Chè, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

Canto I, st. 17.

LODOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

COMMENTATO ED ANNOTATO

DA

GIOVANNI ANDREA BAROTTI

ILLUSTRATO DAL CELEBRE PITTORE

CAV. NICOLA SANESI

ARRICCHITO DI UN

INDICE ALFABETICO

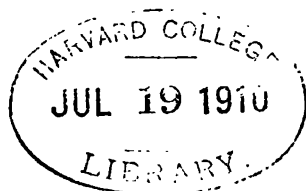
DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NEL TESTO.

PREMIATA CASA EDITRICE

DI LIBRI DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

PAOLO CARRARA

MILANO

AI LETTORI

La benevolenza, l'amore, anzi, con cui dal pubblico furono accolte le mie edizioni illustrate del Petrarca e del Tasso, venne a confermarmi nell'idea di pubblicare, pure illustrato, anche l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto; sicuro di rendere con ciò buon servigio ai cultori delle belle lettere e dell'arte, nonchè ad ogni ceto di studiosi.

Mi posi quindi all'opera; ed ebbi cura di affidare l'illustrazione di detto poema ad uno dei più valenti nostri pittori, quale fu appunto il Cav. N. Sanesi, celebre maestro d'arte, di fine gusto, di fama mondiale. Se non che, dopo aver tutto provveduto per la stampa, mi arrestai pensando che sarebbe stata ottima cosa il farvi seguire, alla fine d'ogni canto, un certo numero di note che agevolar potessero l'intelligenza di tale capolavoro a chi vi avesse trovati dubbî e difficoltà, senza tuttavia cadere nell'ozioso e nel prolisso.

Volli perciò consultare al riguardo non pochi amici e

letterati, veri luminari della cara lingua nostra; e sul parere favorevole dei medesimi, decisi di adottare le note dell'illustre scienziato Giovanni Andrea Barotti (eliminate talune superfluità) siccome quelle che dal comune consenso son ritenute le più giudiziose ed opportune.

E gli è con queste premesse ch'io presento al pubblico questo nuovo lavoro della mia Casa Editrice; francheggiato dalla coscienza d'aver fatto tutto quanto era da me, perchè riuscisse efficace e di generale utilità. Che se, malgrado tanti sforzi, fossi nullameno rimasto inferiore al compito che mi ero prefisso, nutro fiducia che non per questo gl'indulgenti lettori vorranno menomarmi la loro stima e benevolenza.

Milano, luglio 1900. L'EDITORE.

L'ORLANDO FURIOSO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Seguendo il suo destrier Rinaldo vede
Angelica, e la segue, e averla intende;
Lo sfida Ferraù, nè gliel concede,
Tanto ch'amor fra lor la pugna accende:
Intanto a Sacripante ella si crede,
Il qual di goder lei consiglio prende;
Ma gl' impedisce un ben tanto bramato
Bradamante, il corrier, Rinaldo e 'l fato.

1.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer [tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de'vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaría lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6.

Per fare al Re Marsilio e al Re Agra- [mante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna inante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò qui a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7.

Che vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinal- [do;
Che ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disìo l'animo caldo.
Carlo, che non aveva tal lite cara,
Che gli rendeva l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Bavera;

9.

In premio promettendola a quel d'essi,
Ch'in quel conflitto, in quella gran gior- [nata,
Degli Infideli più copia uccidessi
E di sua man prestassi opera più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10.

Dove, poi che rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch'a piè venia.

11.

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo [scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accor- [se.

12.

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

13.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Ne per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di sù di giù ne l'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14.

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè de l'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

15.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma 'l paragon de l'arme conosciuti.

17.

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi;
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18.

Poi che s'affaticâr gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

19.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se qnesto avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o pre-
Non però tua la bella donna fia; [so,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20.

Quanto fia meglio, amandola tu anco-
Che tu le venga a traversar la strada,[ra,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di ch'esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affan-
Che possa riuscirci altro che danno. [no,

21.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque.
Sì l'odio e l'ira va in oblivïone, [que
Che 'l Pagano al partir da le fresche ac-
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone
Con preghi invita, ed al fin toglie in
E per l'orme d'Angelica galoppa.[groppa,

22.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi. [riva
Da quattro sproni il destrier punto ar-
Dove una strada in due si dipartiva.

23.

E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la Donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24.

Pur si ritrova ancor su la rivera,
Là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavalliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed aveva un elmo ne la destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, Marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel (che son quell'io)
Dietro a l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

28.

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29.

All'apparir che fece all'improvviso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (che l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non rie-
Anzi più se ne va sempre veloce. [de,
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi; [valle,
Ch'ad ogni ombra veduta in monte o in
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34.

Qual pargoletta o damma o caprïola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola [petto,
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

35.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro gior-
S'andò aggirando, e non sapeva dove: [no
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia,
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

38.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

39.

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Suspirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41.

Pensier (dicea) che'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far? poich'io son giunto tardi,
E ch'altri a côrre il frutto è andato prima.
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tolta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42.

La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina
Gioveni vaghi e donne inamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio ch'avea inan-
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.[ti

44.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!

45.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa esser amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46.

Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l'Imperatore
Sequestrata l'avea da l'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47.

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare e dir parole
Che di pietà potrien fermare il Sole.

48.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua Fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

49.

Con molta attenzïon la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

50.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi ne l'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto inante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

51.

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno [ma:
Con quel piacer ch'ogni amator più bra-
Ma alcuna finzïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

52.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinïone.

53.

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide inante.

54.

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior verginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

56.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisi-
E l'invisibl fa veder Amore. [bile,
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57.

Se mal si seppe il cavallier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; che da qui inante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

58.

Corrò la fresca e matutina rosa
Che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno, [gno.
Ch'io non adombri e incarni il mio dise-

59.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60.

Ecco pel bosco un cavallier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fie-
Candido come nieve è il suo vestire, [ro:
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'a-
Con vista il guarda disdegnosa e rea. [vea.

61.

Com'è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel che di lui non stimo già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta
Sacripante ritorna con tempesta, [pone.
E corronsi a ferir testa per testa.

62.

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero atsalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso a l'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvâro i petti.

63.

Già non fêro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

64.

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65.

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66.

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltre il cader, sua Donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'adosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67.

Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo et esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accre-
Che d'esser stato il perditor dimostra: [sca:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stan-
Che come a Sacripante fu vicino, [co;
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69.

Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Et egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

70.

Ella è gagliarda, et è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto [do.
Quanto onor mai tu guadagnasti al mon-
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72.

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, et a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73.

Se l'intricati rami e l'aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo al bo-
Con tal rumor la chiusa via si fende. [sco
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74.

Smonta il Circasso, et al destrier s'ac-
E si pensava dar di mano al freno. [costa;
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavallier se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

75.

Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella
Ch'in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a meravi-
A lei, come un agnel, si fa suggetto. [glia,
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'armè un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che grn falcone.
Già fu egli ch'odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78.

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge:
Angelica de l'altra, e l'odia e fugge.

79.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura [da,
Che quel guerrier più appresso non atten-
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

80.

Son dunque (disse il Saracino), sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

81.

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia [so.
Che l'amoroso incendio in cor gli ha mes-
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

Canto I, st. 63.

NOTE AL CANTO I.

Stanza 1, v. 8. *Re Carlo.* La guerra di Carlo Magno contro i Saracini di Spagna, ancorchè appoggiata alla verità dell'Istoria, è in gran parte favolosa nei particolari narrati dall'Ariosto. Seguitando egli il filo dei racconti del conte Matteo Maria Boiardo, riprende la materia da esso lasciata interrotta nel suo *Orlando innamorato.*

St. 2, v. 5 *Se da colei,* ecc. Tocca il Poeta l'affare de' propri amori, accennando (e tornò ad accennarlo c. xxxv, st. 1.) che la sua Donna presso a poco l'ha fatto come Orlando impazzire, e segue a limargli il poco ingegno rimastogli.

St. 3, v. 1. *Erculea prole.* Il Cardinale Ippolito d'Este, figliuolo di Ercole I, Duca Secondo di Ferrara; a' servigi del quale vivendo il Poeta compose e stampò il suo *Furioso.*

St. 4, vv. 1—6. *Orlando, che gran tempo innamorato.* Qui comincia la narrazione, la quale dipende, come abbiam detto, dall'innamoramento d'Orlando descritto dal Boiardo; e si osservi la diligenza del Poeta, che in questo verso lo cita: *Orlando.... innamorato. Pirenei.* Monti, che dividono la Francia dalla Spagna.

St. 9, v. 3. *Uccidessi,* per *uccidesse:* falsa declinazione permessa in Poemi grandi in grazia della rima. L'Ariosto se ne valse frequenti volte nel suo, poichè il Petrarca non se ne guardò in un Sonetto: *Mai non fu' in parte:* e nel capitolo II del *Trionfo della Morte:* e Dante in molti luoghi.

St. 11, v. 4. *Che al pallio rosso il villan,* ecc. Anticamente correvasi il palio a piedi, uso ora quasi dismesso, e invece si fanno correre i cavalli. Pare che l'Ariosto avesse in mente quei versi di Dante, *Inf. C. XV:*

> Poi si rivolse, e parve di coloro
> Che corrono a Verona il drappo verde
> Per la campagna, ecc.

St. 18, v. 3. *Quando.* In significato di *quandoquidem,* da poi che, conciossiachè: lo troverai anco avanti al c. xiii, st. 50, v. 3.

St. 26, v. 6. *Marrano.* E qui, e nel c. xii, st. 45, è ingiuria propria di Ferraù, piucchè d'altri, perchè Spagnuolo; solendo nella Spagna così chiamarsi uno sleale, e di niuna parola. L'origine di tal voce è stata cercata da molti, ma a capriccio, e senza accordarsi fra loro. È un pezzo che passò in Italia. L'usò il Pulci nel *Morgante,* c. xxvii, st. 275, dove parlando delle cinque acque perdute, disse:

> La quinta è quella, ch'io mi perderei
> A battezzare o Marrani, o Giudei.

E basta ciò per mostrare ch'è assai più antica dello scacciamento degli Ebrei dalle Spagne ai tempi di Ferdinando il Cattolico.

St. 28, v. 5. *L'un fu d'Almonte.* Leg-

gesi in un romanzo in versi intitolato ASPRAMONTE, come Orlando per vendicar la morte di Milone suo padre, uccisogli da Almonte, lo ammazzò in duello, s'impossessò delle di lui armi incantate, del cavallo Brigliadoro, e della spada Durlindana. *E l'altro di Mambrino.* Neppur di costui fa menzione il Boiardo; ma in un romanzo in versi intitolato INNAMORAMENTO DI RINALDO, leggesi che un re pagano così nominato, venuto con grand'esercito contro Carlo Magno, fu ucciso da Rinaldo, il quale gli tolse quel famoso elmo, che diede poi tanto motivo di scherzare a Cervantes nel suo *Don Chisciotte.*

St. 30, v. 5. *Lanfusa.* Nome della madre di Ferraù. Si veda la st. 74 del c. XXV. Ferraù Spaguuolo giura al modo di Spagna, per la vita della più cara cosa che abbia. È per altro costume antico il giurare per la vita de' Maggiori. S. Paolo ad Hebr. c. 6. v. 16.

St. 42, v. 1. *La Verginella* ecc. L'Ariosto si prese veramente a imitare Catullo in questa similitudine: non così il Tasso e il Guarino, che in altri modi, e per altri fini se ne valsero. Sta bene però che si esamini chi meglio vi riuscì, se Catullo o l'Ariosto: ma non così giusto è il confronto tra l'Ariosto e il Tasso e tra l'Ariosto e il Guarino

St. 43, v. 6. *Aver de'.* Figura introdotta da Dante, che disse in rima *sol tre, signorso, pur li, non ci ha* facendo come di due o tre parole una sola, coll'accento sulla penultima sillaba. Se ne valse l'Ariosto anche nel c. VIII, st. 82, e nel c. XLV, st. 1, e leggasi la nota quivi posta.

St. 44, v. 4. *Trionfan gli altri:* godono in abbondanza.

St. 47, v. 6. *Fa penarlo.* Lo fa penare: questa trasposizione piace anche altrove al Poeta. Vuole avvisarsi però che tal gusto prima dell'Ariosto avean avuto e Dante e 'l Petrarca, anzi tutti gli scrittori del sec. XIV; sì che un siffatto trasponimento è da notare meglio come proprietà del linguaggio che come novità o licenza.

St 48, v. 1. Per inavvertenza l'Autore al principio di questa ottava riprende la rima finale della precedente.

St. 52, v. 5. *Pace sia teco.* Saluto ad u so de' paesi orientali, di dove si finge nata Angelica di condizion regia.

St. 55, v. 4. *Sericani Nabatei.* Secondo Plinio e Strabone, *Nabatea* è detta l' Arabia Petrea. Come Sacripante fosse spedito da Angelica in abito di pellegrino a domandar soccorso a Gradasso, vedasi nel Berni c. XXXIV, st. 67 e segg.

St. 56, v. 2. *A chi del senso suo* ecc. A chi fosse di giudizio libero, e d'intelletto sano, o, come disse il Fornari, *a chi dominasse il suo senso col giudizio della ragione.* Tali non sono, al dir del Poeta, gl'Innamorati.

St. 58, v. 8. *Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.* Cioè non cominci, e a perfezion non conduca il mio pensiero. Termini dell'arte del disegnare. * Per questa Dichiarazione del Barotti si può fare un doppio bene al Vocabolario Italiano; il primo si è di correggere l'abbaglio della Crusca, la qual pone tre le metafore la voce *Adombrare* di questo verso, dov'è usata in proprietà, rispetto all'Arte del Disegno; e solo il concetto intero è in metafora, siccome è pur quello del Galilei, il quale, imitando appunto il suo Ariosto, disse *(Cap. Tog.)* con più continuata figura, ma forse con meno proprietà: *E così ognun a voler di cervello* Coloriva *e* Incarnava *il suo* disegno *Secondo che* gettava *il suo* pennello. In secondo luogo il verbo *Incarnare,* essendo pur termine del disegno, importa propriamente *Dare il color della carne;* e questa significanza vien chiara da *Incarnazione* e da *Incarnato* che vuol dire *Quel colore della carne,* ecc.

St. 65, v. 6. *Il Pin.* Qual Pino? (dimanda il Nisieli, Prog. 93, vol. 3.) *Onde mai comparisce or qui questo Pino?* Rispose prima della domanda l'Ariosto: *Il Pin, che di lontan veder soleva* l'Aratore. Il Nisieli nei cinque volumi de' suoi Proginnasmi, e nelle tante volte, che vi parlò dell'Ariosto, assai di rado si mostrò di buon criterio e discernimento provveduto. *Se rimutava* dic'egli, *l'articolo* il *in* un, *era levato ogni scrupolo.* Si rimuti, e poi si vegga da chi ha gusto poetico, che scrupolo se ne levi, e che bellezza ne scappi fuori.

St. 75, v. 6 *In Albracca.* Ved. Berni c. 26, st. 27, segg., c. 28, st. 41, segg. ove si legge in che modo il cavallo Baiardo fu da Orlando lasciato in Albracca con Angelica, la quale il mandò poi a Rinaldo.

St. 78, v. 1. *E questo hanno causato due fontane.* Questa favola egregiamente inventata dal Boiardo, o fu presa da un'altra finzione più antica. di due Fontane nella Beozia, l'una delle quali a chi beveva, accresceva la memoria, e l'altra la toglieva del tutto; o dai due strali che finsero i Greci Poeti a Cupido: l'uno ch'è d'oro, e induce amore, l'altro di piombo, e istilla collera ed odio.

St. 80, v. 5. *Le battaglie d'Albracca,* ecc. Si ricorra al Boiardo, che son cose da lui narrate nell'*Innamorato.* * Angelica assediata in Albracca da Agricane fu da Sacripante, che trovavasi ferito e quasi nudo, difesa contro 300 soldati. V. Berni c. 11, st. 35. e segg. e c. 14, st. 18 e segg.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Divide accortamente il messo finto
La pugna fra Rinaldo, e Sacripante,
Come in Parigi va da Carlo, e spinto
Verso Inghilterra il Cristiano amante.
Col volto intanto di pietà dipinto
Ragiona Pinabel con Bradamante,
E fa caderla in una grotta oscura
Per darle insieme e morte, e sepoltura.

1.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori et ami.

2.

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

3.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4.

Tu te ne menti che ladrone io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5.

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e da l'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or [quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

7.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or
Il martel di Vulcano era più tardo [alto:
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

9.
[scarsi
Fanno or con lunghi, ora con finti e
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

10.

Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

11.

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12.

Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto a dietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

13.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la Donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14.

La Donna al Fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15.
[fetto;
Trassene un libro, e mostrò grande ef-
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa uno spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
Dove i dui cavallieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra quali entrò con grande audacia in
[mezzo.

16.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella.

17.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere
Non ve la lascia mai più rivedere.

19.

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavallier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

18.

Veduto avreste i cavallier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

20.

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

21.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide et appostolla il buon destriero
Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavalliero
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva inanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la Donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento, [vento.
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il

24.

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove Re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto:

25.

E perchè dal Re d'Africa battaglia
Et assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura:
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne:

26.

Che vuole uscir di nuovo alla campa-
E ritentar la sorte de la guerra. [gna,
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra:
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Et a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28.

Contra la voluntà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta
E ritornar ne li medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

30.

Or a poppa, or all'orza hann'il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor cre-
Essi di qua di là con umil vele [scendo:
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31.

Io parlo di quella inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque
(Che più d'un paragon ne vide saldo),
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32.

La donna amata fu da un cavalliero
Che d'Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Ben che concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il Re di Circassia
Battere il volto de l'antiqua madre, [te,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un mon-
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i vïandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavallier la giovane s'accorse;

35.

[schetto
D'un cavallier ch'all'ombra d'un bo-
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36.

Questo disir, ch'a tutti sta nel core
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella, [do
E dal sembiante altier, ch'al primo sguar-
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavallieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea, [po;
Perch'al scender del monte avesse inciam-
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno atimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l'assalto,
Che de la donna io sentì' 'l grido in alto.

39.

Così il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croc-
Io non posso seguir un uom che vole, [cia.
Chiuso tra monti, a piè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i
Ne l'aspre vie de' faticosi sassi. [passi

40.

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

41.

Sei giorni me n'andai matina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demòni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda et allo Stigio foco.

43.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44.

Ah lasso! che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiu-
Come la volpe, che 'l figlio gridare [so?
Nel nido oda de l'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavallier ch'avean per guida un Na-
Che la speranza aggiunsero al desire; [no,
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

46.

Vengon (mi disse il Nano) per far pruo-
Di lor virtù col sir di quel castello, [va
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor (dissi io lor). pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano, [no.
Quanto in due volte si può trar con ma-

48.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro voleva combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavalliero armato
Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

49.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza a pena aquila sale.

50.

Quando gli parve poi. volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piom-
Come casca dal ciel falcon maniero [bo,
Che levar veggia l'anitra o 'l colombo.
Con la lancia arrestata il cavalliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso aveva una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52.

Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradas-
Ruggier del grave colpo si distorse, [so.
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

53.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto e ne la schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto che si vede a pena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder d'onde gli assaglia.

54.

Fra duo guerrieri in terra et uno in cie-
La battaglia durò sin a quella ora [lo
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora. [pelo:
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un
Io 'l vidi, i' 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

55.

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavallier celeste.
Come avesse, non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che le mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi; e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il pia-
[no.

57.

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insie-
E tolto per virtù de lo splendore [me,
La libertade a loro, a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58.

Ritornò il cavallier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma ne li vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59.

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60.

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavallier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61.

Rispose il cavallier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62.

Così dice egli; e torna al suo destrie-
E di quella animosa si fa guida, [ro,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Ch' aspetta aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch' all'erba lo distese.

63.

A Bradamante il messaggier novella
Di Monpolier e di Narbona porta,
Ch' alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsilia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Aveva l'Imperator dato alla figlia
Del Duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la ve-
Or, com'io dico, a domandar aiuto [de.
Quel messo da Marsilia era venuto.

65.

Tra sì e no la Giovane suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66.

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in se-
E già s'avvisa le future angosce, [creto:
Se lui per Maganzese ella conosce.

67.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cuor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta Giovane si pensa,
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativ' odio, il dubbio e la paura,
Ch'inavedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona [na.
Gli è sempre dietro, e mai non l'abando-

69.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m'aspetta: che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si sprofonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi et a scarpelli il sasso [so.
Scende giù al dritto, et ha una porta al bas-

71.

Nel fondo avea una porta ampla e capace
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava
(Perchè perderne l'orme si temea),
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72.

Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire,
Nuovo argomento imaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73.

Ch' a' bei sembianti et alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel gua- [do;
E che era uscito de l'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

74.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede,
E d'aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

75.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76.

Non come volse Pinabello avvenne
De l'innocente Giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l'altro Canto.

NOTE AL CANTO II.

St. 1, v. 8. *Adori, ed ami* Il Ruscelli ne' suoi *Avvertimenti* sopra il *Furioso* mosse dubbio sulla collocazione di questi due verbi, come se il men significativo fosse posposto al più. *Adori* qui vale onori. rispetti, riverisca, ed è atto principalmente dell'intelletto: *Amare* è ben diverso da un tal adorare, ed è atto che vien dal cuore. Com'è, che quello sia più di questo, da diversi principii derivando?

St. 3, v. 1. *Costallo* per costarlo: licenza conceduta dalla necessità della rima: fino il Petrarca dovette servirsene nel Sonetto: *Parrà forse ad alcun.* L'Ariosto ne fece uso non poche volte in questo Poema.

St. 8, v. 6. *Il martel di Vulcano,* ecc. Vulcano, secondo i Poeti, fu il fabbro de' fulmini di Giove: tenea sua bottega nell'isola di Jera nell'Arcipelago, cavernosa, e piena di zolfo.

St. 10, v. 5. *Fusberta* è il nome della spada di Rinaldo, come *Durlindana* di quella d'Orlando, e *Balisarda* di Ruggiero.

St. 13, v. 7. *Debil quantunque e mal gagliarda fosse;* intendi la *coscienza:* e volendo l'Autore scherzare copertamente, trasporta questa voce a un significato metaforico per cosa che decentemente non può nominarsi.

St. 20, v. 8. *Da chi:* dal quale, da cui: *A chi 'l ben piace,* disse il Petr. Canz. *Italia mia.* St. ultima. L'Ariosto fece molt'uso nel suo Poema del *chi* in caso non retto.

St. 21, v. 5. *Con un Barone.* Fu questi Ruggero; ved. Berni C. 61, st. 33, 42.

St. 22, v. 6. *E mai non gli successe;* sottintendasi, *di averla.*

St. 27, v. 7. *Calesse,* è *Calais,* o sia l'antico Icio, porto di Francia ove è il più corto tragitto per passare in Inghilterra.

St. 28, v. 8. *Fino alla gabbia:* fino alla cima dell'antenna, dove sta la gabbia della sentinella. Vedi al c. 39, st. 79, v. 7.

St. 32, v. 4. *La disperata* Si veda il Boiardo nell'*Innamorato,* l. 2, c. 16. * *Agolante,* o Aigolando (come lo chiama Turpino) fu ucciso da Orlando, come narra il Boiardo. La di lui figlia chiamossi Galaciella, la quale sposò Ruggero di Risa, e dopo esserle stato ucciso il marito e distrutta la sua città, fuggì verso le coste d'Africa, ove partorì due figli, uno maschio, che è il nostro Ruggero allevato dal mago Atlante; l'altra femmina, che fu Marfisa, come vedremo al c. 36, st. 59 e seg.

St. 33, vv. 5-6. *E fatto ch'ebbe il re di Circassia Battere il volto dell'antiqua madre.* Parrebbe che dovesse dire *al re;* ma è costrutto alla latina, non difforme a quello di Dante, che nel

XV dell'Inferno scrisse: *Tra gli lazzi sorbi Si disconvien fruttare il dolce fico.* Così pur fece nel I del Purgatorio dicendo: *Non si convenia l'occhio sorpriso D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo Ministro,* ecc. *Antiqua madre.* La terra, a imitazione del Petrarca nel Cap. I dei *Tr. della Morte*: *Tutti tornate alla gran madre antica.*

St. 34, v. 6. *Le difende:* le impedisce. Si vegga al c. 27, st. 77, v. 5.

St. 37, v. 7. *Rodonna,* o *Rodunna,* città, secondo Tolomeo, vicino al fiume Rodano.

St. 39, v. 6. *Roccia:* rupe: è usata più di una volta dal Poeta: e molte più da Dante.

St. 50, v. 3. *Maniero:* aggiunto che suol darsi a Falcone, e a simili uccelli: vale mansueto; quasi manieroso, dice la Crusca.

St. 55, v. 7. *E cada, come,* ecc. E di Dante nell'Inf. c. 5, v. ult.

St. 57, v. 6. *Le parole estreme.* Virgilio En. l. 4, v. 650 e l. 6, v. 281. *Dixitque novissima verba.*

St. 59, vv. 5-6. *In distretto:* e qui, e al c. XXII, st. 39, v. 6, in prigione. *Pieta:* voce, che si trova in Dante, e nel Petrarca, per pena ed affanno. In qualche altro luogo di questo poema si trova ripetuta, e specialmente nel c. 7, st. 37, e nel 46, st 65.

St. 63, v. 3. *Castella:* Castiglia. Esprime il Poeta, che o tutta, o buona parte della Gallia Narbonese s'era ribellata a Carlo e data a Marsiglio Re di Spagna.

St. 64, v. 2. *Fra Varo e Rodano al mar siede:* la Provenza.

St. 67, v. 1. *Tra casa di Magonza e di Chiarmonte* ecc. L'odio fra la casa di Maganza *(Mayence)* e quella di Chiaramonte (*Clermont)* nasceva dall'esser decaduto dalla grazia di Carlomagno Gano, o Ganellone, conte maguntino, capo di quella casa, ed essergli succeduto nel favore Orlando e gli altri della casa di Chiaramonte.

St. 73, v. 6. *Guado.* Dove alla st. 1, v. 5, seguendo l'allegoria d'un fiume, o di simil cosa, si valse l'Ariosto di *guado* nel senso proprio di luogo dove si passa un fiume da una ripa all'altra senza bisogno di nave, o di ponte: qui se ne servì metaforicamente per quella apertura del monte, onde si penetrava nella caverna. Più d'un esempio ne lesse in Dante.

Ancor non m'era accorto de l'assalto,
Che de la donna io senti' 'l grido in alto.

Canto II, st. 38.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Pria dal sepolto spirto di Merlino,
Poi da Melissa Bradamante intende
De' discendenti suoi l'alto destino,
E 'l volto, e 'l grado, e 'l lor valor comprende.
Poi verso i Pirenei monti il cammino
Con la maga fatal sicura prende
Di far, rubando un prezioso anello,
Un scorno al vecchio Atlante, uno a Brunello.

1.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l'ale al verso presterà che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l'origine ebbe:

2.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più glorïosa stirpe o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'inspiri)
Sin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i Gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator de l'etra.
S'instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4.

Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò collo scalpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

5.

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse ne l'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6.

Lasciàn costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepol-
Poi ch'ella si levò tutta stordita, [tura.
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

7.

La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'aveva dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco [co.
Rendea gran lume all'uno e all'altro lo-

9.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino:
E qui son stata acciò ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.

8.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un piccol uscio in tanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la Donzella salutò per nome.

10.

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio Mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannolla la Donna del lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò sempre rispose.

12.

Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse il Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predis- [se,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Et ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

14.

E lieta de l'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quella arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, ben che di Sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

15.

O che natura sia d'alcuni marmi
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all'osservate stelle
(Come più questo verisimil parmi);
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16.

A pena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto de la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17.

L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbi il Sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Cali- [sto.
Ne la progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18.

I Capitani, i Cavallier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
De l'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti.
Che, come il Savio Augusto e Numa fen- [no,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

19.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

20.

Tacque Merlino avendo così detto,
Et agio all'opre de la Magna diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se da l'inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varii volti.

21.

Poi la Donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Et aveva un palmo ancora di superchio.
E perchè da li spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro e coi demòni parla.

22.

Eccovi fuor de la prima spelonca, [sa;
Che gente intorno al sacro cerchio ingros-
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gli incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà oportuno.

24.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto [to.
Contra quei che gli avranno il padre mor-

25.

Per opra di costui sarà deserto
Il Re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel domino avrà del sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uber-
Onor de l'arme del paese Esperio: [to,
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

26.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofeì tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

27.

E sarà degno, a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Romani l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il Pontefice tolga
Da le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28.

Vedi Folco, che par ch' al suo germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano [to;
In mezzo agli Alamanni un gran Duca-
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea de la madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

29.

Questo ch'or a nui viene, è il secondo Az-
Di cortesia più che di guerre amico, [zo,
Tra dui figli, Bertoldo et Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
De l'altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa da le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

31.

Ecco un altro Azzo, et è quel che Vero-
Avrà in poter col suo bel tenitorio; [na
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Concistorio
Il confalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto;
Duo Guelfi, di quai l'uno l'Umbria sug-
E vesta di Spoleto il ducal manto. [giughi,
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezelin fia rotto, preso, estinto.

33.

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.
E Federico Imperator secondo [fondo.
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al

34.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica sede.

35.

Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e il campo Ghibellino
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il mor-
Nè potendo prestargli aiuto senza [so;
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza.

36.

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l'esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Et al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37.

Et Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Apennin fino all' Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme et auro:
Che dona e tollo ogn'altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà principe eletto.

39.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui,
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier de la Cristiana croce:
Avrà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40.

Vedi in un bello et amichevol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse;

41.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42.

Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Et ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e de la vita ria.

44.

Avrà il bel Regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal camin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Et è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

45.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sàrà, che 'l popol suo viva contento.

46.

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei bebol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;[cia,
Non perchè in premio poi guerra gli fac-
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se sia maggior la gloria o in pace o in arme.

47.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S'acquisterà con più di una vittoria:
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48.

E quanto più aver obligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornarà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49.

Non perchè dagli artigli de l'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi et altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50.

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del Sole
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

51.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo [lo.
Tornata Astrea dove può il caldo e il gie-

52.

A grande uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei da l'altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53.

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

54.

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

55.

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a sepelire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56.

Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto
Ch'àbbia un Maron, come un altro ebbe [Augusto.

57.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto più de la Luna e d'ogni stella;
Ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocon- [do;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill' altri legni. alle sue rive.

58.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo;
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59.

Francesco,il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui [ma:
Più volte prima il ciel, ch'io te li espri-
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch'io mi [taccia.

60.

Così con voluntà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concesso usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve che a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

62.

O buona prole, o degna d'Ercol buono
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiar al fin non te la voglia.

63.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l'aspra selva ria:
T'insegnerò, poi che sarèn sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64.

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che la suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un camin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femina seco.

65.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro camin facean parer men grave:

66.

D' i quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga [mante,
Più che non ha il Re Carlo e il re Agra-
Non dureresti contra il Negromante;

67.

Che oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria [salta,
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi as-
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto'l mondo, è se non questa.

69.

Il Re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne camina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, che così s'è vantato,
Et ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al Re Agramante, ad obligarsi
Che tratto sia de l'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch'è oramai presso a dimostrar-
Il terzo giorno in un albergo teco [si:
Arriverà costui c' ha l'anel seco.

72.

La sua statura, acciò tu lo conosca
Non è sei palmi, et ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, et ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non monstrar che ti sia stato detto
Di quel suo annel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74.

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini.
E ch'abbia tempo che l'annel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

75.

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Caminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

76.

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

NOTE AL CANTO III.

Stanza 1, v. 7. *Debbe.* Deve, dee, e de' son terze voci singolari dell'indicativo presente del verbo Dovere; altre però più da prosa e altre più da verso.

St. 2, v. 3. *Lustri.* Miri, scopri: così anche c. XXXIII, st. 21, v. 6.

St. 4, v. 3. *Solerti.* Voce latina non notata dalla Crusca: diligenti, periti, ingegnosi, artificiosi.

St. 9, vv. 4–5. *Merlino.* Costui, secondo i Romanzi, fu Mago Inglese, generato da un Demonio. Visse a' tempi di Vortigero, e degli altri due, che gli succedettero. Invaghissi di una femmina detta la Donna del Lago, la quale fingeva di riamarlo. Gli cadde in pensiero di fare un sepolcro per sè e per lei nella selva di Nortes. Lo mostrò, poichè fu fatto, alla Donna, e le insegnò un incantesimo, che detto sopra il sepolcro chiuso avrebbe operato che non si potesse più aprire. La Donna con molte moine fece in maniera che Merlino v'entrò; ed ella prestamente vel chiuse, e sopra vi disse le magiche parole. Merlino vi morì, ma lo spirito uscir non potendone per la forza dell'incanto, vi restò imprigionato, e seguì a parlare e rispondere a quanti lo interrogavano. Questa favola la espresse il Poeta nelle due stanze seguenti. *Sante.* Questo aggiunto non va preso in quel senso, che s'usa da noi Cattolici, nè qui dove si parla d'un Negromante, nè al c. XL, st. 13, dove si dicono *Santi* i Sacerdoti Maomettani. Ma deesi intendere come gli antichi Gentili, secondo le leggi loro, lo intendevano, cioè per sacre e inviolabili.

St. 10, v. 8. *Suase:* persuase: e così *Suaso:* persuaso, c. 45, st. 104, v. 1.

St. 11, v. 5. *Emerga:* esca fuori: voce latina. La tornò a usare il Poeta, c. 20, st. 3, v. 2. L'adoprò anco Dante, *Parad.*, c. 24, v. 121.

St. 17, vv. 1–6. *Che venne da Troia.* L'Ariosto così nella origine degli Estensi, come nel resto della Favola, segue l'opinione del Boiardo nell'*Innamorato,* che da Astianatte li fece discendere, l. 3, c. 5, st. 20, e forse la levò da Paolo Marro antico Cronista, o da Galvano Fiamma, riferiti come autori di tal opinione dal Muratori, *Antich. Estensi,* P. 5, cap. 9. — *Danoja:* il Fiume della Germania detto più comunemente Danubio. *Danoja* il chiamò Dante, *Inf.*, 32, 26. *Antartico, e Calisto:* i due Poli, australe e boreale. *Calisto* secondo i Poeti fu Ninfa amata da Giove e poi dall'amante portata in cielo, trasformata in Orsa da Giunone; e collocata fra' segni celesti; da' Greci fu detta *Arctos,* da noi Orsa maggiore.

St. 18, vv. 4–6. *Denno* per debbono, e *fenno* per fecero: le usò Dante molte

volte, e molte ancora l'Ariosto in questo Poema.

St. 19, v. 1. Seguendo l'idea nostra abbiamo sostituito *acciò* a *perchè*, e *assalto* a *tratto*, così leggendo l'edizione del 1532 assistita dall'Autore.

St. 21, v. 6. *Pentacolo:* arnese di cinque lati, usato nella magia superstiziosa. * Vi sono impressi segni e caratteri magici, e figurasi atto a preservare dagli incantesimi.

St. 24, v. 1. L'Ariosto nella Genealogia che va tessendo degli antichi Estensi, e ne' fatti, che d'essi motiva, ha mantenuto le opinioni dei suoi giorni, le quali coll'esame più attento delle cose si sono poi a' dì nostri scoperte in gran parte non sussistenti.

St. 25, v. 1. *Per opra di costui*, ecc. Per opra di questo suo figlio Ruggiero, che sarà fatto capitano al servizio di Carlomagno, sarà disfatto Desiderio ultimo re di Lombardia. Costui essendosi rivoltato contro la Chiesa, papa Adriano I chiamò Carlo in suo aiuto, e Ruggiero essendosi distinto in questo affare, fu ricompensato da Carlo col *bel dominio d'Este e di Calaon*, due castella nel Padovano.

St. 26, vv. 1—6. *Colubri.* L'insegna de' Visconti già Signori di Milano, fu un Serpente, dalla cui bocca usciva un fanciullo dalla cintola in su a braccia aperte. * *Albertazzo* consigliò Ottone, re di Lamagna a liberar l'Italia dalle mani di Berengario e di suo figlio; e per questo savio suggerimento, e per le sue virtù, Cesare Ottone gli diede in moglie Alda sua figlia.

St. 27, vv. 3—6. *Ugo*, mandato da Ottone III con grande esercito contro i Romani, rimise papa Gregorio V sul soglio d'onde era stato cacciato dai *superbi Romani* per opra del console Crescenzio che aveva creato un antipapa. *Emunga:* qui per metafora *abbatta, umilii.*

St. 28, v. 1. *Folco*, figlio d'Albertazzo e nipote di Ottone, rinunziò al suo fratello Ugo ciò che possedeva in Italia, e andò a insignorirsi del ducato di Sassonia, mantenendo con la sua discendenza questa casa, la quale si sarebbe spenta per difetto di prole maschile. Egli conseguì quel ducato per linea della madre Alda, giacchè l'imperatore Ottone morì senza eredi.

St 29, v. 1. *Azzo Secondo*, padre di Bertoldo e d'Albertazzo. Enrico secondo, nemico della Chiesa, fu rotto nel Parmigiano da Bertoldo, capitano di Ridolfo, duca di Sassonia. *Matilde*, nipote di Arrigo I, erede di tutto quel paese che oggi dicesi il Patrimonio, e che essa lasciò alla Chiesa romana.

St. 30, v. 1. *Connubio.* Matrimonio: voce lat.

St. 31, v. 6. *Ch'avrà del concistorio il confalone*, che sarà gran generale delle armi della Chiesa.

St. 32, v. 3. *Due Guelfi*, ecc. Questi due signori Estensi son qui detti Guelfi, perchè furono in favor del Papa contro l'imperatore Federigo II, per cui parteggiavano i Ghibellini. Ad uno di essi Guelfi il Papa diede il ducato di Spoleti, anticamente detto Umbria, in ricompensa dei suoi servigi.

St. 33, v. 1. *Esellino immanissimo Tiranno.* Merita di esser letto l'Autore della *Cronica Estense*, e spezialmente agli anni 1252 e 1253 nel T. XV degli *Scrittori d'Italia*, perchè si concepisca che l'Ariosto non disse più del dovere di cotest'anima prava e diabolica.

St. 34, vv. 2-5 *La bella terra, che siede sul fiume:* Ferrara situata sul Po, nel qual fiume, a dir de' Poeti, fu da Giove precipitato Fetonte, figliuolo d'Apolline, perchè malamente conducendo il carro del Sole, pose a pericolo il mondo di rimaner tutt'arso. Ivi piangendolo le sorelle, furono in alberi convertite, da' quali stillava l'elettro. Ed ivi pure del caso di Fetonte lamentandosi Cigno, Re di Li-

guria, e zio di lui, fu mutato in uccello, che dal suo nome fu detto Cigno.

St. 38, v. 5. *Udirne il duol fin qui da Napoli aggio:* Aggio udirne, per aggio da udirne. Così più abbasso, c. 39, st. 39, v. 4, c 41, st. 18, v. 4 e c. 45, st. 64, v. 5. Usò ancora spesse volte *aggio* per *ho*, terminazione non aborrita dal Petrarca in rima e fuori.

St. 39, v. 7. *Andria*, città e ducato nella terra di Bari, in latino *Netium*. Alcune edizioni leggono *Adria*, malamente, perchè Azzo VI di cui l'A. parla in questo luogo, ebbe in dote dalla figlia di Carlo II re di Sicilia il detto ducato. D'Adria ne parla il poeta nella stanza seguente.

St. 41, vv. 1-3. *Come la terra, il cui produr di rose:* Rovigo, in latino *Rhodigium*, dal greco *Rhodos*, che significa rosa. *E la Città, che in mezzo alle piscose*, ecc. Comacchio, città del Ducato Ferrarese, in poca distanza dall'Adriatico, nelle paludi, tra le foci de' due rami del Po di Ferrara, detti Primaro e Volano. Quivi la maggior parte degli abitanti son pescatori, o nella pesca interessati, i quali, nelle fortune del mare scampando i pesci, e nelle valli Comacchiesi riducendosi, con arte ve li chiudono e pigliano.

St. 42, v. 1. *Ve':* accorciato da *vedi*. Si trova usato da Dante. *Purg.* c. 5, v. 4. È manifesto l'errore di molte edizioni, le quali non *Ve'* ma *V'è* leggono. Quelle del Valgrisi, dal Ruscelli promosse e assistite sono di quelle molte. * *Niccolò*, figlio d'Alberto d'Este fu creato signor di Ferrara; e *fa vano il pensier di Tideo* conte di Conio che voleva privarlo di quel suo stato.

St. 43, v. 5. *Terzo Oto:* Otone, come vien detto in tutti gl'Istromenti, dov'è nominato, appresso il Muratori, *Antich. Est.*, P. 2, c. 7, o sia Otobono Terzo, o de' Terzi, tiranno di Lombardia. Quel *Terzo* non è numero, ma cognome.

St. 45, v. 3. *Che siede in pace e più trionfo adduce.* Allude alla statua sedente di Borso erettagli dal Popolo nella Piazza di Ferrara, intorno alla quale si leggono quattro esametri di Tito Strozzi, nel quarto de' quali è noverata tra' pregi del Duca la pace «*et placida regis omnia pace*». Di tale statua sedente in segno dell'aver procurata e mantenuta la pace, parlò il Pigna nel l. 8 della sua *Storia* all'anno 1471. E della pace da Borso procurata e mantenuta, e delle guerre colla sua prudenza e consiglio sopite ed estinte, avea prima parlato il Giraldi nel sopraccitato suo *Comentario*. *Trionfo adduce* è frase latina assai nota, che spiega *trionfare*.

St. 46, v. 1. *Vicin.* Modestamente accenna, sotto il titolo di *vicino* il Dominio Veneziano, e le guerre che Ercole ne soffrì.

St. 47, v. 4. *Di pugna singular*, ecc. Militò Ercole sotto Alfonso re di Napoli, detto re de' Catalani, ed ottenne onore in una *pugna singolare*, cioè in un duello.

St. 48, v. 8. *Agi:* comodità.

St. 50, v. 3. *Che saran*, ecc. Allude all'amicizia di Castore e Polluce figli di Leda moglie di Tindaro, ma generati da Giove converso in cigno. Narra la favola che essendo immortale Polluce, questi pregò Giove o di render la vita a Castore ucciso da Ida, o di togliere a lui l'immortalità; e fingesi che vivano e muoiano a vicenda; onde per il *sole* s'intende la vita, e per *l'aer maligno* la morte.

St. 52, v. 5. *Colei da l'altro*, ecc. Intende il Poeta di Roma, o più veramente, sott'altro senso per mascherare la sua allusione, di Giulio II, acerrimo nemico di Alfonso Duca di Ferrara. Il Giraldi nel suo *Comentario* di tal argomento trattando, copiò la frase dell'Ariosto: *Sanctam Romanam Ecclesiam non novercam, sed mitissimam Matrem habere meritus erat* (Alfonsus).

St. 53, v. 5. *Le genti di Romagna.* Si

rivoltarono contro i Ferraresi loro *vicini ed amici* per lo addietro, ma restarono morti sul *suolo* tra i fiumi *Po, Santerno* e *Zanniolo.* Santerno è il fiume d'Imola; Zanniolo è una fossa dov'è la Bastia in cui si sparse tanto sangue degli Spagnuoli.

St. 54, v. 2. Gli Spagnuoli assoldati da Papa Giulio II, avevano tolto ad Alfonso la Bastia ed ucciso il *castellano* di essa. *Per tal fallo* il duca Alfonso gli uccise tutti, di modo che non vi restò nessuno che nè potesse portar la novella al Papa in Roma.

St. 55, v. 8. *Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.* Nazioni che combatterono nella sanguinosa giornata di Ravenna il dì di Pasqua del 1512.

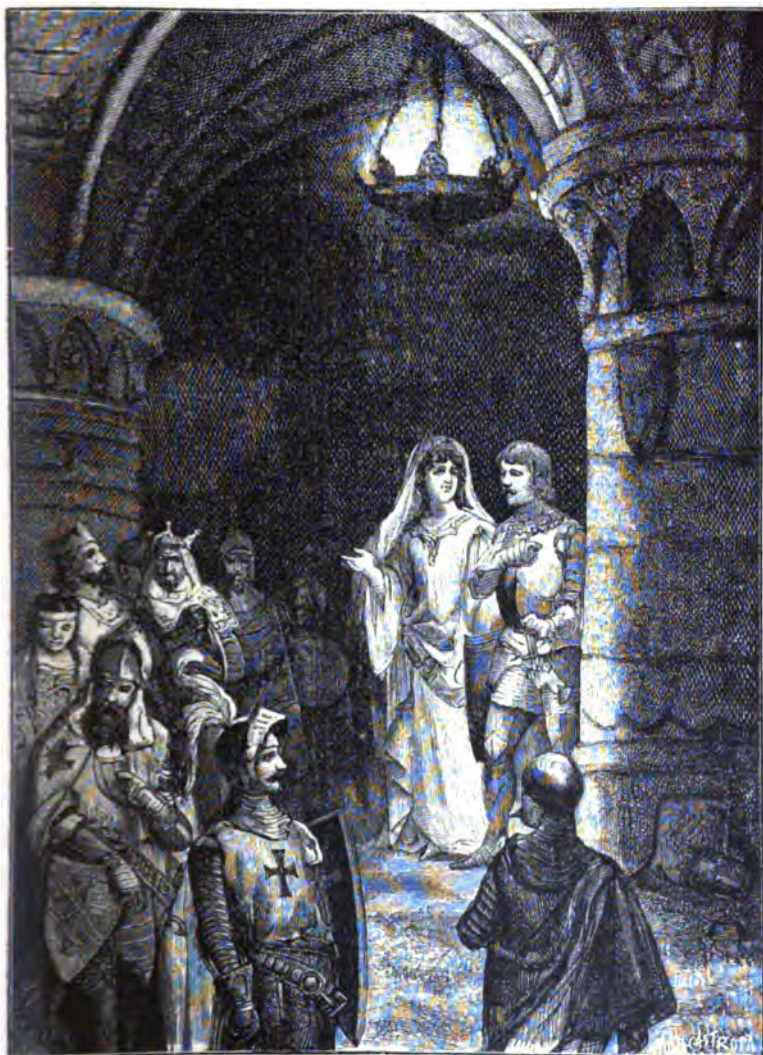
St. 16, v. 8. *Ch'abbia un Maron,* ecc. Probabilmente il Poeta intese di far parlar Melissa di sè medesimo, per le immortali lodi, che in cento modi e artifizj ha scritte d'Ippolito nel suo Poema: ma saviamente si valse di cotal frase: e fu gran fortuna che se ne potesse valere acconciamente per non offendere la propria modestia: poichè appunto al suo tempo viveva in Corte d'Ippolito Andrea Marone, poeta improvvisatore di molto nome; e così dicendo diede occasione l'Ariosto a un grazioso equivoco, che molti credettero, che non di sè, ma di Andrea Marone parlasse. La prima edizione del 1516, in cambio de' due versi, che nella stampa del 1532 inserì, e poi passarono in tutte l'altre, diceva

> A la cui bella etade era più giusto,
> Che nascesse Maron, che sotto Augusto.

St. 60, v 7. *Chi son le dua si tristi,* ecc. I due tristi sono Ferrante e Giulio, fratelli del Duca Alfonso, e del Cardinale Ippolito, e a tal segno malcontenti d'essi, fino a macchinarne la morte; persuasi a tanto delitto da pessimi consiglieri. La trama fu scoperta. L'uno e poi l'altro arrestati e condannati alla testa, e già sul punto d'essere giustiziati, il buon Duca Alfonso ne commutò la pena in una perpetua prigionia.

St. 61, v. 8. *Avendo la spirtal,* ecc. Diè l'Ariosto a Melissa questo aggiunto a spiegarne la professione d'incantatrice degli spiriti infernali: e come *spirto* si dice invece di *spirito,* così egli potè dire *spirtale* in cambio di *spiritale*

St. 69, v. 1. Come Brunello rubasse ad Angelica questo anello, ved. Berni, c. 34, st. 30 e segg.

St. 75, vv. 2-6. *Bordea,* oggi *Bordeaux. Non assonna:* non perdo tempo: e in questo senso metaforico l'usò al c. 20, st. 114, v. 5.

Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Canto III, st. 23.

Orlando Furioso. — 4

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Vince l'anel l'incanto con l'incanto,
E Bradamante libera Ruggiero;
Il qual su l'Ippogrifo ascende tanto,
Che più di lui non si discerne il vero.
Spinge Rinaldo in Scozia il vento intanto,
E smonta in terra, e monta in sul destriero;
Là dove, errando, in loco arriva a sorte,
Che libera Dalinda da la morte.

1.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2.

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l'avea dipinto?

3.

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O glorïosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4.

E vede l'oste e tutta la famiglia;
E chi a finestre e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'Ecclisse o la Cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia
Che di legger creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavalliero armato.

5.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavalliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste (e dicea il vero),
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da pres-
[so.

6.

Volando, talor s'alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole),
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

7.

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto di acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova.
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice a l'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

9.

Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio;
Volse dir de l'anel, ma non l'espose
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

10.

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tac-
Che nuocer le potea col Saracino. [que,
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque
Ch'era buon da battaglia e da camino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora inanzi ora alle spalle.

11.

Di monte in monte e d'uno in altro bo-
Giunsero ove l'altezza di Pirene [sco
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il
Dal giogo onde a Camaldoli si viene. [Tosco.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

12.

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sor-
Che ben potrà posseditrice farsi [te;
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non aveva mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete, ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15.

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida [da.
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfi-

16.

Non stette molto a uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17.

Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

19.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

18.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre aveva la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

20.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com'era, innanzi che venisse, instrutta.

21.

E poi che esercitata si fu alquanto [de,
Sopra il destrier, smontar volse anco a pie-
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzïon le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto,
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

22.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavallieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada.
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al to-
S'assimigliár ne le battaglie dianzi; [po
Ma non s'assimigliâr già così, dopo
Che con l'anel si fe' la Donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25.

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la Donna che, come reposto
Lupo, alla macchia, il capriolo attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Aveva lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per a dietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente [te.
Tra un debol vecchio, e lei tanto possen-

27.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta [ta,
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stret-
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

28.

Tommi la vita, Giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante, et a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio [gio.
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltrag-

29.

Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavallier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo bre-
Morir Cristiano a tradimento deve. [ve

30.

Non vede il Sol tra questo e il polo Au-
Un giovene sì bello e sì prestante: [strino
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino [mante;
L'han tratto in Francia dietro al Re Agra-
Et io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavallier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.

32.

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D'ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34.

E se disposto sei volermel torre, [cia,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Fran-
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono, [no:
O quel destrier, che miei, non più tuoi so-

35.

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli;
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui c'ha da venir, prevedi.

36.

Non pregar ch'io t'uccida; ch'i tuoi pre- [ghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

37.

Legato de la sua propria catena [so;
N'andava Atlante, e la Donzella appres-
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle, [to.
Che fuman sempre, e dentro han foco occul-
L'incantator le spezza; e a un tratto il col- [le
Riman deserto, inospite et inculto:
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39.

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovâr fuora
De le superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse; [se.
Che tal franchezza un gran piacer lor tol-

40.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

41.

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggier amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42.

Or che quivi la vede, e sa ben, ch'ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che ap-
Se fortunato et unico felice. [pella
Scesero il monte e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43.

La Donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavallier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe con-
Più volte e sopra le cime supreme [dutti
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia [te:
Di trar Ruggier del gran periglio instan-
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46.

Or di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero),
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47.

La bella Donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che nôn accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse, [se:
Al buon destrier Frontin gli occhi rivol-

49.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Rugger frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Et abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

50.

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol pun-
Lo può stimar chi da la terra il mira, [to
Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciánlo andar; che farà buon camino
E torniamo a Rinaldo paladino.

51.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52.

Vanno per quella i cavallieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada inanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano,

53.

Et altri cavallieri e de la nova
E de la vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Et al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroïcche.

54.

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavallier per quella selva immensa,
Facendo or una et or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavallier che vanno attorno.

55.

Bella accoglienza i monachi e l'Abbate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56.

Risposongli ch'errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n'ha notizie le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che ne l'antique etade o ne la nova
Giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un Baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

58.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr'un suo amante a se sopra un ver-
Per le leggi del regno condannata [rone,
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

59.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni Donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia moglie-
S'accusata ne viene, abbia la morte. [ra,
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier for-
Che tolga la difesa, e che sostegna [te,
Che sia innocente e di morire indegna.

60.

Il Re, dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia),
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia),
L'avrà per moglie, et uno stato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

61.

Ma se fra un mese, alcun per lei non
O venendo non vince, sarà uccisa. [viene,
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa gui-
Oltre ch'onor e fama te n'avviene, [sa.
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'Atlantee colonne;

62.

E una ricchezza appresso, et uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinïone
Di vera pudicizia è un paragone.

63.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar ne i'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a
D'averlo fatto la loderei molto, [questo:
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65.

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fat- [to;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto e che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66.

S'un medesmo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appe-
E lodato ne va, non che impunito? [tito,

67.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar che gli è gran ma-
Che tanto lungamente si comporti. [le
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

68.

Poi che la luce candida e vermiglia
De l'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
De la Donzella de' venir in pruova.

69.

Avean, cercando abbrevïar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ognintorno empìa.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscìa,
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70.

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangne rosse,
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.

71.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dàlle
Tanta punizïon cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe de la morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

NOTE AL CANTO IV.

Stanza 11, v. 5. *Il mar schiavo* è l'Adriatico, così detto dalla Schiavonia. Intende di parlare della montagna la Falterona, d'onde scuopresi l'Adriatico ed il Mediterraneo.

St. 13, v. 2. *A fil della Sinopia.* La Sinopia è terra di color rosso, così detta per esser stata trovata in Ponto nella città di Sinope. L'usano i falegnami e i muratori, tingendone un filo per disegnare dirittamente le loro linee.

St. 20, vv. 1-3. *Figmento:* finzione, parola latina. Segni Etic. 4, 204. *Ed in ogni simulazione e figmento.* La Ed. Ver. aggiunge: S. Agost. C. di D. 5, 3, parlando del vasaio: *questo figmento è più fragile, ecc.* — *non fu di momento:* non fu di efficacia.

St. 38, v. 3. *Olle:* voce latina, *pignatte.*

St. 39, v. 3. *Compagna:* compagnia.

St. 40, vv. 2-4. *Prasildo, Iroldo,* cavalieri cristiani nell'*Orl. inn.* fatti prigioni di Monodante con Rinaldo, Dudone ed altri in un castello in Oriente. Ved. Berni, c. 39, st. 51, c. 43, st. 11.

St. 46, vv. 1-7. *Frontin,* ecc. Frontino o Frontalatte fu il cavallo di Sacripante, a cui lo rubò Brunello e lo diede a Ruggiero. Ved. Berni, c. 34, st. 43, seg., c. 45, st. 58. *Ponta:* calca con forza: così pure c. 24, st. 107, v. 2. Dante se ne valse anche fuor di rima. *Girifalco:* spezie di falcone: *Voc. Cr.*

St. 46, v. 5. *Ganimede.* Narrano le favole che Ganimede figliuolo del Re di Troia fu per la sua bellezza rapito da Giove in forma d'aquila, e portato in cielo, dove lo creò suo Coppiere.

St. 50, v. 3. *Prende la via,* ecc. Il segno del Granchio sta sopra l'India Orientale; e al primo grado d'esso perviene il Sole sul cominciar dell'estate; nel qual tempo il Sole tramontando pare cader dritto sopra la Spagna. La via pertanto, che prese Ruggiero, resta chiarita da tutto questo: e il Poeta più apertamente la spiegò nel c. 10, st. 70.

St. 61, vv. 3-6. *Contra l'orse:* a Tramontana, dove sono i due segni celesti chiamati l'Orse. *Calidonia.* La selva Calidonia nella Scozia, grandissima e piena d'orrore, occorre subito alla vista di coloro che partono da terra ferma. In essa, raccontano i Romanzi che facessero molte prove del loro valore i Cavalieri erranti della Tavola rotonda; ordine così detto di Cavalleria, introdotto a persuasion di Merlino da Utero Pandragone Re d'Inghilterra, e poi rinnovato, e a maggior grandezza portato da Arturo, suo successore.

St. 53, v. 8. *Beroicche,* Berwick.

St. 54, v. 7. *Cenobio:* monastero; voce Greca, e poi usata da' Latini.

St. 55, v. 2. *Il qual domandò loro:*

Rinaldo (come s'usa) dimandò delle novità del paese, senza dar segno di cercar avventure. Furono i Monaci, che si figurarono in lui brama di tali brighe. Sia detto ciò in risposta al Ruscelli ne' suoi *Avvertimenti*.

St. 56, v. 5. *Conoschi:* Non fu per necessità di rima, come scrisse il Porcacchi, che dicesse l'Ariosto *cognoschi*, e non *conosca*, come fece nel c. 3. st. 72; ma fu libertà ch'egli ebbe di usar sì l'una che l'altra terminazione, come più gli giovava; essendo regola, che la seconda persona singolare del presente congiuntivo della seconda e terza coniugazione termini in *i*, ma più frequentemente in *a*.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Inganna Polinesso Arïodante,
E mostra, che non gli è Ginevra amica:
Vien nova poi, che l'ingannato amante
Uscito è fuor d'ogni mortal fatica.
Armato vien Lurcanio al Re davante,
E la figlia provar cerca impudica;
E pugna col fratel; ma gli divide
Rinaldo, e 'l falso Polinesso uccide.

1.

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon qüieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2.

Ch'abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l'inferno.

4.

Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò da la donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

5.

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre regïon s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6.

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7.

Voglio che sappi, Signor mio, ch'essen-
Tenera ancora, alli servigi venni [do
De la figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte et onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavallier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

9.

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verrone entrare,
Che fuor del muro discoperto uscia.
Io faceva il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia,
Io stessa dal verron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desïai:

8.

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto: e non guardai ch'io fos-
Di tutte le real camere in quella [si
Che più secreta avea Ginevra bella;

10.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quanto Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur inante
De l'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi, se' in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non eb e rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13.

Ben mi dicea ch'eguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

14.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi
(Che veder posso che se n'alzeria [si),
A quanto presso al Re possa uomo alzar-
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro inante.
Mi porrebbe egli in sempre essermi aman-
[te.

15.

Io ch'era tutta a satisfargli intenta
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasïon che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16.

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavallier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iuridizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran Baroni.

18.

Grato era al Re, più grato era alla fi-
Quel cavallier chiamato Arïodante, [glia,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

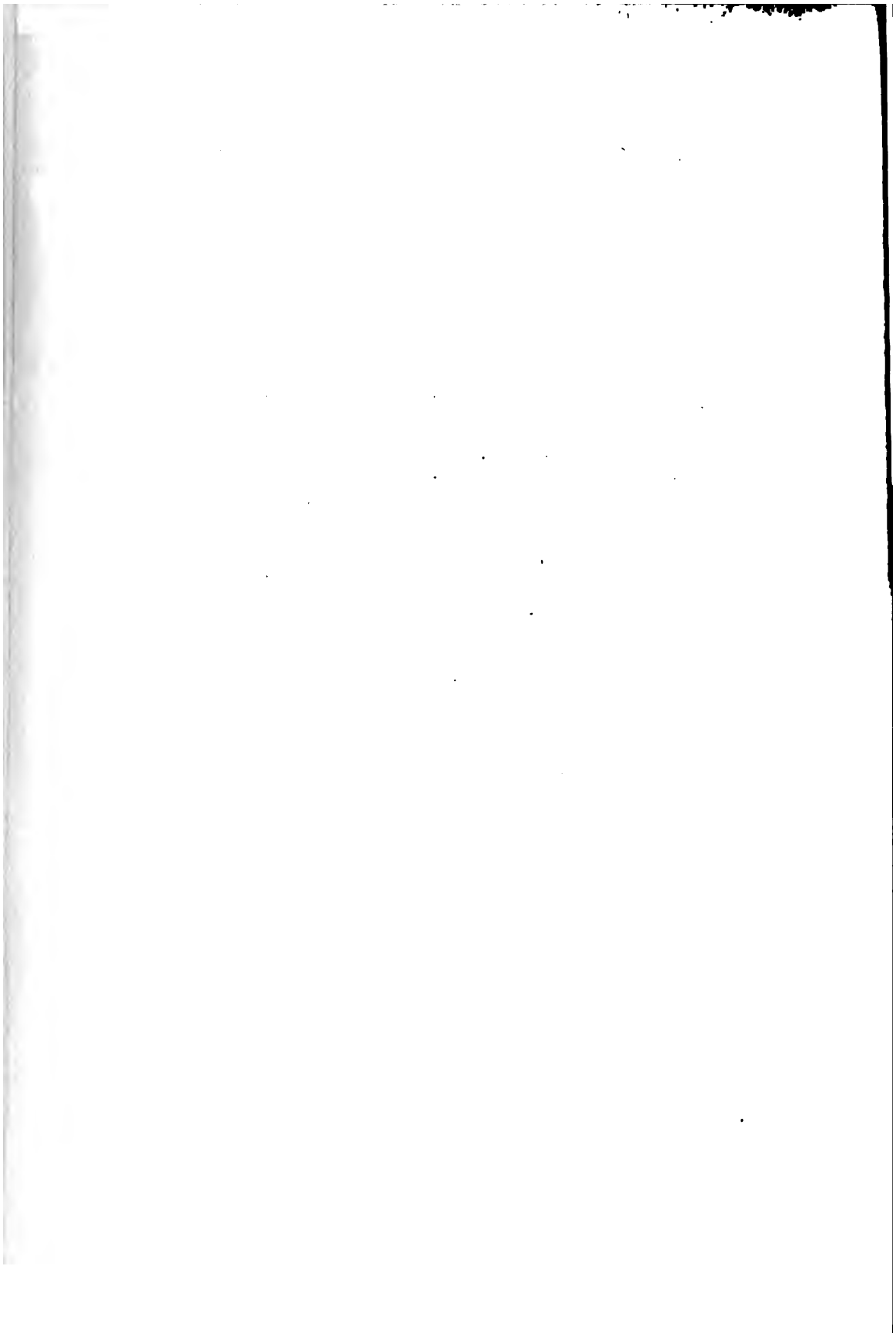
19.

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

20.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Arïodante accesa [ma
Che quanta acqua è nel mar, piccola dram-
Non spegneria de la sua immensa fiam-
[ma.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;

Canto IV, st. 71.

21.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22.

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignomiuia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a tor- [re:
Nè de l'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

23.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper dei
Che, come suol tornar da la radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

24.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25.

Come ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verrone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir sciemando.

26.

Così disse egli. Io che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una frande pur troppo evidente;
E dal verron coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27.

Fatto in quel tempo con Arïodante
Il Duca avea qneste parole o tali
(Che grandi amici erano stati inante
Che per Ginevra si fesson rivali): [te)
Mi maraviglio (incominciò il mio aman-
Ch' avendoli io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal rimuneratò.

28.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antico amore;
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi e tu nel mio.

29.

Et io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui, [te;
Ch'esser non può di quel che sia, più arden-
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

30.

Perchè non hai tu dunque a me il rispet-
Per l'amicizia nostra, che domande [to
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te da la sua figlia amato.

31.

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle Amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco, manifesto,
Et io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

32.

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

33.

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa; [to,
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scrit-
Che mai non saria ad altri ch' a lui spo-
E se dal Re le venia contraditto, [sa;
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Di tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

34.

E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un se-
Et era per mostrare a laude, a onore, [gno,
A beneficio del Re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signo-
Che sarebbe da lui stimato degno [re,
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

35.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appres-
Nè cerco più di questo, nè desio [so;
De l'amor d'essa aver segno più espres-
Nè più vorrei, se non quanto da Dio [so;
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più inanzi;
Che di bontà so come ogn' altra avanzi.

36.

Poi ch'ebbe il vero Arïodante esposto
De la mercê ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37.

Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole: [chezza,
Oltra questo, il tuo amor sempre a scioc-
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Ben che farei più il debito a star cheto.

38.

Non passa mese, che tre, quattro e sei
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Che all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d'aguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provedi,
Poi che si inferïor di me ti vedi.

39.

Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante), e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose.
Acciò che da l'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo c'hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, inanzi gli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

42.

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passâr più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

43.

E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verrone, ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto.
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

43.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio et ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

46.

Va pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio verron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito inante,
A me che de l'inganno era ignorante.

47.

Et io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ognintorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra), udito il segno, torno
Sopra il verron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

48.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur commun disio, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

49.

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al verron ne l'abito c'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fïate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

50.

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase [zo
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrez-
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandàgli, e monta in su la loggia.

51.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome de la spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Aveva veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

53.

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva ef-
Ah misero fratel, fratello insano [fetto.
(Gridò), perch'ai perduto l'intelletto,
Ch'una femina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

54.

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55.

Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

56.

Il seguente matin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Da la mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello, ognaltro in-
Era chi mosso al dipartir l'avesse. [dotto
Ne la casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

57.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne inanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar summerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perc' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

59.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in ma-
Così dicendo, di cima d'un sasso [re.
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, et a gran passo
Ti son venuto la nova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60.

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciut-
Nè cavallier nè donna de la corte. [to,
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E sì sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l'odio del Re e del paese:

63.

E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma traffisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disïato frutto.

65.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verrone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia:
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.

67.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui ch'al suo consorte.
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un cavallier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

68.

Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

70.

Il Re, ch'in tanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovean saper, se vero fora:
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

71.

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72.

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

73.

Che questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Fin che l'ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74.

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzïon gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor camino;

75.

A cui fu sopra ogn'avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
De l'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, di aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in pro-
Poi che evidente la calunnia trova. [va,

76.

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove [ve:
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuo-

77.

Ch'un cavalliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78.

Non cavalcâro molto, ch'alle mura
Si trovâr de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; et a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto: Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79.

Che tra Lurcanio e un cavallier istrano
Si fa ne l'altro capo de la terra
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa:

80.

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81.

Sei cavallier con lor ne lo steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

82.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il Re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

83.

Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione et è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire; [no
Ma quel medesmo error che 'l suo germa-
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

84.

L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericolo si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' nar-
[rarti.

85.

Fu da l'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante;
Al quale insieme et ai Baron del regno,
E ai cavallieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86.

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto:
Pur con audacia cominciò negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto:
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87.

[pol, caro
Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo po-
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89.

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

90.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e raconsola,
Che s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91.

E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell'altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi al men veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che ne l'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

NOTE AL CANTO V.

St. 1, v. 4. *Face* per fa, parola usata da' poeti non solamente in rima, ma nel corpo del verso. In Dante e nel Petrarca se ne hanno esempi molti.

St. 2, v. 1. *Megera*, una delle tre Furie Infernali, e denota *odio*.

St. 5, v. 3. *Ch'in Tebe, o in Argo, o ch'in Micene.* Tre città della Grecia le più famose, ed abbondevoli d'esempi crudeli. * *In Tebe:* allude ad Eteocle e Polinice che si uccisero fra loro; ad Atamante che uccise suo figlio, ecc. *In Argo*, alle 49 figlie di Danao che scannarono i loro mariti. *In Micene*, alla cena di Tieste, ecc.

St. 16, v. 5. *E questo, che*, ecc. E questo, perchè.

St. 18, v. 5. *Il monte di Siciglia:* Etna, ossia Mongibello, famoso quanto il Vesuvio, per l'incendio di cui arde sempre.

St. 24, v. 8. *Posta:* deposta. L'usò ancora c. 21, st. 5, v. 5, e *porre* per *deporre* c. 20, st. 115, v. 7, come colà diremo.

St. 26, vv. 1-3. *Scevra:* separata, da *scevrare*. *Persevra:* persevera.

St. 27, v. 8. *Ch'io sia da te*, ecc. Questo *che* è ripetuto inutilmente, dopo il *che* del v. 6. Se ne trovano però parecchi esempi nel Boccaccio ed in altri. — Il Morali ha notato che l'Ariosto in ben altri cinque luoghi usò questa ripetizione del *che*, la quale non è a dirsi inutile, quando giova alla chiarezza, come ben fa. Inoltre ha recato molti esempi di prosatori antichi e moderni che ciò a tal fine praticarono, e poteva allegarne anche di poeti, cominciando da Dante proprio. Chi fosse vago di vederne i luoghi dell'Ariosto cerchi il c. 7, v. 47; c. 16, v. 29; c. 31, v. 100; c. 38, v. 63, e c. 43, v. 129.

St. 33, v 5. *Contraditto:* contradetto; e così *ditto* per *detto* c. 26, st. 56, v. 6.

St. 50, vv. 3-5. *Rezzo:* qui *lo scuro della notte*. *Ribrezzo:* sbigottimento; e non già *vituperio e vergogna*, come dal Dolce si spiega.

St. 55, v. 4. *S'accascia:* s'indebolisce, si rallenta.

St. 58, v. 8. *Suto*, voce antica invece di *stato*, participio del verbo *essere*. In diversi altri luoghi l'ha adoperato l'Ariosto. Il Vocab. della Crusca ci dà esempi di prosatori che se ne valsero.

St. 60, v. 3. *Stola:* veste.

St. 62, v. 3. *Bieco:* metafora per disonesto; l'usò pure nel c. 29, st. 12, v. 3.

St. 70, v. 6. *Fora:* l'intenderei per *fosse*, quando ne trovassi esempio. Il condurlo al significato di *sarebbe* non lo veggo molto facile.

St 76, v. 1. *La Città di Santo Andrea.* Anticamente *Regimunda*, città della Scozia nella contea di Fife.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Vien conosciuto Ariodante, e prende
L'amata sua Ginevra per consorte.
Ruggier dell' Ippogrifo in tanto scende
Nel regno empio d'Alcina, e giugne a sorte
Dove da un Mirto, ov'era Astolfo, intende
Quanto gran male un finto bene apporte.
Vuol fuggire, altri vieta, altri l'aita;
A novo rischio alfin ripon la vita.

1.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Che,quando ognaltro taccia,intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire: [so,
E aggiungendo il secondo al primo ecces-
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

3.

E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavallier, ch'ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato inante;

4.

Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5.

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d'ognaltro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

6.

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a caminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

9.

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio et accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto:
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto),
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

8.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavallier che difender la volesse
(Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,[do:
Ch'ognun d'andargli contra avea riguar-

10.

Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto e a torto, per suo scam-
Pigli l'impresa,e resti morto in campo.[po

11.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto [sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

12.

E me che, tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13.

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopraveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto (come ho già narrato)
S'appresentò contra il fratello armato.

14.

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15.

E per sua inclinazion (ch'assai l'ama-[va)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la donò alla sua figlia in dote.

16.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

17.

Benchè Ruggier sia d'animo constante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, et era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18.

Quello Ippogrifo, grande e strano au-[gello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascieria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spa-[zio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai de l'aria sazio,
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pari a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

20.

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

21.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De'giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra.
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra; [to:
Che non vuol che 'l destrier più vada in al-
Poi lo lega nel margine marino [pino.
A un verde mirto in mezzo un lauro e un

24.

E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Et ora alla marina et ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche et alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25.

Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labra, e con la man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè meraviglia è già ch'ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ogn'or correndo era ito.

26.

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato [bra;
Di non so che, che dentro al bosco adom-
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però che se ne scioglia.

27.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch'in mezzo l'empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia.

28.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal da l'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

29.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31.

E s'ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò, con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

32.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

33.

Il mio nome fu Astolfo; e Paladino
Ero di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna; e al fin me solo offesi.

34.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indaco lava,
Dove Rinaldo et alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavallier di Brava;
Ver ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrïon sente la rabbia.

35.

E come la via nostra e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una matina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che pon-[no;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

37.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
De l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore:
Perch'era ferma e che mai non si scosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

38.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo, o inan-[ti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti;
E disse: Cavallier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40.

E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiàn di qui fin su quell'alta arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Scorgendo l'atto del fratel si mosse.

Canto V, st. 52.

41.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne [ne:
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi ten-

43.

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede.
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legitima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto:

44.

E come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha ne le virtudi il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate,
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

45.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la rivera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46.

Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più et a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'inanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49.

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non ero stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la Fata con sdegno,
E da la grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

51.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altiera.

52.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53.

Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de'costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54.

Ruggier che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

55.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco inanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

56.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo,
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto et instrutto.

57.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo
(Dicea tra sè); ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59.

Lontan si vede una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiun-
D d'oro sia da l'alta cima a terra. [ga,
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte gia, piegossi il guerrier for-
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta, [te;
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61.

Non fu veduta mai sì strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti; [ma,
Alcun' dal collo in giù d'uomini han for-
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62.

Chi senza freno in s'un destrier galop-
Chi lento va con l'asino o col bue; [pa,
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea, [so:
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio bas-
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64.

[ventre,
Un ch'avea umana forma, i piedi e 'l
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli en-
Ne la bella città ch' a dietro resta. [tre
Rispose il cavallier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta).

65.

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto gli si avventa addos-
Una stoccata gli trasse alla pancia, [so:
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi af-
Egli s'arrosta e fa lor aspra guerra. [ferra:

66.

L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D'aver più braccia e man, che Brïareo.

67.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che fu già del Negromante;
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso, [te;
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlan-
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

68.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch' ai modi et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69.

L'una e l'altra sedea s'un lïocorno,
Candido più che candido armelino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che a l'uom, guardando e contemplando
Bisognerebbe aver occhio divino [intorno,
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadria.

70.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavallier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

71.

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72.

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarien forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73.

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore;
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia.
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74.

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazïoso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a un
Canta con dolce e dilettoso stile; [fonte
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un
O giuoca o danza o fa cosa non vile; [monte
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

75.

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degli irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu da-
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,[to
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin'auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'aveanRuggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel camin ch'avea a man destra pre-
Gli dissero: Signor, le virtuose [so,
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78.

Noi troverèn tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar ne l'altra ripa brama;
Et ella è gigantessa per statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.

79.

Oltre che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, come ella, inospiti e rapaci.

80.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

81.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavallier, come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zafiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir ne l'altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

NOTE AL CANTO VI.

Stanza 4, v. 6. *Apparea* per *apparia*, dall'antico verbo *apparere*, usato dal Petrarca, *Son. Nè così bello*, ecc. Così *trasparea* da *trasparere* disse Dante, *Par.*, c. 23, v. 31.

St. 13, v. 4. *A color verde e giallo.* Niuna delle tante cose del suo Poema fu finta dall'Ariosto oziosamente, e senza perchè; ma con singolarissima avvertenza si portò nelle sopravvesti e nelle imprese de' suoi personaggi: della qual cosa sino il Nisieli (che non lasciò immuni dalle sue mordaci e ricercate censure le cose più minute del Furioso) non potè non lodarlo. Lo scudo d'Ariodante, di fondo nero, fregiato a color verde e giallo, dinota la sua dolorosa condizione, senza speranza di più risorgerne. Così, nel c. 32, st. 47, finse la sopravvesta della disperata Bradamante di quel colore, in cui rimane la foglia, quando, mancandole l'umor nutritivo, comincia a imbiancarsi per non rinverdire mai più. E appunto questo è il color verde e giallo.

St. 15, v. 7. *Discader:* dicesi di feudo, che per la estinzione della famiglia investita, o per altro difetto, ritorni al padron proprietario.

St. 17, vv. 6-7. *Uscito fuore il segno*, ecc., fuori del segno. Il Petr., *Canz.*, 18. *Fuor tutti i nostri lidi.* — *Il segno, che prescritto*, ecc. l'ultimo termine della Spagna, dove dall'Africa lo divide lo stretto di Gibilterra. Ivi sono Abila e Calpe, monti, che furono detti *Colonne d'Ercole*, perchè questi (come fu scritto) gli segnò per meta alle navigazioni, come se più oltre penetrare non si potesse.

St. 18, v. 4. *Celer ministro del fulmineo strale.* L'Aquila, che da' poeti fu detta ministra di Giove in portargli le saette.

St. 19, v. 5. *Pari a quella*, ecc. Quest'isola è la Sicilia, alla quale, secondo le favole, la Ninfa Aretusa nel fuggire da Alfeo, fiume d'Arcadia, che d'essa lei s'era acceso, cangiata in fonte pervenne, sotterra profondamente passando, senza mischiarsi coll'acque del mare; e solo in Sicilia potè Alfeo, che la seguì dall'Arcadia, sopraggiugnerla.

St. 22, v. 2. *Freschi:* verdi, in vigore. Vedi 'l Mazzoni, *Dif. di Dante*, P. I, l. c. 39.

St. 25, v. 8. *Tre mila miglia.* Numero finito e grande per un infinito e maggiore; come più d'una volta ha fatto altrove.

St. 30, v. 8. *Se da grandine il ciel sempre ti schivi!* Figura elegante, a cui non sembra che finora sia stato dato nome proprio e distintivo, e che potrebbe per avventura con latina voce chiamarsi Ottazione dal verbo latino *opto*, ovvero Euchesi dal greco εὔχομαι *precor, opto*, e somigliante a quel modo di buon augurio che si trova ne' poeti latini, come in Orazio,

lib. I, ode 3.

> Sic te diva potens Cypri,
> Sic fratres Helenae lucida sidera,
> Ventorumque regat pater, etc.
> Navis quae tibi creditum
> Debes Virgilium, etc.
> Reddas incolumen precor.

Dante non di rado si piace di tal figura, che è chiara e affettuosa in ogni luogo che non sia chiosato dal Biagioli.

St. 34, v. 6. *Del cavalier di Brava,* cioè d'Orlando, chiamato anche da Turpino *comes Blaviensis,* conte di *Blaia* (Blaye) città della Guienna. Per questa avventura di Astolfo, vedi Berni, c. 42, st. 48, fino a 64.

St. 36, vv. 3-7. *I capidogli* sono del genere delle balene; i *vecchi marini* sono quelli che chiamansi vitelli di mare. Le *mule* o triglie, le *salpe* dette dagl'inglesi *salpouts,* e i *coracini* detti da loro *raven fish,* sono specie di pesci dei quali i nomi non mancano alla lingua italiana, ma non sono registrati nel vocabolario. *Pistrici e fisiteri* sono pesci mostruosi come balene.

St. 37, v. 3. *Undeci passi,* ecc. Non è balena questa di così enorme grandezza, che Solino, cap. 65, non dica stranamente più vaste le balene de' mari indiani.

St 38, v. 3. *Con la fata Morgana Alcina nacque:* Nella congiura di queste due fate contro di Logistilla è vivamente dipinta la guerra delle due umane passioni, concupiscenza ed ira, contro della ragione: e insieme i principali artifizi, da' quali sogliono restar sedotti e sviati dal ragionevole operare gli animi umani.

St. 40, v. 1. *Sirena:* Si favoleggia che le sirene fossero Partenope, Ligea e Leucosia, figlie del fiume Acheloo. Omero, Virgilio e Plinio fanno menzione di cotali creature, che si suppongono di figura metà umana e metà pesce. Claudiano dice ch'esse abitavano certi balzi in lito al mare o scogli armoniosi, ch'erano leggiadri mostri, e che i naviganti che rotto avessero a quelle rupi, leggermente soffrivano la sventura del naufragio, estatici alla dolcezza del loro canto:

> Dulce malum pelago siren:

tutta poesia.

St. 52, v. 4. *O fatto tale:* cioè fatto pianta, come son io.

St. 56, v. 6. *Fuor del suo groppo:* qui significa (se non fallo) il territorio, o dominio ben chiuso e guardato da Alcina, da cui era difficile l'uscire. In senso appunto di difficoltà, e di cosa ben chiusa fu usato *gruppo,* come abbiamo nella Crusca.

St. 55, v. 8. *S'arrosta,* s'aggira. Giustamente Giuseppe Orologi nelle sue esposizioni al *Fusioso* riprese il Ruscelli, che in cambio *d'arrosta,* come leggono l'edizioni assistite dall'Ariosto del 1516 e 1532, vi ripose *arresta,* che porta senso contrario alla mente del poeta.

St. 66, v. 8. *Briareo.* Gigante appresso i poeti con cento braccia e cento mani.

St. 73. v. 8. *Col corno pien la Copia.* Ercole combattendo con Acheloo, mutato in toro, gli svelse un corno di fronte, che di poi consecrò alla Dea dell'abbondanza. Da questa favola presero i poeti la frase, della quale si valse qui e nel c. 25, st. 80, l'Ariosto per esprimere un'abbondanza assai grande.

St. 76, v. 8. *Frettosi:* da *fretta,* sincopato da *frettoloso.* Vocabolario alcuno non ha notata (ch'io sappia) questa parola. Il Nisieli la pose nel catalogo delle barbare nel *Prog.,* 31, del vol. V.

St. 78, vv. 1-3. *Lama,* fossa, canale. Si veda Giusto Lipsio nell'Epist. 44 della *Cen. terza ad Belgas. Erifilla:* è un'espressiva immagine dell'avarizia, madre, come soggiugne il poeta, st. 79, d'una gran parte de' più brutti vizii.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Ruggier l'empia Erifilla abbatte, e lassa;
Fra mille donne poi, mille donzelle
Nel golfo con Alcina il tempo passa
Delle delizie, e delle cose belle.
L'anel, che l'arte maga annulla e cassa,
Fa d'Alcina scoprir la crespa pelle.
Di Melissa Ruggier prende il consiglio,
E fugge quella infamia, e quel periglio.

1.

Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2.

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e igna-
A voi so ben che non parrà menzogna,[ro.
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che'n guardia avea Erifilla altiera.

3.

Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4.

Non creda ch'un sì grande Apulia n'ab-
Egli era grosso et alto più d'un bue.[bia:
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch'i Vescovi e i Prelati usano in corte.

5.

Et avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavalliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6.

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e ne l'arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'affer-
E de l'arcion con tal furor la caccia,[ra,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7.

E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavallier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiàn la strada.

8.

Alquanto malagevole et aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9.

La bella Alcina venne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

11.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'Invidia ove l'emende.

13.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

14.

Bianca nieve è il bel collo, e 'l petto [latte,
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

15.

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede [sta,
Lunghetta alquanto e di larghezza angu-
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin de la persona augusta,
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova:
Nè maraviglia è, se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal Mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giva;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio et invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

19.

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

18.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

20.

Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21.

Tolte che fur le mense e le vivande,[to:
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lie-
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusïoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

23.

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partìr gli altri riverenti e chini,
Et alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

22.

Finir quel giuoco tosto, e molto inanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati inanzi,
Le tenebre cacciâr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

24.

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25.

Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean da la sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi et altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,[so.
Che tra il frutto e la man non gli sia mes-

26.

Alcina, poi ch' a' prezïosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insie-
[me.

27.

Come si vede il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia ne le vene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or sino agli occhi ben nota nel golfo
De le delizie e de le cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie;

28.

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose e i gigli un chiaro vetro.

29.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d'una lingua in boc-
[ca.

30.

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte et accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ogn' un lo reverisce e se gli inchina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

31.

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son ne l'amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una ora ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in
Or presso ai fonti, all'ombre de' pog-[danza:
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.[getti,

32.

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con rami inescati et or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio et Agramante;
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34.

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Ne mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Ne l'oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai rendere ragioni.
Di alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; che senza impedimento
Passa tra cavallieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36.

Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria
Fin dove il Sol a riposar declina.
Non sa nè dir nè imaginar che via [schina
Far possa o in cielo o in terra; e pur me-
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

37.

Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che, se vivea Ruggiero, o gli aveva tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

38.

Con questa intenzïon prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

39.

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapiendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40.

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41.

E così il fior de li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavallier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto, [ba,
Che trà l'uom del sepolcro e in vita il ser-
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42.

Ma quella gentil Maga che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù mal grado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

43.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè oblïasse l'arme in quella corte:
E come Mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,

Canto VII, st. 33.

45.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46.

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge;
Ma la benigna Maga la conforta, [ge;
E presta pon l'impiastro ove il duol pun-
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47.

Da che, Donna (dicea), l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer de l'aurora.

48.

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita,

49.

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera, [nera.
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte

50.

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che da l' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la matina
Si ritrovò ne l'isola d'Alcina.

51.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

52.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

53.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir deliziöso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli aveva di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l'uno e ne l'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'or sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

55.

Umide avea l'innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

56.

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea, [cia,
Con quell'occhio pien d'ira e di minac-
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57.

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'ungioni,
Et a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58.

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augùri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin da le mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59.

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto[pio.
A farti un Alessandro, un Giulio, un Sci-
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo et alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e sopr'umana prole, [le?
Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l So-

61.

Deh non vietar che le più nobil alme,
Che sian formate ne l'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62.

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63.

Io solea più di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari Eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64.

Che ha costei che t'hai fatto regina
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina,
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

65.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66.

Ne la sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68.

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

69.

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

70.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incan-[to,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla trec-[cia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71.

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72.

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73.

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più de la Cumea,
Et avea più d'ognaltra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74.

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la truova
In guisa, che sua fraude non le giova.

75.

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l'arme sue più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alla piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

76.

E Balisarda poi si messe al fianco
(Che così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

77.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Et è quel proprio che col cavalliero, [co,
Del quale i venti or presso al mar fan gio-
Portò già la Balena in questo loco.

78.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove adagio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ogn'or gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì de la puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

80.

Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano:
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro Canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

NOTE AL CANTO VII.

St. 3, v. 4. *Flavo,* voce latina, *biondo.*

St. 4, vv. 1-6. *Non credo, ch' un sì grande Apulia n'abbia:* l'espressione è levata da Orazio, nell'Ode 22 del libro I. *La maledetta lue:* Erifilla di cui qui si parla, era simbolo dell'avarizia; e l'avarizia appunto fu detta da Prudenzio nella *Psycomachia,* v. 509, *luis improba.*

St. 5, v. 2. *Botta,* rospo.

St. 11, v. 2. *Me',* poeticamente per meglio: e così c. 24, st. 82, v. 2, e c. 26, st. 106, v. 2, e forse in altri luoghi: Dante ne ha molti esempi: il Petrarca l'usò anche egli nella Canzone: *Una donna,* ecc.

St. 18, v. 5. *Lo grava:* lo impronta, lo effigia: forse dal verbo *graver* de' francesi: quasi Alcina intagliasse sè stessa e l'amor suo nel cuore di Ruggiero; e il v. 6 appunto non dice meno.

St. 19, v. 1. *A quella mensa,* ecc. Nelle edizioni anteriori a quella del 1532 leggesi: *Nanzi alla mensa,* ecc. la qual lezione sembra migliore, non trovandosi fin qui fatta menzione di mensa veruna, e riuscendo perciò cosa nuova il dire: *a quella mensa.*

St. XX, vv. 1-4. *Qual mensa trionfante,* ecc. I successori di Nino primo re degli Assiri, fino a Sardanapalo, non attesero mai ad altro, che alla crapula e alla lascivia. Il *vincitor latino,* di cui parla il Poeta, v. 4, non è Giulio Cesare, come scrissero il Porcacci e l'Eugenico, ma bensì Marc'Antonio, a cui Cleopatra preparò que' conviti di sì smoderata lautezza, narrati da Plinio, I, 9, c. 35.

St. 23, v. 6. *Che pareano di man d'Aracne usciti.* Aracne fu tessitrice di tanta eccellenza, che sfidò Minerva alla prova; ma vinta dalla Dea fu in ragno mutata. Così le Favole.

St. 25, v. 4. *Donde:* È manifesto che si riferisce alla stanza d'Alcina, dalla quale Ruggiero aspetta che colei passi alla sua. I bravi gramatici depravatori dell'Ariosto corressero *dove.*

St. 32, v. 4. *Vepri:* voce latina, *spini.* Si trova in alquanti altri luoghi di questo poema.

St. 33, v. 2. *Mentre Carlo in travaglio,* ecc. Si sottintende *Stava* posto nel primo verso; *maniera da non seguirsi,* annota l'edizione del Molini, per la quale sappiamo che alcune stampe hanno *Mentre Carlo è in periglio.* Queste *maniere* per altro sono poco rare alla nostra favella, e specialmente alla poetica. Anzi il Petrarca le ama tanto che le diresti quasi neutralità di parlare; e messer Lodovico mostra, può dirsi, a ogni carta che il Petrarca era pure in questo articolo il suo maestro. Veggasi per esempio come fin dal terzo sonetto venga dal Petrarca esercitata l'elissi del verbo e del pronome in-

sieme:

> Trovommi amor del tutto disarmato,
> Ed aperta la via per gli occhi al core, ecc.

cioè: *trovommi aperta*, ecc. E a rincontro nel Son. 13, p. 2, egli fa sottintendere nella prima proposizione il verbo e il pronome che restano solo espressi nella seconda, e dice:

> Or in forma di ninfa o d'altra diva,
> Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
> E pongasi a seder in su la riva;
> Or *l'ho veduta* su per l'erba fresca
> Calcare i fior, ecc.

Esso Lodovico poi al c. 9, st. 53, omette la voce *fatto* con più nova regola, scrivendo:

> E quel che *avrà* di me, nè più nè meno
> Faccia di poi del misero Bireno;

cioè *avrà fatto*.

St. 36, v. 3. *Da l'onde Idaspe*. L'Idaspe è fiume assai celebre dell'India. * Potrebbe forse sembrare, nota qui l'Avesani, che invece di *onde idaspe* fosse permesso leggere *idaspie* a chi non piacesse per avventura quell'aggettivo *idaspe*, essendo Idaspe il sostantivo nome del fiume.

St. 37, v. 6. *L'alta necessità:* il destino universale inevitabile di dover morire.

St. 38, v. 2. *Pontiero* (Ponthieu), città della Piccardia.

St. 41, v. 5. *E quell'odor, che sol riman di noi*, ecc. Il buon nome che sopravvive alla morte nostra.

St. 43, v. 1. *Facile:* condiscendente, troppo amorevole: significazione latina.

St. 44, v. 8. *Nestorre:* Re di Pilo, famoso ne' poemi d'Omero, la cui vita arrivò ai trecent'anni.

St. 50, v. 1-4. *Credo fusse un Alchino, o un Farfarello:* Nomi finti di demonii appresso Dante, che disse *Alichino*, e non *Alchino*. *Passe:* giù cascanti, stese: significazione latina.

St. 55, vv. 4-6. *come Fosse in Valenza*, ecc., cioè come un paggio spagnuolo adorno ed effeminato. *Più che mezzo:* ormai fracido.

St. 57, vv. 1-8. *Di medolle*, ecc. Merita d'esser letto il Mazzoni, *Dif. di Dante*, p. I, l. I, c. 23, e l. 3, c. 18. *Tu sii l'Adone, o l'Atide d'Alcina*. *Adone*, drudo di Venere, com'è noto per le favole. *Atide*, favorito di Cibele

St. 59, v. 5. *Mancipio:* voce latina, *Schiavo*.

St. 60, v. 5. *Claudi:* chiudi, voce latina.

St. 62, v. 2. *Pondo:* peso, forza; metaforicamente.

St. 73, v. 5. *Che più d' Ecuba, e più de la Cumea*. Ecuba, moglie di Priamo re di Troia: la Cumea fu la Sibilla di Cuma: ambedue singolari per la lunghissima loro vita.

St. 75, v. 7. *Ajutante:* gagliardo, poderoso. *Voc. Cr.*

St. 77, v. 7. *Del quale i venti*, ecc. Astolfo mutato in pianta, di cui nel c. 6, st. 32, ecc.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Mentre fugge Ruggier la maga guerra,
Con gli altri acquista il suo primo sembiante.
Astolfo intanto in Scozia, e in Inghilterra
Rinaldo ammassa ogni barone e fante.
Ruba un empio corsar, che smonta in terra,
Angelica di grembo al vecchio amante.
Tanto un sogno ad Orlando affligge il core,
C'abbandona Parigi e 'l proprio onore.

1.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

2.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

3.

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de' servi de la Fata occorre.

4.

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5.

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6.

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par da l'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

7.

Non vuol parere il can d'esser più tar-
Ma segue Rabican con quella fretta, [do;
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede man-
Lo sfrenato destrier la groppa scuote[co.
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impäurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubidisce.

9.

Ruggiero, alfin constretto, il ferro cac-
E perchè tal molestia se ne vada, [cia:
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l'impaccia;
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli verrà, se più tardar lo fanno.

10.

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.[cane
Contra un servo senza arme, e contra un
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra,

11.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12.

Alcina ch'avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier camina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, et uscir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14.

Non lascia alcuno a guardia del pala-
Il che a Melissa, che stava alla posta[gio:
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15.

Indi pei campi accelerando i passi,[ma
Gli antiqui amanti ch'erano in gran tor-
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sas-
Fe' ritornar ne la lor prima forma. [si,
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi[to:
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr mol-
Oltre i prieghi Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17.

A prieghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' a l'uno e a l'altro in
[Francia.

18.

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19.

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero in tanto ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì sco-
Arsiccia, nuda, sterile e deserta. [perta.

20.

Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra mol-
Sol la cicala col noioso metro [le:
Fra i densi rami del fronzuto stelo [lo.
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cie-

21.

Quivi il caldo, la sete e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma et aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese:
Ch' in nome del suo Re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e da l'Inglese;
Et ai prieghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

23.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e de l'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavallieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

24.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, a ch' il governo desse,
Ben che non si trovasse allor nel regno:
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo,
E visto pianger fu quando lasciollo

26.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
La fune indi al vïaggio il nocchier sgrop-
Tanto che giunge ove nei salsi flutti [pa;
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

27.

Rinaldo avea da Carlo e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto deb' a a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28.

Il Principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto ugua-
Indi alle sue domande satisfece; [le:
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e de l'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno Eremita.

30.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32.

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più, n'avria perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demòni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la trac-
Al varco poi lo sentono arrivato, [cia,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e
Tal l'Eremita per diversa strada [straccia:
Aggiugnerà la Donna ovunque vada.

34.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gìa coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

35.

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava:
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno:
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38.

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chïunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

40.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami:
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

41.

Ma che mi puossi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove non più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

39.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi
[al pianto.

42.

Che può aver donna al mondo di più
A cui la castità levata sia? [buono,
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e
Tenuta bella, o sia vero o bugia. [sono
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate:
Che poco gli giovâr l'arme incantate:

43.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a cotal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44.

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

45.

Avea mirato da l'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarïone.

46.

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere, [to:
Padre, di me; ch'i' son giunta a mal por-
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

47.

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

48.

Egli ch'allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore
Già resupina ne l'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49.

Egli l' abbraccia, et a piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca; [mo.
Non è ch'il veggia in quel loco aspro et er-
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè aveva troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso la donna s'addormenta;
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a [gioco.

51.

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver l'Occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

52.

Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero.
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

55.

E spesso vanno alle città murate,
E d'ognintorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timor e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbondonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

54.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi e li cultori suoi:

56.

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Et a Proteo sdegnato offerir quel.a,
In cambio de la morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella.
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una et un'altra, fin che si contenti.

57.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbeno morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

58.

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica;
Che di lor carne l'Orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica,
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

59.

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ogn'or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, et altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martòro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

61.

Passando una lor fusta a terra a terra
Inanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna et acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch'il creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane?
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

63.

La gran beltà, che fu da Sacripante [gno;
Posta inanzi al suo onore e al suo bel re-
La gran beltà, ch'al gran Signor d'anglan-
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno; [te
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasta sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

64.

La bella donna, di gran sonno oppres-
Incatenata fu prima che desta. [sa,
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove.

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non avanza Rabican di corso.

Canto VIII, st. 6.

67.

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia:
Che non potrian li squalidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che da l'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

69.

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco. e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

72.

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73.

Di questo Orlando avea gran doglia, e [seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74.

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir più tosto all'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76.

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quel- [la;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano;
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

77.

Dove, speranza mia, dove ora sei
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch'intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, ohimè! l'animo casto,
Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

78.

Oh infelice! oh misero! che voglio [no?
Se non morir, se il mio bel fiore colto han-
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80.

Parea ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Purpura ch'avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81.

Sentia il maggior piacer, la maggior fe-
Che sentir possa alcun felice amante: [sta
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, et abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levan-
Parea che per trovar qualche coperto, [te.
Andasse errando invan per un deserto.

82.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83.

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84.

Senza pensar che sian l'imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85.

E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

86.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

87.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

89.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90.

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide.
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Che più m'importa il cavallier d'Anglan-
[te.

91.

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse ne l'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, ne l'altro Canto è scritto.

NOTE AL CANTO VIII.

St. 3, v. 8. *Occorre*, incontra.

St. 6, v. 5. *Sale*, per *salta*: l'usò il Poeta in questo medesimo Canto.

St. 14, v. 7. *Imagini abbruciar*, ecc *Imagini, suggelli, nodi, rombi* e *turbini* son tutti nomi di cose appartenenti alla magia superstiziosa. Vedasi Mazzoni, *Dif. di Dante*, p. I, l. I, c. 12 e 13.

St. 45, v. 8. *S. Paolo, o Ilarione*. Nomi di due santi eremiti, l'uno in Egitto, e l'altro in Palestina. Il Porcacchi e l'Eugenico, con notabile errore, presero Ilarione per Ilario Pittaviese.

St. 46, v. 5 *Miserere*. Alberto Lavezzola nelle sue *Osservazioni al Furioso* non approvò quel *miserere* posto in bocca d'Angelica, per esser lei pagana, e senza cognizione degli alti misteri della nostra fede. Ma che mai ha da fare la parola *miserere* co' Misteri della Legge di Cristo? Forse che negli autori latini pagani non si trova più d'una volta questa parola?

St. 48, v. 7. *Resupina*, voce de' latini, lo stesso che *supina*, giacente colla faccia in su.

St. 51, v. 8. *Proteo*. Uno degli Dii marini, secondo le favole, ch'ebbe la cura di governare e di pascere l'armento del mare.

St. 53, v. 8. *Quivi era più grande*. Le stampe a' tempi del Poeta, ed altre di poi, non hanno *più*, ma *pur*, in forza, pare a me, di ammirazione, o di pur troppo, come al c. 20, st. 38, v. 6, al c. 31, st. 109, v. 4 e c. 39, st. 5, v. 4. * L'Avesani osserva questo luogo come segue: « Il *pur grande* ha certa maggior forza di ammirazione: il *più grande* ha una certa tal quale aria di lepidezza connaturale all'Ariosto, che sembra da preferirsi alla serietà di quell'ammirativo *pur grande*. »

St. 60, v. 2. *Grippo*, sorta di nave.

St 62, v. 7. *Caucasee porte*. Così detto è un passo angusto del Monte Caucaso, per cui dalla Sarmazia si va nell'Iberia. *Cellar. Not. Orb. ant.*, l. 3, c. 10.

St. 63, v. 3. *Signor d'Anglante*, cioè Orlando, figlio di Milone, detto da Turpino *Milo de Angleriis*.

St. 67, v. 5. *Da l'Atlante ai liti rubri*. È confinata, e rinchiusa in queste parole la Libia (abbondantissima più che altra parte del mondo di velenosi animali, ed altrettanto mancante di acqua), la quale, incominciando dal mare Atlantico, si stende sino al mar Rosso, inteso dal Poeta per *liti rubri*.

St. 71, vv. 1-5. *A le noiose piume Del veloce pensier*, ecc. Il Ruscelli nelle sue *Annotazioni* e *Avvertimenti* spiegò queste parole, come volesser dire, che Orlando partecipò il pensier suo con le piume del letto, discorrendo con esse delle pene del suo cuore. Io h

sempre inteso che vogliano dire, che siccome il veloce e instabil pensiero agitava Orlando, nè lasciavalo posar mai, così Orlando agitava le piume, continuamente rivoltandosi con quella stessa inquietezza nel corpo, con cui lo trattava il pensier nella mente.

St. 75, v. 3. *Mi consona*, mi sembra verisimile, si accorda al mio pensare. *Voc. Cr.*

St. 79, v. 1. *Animanti*, animali; voc. lat. usata dal Poeta per sostegno e maestà del verso.

St. 85, v. 7. *Amostante*. È voce arabesca, e denota *dignità di persona* tra i Saracini.

St 86, v. 2. *Al zio*, cioè a Carlo Magno, del quale fu Orlando nipote, per esser figliuolo di Berta, sorella di Carlo sposata a Milone, secondo Turpino.

St. 89, v. 5. *Licenzia*. Il Poeta avvertitamente usò *licenzia* per isfuggire le troppe parole vicine terminanti in *enza*. I corruttori di questo Poema, non riflettendo come l'Autore, mutarono *licenzia* in *licenza*. Ebbe lo stesso riguardo il Porta, e la medesima inconsideratezza i corruttori, nel c. I, st. 23, v. 3, avendo egli usato *differenzia* vicino a *senza*, ed essi sostituitovi differenza. Disse l'Ariosto *licenza*, e non *licenzia*. cant. 2, st. 29, v. 6, perchè non v'ebbe vicina altra parola di consimile desinenza.

St. 91, v. 4. *Vi facea la scorta*, cioè vi facea la guardia.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

L'empia legge d'Ebuda Orlando intende,
E di levarla al tutto si dispone:
Ma come nel canal d'Anversa scende,
Pensa Bireno pria trar di prigione.
Cimosco uccide, et ad Olimpia rende
Lo sposo, e nel suo stato la ripone.
Bireno e Olimpia fan le nozze; e intanto
Si drizza Orlando all' Isola del Pianto.

1.

Che non può far d'un cor ch'abbia sug-
Questo crudele e traditore Amore? [getto
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo Signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del Zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

2.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido et e-
Sano e gagliardo a seguitare il male. [gro,
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto: [gia.
Chi steso in terra, e chi alla man s'appog-
Dormono; e il Conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va per trovar de la sua donna l'orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

5.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente
Avendo in dosso l'abito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco,
E l'Africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sino all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

7.

Tra il fin d'Ottobre e il capo di Novem-
Ne la stagion che la frondosa vesta [bre,
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta, [bre,
E van gli augelli a strette schiere insem-
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

8.

Passando un giorno, come aveva costu-
D'un paese in un altro, arrivò dove [me,
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gía di spume
Per nieve sciolta e per montane piove;
E l'impeto de l'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9.

Con gli occhi cerca or questo lato or quel-
Lungo le ripe il Paladin, se vede [lo
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l'altra ripa il piede:
Et ecco a se venir vede un battello,
Ne la cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

10.

Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: Qui cavallier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11.

Sì che s'avete, cavallier, desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12.

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13.

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietate in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14.

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15.

Questa imaginazion gli si confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16.

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre.

17.

Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave,
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavallieri erranti;

20.

Che nessun altro cavallier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le loggie e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

23.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fér captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amassi et ami me con cor sincero.

22.

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che ne la nostra terra un Duca venne.

24.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momen-
Così al fuggire ebbon veloci penne), [to:
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, et io il promisi a lui.

25.

Bireno a pena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante),
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26.

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser uccisa.

27.

Il mio buon padre, al qual sol piacea [quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E si astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova;
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve et una palla caccia.

29.

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracas- [sa.

30.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nè l'altra zuffa a l'altro il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo ora a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

32.

Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
De l'isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede, [te,
Quand'io voglia or, quel che non volsi inan
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33.

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

34.

Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo); e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35.

Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36.

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordo-
Che solo il simular può dare aita: [glio
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37.

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, et allevati
Si son con noi da teneri citelli:
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38.

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto. [legno;
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata;

39.

Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corriere feci in Bisca-
Che portasse a Bireno il tristo avviso; [glia,
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

40.

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta e gli segai la gola.

42.

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello;
Che l'empio Re Frisa è così detto,
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviàn come a Dio piacque.

44.

Non so se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè di nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser dovea
De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

46.

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor ben arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48.

Ciò che si possa far per sua salute, [to.
Fuor che perdere me stessa, il tutto ho fat-
Sei castella ebbi in Fiandra e l'ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Ala-
[manni.

49.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro.
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50.

Mio padre e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta or in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52.

Io dubito che poi che m' avrà in gab-
E fatto avrà di me tutti li strazii, [bia,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavallier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone coi tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Chequando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol [grossa.

56.

Or, s'in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiante e da l'Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Ne le man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zop-
In parole con lei non si diffuse; [pe,
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58.

Non è sua intenzïon ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; che di gire
All'isola del Mostro aveva desire.

59.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scuopre una inanzi, e un'altra a dietro ce-
Orlando smonta il terzo dì in Olanda; [la.
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi [truova
Di molta gente armata in su la porta,
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch'un cavalliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Che'l cavallier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai daglila in mano:

63.

Et all'incontro vuol che'l Re prometta
Ch'ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64.

Gli par ch'avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso.
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov'era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Da la porta esce poi con altretanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66.

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il Re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascian pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.

68.

Il cavallier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassa l'asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69.

Non altrimente ne l'estrema arena
Veggiàn le rane di canali e fosse [na,
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schie-
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a ca-
[vallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse [lo.
L'azurro, il verde, il bianco, il nero, il gial-
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

71.

E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72.

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

73.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruinoso scende;

74.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi la orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimoso alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,

Canto IX, st. 43.

75.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la Bontà divina che non voglia
Che'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77.

Cade a terra il cavallo e il cavalliero;
La preme l'un; la tocca l'altro a pena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si radoppiasse a Orlando.

78.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco.
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la ter-
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,[ra;
E fa i sassi volar sin alle stelle;

79.

S'imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce da l'arco una saetta:

80.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81.

Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82.

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno et un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han rite-
[nuto.

83.

Quel popol sempre stato era nimico
Del Re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84.

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l'isola, era detta;

85.

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

86.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
De lo stato e di sè dona il governo.
Et egli tratto poi da un'altra cura,
De le fortezze e di tutto il domìno
De l'isola guardian lascia il cugino,

87.

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiàn detto
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89.

L'intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle[sa;
Gir con vantaggio in qual si voglia impre-
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

90.

E così, poi che fuor de la marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavallier per te d'esser ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91.

O maledetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via de l'isola crudele.

92.

Tanto desiro il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insie-
Nè un'ora senza lei viver gli giova; [me,
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir invano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93.

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

NOTE AL CANTO IX.

St. 7, v. 5. *Insembre*, insieme. Giuseppe Orologi nelle sue *Esposizioni* all'Ariosto protestò, che *insembre* non era voce toscana, nè usata da alcun buon poeta; ma ch'era vocabolo ferrarese. Dante però, poeta toscano, e ottimo, non che buono, l'adoperò nell'Inferno, c. 24, v. 44, e il Vocabolario della Crusca, dove altri autori si registrano, che la usarono, la dichiara per antica voce. Io poi che ho pratica, quant'altri aver possa, del dialetto ferrarese, non posso dire d'averla sentita una volta cotal parola dalla bocca d'alcuno. Ma quando pur anche l'avessero usata i ferraresi a' tempi del Poeta e dell'Orologi, non sarebbe un peccato se l'Ariosto in quarantasei ben lunghi Canti, composti con buone parole toscane, o almeno italiane, si fosse servito per una volta sola, e nel bisogno d'una rima difficile. d'un vocabolario della sua patria.

St. 15, v. 8. *Il monte San Michele* giace in un golfo di mare fra la Normandia e la minor Bretagna.

St. 16, v. 1-5. *Breaco*, Saint Brieux; *Landriglier*, forse Landernau. *L'arena bianca*, ecc. Tra le diverse opinioni che si trovano scritte circa l'origine del nome Albione, con cui chiamavasi anticamente l'Inghilterra, v'ha questa, che derivasse o dall'arena bianca che v'era in quell'Isola, o da certi suoi monti, che a chi naviga a quella parte paiono tutti bianchi. *Merigge*, mezzogiorno, dal latino *meridies*. Dante, *Purg.*, c 25, v. 2 e c. 33, v. 104.

St. 34, v. 2. *E far di tutto il resto:* frase de' giocatori; *arrischiare tutto il denaro che resta.*

St. 41, v. 8. *Gli segai la gola:* circostanza assai ributtante, che sospende per lo meno la compassione verso la infelice, e potrebbe sembrare difetto d'arte o di riflessione il presentarla.

St. 49, v. 1. *I messi;* cioè le persone delle quali Olimpia si valse per ottenere il suo intento.

St. 65, v. 7. *Volana:* una delle foci del Po di Ferrara, dove, per cagione dell'acque dolci del fiume, concorrer suol molto pesce; e i pescatori gli tendono una rete, che dicono *tratta*, per chiudergli la via di fuggire, e pigliarlo.

St. 67, v. 4. *Zimbel*, uccello, che sogliono legare i cacciatori, ed esporlo, perchè sbalzando e dibattendosi, alletta gli uccelli a discendere, e a restar presi.

St. 77, v. 5. *Quale il Libico Anteo*, ecc. Gigante favoloso, figliuolo della Terra, che abitò nell'ultima Mauritania, la quale è parte della Libia Egli, lottando con Ercole, ogni volta che sfinito di forze in terra cadeva, risorgeva più robusto di prima, così favorendolo sua madre. Ercole se ne

avvide, e sollevandolo in alto, talmente lo strinse, che 'l fece scoppiare.

St. 88, v 7. *Tormento:* l'archibugio di Cimosco. I Latini si valsero di tal voce per esprimere qualunque macchina militare da gettar sassi, od altro. In questo senso se ne servì l'Ariosto al c. 16, st. 56, v. 4 e altrove.

St. 89, v 1. *Tolle,* per *tolse.*

St. 90, v. 5. *Istea,* in cambio di *stia,* usato da Dante tre volte in rima, ed una fuori.

St. 91, v. 5. *Rassigno,* per *rassegno, restituisco:* conservando la derivazione dal latino.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Bireno in letto in un'Isola sola
Lascia per novo amor la prima moglie.
Alla Fata più ria Ruggier s'invola,
E la Fata più pia seco il raccoglie.
Sull'Ippogrifo poi per l'aria vola,
Ed Angelica ignuda al mostro toglie,
Avendo visto prima in Inghilterra
Rinaldo, e l'apparecchio della guerra.

1.

Fra quanti amor, fra quante fede al mon-[do
Mai si trovár, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente, o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, ch'il secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non va inanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior de l'amor suo non si ritrovi;

2.

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse [aperto:
E s'anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor, l'ami Bireno;

3.

E che non pur non l'abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa et Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del Sol l'udito e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labra, et inarcar le ciglia.

5.

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'Amante abbia a dar fede.
L'Amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6.

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, Donne mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese impare.

7.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

8.

Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9.

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante,
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

10.

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'inamora;
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor ne le mature spiche;

12.

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla a pena;
E sì de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì ch'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14.

E se accarezza l'altra (che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15.

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empii e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

16.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Surséro il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

17.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta:
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19.

Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l'alto, e abandonare il lido.

20.

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Da le dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcïoni alla marina
De l'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

21.

Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una, or l'altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mi-
Non vede alcuno. Or già non scalda e [ra:
Più le vedove piume; ma si getta [cova
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

22.

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote:
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

23.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sovra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l'animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24.

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere, [to.
Più bianca e più che nieve fredda in vol-
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25.

E dove non potea la debil voce, [ma.
Suppliva il pianto e 'l batter palma a pal-
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26.

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido:
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27.

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28.

Uomo non veggio qui, non ci veggio [opra.
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

29.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30.

Ma presupongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

31.

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto. [sto
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il re-
Di che io vivea, benchè non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte. [te.
Mischina! dove andrò? non so in qual par-

32.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel ch'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33.

Deh, pur che da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il mor-
E morta mi trascini alla sua cava. [so;
Così dicendo, le mani si caccia [cia.
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca strac-

34.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'adosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

35.

Ma lasciànla doler finch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo gior-
Cavalca il lito, affaticato e stanco. [no
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

36.

Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
De la corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

37.

Corcate su tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Che un fiato pur non ne spirava allora.

38.

Queste ch'andar per la non ferma sab-
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto [bia
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor voluntaroso al camin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pie-
E ristorar lo stanco corpo nieghi. [ghi

39.

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in bal-
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse, [lo;
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, et era omai vicina.

40.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accam-
Come, vedendo che Ruggier sicuro [pa;
Al suo dritto camin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

41.

Tu non sei nè gentil nè cavalliero
(Dice gridando quanto può più forte),
Et hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte; [to,
Che fossi fatto in quarti, arso o impicca-
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42.

Oltr'a queste e molt'altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Et affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43.

Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliar da l'altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenzia dotto.

45.

Quel lodava Ruggier, che sì se avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri aman-
E poi, che a Logistilla si traesse, [ti;
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, et infinita grazia
Che 'l cor notrisce e pasce e mai non sazia.

46.

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47.

Ella t'insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi,
E come de la gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiurïata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et ecco risonar per tutto s'ode.
Scuopre, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

50.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51.

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artegliaria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far tor-
Sì che gli venne d'ogni parte aita, [to.
Tal che salvò la libertà e la vita.

52.

Giunte son quattro donne in su la spiag-
Che subito ha mandate Logistilla: [gia,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53.

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra et atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette inante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fugitivo amante;
Ma de le navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capia tante,
Fuor de la fiamma che tutt'altre avvam-
Con un legnetto sol misera scampa. [pa,

55.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman; rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

56.

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina splendeva del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Et affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Et a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi, che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritruove.

59.

Quel che più fa che lor si inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizii e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede;
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

60.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuo-
Febo, mal grado tuo, si può far giorno. [le,
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

61.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sí spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini:
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

63.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ogn'or ferma tenea.

64.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'a l'esser lor Melissa avea ridutti.

65.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

66.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavallier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l'aria del destrier ch'avea le penne.

68.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla corte amica.

69.

Quindi partì Ruggier, ma non rinvenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fêro.

70.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eölo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71.

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Da l'Iperborei Sciti a l'onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72.

Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin ne l'ultima Inghilterra.

73.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina:

74.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75.

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavallier; ma scese primo in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E de l'isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

77.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
Quella il gran Capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

76.

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

78.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
Ch'a duo corna di cervio a mezza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro le spalle alle Paladino usciro.

Canto IX, st. 64.

Orlando Furioso. — 10

79.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è il gonfalon del Duca di Nortfozia.
La fulgore è del buon Conte di Cancia.
Il grifone è del Conte di Pembrozia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Noberlanda.

80.

Il Conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barlei, e appresso [da:
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmon-
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin ne l'onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'Antona.
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina:
Il can quel d'Erba; un orso quel d'Oso-
La croce che là vedi cristallina, [nia;
È del ricco Prelato di Battonia,
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del Duca Ariman di Sormosedia.

82.

Gli uomini d'arme e gli arcieri a caval-
Di quarantaduo mila numer fanno. [lo
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un gial
E di nero e d'azur listato un panno: [-lo,
Gofredo, Enrico, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83.

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la Contea di Sarisberia. [te:
Signoreggia Burgenia il vecchio Erman-
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl'Inglesi. Or volgeti all'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84.

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa:
Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: et è di Roscia Duca.

85.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al Sol tien gli occhi fran-
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna[chi.
Porta quel tauro ch'ha duo veltri ai fian-
Vedi là il Duca d'Albania, che segna [chi.
Il campo di colori azurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del Conte di Boccania.

87.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88.

Ne lo stendardo il primo ha un pino ar- [dente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89.

Sedicimila sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

90.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei Signor Britanni i nomi impara;
Uno et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91.

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gio-
Al volante corsier scuote la briglia, [co,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

92.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

93.

Al nudo sasso, all'isola del pianto;
Che l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varii liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94.

Vi fu legata pur quella matina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l'avea tirata per incanto.

95.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

96.

Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo la trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol de la catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98.

E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

99.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; che dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100.

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezzo ascoso ne l'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l'Orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal, se non la testa.
Ch'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'Orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala e spessi colpi tira.

103.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

104.

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada.
Or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

105.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel suonar fa spesso il dente asciutto:
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tut-
[to.

106.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale inaffi all'Ippogrifo [fo.
Che brami in vano avere o zucca o schi-

107.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel superbo scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L'anel, che potea far l'incanto vano:

108.

Dico l'anel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

110.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C'ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il Mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111.

La bella donna tutta volta priega
Ch'in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
Dicea piangendo) che l'Orca si desti: [ga;
Portami teco, e in mezzo al mar mi annie-
Non far ch'in ventre al brutto pesce io re-
Ruggier, commosso dunque al giusto [sti.
Slegò la Donna, e la levò dal lido. [grido.

112.

Il destrier punto, ponta i piè all'arena
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavalliero in su la schena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera de la cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circundar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn'or par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114.

Quivi il bramoso cavallier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne.
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

115.

Frettoloso, or da questo or da quel can-
Confusamente l'arme si levava: [to
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Can-
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava: [to;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

NOTE AL CANTO X.

St. 3, v. 2. *Quella, Ch'Europa ed Asia,* ecc Elena, moglie di Menelao Re di Sparta, la quale, rapita per le sue bellezze da Paride, diede occasione ad una lunga ed ostinata guerra tra le Greche nazioni, intese dal Poeta col nome d'Europa, e il Regno di Troia nell'Asia.

St. 5, v. 3. *Donne, alcuna di voi,* ecc. Le stampe leggono, e forse con errore: *Donna alcuna di voi.* Abbiamo seguito la lezione delle carte originali del Poeta, conservate nella pubblica Biblioteca di Ferrara. * Il Morali però ha voluto seguire anzi la stampa del 1532 che quegli autografi. Se l'abbia fatto con sua lode o biasimo lo giudichi il lettore discreto.

St. 8, v. 6. *Donne:* padrone; come diremo altrove.

St. 11, v. 4. *Buccia:* bocciuolo, dal cui mezzo spunta il fiore. * Il Voc. cita questi due versi alla voce *boccia.* Tutte le edizioni però del Furioso, non esclusa quella del Valgrisi 1603, citata dagli Accademici della Crusca, leggono *buccia,* e così leggesi ancora nei due preziosi autografi di Ferrara. Sembra che il compilatore della detta voce nel Vocabolario abbia letto *boccia* per inavvertenza, o abbia creduto *buccia* un errore tipografico.

St. 20, v. 5. *E s'udir le Alcioni a la marina,* ecc. Le Alcioni sono uccelletti, che stanno a' lidi del mare. Finsero i Poeti che Ceice, marito di Alcione, in un viaggio per mare restasse sommerso; che la moglie vedutone il cadavere sul lido, vinta dal dolore, si gittasse in mare: e che gli Dii convertissero e l'una e l'altro ne' sopradetti uccelli. Piacque all'Ariosto di usare *Alcioni* coll'articolo femminino alla maniera latina piuttosto che col maschile all'italiana.

St. 22, v. 8. *Avieno:* avevano; voce poetica usata dall'Ariosto in altri luoghi.

St. 33, v. 8. *A ciocca a ciocca:* a brancate.

St. 34, v. 5. *O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia.* Ecuba dopo l'intera desolazione della sua Famiglia e del suo Regno, fatta schiava d'Ulisse arrivò in Tracia, dove trovato ucciso Polidoro, l'ultimo de' suoi figliuoli, da Polinnestore Re di quel Paese, affine d'appropriarsi i tesori di lui, così bene s'adoperò coll'ajuto delle sue donne, che a Polinnestore cavò gli occhi. I Traci per tal fatto a colpi di sassi perseguitandola, per la rabbiosa sua ira fu convertita in cagna.

St. 35, v. 8. *Ad esser, come già, tutte di foco:* ad esser roventi e infocate com'erano quando furono tratte dalla fucina. Più chiaro s'esprimeva la prima edizione: *Mancava a l'arme, ch'avea in dosso, poco Ad esser, qual fur già, tratte dal foco.*

St. 37, vv. 2-7. *Rezzo,* ombra di luogo

aperto, che non sia percosso dal Sole. - Si trova in altri luoghi di questo Poema in significato poco diverso: e s'incontra più volte in Dante, e nel Petrarca: *óra*, aura, molte volte.

St. 38, v. 6. *Al cammin fitto:* intento e fisso al cammino.

St. 39, v. 4. *Messe:* lo stesso che *mise*. Molte altre volte se ne servì l'Ariosto. E così di *promesse* per *promise*, e di *rimesse* per *rimise*.

St. 43, v. 1. *Incarca:* incarica, cioè *incolpa, aggrava*.

St. 47, v. 6. *Delibi:* voc. lat. *gusti, assaggi;* e così al c. 33, st. 3, v. 8.

St. 48, v. 4. *Ave:* ha. Così legge l'edizione del 1532, e le altre che la seguirono; e non *avea*, come quelle del Ruscelli. Ma poichè la stampa del 1516 non *ave*, ma *v' ha* ci porta, io dubito che *avvi*, e non *ave* correggesse il Poeta.

St. 51, vv. 1-5. *Veletta:* luogo dove sta in guardia la sentinella, che *vedetta* si trova ancor detto. *L'artiglieria*, ecc. Quelle machine che usavan gli antichi per lanciar sassi di enorme grandezza, delle quali si è perduta coll'uso ancora la cognizione per la introduzione della moderna artiglieria. Si veda la *Difesa di Dante* del Mazzoni, P. I, l. I, c. 24.

St. 56, vv. 4-8. *Cloto:* una delle tre Parche, le quali da' Poeti ebber l'impiego di filare, e poi troncare le vite agli uomini. *O qual Didone*. Didone, la fondatrice di Cartagine, la cui morte di propria mano, per l'abbandonamento ch'Enea fece di lei, fu cantata da Virgilio nel quarto. *O la Regina*, ecc. Cleopatra Regina d'Egitto, che morto Antonio suo drudo, si uccise coll'attaccarsi un aspide al petto, per non essere condotta dal vincitore in trionfo. Delle splendidezze di questa donna diè qualche cenno il Poeta nel c. 7, st. 20. *Ma le Fate morir sempre non ponno*. Fu fatto qualche strepito dal Nisieli su questa espressione. Vale, che le Fate son sempre immortali, come si dice nel primo verso di questa medesima Stanza. Il Ruscelli ci assicura, che la copia stampata su cui il Poeta emendava la sua Opera, diceva così: *Ma le Fate morir già mai non ponno*.

St. 60, v. 8. *Fossi* per *fosse:* licenza poetica simile all'*uccidessi* per *uccidesse* nel c. I. L'usò Dante, *Purg.*, c. 24, v. 136.

St. 62, v. 4 *Gesmini* per *gelsomini*, voce Lombarda.

St. 66, v. 6. *Ritorni*, in significato attivo, cioè *riconduca*. Agli *aquitani lidi*, cioè in Francia. L'Aquitania era il paese che oggi chiamasi la Guienna e la Guascogna.

St. 70, v. 6. *Dove i venti Eolo instiga.* Eolo al dir de' Poeti, fu Re de' venti. Intende il Poeta del mare, dove i venti hanno più libertà e possanza.

St. 71, vv. 1-8. *Quinsai.* È città della Cina così chiamata, o Chansay, da Marco Polo. Se sia la Nanchin, o l'Hanceu d'oggidì, la cosa è dubbia. Come vi sono autori, che trovano tutti i segni di Polo nell'una, così ve ne sono che li trovan nell'altra. Leggo nella *Cina* del P. Daniello Bartoli l. 2, pag. 357, che il *P. Matteo Ricci scrisse della Cina, il Mangin* (Mangiana) *esser le nove Provincie della Cina al mezzodì: il Catajo le sei a settentrione: quelle da queste distinguersi per lo Fiume Chian a Jantio, che lor corre fra mezzo.* E alla pag. 309: *il Chian corre a ponente a Nanchin, e in lei mette un braccio.* Ecco come il Quinsai dell'Ariosto, posto in mezzo fra il Catajo e Mangiana, è il Nanchin d'oggidì. * La costruzione è questa: *Ruggiero, passando sopra il gran Quinsai, vide quinci il Catajo e quindi Mangiana.* L'*Imavo* o *Imao* è una gran catena di montagne che comincia dal paese di Siam e traversa obliquamente tutta l'Asia. L'*onda ircana*, il mar Caspio. *Sarmasia*, le provincie settentrionali d'Europa verso Orien-

te, dalla Vistola fino al Don. *Pruteni*, i Prussiani.

St. 77, vv. 2-8. *La Fiordaligi e i Pardi*. Fiordalisi, fiordaliso, quel fiore, che diciam *giglio*. Questa è insegna del Re d'Inghilterra. Non a caso, nè a capriccio del Poeta è fatta la descrizione dell'Insegne, e de' nomi de' Signori Inglesi: anzi oltre la verità degli Scudi dipinti, allude con mirabilissimo artifizio a' Signori di quell'Isola, che a' suoi tempi erano vivi: di tanto ci fa sicuri il Fornari. Così nella denominazione delle Provincie e Città di quel Regno seguì le maniere di nominarle, che al suo tempo s' usavano, rammorbidendone l'asprezza, per dare alle medesime la soave desinenza Italiana; non in guisa però, che dove qualcheduna per la sua troppa barbarie e ruvidezza non gli parve atta a prendere l'Italiana terminazione, non seguisse le denominazioni antiche. * *Lincastro;* oggi *Lancaster*.

St. 78, vv. 4-8. *Varvecia*, Warwick; *Glocestra*, Gloucester: *Chiarenza*, Clarence; *Eborace*, Yorck.

St. 79, vv. 2-8. *Nortforzia*, Norfolk; *Cancia*, Kent; *Sufolcia*, Suffolk; *Esenia*, Essex; *Norberlanda*, Northumberland.

St, 80, vv. 1-7. *Arindelia*, Arundel; *Barclei*, Berkeley; *Marchin*, March; *Ritmonda*, Richmond: *Dorsezia*, Dorset; *Antona*, Southampton.

St. 81, vv. 2-8. *Devonia*, Devonshire; *Vigorina*, Winchester; *Esbia*, Derby; *Osonia*, Oxford; *Battonia*, Bath; *Sormosedia*, Somerset.

St. 83, vv. 1-4. *Bocchingamia*, Buckingam; *Sarisberia*, Salisbury; *Burgenia*, Abergavanny; *Croisberia*, Shrewsbury.

St. 84, v. 8. *Roscia*, Ross.

St. 85, vv. 2-4. *Ottonley*, Athol; *Marra*, Mar. *Che nel travaglio*, ecc, in quella macchina su quattro pilastri, in cui si chiudono da' maniscalchi le bestie intrattabili per ferrarle, o in altro modo governarle.

St. 86, vv. 1-8. *Trasfordia*, Strafford; *Angoscia*, Angus. *Lania*, voc. lat. *sbrana, divora*. * *Boccania*, Buchan.

St. 87, vv. 1-7. *Forbesse*, Forbes; *Erelia*, Errol; *Childera*, Kildare; *Desmonda*, Desmond.

St. 88, v. 8. *Nimica*, ecc. Verso del Petrarca. Canz. *O aspettata*, ecc.

St. 92, v. 1. *E vide Ibernia fabulosa, dove*, ecc. Intende del famoso pozzo di S. Patrizio, Apostolo dell'Ibernia, dove soleva entrare chi aveva commesso qualche grave peccato, colla speranza d'esserne purgato all'uscirne. Non è improbabile che il Poeta abbia detto *fabulosa* quell'Isola, perchè coloro, che uscivano dal pozzo, raccontavano cose che parevano favole; delle quali alcuna ne leggiamo stampata. * La detta Caverna, celebre nelle nuove favole del medio evo, è distante due leghe da Dungal, in una piccola isola situata nel mezzo del lago che forma la Darg. Fu riempiuta per ordine di Alessandro VI, e del re Enrico VIII. Alcuni han creduto che la tradizione di questa maravigliosa caverna sia un resto degli antichi misteri Eleusini, appoggiandosi ad un passo di Strabone che dice tali misteri essere stati introdotti in Irlanda.

St. 98, vv. 3-6. *Livor*, lividezza. * *Grana*. Chiamansi *grana* le bacche d'un arbusto esotico, che servono per formare il colore rosso o chermisi. È la stessa cosa che il *cocco tintoria* di Dioscoride e il *chermes* di Serapione. In latino: *coccum rubeum, granum tinctorium*.

St. 94, v. 8. *Scoglio:* e qui, e al c. 17, st. 11, vale *scaglia*. Il Fornari fantasticò che qui il Poeta dicesse *scoglio* invece di *scaglia, acciocchè col mutamento d'una vocale esprimesse la durezza delle scaglie dell'Orca*. Ma fuori di simil bisogno e intenzione si trova *scoglio* in vece di *scaglia*. Esempi ne dà il Vocabolario della Crusca.

St. 96, v. 8. *O zucca o schifo*. Lo schifo è una picciola barchetta, detta

da *scapha* voce latina di tal significato. La zucca è usata da' fanciulli, per imparare a nuotare, acciocchè li mantenga, come fa il sovero, sospesi sopra l'acque.

St. 112, v. 6. *Troppa.* Ha forza d'avverbio, benchè usata come aggiunto. Così Dante, *Purg.*, c. 9, v. 124, *Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa D'arte, e d'ingegno.* Altri esempi ha la Crusca nel Vocabolario.

St. 113, v. 6. *Filomena:* rusignolo. Filomena, al dir de' Poeti, fu sorella di Progne, la quale era moglie di Tereo Re di Tracia. Violata dal Cognato, fu dagli Dii in usignuolo convertita: e perchè quest'uccello ha un canto assai flebile, finsero i Poeti che cantando piagnesse l'antico suo disastro.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

L'anel, che in bocca Angelica si serra,
Fa che 'l miser Ruggier più non la scorge.
Poi crede aitar la sua consorte, et erra,
E dietro un vano error se stesso porge.
Contra il mostro marin vince la guerra
Orlando; e come Olimpia esser s'accorge
La Donna ignuda, dal sasso la slega,
Al re d'Irlanda poi sposa la lega.

1.

Quantunque debil freno a mezzo il cor-
Animoso destrier spesso raccolga, [so
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa fuga a dietro volga, [d'orso
Quando il piacere ha in pronto; a guisa
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2.

[frene,
Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raf-
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima, [ma;
Pazzo è se questa ancor non prezza e sti-

3.

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Fran-
La prima volta che fe' quel camino [cia
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo Paladino,
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando et altri una matina
Tolse di servitù di Dragontina;

5.

Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapeste voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

6.

Or che sel vede, come ho detto, in ma-
Sì di stupore e d'allegrezza è piena, [no,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non ba-
Così dagli occhi di Ruggier si cela, [lena,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7.

Ruggier pur d'ognintorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che de l'anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello, [di?
Ch'averlo in don. Perchè da me nol pren-
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snel-
E me ti dono; e come vuoi mi spendi; [lo
So che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana, [speco
Mai non cessò d'andar, che giunse a un
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggior-
Le giumente pascean giù per la valle [no.
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là, da l'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol di mèzzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11.

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trà fuor de la schiera
De le giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13.

Ruggiero in tanto, poi ch'ebbe gran
Indarno atteso s'ella si scopriva, [pezzo
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

14.

Fu grave e mala aggiunta all'altro [danno
Vedersi ancor restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quel-
Gli preme e fa sentir noioso affanno [lo,
L'aver perduto il prezïoso anello,
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu de la sua Donna dono.

15.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il camin presso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

16.

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavalliero.

17.

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada, [de.
Con che il gigante a due man sempre offen-
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia atten-
E tosto inchina l'animo, e disia [de;
Che vincitore il cavallier ne sia.

19.

Vede Ruggier de la sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

18.

Non che per questo gli dia alcuno aiu-
Ma si tira da parte, e sta a vedere. [to;
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavallier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

20.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar ne l'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena, [na.
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pe-

21.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscîr fuor di quel bosco.
Non più di questo: ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgor che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22.

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
De l'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo:
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.

23.

La machina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro sperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

24.

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande;
Che liquefatto ha la fornace accesa [de
Bugia altri il ferro: e chi picciol, chi gran-
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon dop-
[pio.

25.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggra-
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e rui-[da;
E ovunque passa si fa dar la strada. [na,
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada; [di;
E in spalla un scoppio o un arcobugio pren
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

26.

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta:
Per te il mestier de l'arme è senza onore:
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27.

Per te son giti et anderan sotterra
Tanti Signori e Cavallieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra, [anti:
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pi-
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e mali-
Ch'immaginò sì abominosi ordigni. [gni

28.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornar, o d'ir girando all'orza.

30.

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; che portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

31.

E voglio la maggior gomona meco,
E l'àncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì alle orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque, [que.
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'ac-

34.

[china
Perchè gli è ancor lontana, e perchè
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambo i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; et ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35.

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spe-
Così nuota la fera, e del mar prende [gna:
Tanto, che si può dir che tutto il tegna.
Fremono l'onde. Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36.

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37.

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se gl'immerse
Con quella àncora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

38.

Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende,
Da un amo all'altro l'àncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

39.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca,
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

40.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavallier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l'àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l'àncora depende.

41.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'àncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

42.

Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improviso laccio,
Salta di qua di là, s'aggira intorno,
Si corca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo la vedreste aprire;
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44.

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, [quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

45.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi,
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

46.

De l'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputâr profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l'antica guerra;

47.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una a l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar ne l'onde.

48.

Chi d'una fromba e chi d'un arco ar- [mato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50.

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapeva che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l'altro e franco cavalliero.

Canto XI, St. 16.

51.

Quel che d'Orlando agli altri far non [lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece
Botte: o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un'altra parte il lido.

52.

Mentre avea il Paladin da questa ban- [da
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti ne l'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessun avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu ne le case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56.

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma non già vi ringrazio ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò. che d'ogni duol può trarmi.

58.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Dïana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

59.

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l [ventre,
Più liberal dei fianchi e de le rene. [entre;
Brama Orlando ch' in porto il suo legno
Che lei che sciolta avea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopraviene,
Oberto il Re d'Ibernia ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60.

E che nuotando un cavallier era ito
A porgli in gola un'àncora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61.

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì de l'Orca in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando:
Tanto più che ne l'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

62.

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'ònore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona l'anno inante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poichè furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ognaltro lo dovea far meno.

64.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la Donna di lagrime eran pieni.

65.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il So-
Si sgombra intorno il nubiloso velo. [le
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

66.

E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Cha tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chio-
Si sente il cor ferito, e non sa come. [me,

67.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guancie e le chiome avea bel-
La bocca, il naso, gli omeri e la gola; [le,
Ma discendendo giù da le mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

68.

Vinceano di candor le nievi intatte,
Et eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiàn fra picciolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di nieve allora piene.

69.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

70.

Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

71.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far volse,
Che por dovea nel Tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei;
Che tutte le bellezze erano in lei.

72.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

73.

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cessarà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

74.

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor de l'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
Che de l'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75.

Ma nè sì bella seta e sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l Re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua Donna aiuto.

77.

Ch'ella non v'era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì, se v'era stata;
Perchè ogn'uomo ne l'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

78.

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servì le promesse:
Benchè non bisognassi; che gli attenne
Molto più, che di far non si convenne.

79.

Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col Re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe' gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

81.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol ne l'animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

83.

Di piano in monte, e di campagna in
Pien di travaglio e di dolor ne gia; [lido,
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo
Un alto duol l'orecchie gli feria. [grido,
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde vien il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

NOTE AL CANTO XI.

St. 3, v. 2. *Zenocrate:* Filosofo, discepolo di Platone, famoso per la sua continenza.

St. 4, v. 1. *Quest' è l'anel,* ecc. Le cose in questa ottava, e nella seguente dall'Ariosto toccate, si leggono nell'*Innamorato* del Boiardo, la cui materia, che per morte lasciò imperfetta, fu dall'Ariosto continuata e finita nel suo *Furioso.*

St. 12, v. 1. *Taccia chi loda Fillide, o Neera,* ecc. Nomi di Ninfe villereccie, lodate di bellezza nella sua *Buccolica* da Virgilio sotto il nome di Titiro, e di Melibeo.

St. 13, v. 3. *Da sezzo:* all'ultimo: e così in altri luoghi. *Al da sezzo* disse Dante, *Inf.* c. 7, v. 130, per dire *ultimamente.*

St. 22, vv. 6-7. *Melo:* voce latina, *pomo. Lo fece ritrovar da un Negromante,* ecc. Per salvare il Poeta la sua finzione, che l'Archibuso, incominciato ad usarsi intorno il fine del secolo XIV, fosse quello stesso che inventò il Re Cimosco, dovea valersi d'un Negromante a trarlo fuori del Mare, dove Orlando lo sommerse. Ma secondo gli Storici fu un Alchimista tedesco, che da prima per accidente trovò la via di compor questa macchina; e fu egli che la insegnò ai Veneziani, che ne fecero la prima prova nella guerra che avevano a Chioggia co' Genovesi l'anno 1380. Questa opinione se non è la più vera, è almeno la più triviale.

St. 26, v. 1. *O scellerata, e brutta:* così i fogli autografi, che nella pubblica libreria di Ferrara si conservano.

St. 38, v. 4. *Salso:* così leggesi nelle carte originali dell'Ariosto citate di sopra, e nella edizione del 1532 assistita dall'Autore, e nelle altre migliori fatte di poi. Qualcuna però ne ho veduta, che per errore assai facile di stampa in cambio di *salso* dice *falso.* In una di queste s'incontrò il Fornari, e se ne valse per la sua *Sposizione,* e si figurò qualche ragione che potè avere il Poeta nel dire quel che non disse.

St. 44, v. 8. *Quel di Nettuno in Etiopia corre.* L'Ariosto o volle imitare Ovidio secondo il quale Nettuno con tutti gli Dei spaventati dal Gigante Tifeo, lasciarono il Cielo, e si rifugiarono in Etiopia: o volle alludere a Omero nell'Odissea, che finse Nettuno diportarsi appresso gli Etiopi divoti al suo nume, e che gli offerivano l'Ecatombe. Per esprimere maggiormente la paura di Nettuno per la magnanima impresa di Orlando, gli fa il Poeta attaccare al suo carro i delfini, che sono i più veloci di tutti i pesci.

St. 45, v. 1. *Con Melicerta in collo Ino piangendo,* ecc. *Ino* moglie d'Ala-

mante, con *Melicerta* suo figlio, furono, secondo i Poeti, mutati in Dii marini. Le *Nereide* son trentaquattro Ninfe del mare. *I Glauci*, o uno, o più ch'essi sieno, furono Dii del mare ancor essi. I *Tritoni* ebbero da' Poeti l'impiego di Trombetti di Nettuno.

St. 54, v. 3. *Pietra brulla:* il nudo scoglio della st. 33, v. 1.

St. 58, v. 7. *Donna nella fonte,* ecc. Diana lavandosi in una fonte di Beozia, fu a caso veduta da Atteone. Ella vergognandosi della sua nudità, gli scagliò in viso uno spruzzo d'acqua, che bastò a convertirlo in un cervo.

St. 59, v. 3. *Brama,* ecc. Mi par così facile e piano l'intendere in senso onesto questi versi, che non posso non condannare il Fornari, che li torse a malizia e disonestà.

St. 61, v. 3. *si trasse;* trasse seco; nè s'intenda del suo, ma del sangue dell'Orca, di cui s'imbrattò nell'ucciderla.

St. 68, v. 4. *Tolli,* togli, da *tollere* voc. lat., fu usato più d'una volta da Dante e dal Petrarca.

St. 69, v. 4. *Fidia.* Famoso scultore Ateniese. *A torno,* sul tornio.

St. 70, vv. 1-5. *Se fosse stata nelle valli idee,* ecc. Accenna il celebre giudizio di Paride, dato da lui nella selva del monte Ida di Troia nella contesa di bellezza tra Giunone, Pallade e Venere. Avendo egli definito a favore di quest'ultima, n'ebbe per premio l'innamorarsi d'Elena moglie di Menelao Re di Sparta, dove navigò, e, violando l'ospitalità, la rapì; che poi fu l'origine delle sue disgrazie, e della sua casa, e di tutto il regno. *Amiclee contrade:* il Regno di Sparta, dov'era una città detta Amicla, non più di venti stadi dalla città di Sparta lontana. Si veda il Mazzoni *Dif. di Dante*, p. I, l. I, c. 20.

St. 71, v. 1. *E se fosse costei stata a Crotone,* ecc. Zeusi dovendo dipingere a' Crotoniati l'immagine di Giunone, volle vedere ignude le più belle fanciulle della loro città; dalle quali copiando le più eccellenti parti, formò una perfettissima immagine di quella Dea.

St. 75, vv. 5-6. *A costui:* ad Oberto: così legge l'ediz. 1532, e resta chiaro ed unito il senso del v. 8. Altre edizioni hanno *a costei*, cioè ad Olimpia e malamente. *Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,* ecc. Minerva fu industriosa nel tessere, e ne' ricami; e però i Poeti la finsero Dea di quell'arti. Vulcano (detto dall'Ariosto Dio di Lenno, perchè in quell'isola teneva sua bottega) fu ingegnosissimo nell'opere di fabbro.

St. 82, v. 3. *L'animal discreto. che portò Frisso.* L'Ariete, sul quale Frisso scampò dall'ira della matrigna, e che dagli Dii fu posto in Cielo fra i segni dello Zodiaco. *Discreto:* temperato; poichè il Sole passa in tal segno all'equinozio di Primavera.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Orlando prima, e dopo il buon Ruggiero
Viene ingannato dal sagace Atlante;
Rubar mostrando Angelica al guerriero
Di Brava, a quel di Frisa Bradamante.
Con Ferraù combatte, indi il sentiero
D'amor seguendo il principe d'Anglante
Alzirdo uccide, Manilardo atterra;
Viva Isabella poi trova sotterra.

1.

Cerere, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la Montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2.

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e'l mare: e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3.

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l'eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

4.

L'ha cercata per Francia: or s'apparec- [chia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un cavalliero,

5.

Che porta in braccio e su l'arcion davan- [te
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore: et in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante.
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6.

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l'ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento,
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8.

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro.
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia:
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

10.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il pie-
Son da cortine ascose e da tapeti. [de,
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggano Angelica o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

Canto XII, St. 51.

11. [passo

E mentre or quinci or quindi in vano il
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia. [no;
Del destrier che gli ha tolto altri è in affan-
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

15.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16.

Queste parole una et un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s'egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17. [quando

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non
[lassa.

18.

Tosto che pon dentro alla soglia il pie-
Per la gran corte e per le loggie mira; [de,
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi ag-
Di su di giù va molte volte e riede; [gira:
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

21.

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22.

Non pur costui,ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fa-
Acciò che di lor man Ruggier non mora, [ma
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

23.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura da l'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade,e quando in ville,e quan-
In alti boschi, e quando in altra via. [do
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico av-
[volti.

26.

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quel-
Chi tor debba di lor, molto rivolve [lo.
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravenne.

29.

Le sopravenne Ferraù et Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30.

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto,

31.

Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferrau pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro foro.

32.

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

33.

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome et a begli occhi neri
De la Donzella ch'in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

34.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

35.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron ne l'ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

36.

Volgon pel bosco or quindi or quinci in [fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d'improviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si cac-
Di lor si ride Angelica proterva, [cia.
Che non è vista, e i lor progressi osserva

37.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavallier che la Donzella
Inanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian ne la foresta:
E cominciâr per l'erba i cavallieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40.

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non ca-
Perchè pigliarne tu cura ti dei? [le,
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado.
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43.

Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio e [spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45.

Non potè aver più pazïenza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

46.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo a un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso esti- [mo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serra- [to
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49.

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio me- [na.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51.

In tanto il Re di Circassia stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù et Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52.

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto.
E che le parve assai pericolosa,
Così da l'un come da l'altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
Sì l'uno e l'altro era ne l'ira ardente.

54.

Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavallier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

E fra li spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

Canto XII, st. 89.

55.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove ne l'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella,

56.

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58.

Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

60.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte ne l'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61.

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

62.

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che de l'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur ubligata sono.

64.

Con buona intenzïone (e sallo Idio,
Che ben diverso e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver de l'elmo suo privato Orlando.

65.

Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Orïente.
Più volte ascosa andò, talor palese.
Secondo era oportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66.

Ma non dirò d'Angelica or più inante;
Che molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol che inanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67.

Alla prima città ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

68.

Era ne l'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ognintorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69.

In dua squadre incontrossi: e Manilar-[do
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo.
Or miglior di consiglio, che d'aiuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavallier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70.

Questi con l'altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il Re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

71.

E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

72.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza,

75.

Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi reggesse il freno.

76.

Levasi un grido subito et orrendo
Che d'ogni intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavallier gagliardi.

77.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole e da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Adosso adosso.

78.

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo:
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

79.

Nuda avea in man quella fulminea spa- [da
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

80.

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81.

Una percossa a pena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

82.

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder ne l'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia;

83.

E la roppe alla penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84.

Stordito de l'arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammaz- [za:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni da l'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E si come era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87.

Come nel bosco de l'umil ginepre,
O ne la stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trova inanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91.

In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, av-
Et era bella sì, che facea il loco [viso:
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92.

V'era una vecchia; e facean gran conte-
Come uso feminil spesso esser suole: [se,
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Et elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

93.

Gli è ver che si smarriro in faccia al- [quanto
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

94.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli e da le preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir ne l'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

NOTE AL CANTO XII.

St. 1, vv. 1-4. *Croce*, ecc. Narrano le favole, che tornando Cerere dalla visita fatta a Cibele (madre di tutti gli Dei, detta Idea dal monte Ida, dove piucchè altrove si celebravano i di lei misteri) a rivedere Proserpina sua figliuola, che aveva lasciata nelle pianure contigue al monte Etna nella Sicilia, trovò ch'era stata rubata. Ella per ritrovarla usò tutte le diligenze descritte dal Poeta: ma solamente la Ninfa Aretusa le diè notizia che il rapitore era stato Plutone. *Encelado*. Fu uno di que' Giganti, che a Giove mossero guerra; ma da lui fulminati, fu Encelado cacciato sotto il monte Etna, secondo Virgilio, seguito dall'Ariosto in questo luogo.

St. 3, v. 3. *Eleusina Dea.* Così fu Cerere nominata dalla città d'Eleusia nell'Attica, dov'erano in grande venerazione le cose sacre di quella Dea.

St. 9, v. 2. *Il bel tetto s'alloggia:* si abita. In questo senso non trovo spiegato questo verbo in Vocabolario. L'Ariosto l'usò altra volta.

St. 10, v. 2. *De' Pareti:* Pareti di genere mescolino alla maniera de' latini. L'usò anche Dante, *Purg.*, c. 14, v. 48 e c. 22, v. 117. Temo d'errore in questo verso. *Muri* e *pareti* paiono la stessa cosa, non potendo entrarvi felicemente la differenza, che i *muri* s'intendano per la muraglia esterior del palazzo, e le *pareti* per le muraglie interne, che dividean le stanze: nè mi persuado che il Poeta volesse usare un pleonasmo senza bisogno. Chi sa che non debba leggersi: *Nulla de' muri appar ne le pareti.* Lo scambio è tanto piccolo, che non è punto inverisimile. Le stampe non dicono tutte a un modo: ma niuna però alla maniera che propongo: e questo basta perchè non mi si creda.

St. 19, v. 3. *Relinque:* lascia, voc. lat. usata da Dante nel *Paradiso* e dal Petrarca nel primo cap. del *Trionfo della Fama.*

St. 22, v. 1. Chi esaminasse le istorie vere come il Ruscelli ha esaminato la storia non vera di questo incanto, vi troverebbe non poche volte que' difetti, e maggiori, che il Ruscelli ha creduto di scoprire in questa favola. I Cavalieri erano caduti nell'incanto prima di Ruggiero. Atlante ve li condusse e trattenne, perchè Ruggiero non incontrasse viaggiando, ed egli potesse capitarvi senza pericolo.

St. 40, v. 5. Abbiamo restituito *Spagnuol,* come hanno le edizioni a' tempi del Poeta, ed altre di poi, e levatone *Pagan,* che v'intruse il Ruscelli in grazia della grammatica. *Spagnuolo* e non *Pagano* chiamò l'Ariosto in questo luogo Ferraù, e per la millanteria che gli fa dire, conforme al pre-

teso costume della Nazione: e per distinguerlo da Sacripante ch'era pagano ancor egli.

St. 46, v. 4. *Durindana.* Questa spada è famosa nei romanzi. Fu creduto che in origine appartenesse ad Ettore, e che essendo passata in diverse mani d'illustri campioni, Orlando la conquistasse in Aspramonte uccidendo Almonte che la possedeva. Ved. Berni, c. 61, st. 31 e segg. Dice Turpino, cap. 23, che essa era infrangibile, e che prendeva il suo nome dalle voci *durum ictum cum ea dans.* Fu detta anche *Durlindana* e *Durindarda,* e Turpino la chiama *Durrenda.*

St. 59, vv. 5-6. *Macone e Trivigante:* nomi di Deità pagane, finte da' romanzieri. *Donno:* signore, padrone; voce antica e poetica. Anco in altri luoghi se n'è servito il Poeta; come pure *Donna* per *Padrona,* imitando Dante, che usò l'una e l'altra voce ne' predetti significati.

St. 62, vv. 7-8. L'Ariosto non racconta poi questo fatto; ma anche Turpino dice che Ferraù fu ucciso da Orlando in duello. Il Forteguerri nel suo *Ricciardetto,* gli fa fare una morte ben diversa.

St. 63, v. 7. *Merito:* ricompensa. È questa la prima ricompensa che gli do; ma per esser la prima è veramente assai buona. Parla Angelica ironicamente, seco medesma sdegnata. In significato non diverso tornò ad usarlo il Poeta, c. 43, st. 139, v. 7.

St. 67, v. 3. *Barbuta:* celata.

St. 71, v. 6. *La Riviera D'Arli.* Il Rodano.

St. 74, v. 5. *A le fattezze conte:* distinte, e che al primo sguardo si manifestavano per singolari.

St. 80, v. 2. *In mille volti:* in mille giri e ravvolgiture.

St. 82, vv. 1-3. *Speglio:* specchio. *Veglio:* vecchio.

St. 87, v. 4. *Solchi:* così l'edizione del 1532, e l'altre di poi, prima che il Ruscelli mettesse le mani in questo Poema, che in luogo di *solchi* vi cacciò *boschi.*

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Orlando ad ascoltar non senza pianto
Sta d'Isabella il miserabil fato;
I ladri uccide, e lei libera, e intanto
Bradamante al castel viene incantato.
Vuol liberar Ruggier dal crudo incanto,
Et ogni altro, che 'l mago have ingannato:
Ma gl'inganni d'Atlante in modo fanno,
Che in lei, che ingannar vuol, cade l'inganno.

1.

Ben furo avventurosi i cavallieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Ne le scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2.

Di sopra vi narrai che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3.

Ben che io sia certa (dice), o cavalliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Poichè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che'l si disponga un dì voler ch'io muoia?

4.

Isabella sono io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

6.

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavallieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia [mondo
Ch'io non misi il mio core in luogo im-
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mon-
[do.

8.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restâr sempre congiunti:

9.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Et era certa che non men molesta [no.
Fiamma intorno il suo cor facea soggior-
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10.

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13.

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15.

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora e soprabonda;
E cresce e soprabonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiàn mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

17.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbè ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappel-
Se i primi scesi l'avesser concesso; [lo,
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

19.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti [re,
D'alcun sentier, nè intorno albergo appa-
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

18.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi
Che non m'avessi dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

20.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, et agghiacciò di fede.

21.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito.
Ma prima da se torre un de li dui
Che nel battel campati eran con nui.

22.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'inanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè aveva gran confidenzia in esso.

24.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer de l'amico, che l'onesto.

25.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri, io fui da la paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestogli amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27.

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morir ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minaccie, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
De la fe' ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io ne le sue man m'era creduta.

28.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopràvi sin a l'ugne e il morso:
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

29.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

30.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader de la padella ne le brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice.
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino vïolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31.

Ma perchè se mi serban come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto:
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadan-
Che portare al Soldan mi de' in Levante. [te,

32.

Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martìri,
Da venti uomini entrâr ne la spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

34.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo legggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

35.

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37.

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede.
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38.

A ch'il petto, a ch'il ventre, a chi la te- [sta,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

39.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover d'avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40.

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l'uscita il Paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

41.

Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sor-
Orlando con la spada i rami tronca, [bo.
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
A gravi passi e dal timor sospinti, [se;
In ripa un fiume in un guerrier scontros-
Ma differisco a ricontar chi fosse:

43.

E torno all'altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

44.

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavallier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di che udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45.

La bella donna disïando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;[no,
Il qual scorrea, rubando in monte e in pia-
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l'ufficio vero
Di savio Duca e d'ottimo guerriero.

46.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò ne l'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47.

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48.

Non temer (disse) di Ruggier, Donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.

49.

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli aveva ordito Atlan-
Che simulando d'essa il viso bello, [te:
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea ne l'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante:
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.

50.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51.

Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso l'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52.

Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

54.

La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, et a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

56.

Deh, come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla Maga l'inclita Donzella),
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese Maga le rispose:

57.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperatori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domíni egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch'in arme i cavallier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua d'onor sia degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti?
Che l'imagini ancor vedute avresti.

59.

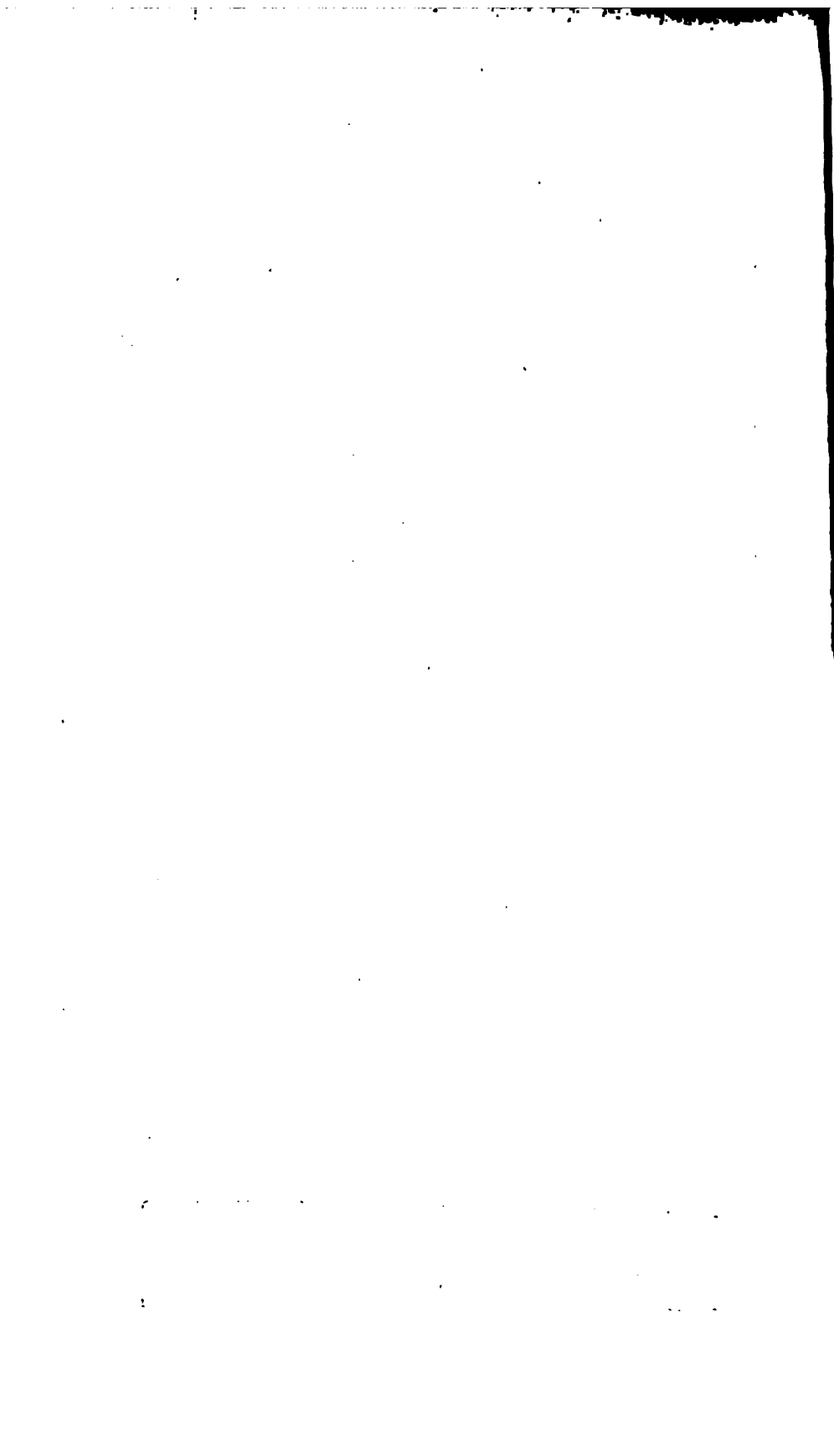
De la tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studii amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:

60.

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

Et era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;

Canto XII, st. 91

Orlando Furioso. — 13

61.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch'ella avrà, per dono
De la virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

62.

Seco avrà la sorella Bëatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forzà di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così de l'infelici andrà nel fondo.

63.

E Moro e Sforza, e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Da l'Iperboree nievi ai lidi Rubri, [no:
Da l'Indo ai monti ch'al tuo mar via dan-
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64. [nome

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il
Medesmo, e nasceran molt'anni prima;
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia ne l'Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Et avrà incensi e imagini votive.

65.

De l'altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne avventurose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni acca-
I figli privi del paterno regno, [de.
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli avversari loro;
Ma infine avrà il suo male amplo ristoro.

68.

De l'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69.

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s'inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

70. [l'oro,

Qual lo stagno all'argento, il rame al-
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma prezïosa;
Tal a costei ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

71.

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati:
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72.

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo Re nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna,
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73.

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74.

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò de l'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più inante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

75.

E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua mi-
Non cavalcò per un sentiero istretto; [glia
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76.

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cambia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

77.

Seco dicea: Non è Ruggier costui, [gio?
Che col cor sempre, et or con gli occhi veg-
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78.

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso:
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

79.

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80.

Ma lasciàn Bradamente, e non v'incre-
Udir che così resti in quell'incanto; [sca
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro.
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro [me,
Davanti al Re Agramante ha preso l'ar-
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82.

Perch'oltre i cavallieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83.

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti:
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Ne l'altro Canto l'ordine e la mostra.

NOTE AL CANTO XIII.

St. 3, vv. 3-7. *Spero:* mi aspetto, o temo, come l'intese la Crusca * Bocc., n. 43, 13. *Del quale non sapeva che si dovesse sperare altro che male.* Petr., canz. XXXVII, 2.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde

Ad altri piacerebbe d'intenderlo come detto figuratamente con isdegnosa amarezza, per ironia. *Più gioia:* qual maggior gioia posso aspettarmi da lui, se non che si disponga, ecc

St. 7, vv. 2-4. *Miracolose di cavalleria;* verso criticato a cagion de' due paroloni che lo compongono. Ma di tanto avea bisogno Isabella per ispiegare la stima sua immensa verso Zerbino. *E non m'avvidi, Ch'io mi conobbi più non esser mia:* cioè, e non prima m'avvidi di amarlo, che mi conobbi già serva dell'amor suo.

St. 15, v. 1. *Mongia.* o *Mongiana;* Capo nella baia di Biscaglia.

St. 16, v. 1. Non giova abbassare o ammainare le vele, nè piegare gli alberi lungo la nave da poppa a prora, nè disfare i castelli, che anticamente si alzavano da poppa sulle grosse navi.

St. 30, v. 2. *Image:* immagine, somiglianza. L'usò più volte Dante.

St. 32, v. 8. *Credata:* affidata: frase latina.

St. 32, v. 4. *Tiri:* spezie di serpenti.

St. 36, vv. 6-8. *Non lo registra:* nol pone. Così Dante, *Inf.*, c. 29, v. 57. *Chiron:* Così l'edizioni del 1516 e del 1532 assistite dal Poeta; e non *Carón* come diverse stampe posteriori; e pensò l'Autore al c. 12 dell' *Inferno* di Dante, dove sono condannati i Tiranni e i violenti ad esser puniti in laghi di bollentissimo sangue; e Chirone Centauro con altri compagni della sua razza tostochè veggono alcun'anima di que' Tiranni levarsi in alto per alleggerir la sua pena, la ricacciano sotto a colpi di saette. Trattandosi dell'anima d'un Capo d'Assassini è convenevole il sito e la pena che le ha assegnato l'Ariosto: *Carón* non è a proposito; e in tutta la Mitologia non gli si trova assegnato impiego che faccia al caso del Poeta

St, 37, v. 6. *Lo Spagnuol leggiadro.* Intende l'Ariosto del giuoco delle canne usato in Ispagna, il quale richiede molta agilità e leggiadria.

St. 39, v. 7. *Mirando:* voc. lat. *maraviglioso, stupendo* Tornò a valersene al c. 24, st. 55, v. 6; al c. 32, st. 52, v. 3 e al c. 33, st. 5, v. 2.

St. 40, v. 2. *Turpin:* Questi, che fu (come alcuni falsamente han creduto) Arcivescovo di Reims a' tempi di Carlo Magno, è il principale Istorico delle favole de' Paladini, perchè si trova più volte stampata una leg-

genda su tale argomento scritta dugent'anni dopo il Regno di Carlo, di cui fu finto autore Turpino.

St. 59, vv. 5-7. *Isabella*, figlia d'Ercole I, maritata a Francesco Gonzaga marchese di Mantova, morta nel 1459. *La terra, che sul Menzo siede*, ecc. Mantova, così detta (per quanto si trova scritto da' Poeti, e ancora da qualche istorico) dalla Fata Manto madre di Ocno, il quale la edificò sul fiume Mincio, e da sua Madre le diede il nome.

St. 60, v. 5. Allude alle vittorie del duca di Mantova consorte d'Isabella, sopra Carlo VIII, sul fiume Taro e nel reame di Napoli, dal quale cacciò i Francesi.

St 61, v. 6. *Tifi:* Fu così detto il Nocchiero della celebre Nave d'Argo, nel viaggio a Colco per la conquista del Vello d'oro.

St. 62, v. 1. *Beatrice*, moglie di Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano,

St. 63, v. 3. *Da l'Iperboree nievi*, ecc, da Tramontana, dove sono i monti Iperborei, a mezzo giorno dov'è l'Eritreo detto Mar Rosso; e dall'Oriente, ove scorre il Fiume Indo, all'Occidente, ove sono i due Monti Abila e Calpe, tra i quali l'Oceano si unisce col Mediterraneo, ch'è il mare che bagna la Francia.

St. 64, vv. 4-6. *Pannonia*, cioè l'Ungheria, fertile e ricca, di cui fu regina un'altra Beatrice, moglie d'Andrea II, re di Pannonia. Essa morì nel 1266. Intende della B. Beatrice che fondò il monastero di Gemola, morta nel 1226; e della B. Beatrice II, morta religiosa nel 1270. - *Ausonio clima:* L'Italia, così detta da Ausone figliuolo d'Ulisse.

St. 67, v. 1. *Ricciarda*, marchesa di Saluzzo, moglie di Niccolò da Este, e madre di Ercole. Rimase vedova nel 1441. Morì nel 1474.

St. 68, v. 2. *La splendida regina*, ecc. Parla di Leonora figlia di Ferrante re di Napoli, figlio maggiore di Alfonso d'Aragona, la quale fu moglie di Ercole dianzi nominato. Il Poeta la chiama regina, per essere stata figlia di re, ad imitazione di Virgilio quando parla di Arianna.

St. 69, v. 5. *Lucrezia Borgia*, figlia di Papa Alessandro VI, fu seconda moglie d'Alfonso I d'Este, vedovo d'Anna Sforza, la quale morì nel 1487. Lucrezia morì nel 1520 e fu madre di Ercole II.

St. 72, vv. 1-4. *Renata* fu figlia di Luigi XII re di Francia e di Anna figlia del duca di Bretagna, e fu nuora di Lucrezia, avendo sposato Ercole II. *E dell'eterna gloria di Bretagna:* questa eterna gloria di Bretagna fu Anna figliuola del duca di quella provincia, menata in seconde nozze da Luigi XII re di Francia, che n'ebbe Renata, la quale fu aggiunta in isposa ad Ercole II duca di Ferrara.

St. 73. Le donne nominate in quest'ottava erano per avventura illustri nei tempi del Poeta; ma non ostante gli omaggi ad esse da lui resi, i loro nomi non ricevettero dalla storia quello splendore che il favor della sua Musa studiavasi di riflettere sopra di loro.

81.

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l'antiqua etade;
Che le cacciâr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era:

82.

Quella che gli avea detto il Padre eter-
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse. [no,
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch'il crederia?) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch'or la coprono or no; che i passi e'l ven-
Le giano aprendo; ch'erano sdrucite. [to
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite: [colti,
Altri in treccia, altri in nastro eran rac-
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84.

Di citatorie piene e di libelli,
D'essamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati,
Notai, Procuratori et Avvocati.

85.

La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Sì come quella ch'accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

86.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella; [la.
E verso una alzò il dito, e disse: È quel-

87.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umile volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareva Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Ne le Badie, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le Scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89.

Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel camin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea inanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90.

Con quei che falsan le monete, ha u- [sanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

91.

Ben che soglia la Fraude esser bugiar-
Pur è tanto il suo dir simile al vero, [da,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero. [da
Tempra il batter de l'ale, e studia e guar-
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93.

Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l'altro la Pigrizia in terra siede, [de.
Che non può andare, e mal reggesi in pie-

94.

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96.

Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidïente se gli pose;
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97.

Discorreva il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n'andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

99.

Chi può contar l'esercito che mosso [te,
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agraman-
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante; [so,
Dirà quante onde, quando è il mar più gros-
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

100.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quel-
Alzar di mani e dimenar di bocche. [lo,
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche;
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro

101.

S'odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102.

Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,
Soldati forestirri e cittadini, [ti;
Per Cristo e pel suo onore a morir pron-
Che per uscire adosso ai Saracini,
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103.

E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo:
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104.

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
De la città una parte, e la migliore: [ra)
L'altre due (ch'in tre parti è la gran ter-
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105.

Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106.

Dovunque intorno il gran muro cir- [conda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

107.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108.

Sobrin gli era a man manca in ripa a [Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'armi pronte?
Che 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a [segno.

109.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110.

L'esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

111.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste, [ste.
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le vi-

112.

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchii in munizion ne son rimasi,
Che d'ognintorno hanno di fiamma il cri-
Questi, scagliati per diverse bande, [ne:
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato.
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114.

Ne la bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non nie-
Al leon se medesimo assimiglia; [ga.
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan Re di Granata:

115.

Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava [sui;
Più che 'l suo regno e più che gli occhi
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora [cora.
Fatto avria quel che fe' quel giorno an-

116.

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale: [do;
Convien ch'ognun per forza entri nel gua-
Che qualunche s'adagia, il Re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle.
L'elmo e lo scudo fece far perfetto, [to.
E il brando insieme; e solo a questo effet.

119.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l'acqua e nel pantan fin alla gola.

120.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il fuoco e i sassi e gli archi e le bale-
Come andar suol tra le palustri canne[stre,
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro [ro.
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel mu-

St. 27, v. 4. *Manco:* sinistro: qui vale di mal augurio: solendo gli antichi Gentili riputar per funesti gli uccelli che alla sinistra volavano.

St. 49, v. 4. *E al suono de' rammarchi:* così l'edizione del 1532. È sincopato da *rammarichi,* come *rammarca* da *rammarica* appresso Dante, *Inf.*, 8, 23, e *Purg.*, 32, 127.

St. 50, v. 3. *Suffolta,* o *soffulta,* come scrisse il Poeta nel c. 42, st. 77, è voce latina, e significa *appoggiata, sostenuta:* Dante ha *soffolce, Par.*, c. 23, v. 130, e *soffolge, Inf.*, c. 29, v. 5. Petrarca ha *folce* nel Son. *Morte ha spento.*

St. 54, v. 6. *A Dio, Brigata;* addio, buona gente. Dice il Ferrari che il Poeta in questo fatto di Mandricardo e Doralice, volle alludere ad un atto consimile commesso dal duca Valentino nella perrona di una nobile donzella della città d'Urbino, di dove con onorata scorta d'uomini e donne era partita per andare a nozze con Caraccio capitano de' Veneziani; e che tutte le circostanze qui menzionate confrontano perfettamente col fatto suddetto.

St. 66, v. 3. *Il re del Garbo.* Cioè di Algarve in Portogallo.

St. 68, v. 5-6. *Confesse:* confessate. Dante, *Inf.*, c. 27, v. 183. - *A gli inimici stigi:* a' demonii, de' quali è l'uomo schiavo per la colpa.

St. 71, v. 6. *Difendi queste genti,* ecc. L'Ariosto con poetica libertà riferisce a quei tempi la liberazione del santo Sepolcro dalle mani degl'infedeli, ancorchè ciò venisse effettuato in tempi posteriori all'epoca di Carlo Magno.

St. 77, v. 8. *Benedetto Augel:* all'esempio di Dante, che usò *Augel divino, Purg.*, c. 2, v. 38, e nel c. 8, v. 104, *Astori celestiali:* e che *uccello* chiamò il Demonio nel *Par.*, c. 29, v. 118, e *Inf.*, c. 22, v. 96, e c. 34, v. 47.

St. 79, v. 1. *Scorrendo:* ricercando con la mente.

St. 83, v. 1. La pittura, che in queste due stanze fa il Poeta della Discordia, merita che si ponga a confronto di quante altre descrizioni abbiamo di tal vizio ne' poeti e oratori antichi.

St. 88, vv. 5-8. *Con Benedetto, e con quelli di Elia:* San Benedetto fondò il monastero di Monte Cassino. Ad Elia si attribuisce l'istituzione dei Carmelitani. *Al tempo di Pitagora, e d'Archita.* Nomi di filosofi famosi. Pittagora, e dopo lui Archita, che gli fu discepolo, volle per legge che i suoi scolari al cominciare de' loro studi, osservassero per cinque anni un esattissimo silenzio.

St. 93, v. 8. *Reggesi.* L'Ariosto per fare un verso ch'esprimesse la Pigrizia. che malamente reggevasi in piedi, disse *reggesi.*

St. 94, v. 8. *Cenna* per *fa cenno.* La Crusca non lo nota. Il P. Bergantini lo registrò nelle sue *Voci Italiane;* ma lo prese dalla *Scolastica,* att. 5, sc. 5.

St. 97, v. 1. *Discorreva:* iva scorrendo.

St. 101, v. 3. *I sacri busti:* la voce latina *bustum* (da cui deriva l'italiana adoperata dall'Ariosto) fu usata a significare quel luogo dove i cadaveri si abbruciavano e poi si seppellivano. Il Poeta qui l'adoperò per *cadavere,* come fece Virgilio nell'undecimo, v. 201. * *Sacri,* cioè *Riveriti e da doversi rispettare.*

St. 104, v. 3. *La Riviera:* Il Fiume la Segna, o Senna.

St. 106, v. 4. *Con scannafossi dentro e casematte.* Fortificazioni militari.

St. 109, v. 4. *Impronte:* importune.

St. 111, v. 4. *Spaldi:* muraglie che sporgono in fuori.

St. 116, v. 7. *S'adagia:* qui vale *si fa lento.*

St. 118, v. 5. *Quell'avol suo,* ecc. Nembrotte, che edificò la torre di Babel, e dal qual finge il Poeta che discenda Rodomonte, per far più espressa la di lui superbia.

St. 120, v. 4. *De la nostra Mallea*.

luogo basso e palustre nel Ferrarese sulla sinistra del Po di Volano, poco discosto dal mare, abbondante anche al presente di cignali; e forse da *marea*, corrottamente fu detto *Mallea*.

St. 121, v. 2. *Bertesche:* sorta di ripari di legno con ferri da alzarsi e abbassarsi, che si fanno sopra torri, e alle porte.

St. 122, vv. 2-3. *Costui venia di là, dove discende L'acqua del Reno nel salato golfo*. L'Olanda.

St. 123, v. 5. *La prima metade:* cioè i due primi, Anselmo e Oldrado che erano di Fiandra.

St. 127, v 4. *Erta pendice:* non comprendo perchè scrivesse il Fornari, che *erta* e *pendice* erano due contrari insieme. In questo luogo la pendice era (credo io) quell'*argine secondo* nominato nell'ottava precedente: a cui conviene egregiamente l'aggiunto di *erto:* e può convenire pur anco a qualunque *pendice* o di monte, o di qual altra si voglia eminenza.

St. 129, v. 6. *Pondo:* voc. lat. *peso;* usata da Dante e dal Petrarca più volte.

St. 132, c. 8. *Fenno:* per *fecero*, voce poetica. Dante ne fece molto uso; il Petrarca una sola volta.

St. 133, v. 3. *A la Luna Può d'appresso asciugar l'umido seno.* Ha usata l'Ariosto quest'iperbole, perchè il Cielo della Luna è il più vicino a noi di tutti gli altri, e perchè la Luna di tutti i Pianeti è il più umido.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Mentre a Parigi l'ultima ruina
Procura il Re Marsilio, e'l Re Agramante,
Solcando Astolfo l'Indica marina
Giugne ove prende il fier Caligorante.
Vede poi mentre appresso al Nil camina,
Ch'Orril Grifon schernisce ed Aquilante;
Astolfo il capo a Orril tronca dal tergo;
Insieme han poi da Sansonetto albergo.

1.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

2.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici e noi salvaste.

3.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

4.

Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovâr ne l'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martòro;

5.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6.

Intanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7.

E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco Re de l'Isole beate;
Malabuferso che la regïone
Tien di Fizan, sotto continua estate;
Altri Signori, et altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l'Impero
V'era, Re Carlo, e de' suoi Paladini,
Re Salamone, et il Danese Uggiero,
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino e Ottone:

9.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch'io nol lasci ne la penna.

10.

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvilo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole
Che starne senza alcuni mesi suole.

13.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn'ora allato.

14.

Come l'uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più inanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

15.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buo-
Che possa non fuggir come lo sente. [no,
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
Da la Fata licenzia il buono Inglese.

16.

Lasciando il porto e l'onde più tran- [quille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

17.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare Orïentale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India sciogli, in Francia o in In- [ghilterra,

19.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ognintorno il mar la terra abbrac- [cia;
E van l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d'Etïopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più inanzi ivi è interdet- [to.

20.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa sciogli;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

21.

Ma volgendosi gli anni, io veggio usci- [re
Da l'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

22.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra Erculea fêrsi;
E del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23.

Veggio la Santa Croce, e veggio i se- [gni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24.

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia.
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25.

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veg- [gio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia dïadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Seve- [ro;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol nè all'anno apre il sen- [tiero:
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

Canto XV, St. 60.

27.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha mes-
Nove Città sotto i Cesarei editti, [so
E regni in Orïente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

28.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro·
Veggio ch'entrare inanzi si prepara [ro:
Quel terzo agli altri a guadagnar l'allo-
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

29.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo).
Ch'in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidïente
Con questo capitan sarà possente.

30. [terra

Come con questi, ovunque andar per
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorïoso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avria forse suggetta.

33.

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia [stra
Ch'in Francia o in Spagna o ne la terra vo-
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

34.

Questi et ogn'altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca;
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta.
Ch'oltre quel ch'in commun vuol che frui-
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi [sca,
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35.

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperii e regni.

36.

Così de le vittorie le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E come vuol, li minuisce e cresce.

37.

Veduto avean intanto il mar de' Persi
Come un sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fèrsi
Al golfo che nomâr gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

38.

Passò per più d'un campo e più d'un bo- [sco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39.

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

40.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41.

Questo è il destrier che fu de l'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42.

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena:
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43.

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuo- [ia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45.

E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavallier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46.

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta secura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il Cavallier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che de la vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47.

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50.

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51.

Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavallier per quella via.

52.

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schene;
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predet-
Quivi il soccorso del suo corno chiede,[to.
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li proprii aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55.

Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rose e vïole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58.

Dove entra in mare il gran fiume Etïo-
Par che la Dea presa volando fosse. [po,
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

59.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61.

L'elmo e lo scudo anche a portar gli die-
Come a valletto, e seguitò il camino, [de,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il pie-
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino. [de,
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le Piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

62.

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavallier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64.

E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65.

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce,
Che l'uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata
Che d'un Folletto nacque e d'una Fata.

67.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

68.

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
Di vïandanti e d'infelici naute.

69.

La bestia ne l'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato e non mai mor-
Nè per smembrarlo, uccider si potea; [to,
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70.

Or fino a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72.

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate
Ch'avean notriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

73.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Ben che l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i due gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n'hanno.

74.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alte di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l'incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

75.

Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo
(Che così in corte era quel Duca detto),
Raccolser lui con non minor affetto).

76.

Le donne a riposare e i cavallieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Dietro a chi n'ebbe cura, i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovâr ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

77.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Et assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78.

All'abondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ancor torni alla pugna.

79.

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agl'incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80.

Non men de la vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma;
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

81.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa:
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

82.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza, [no:
E quando il va troncando a brano a bra-
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto, [to.
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un trat-

83.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che rïaver non la potesse Orrilo.

84.

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85.

Pur, che non gli ha tolto anco le cal- [cagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88.

Astolfo, ove le donne e i cavallieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri.
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

89.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato [vesse,
Ch' in Francia par ch' in breve esser do-
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90.

Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La columba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

91.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da sè s'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni,
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Orïente
E cercassino onor ne la lor gente.

92.

Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n'encrebbe e dol-
Non vi seppon però far resistenzia. [se.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberàr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

94.

Sì che prima ch'entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre,
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore

95.

Trovano in su l'entrar de la cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto di Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Califfe d'Egitto una fortezza:
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto. [so
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appres-
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

98.

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella;
Ch'esser del cavallier stati si crede,
Che liberò dal Drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andâr per tutti i tempii
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli Cristiani usurpano i Mori empii.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciâr l'orazïon da canto.

101.

Amava il cavallier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierbbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercare cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

102.

Ne la città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera,
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antïochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai più di patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

103.

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre:
Pensilo ognun, ne li cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martire,
Ch'el mal ch'avea, si vergognava a dire.

104.

Questo, perchè mille fïate inante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch'al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

105.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antïochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

NOTE AL CANTO XV.

St. 2. vv. 2-4. *Al Leone,* ecc. Allude alla vittoria che ottenne sui Veneziani, la cui insegna è il Leone, il cardinale Ippolito d'Este. *Francolino* è luogo sul Po, lontano 40 miglia dalla sua imboccatura.

St. 4. v. 6. *Manuca:* mangia, consuma: e così anche al c. 23. st. 17, v. 5 e c. 42, st. 58, v. 3. È verbo antico, levato dal latino, come tutto latino è *manduca* usato da Dante, *Inf.*, 32, 127.

St. 5, v. 5. *Valle inferna:* così chiama il fosso della città, non tanto per la sua profondità, quanto pel fuoco che vi consumava i Pagani.

St. 7, v. 2. V. la nota alla st. 74 di questo Canto.

St. 16, vv. 5-7. *Mille Isole sparse,* ecc Le Maldive. *La Terra di Tommaso,* ecc. Mosse alcuni dubbi di Geografia sopra questa e la seguente stanza il Mazzoni, *Dif. di Dante,* p. I, l. 1, c. 38, e l. 3, c. 15 e 30: e poi s' ingegnò di scioglierli. Con *La Terra di Tommaso* si accenna Calamina nell'India, dove penetrò a portare il Vangelo, e morì martirizzato, San Tomaso apostolo, dopo averlo predicato a' Parti, Medi, Persi, Ircani e Batriani.

St. 17, vv. 1-5. *Chersonesso,* penisola di là dal Gange, detta *aurea* per la sua fertilità e ricchezza. *Taprobane,* oggi Ceilan. *Cori,* il capo Comorino, dirimpetto a Taprobane.

St. 21, vv. 3-7 *Argonauti.* Fecero credere i Poeti che que' Principi, che navigarono a Colco, fossero i primi che s'arrischiassero a viaggiare per mare; e Tifi, come s'è detto al c. 13, dich. al v. 6, st. 61, fu il loro nocchiere. *Altri volteggiar l'Africa,* ecc. Qui si accenna a Cristoforo Colombo e ad Amerigo Vespucci. *Che passino quel segno, ove ritorno,* ecc., cioè il Tropico d'Inverno, oltre il quale il Sole non passa.

St. 22, vv. 1-7. *E ritrovar,* ecc. Il Capo di Buona Speranza. *Altri lasciar le destre e le mancine Rive, che due per opra erculea fersi:* lo stretto di Gibilterra chiamato anche *Abila, Calpe,* e *Colonne d'Ercole:* ed era il finimondo nella opinione de' secoli antichi.

St. 29, v. 4. *E la settima età,* ecc. *Età* in questo luogo fu presa per *secolo,* come Ovidio la prese nelle *Metamorfosi,* l. 12. *Annos biscentum vixi, nunc tertia vivitur aetas.* E appunto l'ottavo secolo era principiato a correre da Carlo Magno al principio dell'Imperio di Carlo V.

St. 26, v. 6 *Che mai nè al sol nè all'anno,* ecc. Vuol dire che sì vasto era il dominio di Carlo V, che nella estensione de' suoi Stati vi erano tutti i climi e tutte le stagioni; ed allude al detto che il sole mai non tramontava nei possessi della Spagna.

St. 28, v. 6. *Quel terso*, ecc. fu don Alfonso Davalo, marchese del Vasto

St. 29. v. 5. *Gli crede:* gli affida, gli consegna: alla maniera latina.

St. 37, v. 4. *Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.* I Maghi furono una setta antica della Persia, la quale per qualche tempo si usurpò quel Regno. Nel seno Persico è un Porto, che da loro fu detto Porto de' Maghi, come scrive il Fornari.

St. 39, vv. 5-8. *Fin che l'onda trovò vendicatrice*, ecc. Il mar Rosso, dove Faraone con tutto il suo esercito fu miracolosamente sommerso. * *La terra degli eroi* è quella che nei libri sacri è nominata *Iesse*.

St. 40, vv. 1-3. *Il fiume Trajano* è quel canale che Traiano fe' aprire dal Nilo fino al mar Rosso. *Valca*, valica, passa: Dante. *Purg.*, c. 21, 97, disse *valco* sust. per *valico*.

St. 43, v. 3. *S'alberga:* alberga: e così più sotto in questo medesimo Canto, st. 66, v. 7, e prima c. 6, st. 73, v. 5, e dopo c. 20, st. 76, v. 3.

St. 58, vv. 1-3. *Il gran fiume Etiopo*. Il Nilo, che ha la sorgente nelle montagne di Etiopia. *Canopo* è città d'Egitto, a dodici miglia da Alessandria, e vi era il tempio d'Anubi.

St. 64, v. 2. *Che son Cristiani*, ecc. I Mammalucchi.

St. 65, v. 5. *Et ha voce:* Ha fama, ha credito.

St. 68, v. 8. *Naute*: nocchieri: voce tutta latina, replicata al c. 28, st. 10, v. 4.

St. 71, v. 4. *Chiovi:* chiodi. Si trova appresso Dante e il Petrarca.

St. 74, v. 2. *All'Isole*, ecc. Alle Canarie, che Isole fortunate si dicevano dagli antichi, e Isole beate le chiamò l'Ariosto in questo medesimo Canto, st. 7, v. 2. * E perchè sono molto più occidentali del Nilo, ove era Astolfo, perciò dice il Poeta che là, cioè in Egitto, era sparito il giorno che era ancora grande alle Canarie.

St. 82, v. 8. *Redintegrarsi:* alla latina; *tornar pienamente nel primo stato*.

St 83, v. 3. *E l'elmo dal capo*. Il colpo con cui Astolfo ferì Orrilo *sopra le spalle ai termini del mento*, due effetti fece, ambidue buoni, l'uno che a colui tagliò la testa, l'altro che a un tempo stesso gli cacciò l'elmo di capo: e giovò questo secondo ad Astolfo, che sceso sollecitamente da cavallo, potè prima d'Orrilo afferrar per le chiome quel capo ignudo e portarselo seco.

St. 84, vv. 3-4. *Il corridor via torse, Portare*, ecc., cioè il corridor d'Astolfo *togliersi via, e portare*, ecc., ovvero *portando*, ecc. Usò l'Ariosto *torse* per *togliersi* anche nel c. 20, st. 118, v. 3. *Portare* o lo disse per *portando*, maniera qualche volta usata da' latini, ed esempio ne abbiamo in Virgilio, Egl. 3, v. 78, o vi tralasciò la copula *e* per qualche fine e artifizio: e conviene che ad artifizio pensasse, perchè poteva, col mutar luogo alla parola, non ommetterla, dicendo per esempio: *e il capo suo portar per la foresta*. * L'Avesani pensa che l'*artifizio* giuochi nell'omissione della copula *e* per indicare la subitanea rapidità dello spiccarsi a guadagnar spazio e tempo.

St. 85, vv. 1-5 *Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna, Si riconforta*. Così nelle antiche edizioni; e il senso è facile e chiaro. *Cuticagna*, collottola, cervice.

St. 86, vv. 5-6. *Svelli*. Seppe l'Ariosto che *svella* correttamente doveva dire; e disse così al c 18, st. 147, v. 7. Ma si acquietò agli esempi del Boccaccio, i quali ora si dicono errori de' testi scorretti. *Force* per *forbice*, Dante, *Par.*, 16, 9.

St. 90, v. 3. *La colomba lasciò*, ecc. Solevasi nella Siria e nell'Egitto avvezzar le colombe a volare da un certo luogo ad un altro: e legando sotto l'ali delle medesime una lettera, si costumava il valersene come di messaggieri, per mandar presto e dappertutto gli avvisi: poichè, letta

la lettera in un luogo, di là si rilasciava un'altra colomba che la portava in un altro.

St. 98, v. 5. *Ch'esser del Cavalier stati si crede,* ecc. Il Cavaliere è S. Giorgio, di cui si trova scritto, che nella Libia liberasse da un Drago la figliuola del Re del paese, esposta ad esser divorata. * *Zaffo;* oggi Iaffa, l'antica Ioppa, città in Palestina, a 50 miglia da Gerusalemme.

St. 102, v. 1. *Ne la città di Constantin.* In Bisanzio, che dall'Imperadore Costantino, che quasi di pianta lo rifece, fu detto Costantinopoli.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Spinto da gelosia Grifon si parte
Per punir la sua donna, e 'l suo rivale;
E ritrova ambidue: ma 'l dire, e l'arte
D'ambi al furor di lui cader fan l'ale.
S'accende in tanto un sanguinoso Marte
In Francia, e con furor l'un l'altro assale.
Parigi il Re d'Algier corre, e distrugge.
E fuori il Moro, e 'l Gallo or fere, or fugge.

1.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2.

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua Donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

4.

In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error ve-
Vede quanto vilmente il suo cor pone [de:
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal'uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì de la città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antïochia se ne gia.

6.

Scontrò presso a Damasco il cavalliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Che l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7.

Come io vi dico, il cavallier venia
Su un gran destrier con molta pompa ar-
La perfida Orrigille in compagnia, [mato:
In un vestire azur d'oro fregiato,
E duo valletti, d'onde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8.

Una splendida festa che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavallier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9.

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10.

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premii a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11.

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi traffissi.

12.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te, Signor mio, bramando.

13.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavalliero.

15.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Orrigille,
Ch'a giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

Così furendo il Saracin bizarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;

Canto XVIII, st. 36.

Orlando Furioso. — 16

17.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una portá de la terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea
Et avea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

18.

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fêr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gli 'nimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette,
Ch'io vo' cantar de l'Africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Da la rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

22.

Ma questo a pochi il brando rio conce-
Ch'intorno ruota il Saracin robusto. [de,
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23.

Quel che la tigre de l'armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre e de l'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24.

Non ne trova un che veder possa in fron-
Fra tanti che ne taglia, fora e svena. [te,
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

25.

Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

26.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio Re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

27.

Non par, quantunque il foco ogni cosa [arda,
Che si grande odio ancor saziar si possa,
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28.

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

29.

Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengono dritto al mar Picar- [do,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31.

I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32.

Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

33.

Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte:
Et uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavallier di più paesi.

34.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35.

Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini:
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obligo avere.

36.

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37.

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l'Erculeo segno,
Riportâr prede da l'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

39.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fra quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavallieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41.

Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al Re d'Orano e al Re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva, [gna
Che mezzo miglio appresso a quei di Spa-
Guardavan da quel canto la campagna.

42.

L'esercito Cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gli 'nimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gelo.

43.

Rinaldo inanzi agli altri il destrier pun-
E con la lancia per cacciarla in resta: [ge,
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44.

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et ar-
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte. [te.

46.

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme et in virtù dispari;
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che senza, val virtù raro o non mai.

47.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,[do.
Ch'a quell'incontro gli schivò un gran cal-

49.

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrap-
Che più non si difende da sua spada,[pi;
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre o montoni.

52.

Spinse a un tempo ciascuno il suo caval-[lo,
Poi che fûr presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiac-[cio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch'avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54.

D'Africa v'era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo va-
Dardinel la sua mosse incontinente, [glia.
E male armata, e peggio usa in bastaglia;
Ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

55.

Trasone in tanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavallieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d'Albania fatt'era.

56.

L'alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti [be,
Giunti al continuo suon d'archi, di from-
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57.

Grande ombra d'ognintorno il cielo in- [volve,
Nata dal saettar de li duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve;
Vedresti, or come un segua, or come scam- [pi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nemico ucciso.

58.

Dove una squadra per stanchezza è mos- [sa,
Un'altra si fa tosto andare inanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa:
Là cavallieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceno uccisi or gli uomini e i cavalli.

59.

Zerbin facea le più mirabili pruove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito Pagan che 'ntorno piove,
Taglia et uccide e mena e destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d'Aragona,
Et un che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo adosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62.

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dagli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che 'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavallieri e Conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

65.

Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

66.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavallieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Ricardo, di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione;
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire;
E questi andar inanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71.

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio da la Serra;

72.

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fece morir giovine in Francia.

73.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno [ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

75.

Entrò ne la battaglia il Re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

76.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77.

Fu 'l Re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna in tanto il Re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

79.

Altrove intanto il Páladin s'avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

78.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

80.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

81.

D'un suo scudier una grossa asta affer-
E vede Prusïon poco lontano, [ra,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tem-
Sobrin col Re Balastro v'arrivava. [po,
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l'in-
A dar notizia del viver moderno. [ferno

84.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in ter-
I più dannosi avea sempre riguardo [ra
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

85.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne'ntende,
Odoardo raccoglie et Arimanno
Ne la città, col lor popol Britanno.

86.

A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

88.

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89.

Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

NOTE AL CANTO XVI.

St. 6, v. 4. *Come ben si convien*, ecc. Gl'intendenti conoscono il flore dall'erba, perchè da tal'erba, come da madre, tal flore ha da nascere.

St. 16, vv. 6-7. *O più delle scintille Del foco stuzzicato.* Dopo aver detto che i Mori sotto le mura di Parigi erano dugentomila, parve al Poeta d'aver detto poco, e aggiunge ch'erano più delle scintille, che schizzano da un fuoco stuzzicato; tante, che non possono numerarsi.

St. 23, vv. 4-6. *Nel monte, che Tifeo sotto si frange.* Come dicemmo sul c. 12, il Gigante, che Giove confinò sotto Mongibello, secondo Virgilio e Lucano, anzi secondo Omero primo di tutti, fu Encelado: quantunque Ovidio e Valerio Flacco abbiano scritto che fu Tifeo. L'Ariosto, che nel predetto canto duodecimo seguì Virgilio, potrebb'essere che qui seguisse Ovidio. Ma sembra più verisimile che in questo luogo non intendesse di Mongibello, ma d'Inarime, oggi detto Ischia, sotto del quale, secondo il Petrarca, fu confinato Tifeo. *Falange.* Era così detta da' Macedoni una Legione di sedicimila uomini eletti, che da essi si usava nelle battaglie. Vedi Pitisco, *Lex. Ant. Rom.*, e de Aquino, *Lex. Milit.*

St. 24, v. 6. *A cerco:* a cerchio, in giro. Piacque all'Ariosto di farne uso in altri luoghi, e spezialmente c. 11, st. 7, v. 2; c. 25, st. 21, v. 5 e c. 26, st. 24, v. 6.

St. 27, v. 5. *Signor, avete a creder, che bombarda.* Il Cardinale Ippolito d'Este, a cui si volta il Poeta, intervenne all'assedio di Padova fatto dall'armi Imperiali del 1509. Bemb., *Hist. Ven.*, l. 9. La stessa artiglieria, che il Duca di Ferrara mandò col fratello all'assedio di Padova, la condusse egli stesso l'anno dopo all'assedio di Legnago: della quale descrissero le prove il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, e il Lavezzola nelle *Osservazioni al Furioso*, c. 25.

St. 31, vv. 1-5. *Impedimenti:* voce usata latinamente per *le bagaglie dell'esercito. Argumenti*, Istrumenti. Dante, *Purg.*, c. 2, v. 31.

St. 33, v. 3. *Il vostro Re*, ecc. Parla di Ottone, padre di Astolfo, assediato in Parigi con Carlo e con altri baroni.

St. 36, v. 1. *Se donavan gli antiqui una corona*, ecc. Premiavano solennemente i Romani chi avesse in battaglia salvato la vita a un cittadino, con una corona di quercia, ch'essi chiamavano *civica*.

St. 47, v. 7. *Escuso:* escusato: voce non notata dalla Crusca; sincopata, come *cerco* da *cercato*, *compro* da *comprato*, e tante altre.

St. 49, v. 3. *Folta:* calca.

St. 51, v. 5. *Pennon:* bandiera.

St. 53, v. 5. *Avaccio:* prestamente: e così altrove. Fino a tre volte l'usò Dante.

St. 61, v. 5. *Inaccorto:* inavveduto. Non è nella Crusca.

St. 70, v. 1. *Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire.* Per sineddoche vi s'intende *cominciarono.*

St. 79, v. 5. *Gente Cirenea.* Cirene fu nobil città della Libia, da cui tutta quella Provincia fu nominata Cirenaica. Qui *Cinerea* significa *della Libia,* o piuttosto *d'Africa,* di cui la Libia è provincia.

St. 80, v. 2. *S'appara:* si para, si mette in faccia, o a fronte.

St. 86, vv. 1-8. Tutta questa ottava fa sentire con la struttura de' versi l'ansia, la fretta, il tremito, e con le ripetizioni l'impegno affocato del corriere che porta nuove di precipizio.

St. 89, v. 3. *I segni*, cioè *gli stendardi, le bandiere.*

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Otto scontri di lancia essendo a piede
Sostiene il Re di Sarza, e non s'atterra.
Vuol Martano in Soria giostrar, poi cede
E fugge; al fin Grifon vince la guerra.
Mentre dormendo poi Grifon nol vede,
Dentro all'arme di lui Martan si serra.
E in modo fa dell'altrui spoglie adorno,
Ch'ei resta con onor, Grifon con scorno.

1.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2.

Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et esaltò all'Imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3.

Che d'Attila dirò? che de l'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento? [quo,
Che dopo un lungo andar sempre in obli-
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiàn non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4.

[me,
A cui non par ch'abbi' a bastar lor fa-
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5.

Or Dio consente che noi siàn puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

6.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8.

Dunque un uom solo in vostra terra [preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9.

Quivi gran parte del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

10.

E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11.

Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che il capo gli arma e 'l [busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn'animal dà loco.

12.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13.

Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S'odono gridi e feminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto, [to.
Quando il Re giunse, e i suoi Baroni accan-

14.

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

16.

Al fin de le parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo et Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
E ferìr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

17.

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

18.

De le più ricche terre di Levante,
De le più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

19.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tapeti,
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21.

Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
In molti lochi, solazzevol balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni e de' vassalli
Con ciò che d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavalliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23.

E narrò lor come il Re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al matutino
Del dì sequente in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

24.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Che qual volta se n'abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogn'anno, o pure impresa nuova
Del Re ch'i suoi veder volesse in pruova.

25.

Rispose il Cavallier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
De l'altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno di una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
De la leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavallieri e donne in campagnia;
E dritto avea il camin verso Soria.

27.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su i tapeti.
In tanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portâr dietro duo servi.

29.

Mentre aspettamo, in gran piacer seden- [do,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che'l viso orrendo
De l'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizie d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30.

Non gli può comparir quanto sia lungo:
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31.

Correndo viene, e'l muso a guisa porta,
Che'l bracco suol, quand'entra in su la trac-
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta [cia.
In fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32.

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sovra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto;
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

34.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n'avea, più che per uso.

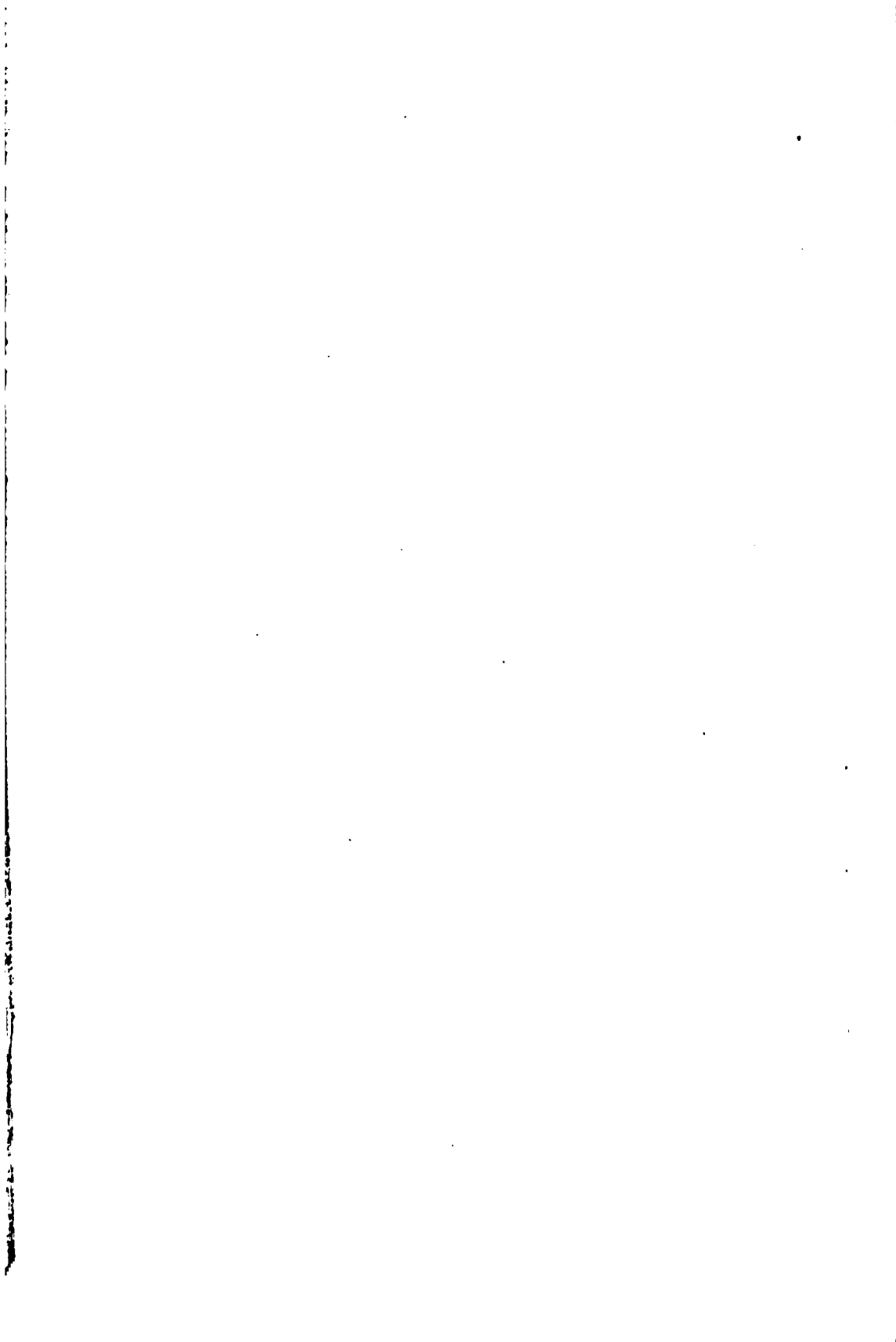
35.

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch'all'antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

36.

Il Signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende,
Nè sa pensar chi si l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche:

Canto XIX, st. 24.

37.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
De l'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

39.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

39.

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

40.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;
Che mai femina l'Orco non divora.

41.

Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostián da questo speco:
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sien uccise:
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro, il giorno, o sei l'avide canne.

43.

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi:
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ognintorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44.

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno, [gno.
E ponvi ogni sua industria, ogni suo inge-

45.

[se,
Morte avea in casa, e d'ogni tempo appe-
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a sè et alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che 'l Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budel-
E che se n'unse dal capo alle piante, [le,
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe inante.

46.

E poi che'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

47.

Norandino ubidisce; et alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che 'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

48.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio de la cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore.
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco inanzi, e leva il sasso, et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49.

Entrato il gregge, l'Orco a noi descende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch'ancor non trieme e sude.
Partito l'Orco, il Re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50.

Dove averne piacer deve e conforto
(Vedendol quivi), ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ove ha da restar morto;
E non può far però ch'essa non muoia.
Con tutto'l mal (diceagli) ch'io supporto,
Signor, sentia non medïocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

51.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52.

La speme (disse il Re) mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

53.

La fraude insegnò a noi, che contra il [naso
De l'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

54.

Ci ungemo il corpo di quel grasso opi- [mo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E de l'orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì da l'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55.

Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58.

Quivi attendiamo infin che steso al- [l'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgom- [bra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna sì lo ingombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59.

Che quando dianzi avea all'uscir del [chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso.
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61.

Matina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62.

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il Re, che se ne vada; ma non giova;
Che d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritrova.
In questa servitude in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e 'l Re Gradasso.

63.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu ne l'ora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

64.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita
(Che la moglie de l'Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65.

Pien di letizia va co l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir ne l'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

66.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il Re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altrieri aver ne potè spia.
L'altrier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67.

Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa:
E vuol ch'ad ogni quarta Luna nuova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Che la memoria rifrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco; e un giorno, [quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68.

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udì' da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che Calende et Idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

69.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavallieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

69.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71.

Quel d'Antïochia, più d'ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

72.

Giunsero in piazza, e trassonsi in dis- [parte,
Nè pel campo curâr far di sè mostra;
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in gio- [stra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa fede
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

75.

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immon- [do?

76.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77.

Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lom'ardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si trà l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

80.

Ma d'un parlar ne l'altro, ove sono ito
Sì lungi dal camin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allo-
Sì che bella in Damasco era la piazza [ra:
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82.

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al Re pochi dì inante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
Le sopraveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l'avria messe,
Come che liberal fossè e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo de la strada le lasciasse,
Preda a chiunque o inanzi o indietro an-
[dasse.

84.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lancie trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean liga congiunta;
Gioveni, in arme pratichi et industri,
Tutti o Signori o di famiglie illustri.

85.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al Re di guardarli era giocondo:
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86.

Quel d'Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavallier cominciata era.

87.

Il Signor di Seleucia, di quell'uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavallier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso;

89.

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano e Principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91.

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato e brut-
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco [to.
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo et agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna:
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia
Per la mala impression parrà sei bra…

93.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Che 'l contrario di tutto ciò attendeva.

94.

Tornò Grifon con la medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea:
Et in tre pezzi la roppe alla penna
De lo scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse.
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada:
E un altro gli accompagna e un altro appre
Tanto che l'ha stordito e in terra messo [s

96.

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d'Ulivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.

97.

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Dïodarro e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso che un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

99.

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta:
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
Adosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

100.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101.

Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro et osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102.

Ferì quel di Seleucia alla visera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto:[ra;
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fe-
Così son l'arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

103.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon atto.

104.

[presa,
Gli otto che dianzi avean col mondo im-
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restàr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto [to.
Quel che tutti essi avean da far contra ot-

105.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,[va,
Gli andò accoppiando e fe' una giostra no-

106.

Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107.

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al camin lor fuor de la porta.

108.

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovár, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno op-
Così profundamente, che mai tasso [presso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano in tanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
Et un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare inanzi al Re pel cavalliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero et arme e sopraveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111.

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re che 'l cavallier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le penne, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112.

Colui che indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone,
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

113.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ognintorno.
Seco il Re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114.

Bello et ornato alloggiamento dielli
In corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui,
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115.

Poi che fu desto, e che de l'ora tarda
S'accorse, usci di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

116.

Sopravien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme ador-
Con la donna e col resto de la torma [no
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

117.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Et è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uomo l'arme e 'l cavallo

118.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un ora.

119.

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

120.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor de la cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto e da tutta la corte:

121.

E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavallieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122.

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava inante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Che essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,
La publica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste a questa parte.

124.

Colui che fu di tutti i vizii il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o dua compagno:

126.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier de l'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile.

127.

Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinuovi al popolo la festa:
E tosto a un suo Baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

128.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E ne l'entrar sì d'improviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

129.

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembio alla nutrice antica,
E cominciava dale piaggie alpine
A cacciar l'ombre, e a far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

130.

Trovando idonia scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciànlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in [piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avevan levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una et or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133.

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fêr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fêro udìr de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134.

Lo levâr quindi e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra all'ultimo condutto
Fu da la turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

135.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi,
Che senz'arme venia il popolo insano.
Ne l'altro Canto differisco il resto;
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

NOTE AL CANTO XVII.

St. 2, v. 5. *Mezenzio.* Mezenzio che signoreggiò in Etruria risiedeva nella città di *Caere,* detta dai Greci *Agylla,* ed è noto in Virgilio per la sua crudeltà e per il suo disprezzo verso i Numi.

St. 4, v. 3. *E chiaman lupi,* ecc. Allude a Papa Giulio II, il quale chiamò in Italia, dopo la rotta avuta a Ravenna, gli Svizzeri ed altri popoli barbari; lo che fu cagione di molto spargimento di sangue.

St. 11, v. 2-5. *Di chiaro acciar,* ecc. Propone, e scioglie una difficoltà sopra questo passo il Mazzoni nella *Dif. di Dante,* p. I. l. 1, c. 28. *Scoglio,* la spoglia che la serpe ogni anno depone.

St. 19, vv. 5-6. *Macinar molini.* I viaggiatori a' tempi dell'Ariosto si servivano di questa, o di simigliante espressione ne' loro racconti, per dar ad intendere la stravagante abbondanza dell'acque odorose di Damasco. *Acque lanfe:* acque odorifere.

St. 27, v 2. *Carpazio:* da un' Isola chiamata *Carpato,* tra Rodi e Creta, prese il nome il vicino mare.

St. 30, v. 4. *Coccole:* bacche.

St. 39, v. 6. *Miserrimo;* superlativo di *misero,* voce latina graziosamente qui usata.

St. 40, v. 8. *Che mai femina l' Orco non divora.* Trasse il Poeta questo costume dell'Orco dai Cannibali. Amerigo Vespucci nella lettera a Lorenzo de' Medici intorno al suo secondo viaggio dice che certi popoli, ch'egli chiama Camballi, o tutti o la maggior parte vivono di carne umana: *ma non mangiano femmina nessuna.*

St. 45, v. 3. *Et alle sue:* alle donne che facevano tutta la sua famiglia, nominate alla st. 41, v. 3.

St. 46, vv. 2-6. *Sape:* sa, ha odore. Dante adoprò più volte *sape* per *sa, ha cognizione. Rape:* da *rapere* verbo latino; *rapire, strascinare;* qui *loconduce,* semplicemente.

St. 52, v. 8. *Animal bruto:* animale irragionevole. Tornò ad usarlo c. 20, st. 48, v. 8. La Crusca porta il Boccaccio che l'usò ancor egli.

St. 54, vv. 1-3. *Ungemo, vestimo:* ungiamo, vestiamo. Si trova usata questa maniera dal Poeta in altri luoghi. Si veda il Cinonio nel *Trattato de' Verbi,* c. 3.

St. 57, v. 4. *Spogli,* spoglie.

St. 59, v. 6. *Mola,* macina: qui, *sotto i denti.*

St. 63, vv. 1-5. Il Poeta non racconta la maniera colla quale Lucina fu liberata da Mandricardo e da Gradasso, perchè prima di lui l'aveva narrata il Bojardo. *Fenno,* fecero. *Denno,* qui per *diedero;* voce antica, altrove per *debbono,* voce poetica. Nel primo senso l'usò il Petrarca e Dante nell'altro.

St. 64, v. 5. *Innarra:* qui *promette.*

St. 65, v. 2. *Simo:* che ha il naso schiacciato: voce latina.

St. 66, v. 5. *Dal suocero,* ecc. Il *suocero* è il Re di Cipro, padre di Lucina.

St. 68, vv. 3-5. *Calende, et Idi.* Calende sono detti i primi giorni de' mesi: *Idi,* in alcuni mesi i terzodecimi, in altri i decimoquinti. *Far altri gridi,* parlarne diversamente, correre altra fama.

St. 75, v. 6. *Che tolto è stato a voi da' rinegati?* Diconsi *rinegati* quei cristiani che rinegano la loro fede, o che si uniscono agl'infedeli contro i cristiani, come fu Guidone che si confederò con Saladino soldano di Babilonia contro Raimondo; e per questa discordia de' cristiani fu perduta Gerusalemme, dalla quale Saladino scacciò i credenti nel 1186, dopo averla essi posseduta per virtù di Goffredo 88 anni.

St. 78, vv. 4-6. *Portonne,* ecc. Allude alla concessione che Costantino fece al Pontefice Silvestro della città di Roma e delle altre terre dello stato Ecclesiastico. Vedi Dante, *Inf.*, c. 19, v. 115-17. Il *Pattolo* è fiume della Lidia che cade nel fiume *Ermo,* il quale sbocca nell'Egeo, e dicesi che questi fiumi abbiano le arene d'oro. La *Migdonia* è provincia della Macedonia. *Lidia, e quel paese buono.* Ho dubitato che quell'*e* sia soverchio, perchè ho creduto che quel *paese buono* non altro sia che la Lidia medesima; ma tutte le stampe si accordano in porvelo. * Il medesimo dubbio può nascere su l'*e* di questo verso di Dante: *Oh se' tu quel Virgilio, e quella fonte,* ecc., perchè *quella fonte* non altra cosa è che Virgilio medesimo; e in tali casi l'esatto discorso non comporta che vi si ponga la copulativa.

St. 79, v. 1. *A cui premon le terga,* ecc. È frase tutta d'Isaia, c. 22, v. 22, dove parlando dell'elezione di Eliacimo in Pontefice disse: *Dabo clavem Domus David super humerum ejus.* Non poteva l'Ariosto parlare con più decoro della pontificia dignità di Leone X, che servendosi d'una frase usata da Dio in simigliante proposito.

St. 86, v. 5. *Agone:* lizza, campo dove si fa battaglia. Tornò a servirsene c. 40, st. 6, v. 2.

St. 92, v. 5. *Rifulga,* voce lat. adoperata da Dante e dal Petrarca: *risplenda.*

St. 95, v. 5. *L'attasta:* lo tasta. La Crusca porta questo per unico esempio del verbo *attastare.*

St. 96, v. 1. *Apamia.* Città della Siria.

St. 97, v. 2. *Gran Diodarro, e Maliscalco regio.* Diodarro (non so in qual lingua) forse equivale a *primo Ministro,* per ciò che dice il Poeta nel verso seguente; *Maliscalco,* governator degli eserciti. « *Diodaro* o *Diodarro* significa *Battagliero, Combattente,* nel dialetto siriaco; e noi diremmo pure *Grande Scudiero;* poichè *Daro* in quel linguaggio vuol dire *guerra,* e *Daro* o *Darro, combattente, guerriero.* » Questa illustrazione si deve alla cortesia ed erudizione del prof. Domenico Valeriani.

St. 99, vv. 3-4. *Tasso, Ghiro.* Il *Tasso,* animale simile di grandezza alla volpe, abita nelle caverne, oppresso quasi sempre da grave sonno. Il *Ghiro* è della spezie de' topi; sta nelle cavità degli alberi, e vi dorme seguitamente, come affermano alcuni, per lo spazio di sei mesi. Tornò l'Ariosto a nominare questi animali in non diverso proposito al c. 32, st. 12, v. 2.

St. 112, v. 2. *Come l'asino già quel del leone.* È apologo narrato da Luciano. Nel paese de' Cumani un asino trovata una pelle di lione, se ne vestì; nè venendo conosciuto per quel ch'egli era, spaventava colla sua voce e gli uomini e le bestie Un forestiere lo ravvisò alle orecchie, e caricatolo di bastonate, lo rimenò al suo padrone senza la giubba non sua.

St. 129, v. 2. *Nutrice antica.* O intese la *Terra,* di cui fu fatto il primo uomo, e de' cui frutti tutti viviamo (per la qual ragione la chiamò il Poeta, nel c. 2, *antiqua madre);* o intese l'*Acqua,* che secondo Talete, fu principio di tutte le cose. Il Sole nascendo, par ch'esca fuori della terra a chi sta nella pianura; e dell'acqua a chi sta sul mare.

St. 132, v. 3. *Auriga:* voce latina: *cocchiere.*

Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce;

Canto XVIII, st. 75.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Grifon con l'arme acquista il primo onore;
Martano ha del suo error dannoso scorno.
Discaccia Carlo il Re di Sarza, e fuore
Esce, ed a Mori pon l'assedio intorno.
Non vuol Marfisa, e mostra il suo valore,
Che un altro l'arme sue rendano adorno.
Portan Medoro, e Cloridano intanto
Al sepolcro il lor Re con muto pianto.

1.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa.
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe:
Gli fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d'ira e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar ne la città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il volgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le cervella;
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7.

Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbombe.

8.

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro:
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10.

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

11.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira de l'empio e la vendetta.

12.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende, [de,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo pren-

14.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guan-
E vengono in soccorso arditamente; [cia.
Chi morde al tauro il dosso e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

16.

Dei cavallieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape:
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17.

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel giuoco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

19.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

18.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ognintorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor lo'nvi-
Ad assalire il nuovo stuol Britanno, [ta,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

20.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21.

De la piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor de le mura.
La gente d'arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in [pace.

22.

Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

24.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'ac-
Come s'intorno avesse tante galle. [que,
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta ârsa, nè distrutta.

25.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

26.

Io v'ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele aveva commesso,
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appres-
Uscì de' frati la medesma sera, [so.
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27.

E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutti in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

28.

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

29.

Quando ella venne a Mandricardo in ma- [no
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

30.

La Gelosia quel Nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A caminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valer in quel che far volea.

31.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver suggetto;
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32.

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte [gio,
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltrag-
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch'è de la Donna nostra? ove ti manda?

33.

Rispose il Nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavallier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda come aspe, et abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34.

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35.

Come la tigre, poi ch'in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

36.

Così furendo il Saracin bizarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia:
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

37.

La Discordia ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38.

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano in fin a san Vittore.

39.

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40.

Il Re Agramante in questo mezzo in sel- [la,
Malgrado dei Cristian, rimesso s'era;
E con l'inamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

41.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo
Con fanti in mezzo e cavallieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse.
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43.

Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

44.

Tolto in quel tempo una gran lancia [avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavalliero in terra.

45.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavalliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47.

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforta,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato e quattro morti.

48.

Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente;
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49.

Ma più degli altri fuggon quei d'Al- [zerbe.
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'anima nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50.

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51.

[plici
Molto è meglio morir qui, ch'ai sup-
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi più vita gli nimici:
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al Conte d'Otonlei diede la morte.

52.

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito African che fuggìa prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56.

Non è da domandarsi, se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate:
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma non lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende,
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l
[Franco.

58.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei glorïosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte, [sa,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non pos-
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor de la porta esce una squadra gros-
L'animoso Grifon non muta loco, [sa.
E fa sembiante che ne tema poco.

62.

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63.

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavallieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Sì cresce il mar che d'ognintorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64.

Ma la Virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavallier molto eccellente.

65.

Poi, come gli è più presso, e vede in [fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

66.

Et alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace, [me
Disse a Grifon: Non so, se non chiamar-
D'avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gen-
[tile.

67.

E se bene alla ingiuria et a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69.

Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche et umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70.

Dove, ferito, alquanti giorni, inante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor da la città remoti.

71.

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il camino
Verso Antïochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improviso foco.

72.

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguìto è manifesto
In Antïochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73.

Non tolerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andassse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia et al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74.

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75.

Quindi a Levante fe' il nocchier la fron-
Del navilio voltar snello e veloce; [te
Et a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto ch'in Antïochia se ne venne.

76.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antïochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77.

Verso Lidia e Larissa il camin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene, et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

78.

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nievi ancor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio che non era desso.

79.

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi (gli gridò) tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come de l'arme e del destrier l'hai privo.

80.

Quando Orrigille udì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavallier che sì improvviso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

81.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82.

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobrïosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83.

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siàn, come tu vedi.

84.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea; [quanto
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non voleva pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femina a lui fosse sorella.

85.

Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86.

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

88.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio co-
Non è l'ingrata femina costei, [pre?
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

89.

Altri dicean: Come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, am-
La turba per veder s'urta, si preme, [mazza.
E corre inanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

90.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

91.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratello, divenne rosso;
Che ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martòro,
Venuti in man degli avversari loro.

92.

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: Or per conclusïone
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

93.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra matina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno et oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

95.

E statuì nel publico conspetto
De la città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavallier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96.

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femin'era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

99.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavallier erranti riscontrarsi,
Et immortale e glorïosa farsi.

100.

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambedue grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

101.

De la piacevolezza le sovvenne
Del cavallier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

102.

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re de la Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa im-
[presa.

103.

Sommamente ebbe Astolfo grata que-
Compagna d'arme, e così Sansonetto. [sta
Furo a Damasco il dì inanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto;
E sin all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104.

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'arma-
Mandato avendo alla città messaggi [ro,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea constituito al fiero gioco.

105.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza,
I premii che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106.

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egre-
[gio.

107.

L'arme che ne la giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108.

Ma che sua intenzïon avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109.

Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per rïaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110.

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man
E senz'altro rispetto se le prende: [stende,

111.

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni inanti
Nocque il dar noia ai cavallieri erranti.

112.

Nè fra vermigli fiori, azurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'armi e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113.

Spinse il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

114.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

115.

I cavallieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Che la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116.

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro inante.

117.

Essi, vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri inante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostran-
Ferì con essa e lasciò steso al piano [te.
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

119.

I cavallier di pregio e di gran prova
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popol trova:
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

120.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (che tutte le genti
Gli davan loco); et al rastrel fermârsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire inanzi a Norandino.

121.

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gli 'nimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dàlli, dàlli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.

122.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi,

123.

E perchè tratto avean quell'arme a ter-
Portando al Re sì poca riverenza. [ra,
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l'arme ch'attaccata avean la guerra,
Disse che non n'avea troppa scïenza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125.

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126.

Come Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede inante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127.

Da l'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fêro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

128.

Mie sono l'arme, e 'n mezzo de la via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129.

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;
E se voi me l'avesse domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

130.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra inse-
Basti il dirmelo voi; che vi si crede [gna:
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Angelica e Medoro, in varii modi
Legati insieme da diversi nodi.

Canto XIX, st. 36.

131.

Grifon che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei Paladin venire,

134.

E far esperïenza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ognintorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136.

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro,e quivi è'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137.

Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a unGrecoLevante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

140.

Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e de l'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, et ogni vela snoda.

141.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, et allargossi in alto.
Un Ponente Libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette al-
E poi si fe' verso la sera grave. [to,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,[pi.
Che par che'l ciel si spezzi e tutto avvam-

142.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

143.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suo-
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,[no;
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e de l'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147.

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è (gridò) che prima io svella e spen-
[ga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bian-
Che s'ora contra me non lo difendi, [co;
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmar-
Che mai traligni alla progenie mia. [me
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavallier da Montalbano.

151.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato [avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino; [no.
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambri-

152.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia
Ed'una punta con tal forza mena,[allenta,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro la schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

153.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l'orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

154.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor difuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse, [-la,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quel
Che l'han veduto uscir morto di sella.

155.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa.
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta;
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eron serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158.

Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159.

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa;

162.

Dal Creator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi de le grotte
A dispogliargli e a devorar la notte.

163.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli nimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

164.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi;
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

166.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167.

Erano questi duo sopra i ripari [menti.
Con molti altri a guardar gli alloggia-
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari [ti,
Non può far che'l Signor suo non rammen-
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

168.

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano, [sca
Mi par che quando ancor questa anima e-
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169.

[pulto
Io voglio andar, perchè non stia inse-
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo. [to
Tu rimarrai; che quando in ciel sia scul-
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell'opra, [pra.
Per fama almeno il mio buon cor si scuo-

170.

Stupisce Cloridan, che tanto core, [lo:
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciul-
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensier irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

172.

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carrïaggi stan roversi, [mersi.
Nel vin, nel sonno insino agli occhi im-

173.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli 'nimici spazïosa strada.

174.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago e pien d'Astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175.

Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in còrpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177.

E presso a Grillo un Greco et un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che de l'Indo il Sol passassi il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179.

Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! o dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch'andâr l'alme abbracciate alla lor sede.

180.

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavallier novello [gigli,
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

181.

Gl'insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

182.

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luaa gli occhi, e così disse:

184.

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185.

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse [vede:
L'un campo e l'altro; e 'l monte e il pian si
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermi-
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro [glio:
Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187.

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch'abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori:

189.

E seco alquanti cavallieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvare un morto.

190.

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo Signor più
Sopra le spalle sue tutto lo resse. [amava,
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

191.

Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

192.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbi' a tenerli entro a' suoi rami oc-
Ma chi del Canto mio piglia diletto, [culti.
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

NOTE AL CANTO XVIII.

St. 6, vv. 1-4. *In quella,* in quel mentre: è maniera di dire usatissima in Ferrara: ma probabilmente l'Ariosto non se ne sarebbe servito senza l'esempio di Dante, che la usò fino a tre volte nell'*Inf.*, c. 8, v. 10; c. 12, v. 22 e c. 15, v. 53. *Cote,* qui *sasso* o *pietra.*

St. 7, v. 6. *Talacimanni.* I Turchi e i Saracini in luogo di campane per convocare il popolo, o dare altro segno che tosto sia inteso per tutto, usano alcune persone, le quali salendo nella più eminente parte delle loro Moschee, con alte grida danno l'avviso al popolo di ciò che abbisogna. Queste persone le dicono *Talacimanni.*

St. 9, vv. 2-6. *Foro* per *furono,* voce de' Poeti. *Orza,* corda che si lega all'antenna a sinistra: l'altra a man destra si dice *poggia.* *Coro,* vento di Ponente.

St. 10, v. 2. *Ganellon traditor.* Gano o Ganellone, conte Maguntino, nemico della Casa di Chiaramonte, e traditore di Carlo Magno.

St. 11, v. 3. *Garbino* o Libeccio, vento fra mezzodì e ponente.

St. 17. v. 4. *Discresce,* decresce, diminuisce.

St. 22, v. 2. *La generosa belva.* Il lione, che stretto da' cacciatori e da' cani, lento lento si va ritirando. Alla critica fatta con troppa severità a questa bellissima similitudine rispose il Mazzoni, *Dif. di Dante,* p. I, l. 1, c. 8.

St. 23, v. 6. *Lezzo:* fetore di cosa ammarcita.

St. 24, v. 2. *Galle:* gallozzole, escrementi d'alcuni alberi. Si legano, come leggerissime che sono, all'estremità delle reti per farle stare sospese al sommo dell'acque: quindi ne viene *stare a galla.*

St. 27, v. 5. *Sanza:* senza, voce poetica, della quale l'Ariosto si è servito altre volte in rima. La Crusca però ha esempi del Boccaccio che la usò in prosa. Dante non pure in rima l'adoperò, ma non poche volte in mezzo al verso.

St. 33, vv. 4-7. *Coraggio;* qui può valer per *ardire;* ma più abbasso, st. 91, v. 3, e in altri luoghi, vale *cuore, animo, pensiero.* * *Va contra il Nano.* Nei romanzi di cavalleria, i nani e le damigelle sono ordinariamente i messaggieri. Ha seguito quest'uso anco il Cervantes.

St. 36, v. 5. *Ramarro:* specie di lucertola di color verdegiallo, che nell'ora più calda di state trascorre di siepe in siepe con mirabil prestezza. La similitudine è di Dante, *Inf.*, c. 25, v. 79.

St. 38, vv. 6-8. *Per dar lor scacco.* ecc. Metafora tolta dal giuoco degli scacchi: quando è scacco che vinca

il giuoco, chiamasi scaccomatto. *Da San Germano insino a San Vittore.* Due porte di Parigi.

St. 39, v. 4. *Compagna:* compagnia.

St. 47, v. 1. *Non si scorda:* non si tace, non si tralascia per dimenticanza.

St. 53, v. 1. *A valle*: abbasso, all'ingiù.

St. 54, v. 7. *Collottola:* la parte concava deretana tra 'l collo e 'l capo.

St. 55, v. 4. *Vote;* cioè *votive, in voto.*

St. 62, v. 6. *Li tenea non troppo a bada.* Li lasciava poco in ozio senza molestarli.

St. 63, v. 4 *Inaspera*: inaspra: la Crusca non porta questo verbo.

St. 65, v. 6. *Orazio sol,* ecc. Verso del Petrarca. È nota la storia d'Orazio Coclite, che all'entrata del ponte Sublicio sostenne da sè solo l'impeto di tutta l'armata di Porsena Re d'Etruria, che voleva per quel ponte entrar in Roma.

St. 72, v. 3. *E, come l'affermò, s'avvisò il resto:* e tosto che l'ebbe colui affermato, Aquilante pensò aver discoperto il resto. Dello *avvisarsi* in senso di *accorgersi* con appresso il quarto caso, v'ha esempio. Boccaccio in messer Torello, 309: *s'avvisaron ciò che era.*

St. 74, vv. 5-7. *Surro,* oggi *Sour* o *Sur,* porto di mare nella Soria. Quivi era l'antica Tiro. *Saffetto,* forse Sarfand, anticamente *Sarephta. Barutti,* o Beritto, antica città della Fenicia sulla costa del Mediterraneo, oggi *Bairout. Zibelletto,* forse Diebail. *Lizza,* anticamente Laodicea; oggi *Ladikieh.*

St. 77, vv. 1-5. *Lidia, Larissa* e *Mamuga,* città della Siria, sull'Oronte, rammentate da Tolomeo.

St. 81, v. 6. *Ingozza:* inghiottisce: esprime il gesto di chi colto improvvisamente in fallo e da timore sorpreso, mentre pensa come scusarsi, fa certo atto, che par che inghiottisca.

St. 99, v. 1. *Marfisa,* sorella di Ruggiero (come vedrassi a suo luogo) fece voto di non trarsi l'arme finchè non avesse fatti prigioni Gradasso, Agricane e Carlo Magno. Vedi Berni c. 16, st. 29; c. 20, st. 50 e altrove per le di lei prodezze.

St. 103, vv. 6-8. *Il vecchiarel già suo diletto.* Titone, figlio di Laomedonte re di Troia. In sua gioventù fu amato dall'Aurora: fatto vecchio, secondo alcuni, fu assunto da essa in Cielo a starsi con lei. *Al Palagio:* alla Casa del Re: detta così per eccellenza.

St. 109, v. 5. *Questa istoria,* ecc., è narrata dal Boiardo nell'*Innamorato.*

St. 125, v. 6. *Tesifone:* una delle tre Furie dell'Inferno.

St. 135, v. 4. *Patrone:* qui vale nocchiero. *Luna* o *Luni:* antica città e porto di mare non lungi da Carrara, oggi interamente distrutta. Il suo nome resta ancora al paese, che chiamasi Lunigiana.

St. 136, vv. 1-4. *L'Isola sacra,* ecc. Cipro anticamente a Venere consacrata e divota. *Diede lor sotto un'aria il primo porto, Che,* ecc. La costruzione può esser questa: *Sotto il primo porto diede lor un'aria, che,* ecc. Altri esempi di quest'iperbato si trovano nell'Ariosto; così al c. 12, st. 31:

> Finchè quel non avea, che 'l Paladino
> Tolse Orlando al fratel del Re Troiano,

cioè *che 'l Paladino Orlando tolse,* ecc. E così al c. 23, st. 9. — *Ma stempra il ferro,* ecc. Lo stagno di Costanza così è vicino a Famagosta, che le rende l'aria pestilente. Oggi però, al dire del Lavezzola, per industria umana è stato quasi rasciutto.

St. 143, vv. 3-5. In questi e ne' seguenti versi si accennano i diversi impieghi de' nocchieri in caso di burrasca. Del *fischio* si veda Dante, *Par.,* c. 25, v. 135. *Mainare:* ammainare, ritirar le vele, sicchè non operino. *Scotta:* fune marinaresca, ed è la principale attaccata alla vela.

St. 148, v. 6. *E lui seguir non bada:* non si trattiene dal seguirlo.

St. 150, v. 3. *Toi* per togli. Petr., son. *Almo sol,* ecc.

St. 158, v. 4. *Unquanco:* giammai, voce poetica. *Esperta:* provata.

St. 159, v. 3. *Dotta* coll'*o* largo: *paura.*

St. 162, v. 5 *Numerorse:* si numeroro, in grazia della rima, per *si numerarono.*

St. 174, v. 1. *Il parlar tenne:* mantenne ed eseguì quanto disse. Ma se vuolsi che l'Ariosto copiasse Virgilio anche in questo, come in tutto il restante della favola, *il parlar tenne* (perchè si conformi al *vocemque premit. Æn.,* l. 9, v. 324), vorrà dire: *fermò il suo parlare, si trattenne dal dir di più.*

St. 178, vv. 1-7. *Impasto:* non pasciuto, affamato, voce latina. — *Non ebe:* non è ottusa, o indebolita: dal latino *hebeo.* Prima dell'Ariosto usò questa voce il Petrarca, Tr. *Della fama,* c. 1. * Il Morali ha fatto una miglior illustrazione all'*ebe* di questo verso: *La spada di Medoro anco non ebe.* Ecco le sue parole: « *Hebere,* in- « fluito di *Hebeo, bes,* si usa dai La- « tini in senso proprio e metaforico. « Nel primo senso dicesi di ferri, e « vale *Essere ottuso, spuntato, Essere* « *senza filo, senza taglio, senza punta:* « nel secondo si dice anco di cosa, « ove sia, o sembri essere idea di « ozio, di ignavia, o simile, e gli « corrisponde *otio torpere, desidia age-* « *re, tardum pigrumque esse;* e que- « sto è il senso, secondo cui da *Ebère* « ha detto *ebe* l'Ariosto. Ma per ben « intendere quel luogo, fa d'uopo in- « tender bene un'altra parola, vale « a dire la particella *anco,* la quale « ivi ha forza non di *per anco,* ma « di *nè anco, nè meno.* Or tanto è dire « *La spada di Medoro anco non ebe,* « quanto *Non è ottusa, non è oziosa* « *nè anco la spada di Medoro;* cioè « *Se la spada di Cloridano lavora am-* « *mazzando, nè anco que'la di Medoro* « *sta in ozio, e lavora anch' essa, non* « *però indistintamente, ma prende di* « *mira ed uccide soltanto persone di* « *qualità, non degnandosi di esercitare* « *il suo taglio sopra l'ignobil plebe.* » Così egregiamente espone il Morali, il quale poi segue mostrando lo sbaglio della Crusca all'articolo *Ebère,* e additā il come emendarlo.

St. 179, v. 8. *Alla lor sede:* cioè ai campi Elisi, soggiorno delle anime innamorate, o nella sfera di Venere ove il Poeta collocò ancora l'anime di Zerbino e d'Isabella.

St. 183, v. 1. *L'orrida mistura dei corpi* de' pagani e de' cristiani.

St. 184, v. 1. *O santa Dea,* ecc. Invocazione alla Luna, che dagli antichi Latini fu detta *Tergemina,* perchè da' Poeti fu finto che tre figure rappresentasse; di Luna in Cielo, di Diana ne' boschi, e di Proserpina nell'Inferno.

St. 85, v. 8. *Martire a destra e Levi a l'altra mano.* Allude ai due colli *Montmartre* e *Montleri* che sono ai due lati di Parigi.

———

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Sana Angelica altrui, se stessa punge,
Sposa Medoro, e seco entra in cammino.
Fa gir Marfisa, e i suoi compagni lunge
Dal lor sentiero il rio tempo marino.
Al fine il legno lor misero giunge,
Dove han le donne il troppo empio domino;
Dove a Marfisa fa da forte e saggio,
E guerra e cortesia Guidon Selvaggio.

1.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

2.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che'n vita e in morte ha il suo Signore a-
[mato.

3.

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

4.

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5.

Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6.

Cento e cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or
Nè si discosta mai dal caro peso: [orno;
L'ha riposato alfin su l'erba quando[do:
Regger nol puote, e gli va intorno erran-

7.

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le lab- [bia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

8.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel do- [manda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io sepelisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio Signor dia sepultura.

12.

E se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Che 'n te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

13.

In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici intorno il ferro gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli ab- [bia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

16.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.

17.

Gli sopravenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18.

Poi che 'l suo anello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Campagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19.

E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamonte comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal' si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21.

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Che par che questo studio in quella par-
Nobile e degno di gran laude sia; [te
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22.

E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

24.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n'infuse e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Chê stagnò il sangue, e gli tornò il vigore.

25.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà ne l'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto s'intenerì de la pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

27.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco in fra duo monti piatta,
Colla moglie e coi figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l'Arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

29.

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30.

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi ar-
E di quel colpo domandò mercede, [diti;
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31.

O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia, [va,
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuo-
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane!
Che gia mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli et inumane,
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S'a costu' in braccio voi la vedesse ora!

33.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34.

Fêrsi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35.

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Matino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

36.

[dritto
Fra piacer tanti, ovunque un arbor
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v'era alcun sasso men duro:
Et era fuori in mille looghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varii modi
Legati insieme di diversi nodi.

37.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno. [no
Portava al braccio un cerchio d'oro ador-
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne [te.
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era aman-
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua di ch'io vi parlo.

39.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

40.

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore et alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

41.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Ne lo smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andàr pel camin trito.

42.

Ma non vi giunser prima ch'un uom [pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte inante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchie-
Chi sta col capo chino in una cassa [ro.
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

45.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora,
Quanto è già corso, et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve.
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46.

Chi dice: Sopra Limissò venuti [gne;
Siamo, per quel ch'io trovo, alle secca-
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti, [gne.
Per cui più d'un nocchier sospira e pia-
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme,
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, ch'ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma.
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

49.

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar ri-
[fonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50.

Stero in questo travaglio, in questa [pena
Ben quattro giorni, e non avean più scher-
E n'avria avuto il mar, vittoria piena, [mo;
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disïata luce di santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Che più non v'erano arbori nè antenne.

51.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

52.

Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Et è con lui sì rapido il torrente
De l'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53.

Rimedio a questo il buon noccher ri- [truova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giuova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch'in alto mar sicuro corse.

54.

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56.

E'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo suspeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57.

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femine omicide,
Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58.

E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59.

Non potè udire Astolfo senza risa
De la vicina terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

60.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e compagni eran contrari,
Che, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro:
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62.

Già, quando prima s'erano alla vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

63.

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi, più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavallieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64.

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l'avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femine sul porto,
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66.

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potè uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

67.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al camin vostro.

68.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliàn voi siate schiavi, egli perisca.

69.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavallier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Et a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
Ne la piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati e tranno i lor destrieri.

71.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
De l'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72.

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fu-
Al pettine et all'aspo sono intenti, [so,
Con vesti feminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per
Femine, cento, fra cittadi e ville. [mille

73.

Volendo torre i cavallieri a sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte.
Stimando che trovar dovesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

74.

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

75.

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non pòtero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S'appresentò nel campo alla battaglia.

76.

Gira una piazza al sommo de la terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

77.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

78.

Da Mezzogiorno e da la porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavallier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79.

Quel venne in piazza sopra un gran de- [striero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro man-
Era, più che mai corbo, oscuro e nero: [co,
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavalliero
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l'oscuro, era altretanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

80.

Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sde-
Si ritirò, nè di giostrar fece atto. [gno;
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia sia contrafatto.
Si trà da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

81.

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82.

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

83.

E diede d'urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e de la sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie un muro
Si muova a colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contro le percosse;
E per incanto al foco de l'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbarragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le [gambe.

86.

Lo partì, dico, per dritta misura,
De le coste e de l'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'imagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie ch' ottenute hanno.

87.

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88.

Stato era il cavallier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

89.

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavalliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch'ai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90.

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo.
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91.

De la cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavallier: Fuss'io sì sazio
D'ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92.

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi anten- [ne;
Et a Marfisa dar ne fe' l'eletta:
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, et altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93.

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94.

Le lancie ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso et acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95.

A mille cavallieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anche strano al cavallier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96.

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovâr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch'erano saldi più ch'incudi.

97.

Se de l'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavallier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un da l'altro have:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

98.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavallier segni d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia e- [stende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99.

Ragionando tra sè, dicea Marfisa,
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

100.

Ben fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
Che de la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

101.

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu prima a dir il cavallier cortese:
Che farèn, poi che con ugual fortuna
N'ha sopragiunti la notte importuna?

102.

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso feminil che 'l loco regge.

103.

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi ucciso hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la mor-[te,
Era di diece femine consorte.

104.

Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

105.

Ma che t'incresca che m'abbia ad ucci-[dere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Per ch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

106.

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albòre;
E si restò senza conclusïone
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò che fino al nuovo giorno
Piacesse a lor di far seco soggiorno.

107.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dall'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l Cavallier, per quanto apparea fuo-[ra,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108.

Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

NOTE AL CANTO XIX

St. 3, v. 5. *Falle* per *falla, fallisce;* se ne trova esempio nel Petrarca.

St. 4, v. 3. *Absente:* così tenne in tutte due le sue edizioni l'Ariosto. La Crusca accettò l'esempio di lui in *absenza* e non in *absente,* forse ingannata dall'edizioni del Ruscelli, che dicono *assente.*

St. 7, v. 8. *A riguardare ai figli:* aver l'occhio, cura, attenzione.

St. 9, v. 2. *Calamo:* canna: qui *l'asta dello strale* presa per lo *strale* medesimo.

St. 12, v. 2. *Teban Creonte.* Costui fu avo materno di Eteocle e di Polinice, i quali essendosi ammazzati in duello sotto le mura di Tebe, egli vietò con severissime leggi che niuno dovesse seppellirne i cadaveri, perchè le bestie li divorassero.

St. 29. v. 1. *Incrudisce:* inasprisce: così le edizioni fatte dal Poeta. A' corruttori piacque *incrudelisce.*

St. 33, vv. 7-8. *Auspice, pronuba.* Gli antichi ne' matrimoni chiamavano *auspice* quell'uomo che assisteva allo sposo e *pronuba* quella donna che assisteva alla sposa.

St. 35, v. 7. *Enea e Dido,* allude a Virgilio nel IV dell'*Eneide* che vi racconta come, fuggendo Enea e Didone da orribile tempesta, si ridussero in una spelonca, dov' ebbero l'agio di eseguire l'accordo fatto tra Venere e Giunone.

St. 38, v. 1. *Quel donò:* si veda il Boiardo.

St. 44, v. 3. *Verno:* e qui e in qualche altro luogo di questo poema, per *tempesta di mare.* Ma mi par che in questo significato l'usasse il Petrarca nel son. *Lasso, amore,* ecc., nè impropriamente, poichè i latini si valsero d'*hyems,* così per *inverno* come per *procella.* mentre appunto la stagione invernale è quel tempo in cui più frequenti sono le tempeste di mare, per le quali appresso gli antichi finivano le navigazioni agli 11 di novembre, e fino ai 10 di marzo non tornavasi a ripigliarle; il che dicevasi da' Romani *chiudere i mari* ed *aprirli.*

St. 46, v. 2. *Seccagne:* secche, luoghi di poc'acqua in fra mare e però pericoloso.

St. 48, vv. 1-8. *Fu peregrino-promesso,* ecc., furono fatti voti di pellegrinaggi. Amerigo Vespucci nel suo viaggio terzo: « Se tardavamo « quella notte, tutti ci perdevamo, « perchè, come pigliammo il vento « in poppa e la notte e l'altro giorno « sì vi crebbe tanta tormenta (così « alla spagnuola *tempesta di mare),* « che dubitammo perderci, e avemmo « di fare peregrini e altre cerimonie, « com'è usanza de' marinari per tali « tempi. » *A la vergine d'Ettino.* Santuario che doveva esser celebre a'

tempi del Poeta (s'egli non pensò a cose più antiche); ma ai giorni del Porcacchi, che visse non molto dopo l'Ariosto, non se ne aveva una sicura notizia; poichè, per suo detto, alcuni il credevano nel Friuli dove fu Aquileia; altri in Candia, in un luogo chiamato Tino. *Toma:* cade: *tomare* vale propriamente *cadere col capo all' ingiù. Artimone:* la vela maggiore della nave. In questa maniera si spiega dalla Crusca: e dal Mazzoni nella *Difesa di Dante*, p. I, l. I, c. IV, per una *vela piccola*.

St. 50, vv. 6-7. *La disiata luce di Santo Ermo.* Questo fenomeno, che suole apparire e posarsi sulle antenne delle navi, quando la tempesta è vicina a calmarsi, i fisici studiano di ridurlo a naturali cagioni; ma i marinai cristiani sogliono attribuirlo a favore divino per mezzo del loro protettore sant'Ermo, il cui corpo riposa in Gaeta. Quando tal luce è doppia e flammeggiante a guisa di folgore, allora è tenuta per salutevole; ma quando la fiaccola è una sola, si reputa un triste segno ed augurio. *Cocchina:* diminutivo di *cocca*, specie di nave, così la Crusca; ma in questo luogo non pare usata in tal senso: piuttosto per qualche attrezzo marinaresco che soglia tenersi sulla prua, come schiettamente si legge nella st. 53, v. 6. *Cocchina* chiamasi un palo al quale, in tempo di burrasca, suole raccomandarsi una piccola vela, e dicesi *far vela con trinchetto al palo*. Vedi Alberti, *Dizionario*.

St. 51, vv. 7-8. *Traversia.* La Crusca porta questo verso e spiega *traversia* per *furia di vento che traversa il corso della nave*. So che nell' Umbria v'ha un certo vento che colà si chiama *traversone*. *Traversia* è l' agitazione delle acque del mare che si urtano e riurtano. *E sol del mar tirân Libecchio resta.* Così piacque all'Ariosto di dire nella prima e nell'ultima edizione fatta da lui.

St. 52, v. 2. *Esala:* soffia, spira.

St. 53, vv. 2-3. *Spere:* fasci legati che si gittano da poppa in mare, perchè la nave si arresti alquanto nell' impeto che le dà il vento. Si veda il Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana. Caluma:* allenta.

St. 56, v. 2. *Che non salisser genti de la terra.* Non par necessario il ricorrere alla significazione spagnuola, come fa il Porcacchi, per ispiegare quel senso, in cui l'Ariosto adoperò in questo luogo il verbo *salire:* poichè se il mare, dove la nave trovavasi, è della terra più alto, come volgarmente si crede, con tutta proprietà si dovea dire che *salira* chi dalla terra volea passare alla nave.

St. 63, v. 5. *La dura scorza:* l'armatura.

St. 66, vv. 1-6. *Una, che d'anni a la Cumea d' Apollo.* Questa medesima espressione si trova nel c. VII, st. 73, e nel c. XX, st. 120. *Costuma:* costumanza; e così st. 71, v. 8, e altrove.

St. 70, v. 4. *Far periglio:* far prova, frase latina.

St. 74, v. 8. *Il Gordiano nodo.* Alessandro Magno non potendo per molta attenzione trovare il capo al nodo di Gordio, tratta la spada, lo tagliò, e a questa guisa lo sciolse.

St. 78, vv. 3-5. *Appropinquare:* voce latina. *approssimare.* Tornò a servirsene nel c. XXXIX, st. 75, in attivo, dove in questo canto l' usò in neutro. Vedasi la Crusca. *Di verso il freddo plaustro:* dalla parte di settentrione, dov'è il segno dell'Orsa, formato da sette stelle talmente collocate, che le cinque rappresentano la forma di un carro e le due, che le altre precedono, si pigliano per due buoi.

St. 79, v. 7. *De l'oscuro era il chiaro.* Abbiamo seguito la lezione più corretta, essendo manifestamente errata la stampa del 1532. Il Poeta nella prima edizione aveva detto: *Era il chiaro che 'l scuro;* e il sentimento era giustamente spiegato: ma per levare l' incontro di quelle conso-

nanti, che faceva durezza senza bisogno, si provò a mutarlo. In qual maniera gli venisse fatto non posso saperlo. Nella ristampa del 1532 vi è la mutazione, ma non può essere la sua; poichè dov'egli volle dire che *men dell'oscuro era il chiaro*, la predetta ristampa ha che *manco del chiaro era l'oscuro*. Questo è uno dei pochi luoghi dove l'Ariosto rimase abbagliato con intenzione di far meglio; e chi si ammirasse di questi fatti, mostrerebbe di non conoscere che l'uomo, per divino ch'egli sia, non può mai sciogliersi da tutte qualità umane.

St. 83, v. 4. *A un'otta:* a un'ora, in un medesimo tempo, *Otta* disse Dante per *ora*, *Inf.*, c. XXI, v. 112; e quindi *allotta* per *allora* non pur da Dante, ma ancora dal Petrarca spesse volte usato; e ad esempio loro dall'Ariosto in qualche occasione; e così pure *talotta* per *talora*. La Crusca ha esempi di prosatori di tutte le suddette e d'altre voci simiglianti.

St. 87, v. 6. *Emunse:* voce latina, per *cavò, levò via;* e non altrimenti al c. XXIV, st. 33, v. 5.

St. 96, v. 3. *Tagli e punte a furor quivi si mena.* Nella nostra lingua, come nella greca talvolta si accorda senza alcuno sconcio il plurale col singolare.

St. 105, v. 6. *A l'uno, o a l'altro luminario:* a lume di sole o a lume di luna. La Scrittura chiama col nome di *Luminari* questi due pianeti.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Vince col corno il Duca d'Inghilterra
Il mulïebre stuolo Alessandrino.
Entrano in mare; e 'n Francia entrano in terra
Tutti, sol prende Astolfo altro camino.
Marfisa in prima Pinabello atterra,
Poi di Gabrina dà cura a Zerbino;
La quale a dir comincia d'Isabella,
Ma s'indura da poi, nè più favella.

1.

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte, [te.
Splendono illustri, e mai non veggon not-

2.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

3.

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchio-
Perchè nei futuri anni si disperga, [stro,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavallier che l'usò cortesia,
De l'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin
Ma l'India, l'Etïopia e il freddo Ponto [sui,
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavallier ch'uccise Almonte,

6.

E quel ch'a Chiarïello e al Re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne l'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7.

Ma non potei finire il mio viaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più, che stanza v'aggio;
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavallier che seco avea.

8.

Feci la prova ancor de le donzelle:
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Et alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato:
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
Di sè m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9.

I cavallier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alle mogli hanno suggezïone,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

10.

Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (che durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11.

Le case lor trovaro i Greci piene
De l'altrui figli: e per parer commune
Perdonano alle mogli; che san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tolerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

12.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti,
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di [gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

13.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano;
Féro con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

15.

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne et amorose lieta,
Lieta di giochi da matino a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor de le lor case.

16.

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;
Si féro ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

17.

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versar più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18.

Da le lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Commoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'have.

21.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n'andâr di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificâr la terra di Tarento.

22.

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all'arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24.

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire a gli supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal Re Minosse;

25.

La più gioven de l'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato.
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso et in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

26.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

27.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta;
Nè de la vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

28.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femine correan su la marina,
Da l'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor Regina:
E de le navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella[la.
Dar ne potesse o in questa parte o in quel-

29.

Così solinghe vissero qualch'anno.
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccierian, se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30.

Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavallieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31.

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32.

Ad ingrossare, et a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'elle avean sì caro:
Sì ch'ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

33.

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varii luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni al men con le man vote.

34.

Né uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condanna con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femine gli uccidano in confuso.

35.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

36.

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor ne l'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'a pena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto; [so,
E con gran guardia in stretta parte chiu-
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

38.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavallieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

39.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Da la sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

40.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, Donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora;
Io vi osarei, per vostr'alma beltade
Ch'ogn'animo gentil di sè inamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41.

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Che i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavalliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42.

Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;
Non concedo però che qui Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

43.

E se ben per a dietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

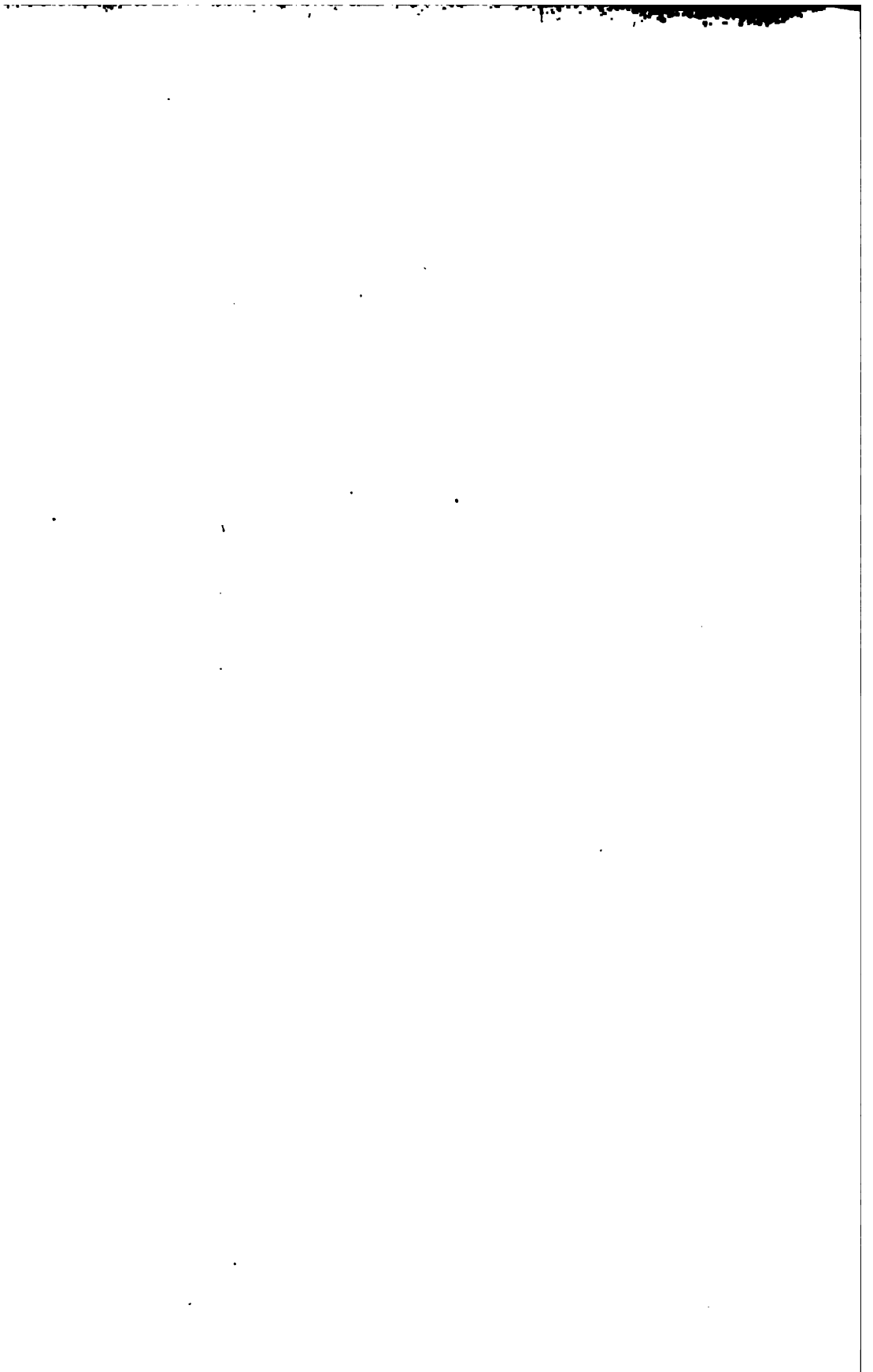
45.

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavallier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

Poi la pregò che seco oltr'a queil'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.

Canto XX, st. 109.

47.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavallier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente, [te.
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gen-

49.

Parlo così, perchè abbiàn qui un prigio-
Che par che vincer dieci s'offerisca. [ne
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizïone,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le più antique una rispose:

50.

La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse; [gno
Che per far questo abbiamo ardire e inge-
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiàn, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno in contra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno,
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

53.

Pon mente ancor che quando così aiti
Fortnna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbia perdono.

54.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

55.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavallier che fosse al mondo,
Fu nei cor de le giovani di tanto, [do,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pon-
Che 'l parer de le vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise, [se.
E l'uno appresso all'altro in piazza ucci-

57.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

58.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

59.

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinovi,
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60.

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

61.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62.

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri ne la sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intolerabil parmi.

63.

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in af-
Et ogni gusto di piacer mi tolle. [fanni.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

64.

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi fac-
Avendomi a sì vil servigio eletto, [cia,
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavallieri e de le spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66.

Poi gli rispose: Io sono il duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran fe-
D'aver trovato un sì stretto parente, [sta
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d'uno è il mal de l'altro e-
[spresso.

68.

Gli duol che gli altri cavallieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mo-
Potrà giovar che servitù lor schivi: [ra,
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.

69.

Da l'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

70.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirèn quinci.
Deh (risponde Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71.

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiàn per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
O ch'agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai
A seguitarti, et a morirti a canto;[pronto
Ma vivi rimaner non facciàn conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol feminile, et altretanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

73.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più de l'anime ribelle
Ch'uscìr del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

74.

Nè può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

75.

Nè men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
De le rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fusta o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76.

Dietro a me tutti in un drappel ri-
Cavallieri, mercanti e galeotti, [stretti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, siete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro camin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò de la crudel cittade.

77.

Tu fa come ti par (disse Marfisa),
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La genta sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbi paura. [me;
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'ar-
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

78.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei da le donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79.

Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de'compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

80.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lancie arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri stêr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme in-
Se l'Orïente ancor si facea rosso. [dosso,

82.

Dal duro volto de la terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro:
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti [ti.
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrut-

84.

Per scender dal palazzo al mare e al por-
La piazza traversar si convenia; [to,
Nè v'era altro camin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via,
E ne la piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

85.

Molto affrettando i suoi compagni, an-
Guidone all'altra porta per uscire: [dava
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

86.

Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fêr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

87.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88.

Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme.
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

89.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuo-
Che, mentre le tenea gravi le ciglia [co,
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90.

Di qua di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba e di fuggir procaccia. [ta:
Son più di mille a un tempo ad ogni usci-
Cascano a monti e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

91.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina mista e di fraccasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È de la lepre aver sempre paura.

92.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93.

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al [monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e [case,
Che quasi vota la città rimase.

95.

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fra- [telli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, et ogni vela sciolse.

96.

Dentro e d'intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatte avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde:
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

97.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

98.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggiau tremando di paura.

99.

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli ag- [gia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100.

Passa il nocchiero, al suo vïaggio inten- [to,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno:

101.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia
Il qual di venir seco li consiglia: [sciorse,
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsiglia in breve si trovaro.

102.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo vïaggio,

103.

Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavallieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn'animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che ne l'altrui aiuto non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.

104.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri due la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105.

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Che 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

106.

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107.

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108.

Quivi d'estrano cavallier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E per ciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109.

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior camin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sen-
Si videro all'incontro un cavalliero. [tiero

110.

Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide armi e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

111.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavallier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112.

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

113.

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114.

E ch'al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115.

Marfisa incontra una gran lancia affer-
E ne la vista a Pinabel l'arresta, [ra,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

116.

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

117.

Il quarto giorno un cavallier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto trar vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

118.

Zerbino indarno per la selva corse[-gio;
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltrag
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

119.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più de la Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,[to.
Che quando o vecchia o brutta le vien det-

121.

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

123.

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

122.

E chi saria quel cavallier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

124.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàn chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia [cia.
Compagnia sempre, ovunque andar le piac-

126.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avven-
E n'avea mille e mille egli abbattuto; [ne,
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l'ag-
[grada.

129.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavalliero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

130.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Orïente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

131.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al
[fianco.

132.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133.

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Issabella di Galizia.

135.

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei de la spelonca ne veniva,
Dove Issabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Issabella il cor nel cavo monte,
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137.

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Issabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138.

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprez-
Se sapessi che nuova ho di costei [zi:
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

139.

Come il mastin che con furor s'avventa
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140.

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura [cia
Per gli uomini, per Dio, che non gli tac-
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Issabella, come credi, morta:
Ma viva sì, ch'a morti invidia porta.

141.

È capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai vïolata.

142.

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel ch'a detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

143.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco:
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Issabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

144.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch'al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che seguì, ne l'altro Canto è chiaro.

NOTE AL CANTO XX

St. 1, vv. 2-5. *Muse,* qui per lettere ed arti. *Saffo* e *Corinna:* poetesse greche. Il tempo non ha potuto estinguer la fama di queste due donne. Il metro saffico vendica dall'oblivione la prima, che fu inventrice di versi in nuova foggia tessuti e dal suo nome chiamati saffici. Le Corinne, è scritto che furon tre; tebana una, una tespia, corintia la terza. Si può credere che l'autore accenni qui la tebana, di cui dicesi ch'abbia vinto Pindaro nel certame dei versi, senza però far sapere di quanto fino gusto e di quanta imparzialità fossero dotati i giudici. *Arpalice*, figlia del re di Tracia invaso il suo regno da Neottolemo, figlio d'Achille, respinse e disfece con gran coraggio il nemico. *Camilla*, regina dei Volsci, prestò assistenza a Turno nella guerra contro Enea.

St. 5, vv. 6-8. *Ponto,* regno nell'Asia minore al settentrione. *Il cavallier ch'uccise Almonte.* Intende Orlando.

St. 6, vv. 1-2. *E quel che a Chiarello e al re Mambrino Diede la morte,* ecc. Intende Rinaldo.

St. 9, v. 2. *Tenitoro:* territorio.

St. 12, v. 8. *Colei,* ecc., cioè la Fortuna.

St. 15, v. 1. *Fra cento alme città,* ecc. Si trova scritto che l'isola di Creta ai tempi del re Minos fosse composta di cento città; e perciò dai Greci fu detta *Ecatompoli.* Plinio, l. IV, 12.

St. 21, vv. 2-8. *Dispendio:* cioè *denaro da spendere:* così la Crusca. I Guastatori di questo poema surrogarono *stipendio,* che non v'entra per nulla; poichè Falanto e i suoi compagni non tiravano *stipendio* da alcuna parte. *Tarento:* Taranto, città della Puglia, edificata o almeno ristorata da Falanto, nato non già dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il Poeta, ma dalle Spartane mentre i mariti lor guerreggiavano coi Messeni. Giustin., l. III.

St. 26, v. 3. *Discorsi:* corsi, discorrimenti, come *discorrere*, correre: voci usate dal Poeta più volte in questo significato, come c. VII, st. 53, v. 3; c. XXII, st. 13, v. 5, e c. XXXIV, st. 54, v. 6.

St 38, v. 5 *Nè tra diece fucine,* ecc., esprime allegoricamente il Poeta ciò che semplicemente avea detto poco innanzi st. 30.

St. 40, v. 5. *Io vi oserei.* Quel *vi* è soverchio: incontrandosi unito a *chiedervi* al v. 7. Il Poeta l'usò nella prima edizione, e lo mantenne nella seconda, poichè gli dovette parere un grazioso pleonasmo. Ma non così ai corruttori del suo Poema, che lo levarono nelle loro ristampe.

St. 42, v. 5. *Medea.* Donna famosa per la sua bestiale crudeltà.

St. 61, v. 4. *Donno:* signore, padrone: è (come dicemmo alla st. 59, v. 6 del c. XII) dalla barbaro-latina

voce *Domnus* o *Dompnus*, sincopata da *Dominus*. Vedi Du-Cange, *Gloss. med. et inf. latin.*

St. 73, v. 2. *Che Serse ebbe già intorno.* Discordano fra di loro gli Istorici intorno al numero dell'armata così terrestre che marittima, che Serse Re di Persia mosse per soggiogare la Grecia: concordano però tutti che fosse numerosissima.

St. 75, v. 5. *Saettia:* specie di nave.

St. 82, vv. 2-3. *Tollea:* togliea. Si è restituita la lezion vera dell'Autore, che qui e altrove, o sempre o le più volte, dove la rima non l'abbia obbligato altramente, ha detto e *tollea*, e *tolte*. *La Liconia prole.* ecc., cioè Calisto figliuola di Licaone re d'Arcadia che, come altrove si disse, fu in Orsa convertita, e poi da Giove, insieme con Arcade figliuolo di lei, portata in cielo e fatti entrambi due costellazioni: l'una detta Orsa maggiore e l'altra minore. Qui il Poeta, per ispiegare che appena era giorno, si vale della metafora dell'antro; avendo, come accennammo poco prima c. XIX, st. 78, l'Orsa maggiore la figura d'un carro, la quale non si dilegua dagli occhi nostri, se non quando s'appressa l'aurora.

St. 89, vv. 1-3. *Periglia:* pericola: come *periglio* per *pericolo* e *periglioso* pericoloso. La Crusca non ha notato questo verbo. *Esterrefatta:* voce lat. *spaventata.*

St. 99, v. 4. *Aggia:* abbia.

St. 100, v. 4. *Capo di Malea:* promontorio della Laconia, pericoloso ai naviganti per cagion degli scogli e per i venti che quivi soffiano quasi sempre.

St. 113, v. 1. *Vezzosa.* La Crusca spiega questo vocabolo per *rincrescevole, sazievole;* e porta questo medesimo verso dell'Ariosto; il quale e qui e c. XXIII, st. 93, mirò ad esprimere gli affettati, sconvenevoli e villani costumi della donna di Pinabello.

St. 114, v. 6. *Non assonna:* non dorme; qui *non tarda*. e presso a poco lo stesso nel c. XXI, st. 34, v. 3.

St. 115, v. 7. *Porre:* lo stesso che *deporre*, secondo la lingua latina. Nel canto seguente st 5, v. 5, si legge *Posto l'orgoglio*, cioè *deposto, abbassato.* La lezione che si è osservata, è quella delle due autentiche stampe del 1516 e del 1532. Chi ardì metter la mano in questo Poema cambiò luogo alle due parole *porre* e *torre* che finiscono i due ultimi versi di questa stanza, portando questa nel settimo e quella nell'ottavo.

St. 120, v. 1. *La crespa buccia:* la pelle grinzosa; e per denotare la vecchiezza di Gabrina, la paragona al solito alla Sibilla, come nel c. XIX, st. 66.

St. 131, v. 3. *Agogna:* avidamente brama; e così in altri luoghi di questo Poema.

St. 133, v. 4. *Augei di mare.* Gli augelli che negli scogli e nelle vicinanze del mare fanno nido e vivono di pesci, di galleggianti e di cadaveri ributtati dal mare.

St. 138, vv. 2-6. *Scherni:* schernisci; come *scherne* invece di *schernisce* disse Vincenzo Martelli portato dalla Crusca. *Fessi:* facessi. Dante, *Inferno*, c. XXXIII, v. 59. Il Petrarca, sonetto *Già desiai.* ecc.

St. 144, v. 6. *Il vago Sol:* errante, non mal fermo. In questo senso disse *legni vaghi*, c XV, st. 37, v. 6, e c. XL, st. 27, v. 3; *vaga fama*, c. XXII, st. 93, v. 6, e *terra vaga*, c. XLIII, st. 21, v. 4. Anche il Petrarca fece molto uso di questo aggiunto in tal senso.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Zerbin del sangue altrui macchia il terreno,
Perchè la fede sua macchia non porti.
E dopo intende di Gabrina a pieno
Gli adulteri, le fraudi, e l'empie morti;
E come fe col ferro, e col veneno
Un medico morire, e due consorti.
Con lei Zerbino alfin la strada prende
Or dove un gran romor vicino intende.

1.

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far [brutta.

2.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille:
E così in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

3.

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavallier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto, [me,
Ch'al mondo il Sol mostrò le ruote estre-
Da un cavalliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del camin lor si fe' inante.

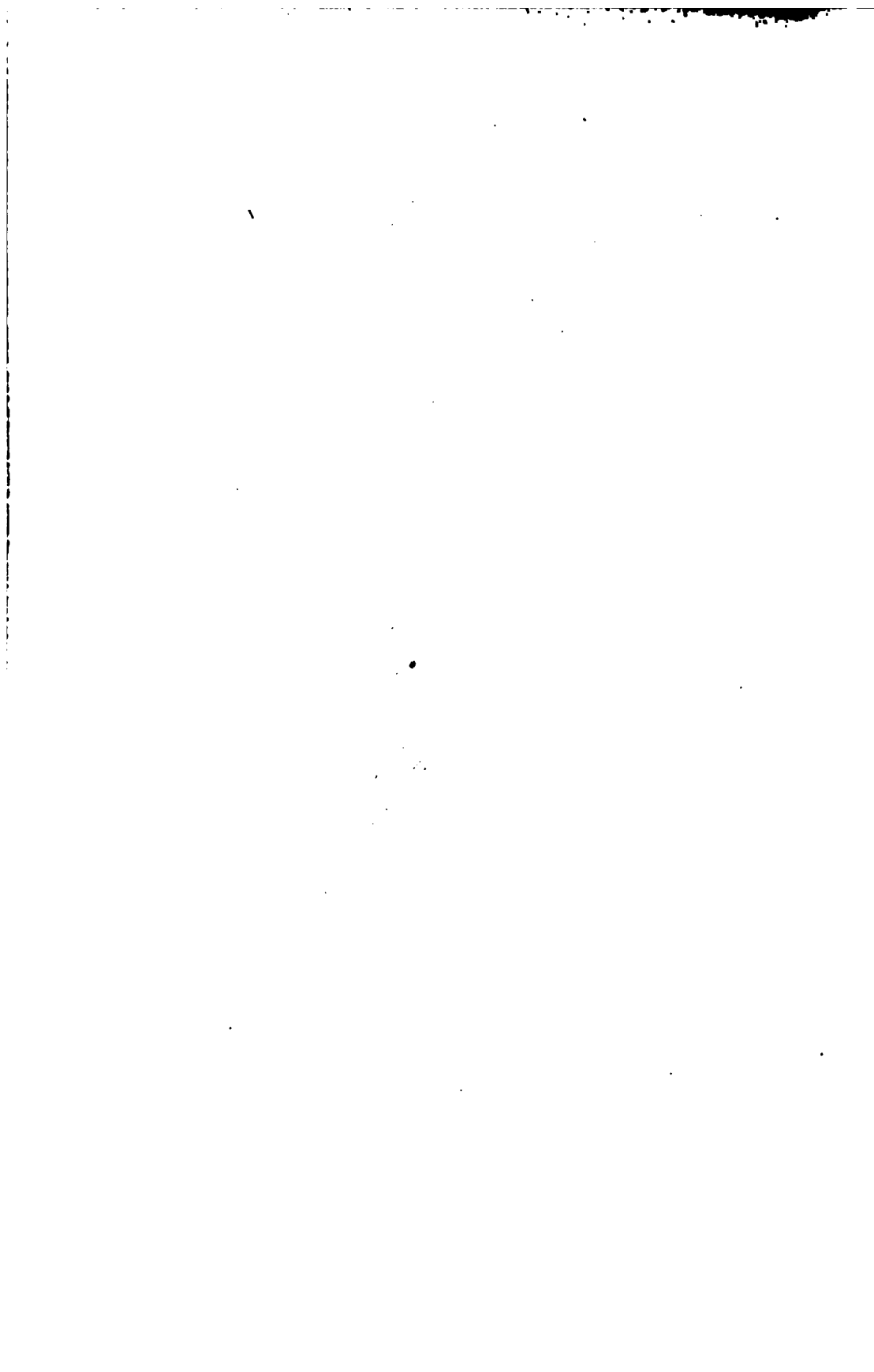
5.

La vecchia che conobbe il cavalliero
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise:

6.

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

Dunque ne la concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Canto XXI, st. 71.

7.

Come più presso il cavallier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

8.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavallier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

9.

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andarôn veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavallieri.

10.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11.

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavallieri erranti;

12.

Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn'or che 'l rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

13.

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch'io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch'in ogni effetto
Scelerata è costei più ch'in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d'Eraclio cavalliero.
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

14.

Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

15.

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.

16.

Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acrocerauno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Chi rinovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizii infandi e rei.

17.

Or, come avviene a un cavallier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

19.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

18.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, et a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

20.

E de le sue ferite ancora infermo
L'arme si veste, e del castel si parte:
E con animo va constante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21.

E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22.

Deh (disse al fine) a che l'error nascondo
C'ho commesso, Signor, ne la tua absenzia?
Che quando ancora io'l celi a tutto'l mon-[do,
Celar nol posso alla mia conscïenzia.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogn'altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23.

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada da la immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

24.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha vïolato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede, et altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25.

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che'l mio fratello, debole et egroto,
Senza sospetto se n'gia pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la bat-[taglia.

26.

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, et all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(De l'infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto
(Gli disse Argeo), che mai sia omicidiale
Di te ch'amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo de l'amore,
Così ne l'odio son di te migliore.

28.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizïone
Condannò l'innocente a star prigione.

29.

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trionfi gloriosi et alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

31.

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32.

No, no (disse Filandro) aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che inanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33.

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traer construtto,
Cercando v'ha più dentro ch' alla donna,
Suoi vizii antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35.

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, ne la prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezïone.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasïone
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36.

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello,
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

37.

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, al-
Puote saper; che sol di lei si fida. [cuno
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38.

Se ne va in questa e in quella parte er- [rando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

39.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

40.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estre-
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei [me
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s'io potrò aitarmi.

41.

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

42.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo avvenirmi disonore et onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43.

Promesso gli ho, non già per osservargli
(Che, fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzïon fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe di che ti vanti,
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ogn'ora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45.

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

46.

Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito

47.

A te non graverà prima aspettarme
Ne la camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

48.

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E ne l'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

49.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
De la misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all'amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.

50.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51.

E gli minaccia poi, se non consente
All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che ne le nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53.

Come ne l'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, et ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

54.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che man-
L'amarissimo calice nel gozzo. [de
Pur finalmente ne l'afflitto core
Più de l'ostinazion potè il timore.

55.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciàr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56.

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

57.

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Et era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrice Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

58.

Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente et arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito anco il secondo.

59.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficïente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo Signore.

60.

Già in mia presenza e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiu-
Dicendo ch'era buona pozïone [sto,
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzïone,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

61.

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62.

Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse da la peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

66.

E seguitò con l'alma quella ch'era
Già del mio frate caminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor de la piaga sì l'aggreva,
Che pallido ne l'erba riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide vi fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea torre.

68.

Zerbin col cavallier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavallieri s'usa,
Colei che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fe saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea pre-
Promesse a sua possanza di salvarla [sa,
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69.

E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

71.

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala voluntà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque ne la concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo. [lo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io par-

NOTE AL CANTO XXI.

St. 1, v. 1. *Intorto.* Così le prime stampe e le posteriori che le hanno imitate. Quelle de' Valgrisi che ho vedute, del Rovillio, del Franceschi e di altri, secondo il gusto di chi le assistè e depravò, leggono *intorno*, senz'alcun garbo.

St. 6, v. 4. *Avia:* per *avea*, voce da rima. Si veda il Cinonio, *Tratt. dei verbi*, cap. V.

St. 13, v. 6. *Semo:* siamo. L'hanno Dante e Petrarca.

St. 16, vv. 2-5 *L'Acroceraunο d'infamato nome.* L'*Acroceraunο* è promontorio dell'Albania sul mar Ionio; detto *di nome infamato*, a imitazione di Orazio, per gli spessi naufragi che fanno in quel sito i naviganti. *Che quanto appar*, ecc. Il Mazzoni, *Dif. di Dante*, l. III, c. 8, impugnò questa similitudine e poi la difese.

St. 18, v. 2. *Bisogna:* occorrenza.

St 22, v. 6. *Dentro da sè:* dentro di sè. Il Vocabolario della Crusca ha esempi di ottimi autori.

St. 25, v. 3. *Egroto:* voce latina, *ammalato*.

29. 29. v. 6 *Del suo pensier fornire:* iperbato, *di fornire il suo pensiero.*

St. 31, v. 6. *Molli*, da mollire, *ammollisci.*

St. 43, v. 6. *Del mio onor altrimenti sarà tratto.* Sembra frase levata dal giuoco dei dadi, alla maniera de' latini che di negozi spediti e irretrattabili solevano dire: *iacta est alea.*

St. 49, v. 1. *Con esso un colpo*, ecc. *Esso* non è pronome, ma particella riempitiva, a imitazione di Dante che disse, *Inf.*, c. XXXII, *Con esso un colpo per la man d' Artù.* L'Ariosto tornò ad usar questo modo, c. XL, st. 35, v. 2.

St. 56, v. 4 *D'una Progne crudel, d'una Medea.* Donne celebri appresso i poeti per la loro barbarie.

St. 57, vv. 4-5. *Et era divenuto un nuovo Oreste*, ecc. Oreste, figliuolo di Agamennone re di Micene, vendicata la morte del padre coll'uccisione di Clitennestra sua madre e del sacerdote Egisto, adultero della medesima, diventò furioso, parendogli d'avere sempre la madre dinanzi agli occhi armata di serpenti e di facelle, che lo inseguisse e scacciasse. *Il sacro Egisto.* Chiama Egisto *sacro*, cioè *esecrabile*, o anche *a Nemesi devoto.*

St. 59, vv. 4-5. *Scilopo*, alla latina, solendo scriversi in italiano *scioppo*. *Innanzi più che meno:* lo stesso che *anzi più che meno.*

St. 71, vv. 4-6. *La tien di quarta e la rifa di quinta.* È frase non già *tratta da cauti mercadanti*, o dagli *ostinati giuocatori*, come disse il Fornari e poi l' Orologi, ma dall' arte della scherma. *E nel viso*, ecc., cioè diversamente dal cuore era il viso colorito: l'uno era pien di veleno e l'altro fingeva il contrario.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Atlante inganna Astolfo; egli d'Atlante
Dilegua affatto l'incantato ostello;
Resta libero ogn'un; con Bradamante
Giugne Ruggiero al perfido castello,
Dove una legge avea non molto innante
Fatto giurar l'ingiusto Pinabello.
L'incanto ivi a Ruggier pugnando arride,
E Bradamante Pinabello uccide.

1.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra a Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2.

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a'Giudei, non nocque a Gianni o a Pie[-ro;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

3.

Per una che biasmar cantando ardisco
(Che l'ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavallier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4.

Fra due montagne entrò in un stretto [calle
Onde uscia il grido, e non fu molto innan-[te.
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il camino.

5.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin
[s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

9.

Un ventolin che leggiermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diverso al suo disegno.

10.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove Fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma. e la spada si cinge;
Prende il camino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E da' gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia e il destrier tol-
Sopra vi sale, e se ne va con esso, [le,
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso a-
[degua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impac-
[cia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella trac-
Che fin qui avea seguita, si dilegua; [cia
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede, [de:
E gira gli occhi; e indarno affretta il pie-

15.

Affretta il piede e va cercando in vano
E le loggie e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

16.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potessi aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto

17.

Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì glorïosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19.

Lo fa con dïaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavallier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per rïaver quel che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

20.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fêro innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni; e
De le stalle fuggîr molti cavalli, [dopo
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varii calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano, [no.
Se non ch'all'uscir venne al Duca in ma-

23.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24.

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato da l'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

25.

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe'il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

26.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

27.

Quel giorno in Indiá lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso uma-
E ben vide e notò come raccolto [no:
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28.

Fatto diseguo l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un'altra, un che lo resse;
Che dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Che non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea da l'estrema regïone
De l'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasçiandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

30.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all'apparire
De l'altro, stette riguardando in vano.
L'altro matin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavallier pel bosco.

31.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella copia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32.

Ruggier riguarda Bradamante, et ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusïon sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

33.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fïate, et a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudii lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34.

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuòl sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35.

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che ne l'acqua (disse), ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall'ombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca e bella, nè men religïosa,
E cortese a chïunque vi venia);
E trovaro all'uscir de la foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

37.

Ruggier, che sempre uman, sempre cor-[tese,
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; et a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

38.

Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

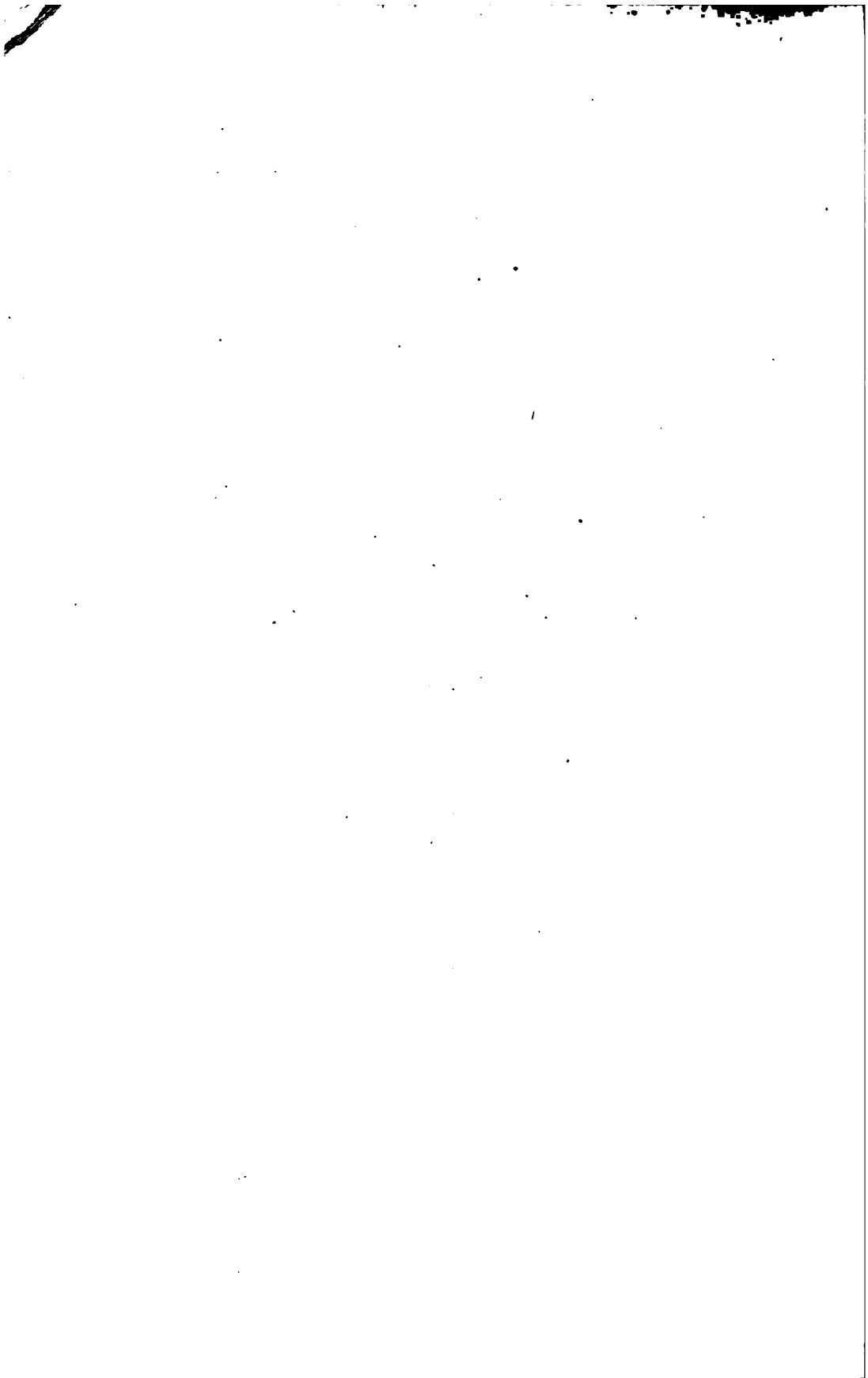
39.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in feminil gonnella,
Finta la voce e il volger de le ciglie,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcun esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e [note.

40.

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'ieri a nui.
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il gioven che non mora in pena e in strazio.

Fra due montagne entrò in uno stretto calle
Onde uscia il grido, ...

Canto XXII, st. 4.

41.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno:
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42.

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr' arme.

43.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44.

Et alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade
Tel promettiàn, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

45.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la Donna in sè tutta sospesa.

46.

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A rïuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47.

E perchè non andiàn (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavallieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48.

Quindi nè cavallier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare:
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un gior-
Ritrovò un cavallier che le fe' scorno.[no,

50.

Il cavallier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Et abbatello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavallieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavallieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese,
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavallieri erranti;

54.

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56.

Poi non conviene all'importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Et è gran dubbio che il giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:
Facciàn nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58.

Senza risponder altro la Donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59.

Et ecco de la porta con gran fretta,
Trottandos'un ronzino, un vecchio uscìo;
E quel venìa gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pianabello.

60.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavallieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

61.

Non più (disse Ruggier) non più; ch'io [sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62.

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in [fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo:
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavallier n'uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63.

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il cavalliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64.

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor de la porta.
È Sansonetto (disse); che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65.

In questo mezzo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme et espediti
Ai cavallier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavallieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

67.

Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di quà e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v'ho già detto inante.

68.

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse;
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

69.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto a suo dispetto.

70.

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavallieri motto.

71.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72.

Fornito a punto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a camino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74.

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello,
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

75.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76.

Gli altri tre cavallier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la via;
Et avevan seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77.

La crudel meretrice ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

78.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79.

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde:
I panni de la donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80.

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del Marchese Onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo
Venia lor dietro con poco intervallo.

81.

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82.

Ben che sol tre fïate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

83.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavallier che vedea inanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85.

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun [scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

86.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

87.

I cavallieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88.

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'armata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89.

Fra gli altri che giacean vede la Donna,
La Donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo de la strada sopr'arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92.

Più non starai tu meco: e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta ne la via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costà giù statti sepulto, [to.
E teco stia sempre il mio obbrobrio occul-

93.

[que,
Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'ac-
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

94.

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95.

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello [glia:
Lume che gli occhi e gli animi abbarba-
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier: nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de l'istoria mia prende diletto.

NOTE AL CANTO XXII.

St. 2, v. 1-7. *Come imposto fummi.* Pare che fosse imposto al Poeta da qualche persona d'autorità, forse da Isabella sorella d'Alfonso e d'Ippolito d'Este, di descrivere il pessimo carattere di Gabrina. *Summi:* sommi; voce usata alla latina. *Al summo* disse Dante, *Inf.* c. VII, per *al sommo. Quel, che'l Maestro suo per trenta nummi*, ecc., Giuda; *nummi*, denari, vocabolo latino. Vedi su questo passo il Mazzoni, *Dif. di Dante*, p. I, l. I, c. 25 e 26. *Nè d'Ipermestra*, ecc. Costei fu una delle cinquanta figlie di Danao, le quali avendo sposati altrettanti loro cugini, figli d'Egisto, la prima notte per comando di Danao uccisero, ciascuna il suo, i loro sposi; salvo Ipermestra, che scampò Lino, il suo.

St. 6, v. 2. *Bursia*, o Borsa, città alle falde del monte Olimpo, già capitale dell'impero Ottomano avanti la presa di Costantinopoli.

St. 10, v. 4. *Attinge il lito:* voce latina, *tocca il lido.* La replicò c. XLI, st. 13, v. 4, e st. 50, v. 6, e in altri luoghi ancora.

St. 13, v. 5. *Discorso:* ancor qui *di-scorrimento, dopo molto aggirarsi.*

St. 17, v. 1. *Diffuso:* diffusamente.

St. 22, v. 5. *In casa non restò gatta nè topo.* Questo verso scandolezzò già qualche ipocondrico e fuvvi chi seriamente scrisse contro a questo sdrucciolar del Poeta allo stil troppo umile e famigliare. Per altro la diserzione della città rimasa perfino senza gatti nè topi non può essere portata più in là; e l'Ariosto, quando gli ne venga il taglio, fa sempre a modo della piacevole sua indole e lascia dire.

St. 26, v. 6. *A sesta:* a tempo, a misura del bisogno.

St. 33, v. 6. *Errabondi:* voce latina, *erranti;* qui per *fallaci, che fanno errare.*

St. 64, v. 6. *Indugia:* voce antica per *indugio.*

St. 67, v. 1-5 *Con questi che passar doveano gl' incudi*, ecc. « Confesso di « non saper comprendere il perchè « l'Ariosto, potendo regolarmente « dire *le incudi* e *l' incudi*, senza of- « fesa del verso nè dell'orecchio, ab- « bia amato di mutar sesso a questo « vocabolo, femminile di sua natura. « Sarebbe mai questa per caso una « di quelle dormizioni a cui soggiac- « ciono qualche volta anche i som- « mi scrittori? Nell'Ariosto ne ab- « biamo più d'un esempio, ecc. » Questa osservazione è tratta dall'*Appendice alla Proposta* del Monti, il quale per altro non doveva di tale *mutazione di sesso* darsi una gran meraviglia, perchè l'essersi agli oggetti assegnato un genere piuttosto che un altro e anche tutt'e due a un solo, non è stata se non operazione

del caso, o del capriccio, e rare volte dell' analogia, come ne potrebbe far fede un milione di esempi in ogni favella. Quindi la parola *incude* è *femminile di sua natura* vogliono intendersi come se dicessero è *femminile per uso;* giacchè negli oggetti non ha luogo per tal riguardo *la natura.* E anche questo *per uso* non si può interpretare che con eccezioni; giacchè alcuni dialetti italiani (nei quali tutti *appare*, secondo la gran sentenza, *Lo volgare illustre),* e segnatamente quello della provincia del Poeta, costumano questo nome in genere mascolino. *I demoni ignudi.* Il Poeta, che li finge ferrai che lavorano in mestier di fatica intorno al fuoco, o a ferri roventi, li fa ignudi, come costumarono i Poeti Gentili di finger Vulcano e i serventi alla fucina di lui, Sterope e Bronte.

St. 71, v. 4. *Percusse:* percosse; è maniera che molto ritien del latino donde deriva. L' usò il Petrarca nel *Trionfo della fama,* cap. I. L'Ariosto se ne servì in altri luoghi dove lo volle la rima.

St. 82, v. 3. *Molli:* effemminati, lascivi.

St. 84, v. 3. *Quel:* si riferisce a Grifone e non a Ruggiero, benchè nominato in primo luogo. Non vi sarebbe stato equivoco se invece di *quel* avesse detto *questi*, o *ei.*

St. 85, v. 6. *E fe' lo scudo vampo:* cioè lo scudo mandò vampo e splendore.

St. 91, v. 2. *A dar di cozzo:* a incontrarsi, a trovare. Dante, *Inf.*, c. IX, v. 97, e *Purg.*, c. XVII, v. 12.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Mentre superbo Astolfo al cielo ascende,
E toglie a Ippalca il Re d'Algier Frontino,
Orlando contro a quei la pugna prende,
C'avean per micidial preso Zerbino.
Col Re di Tartaria dappoi contende,
Poi spinto vien dal suo fiero destino,
Dove ode, e vede cose al suo dispetto,
Che a forza il fanno uscir dell'intelletto.

1.

Studisi ognun giovare altrui; che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2.

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

3.

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4.

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La Donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Che d'altro aiuto quel non si provede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5.

Morto ch'ella ebbe il falso cavalliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all'aer fosco.

6.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira(dicea) m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.

8.

Queste et altre parole ella non tacque
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albòre:
Et ella prese il suo destrier ch'intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

9.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita [gio,
La briglia all'Ippogrifo avea a grande a-
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10.

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch'uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò, poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch'ell'era.

11.

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona:
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12.

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l'uno a l'altro domandati
Con molta affezïon de l'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13.

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

14.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta,
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Mont'Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fino al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15.

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, anco che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percuote
Fa le selle restar subito vote.

16.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier che gli scogli teme e'l vento
E poi che'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa

17.

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente:
Che non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier che, se non prima,
A Vall'ombrosa ritrovar lo stima.

18.

Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano.
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19.

Di Vall'ombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; et erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20.

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia:
Et era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre et alcun suo fratello.

21.

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch' i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vall'ombrosa.

22.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont'Alban le spalle:
E verso la Badia pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavallieri e a fanti;
Ch' ad istanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

24.

Entrò la bella Donna in Mont'Albano
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimò ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà ne l'alma eternamente impressi.

25.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vall'ombrosa altri in suo nome an-
Immantinente ad avvisar Ruggiero [dasse
De la cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mistero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliardor, soli, e Baiardo.

27.

Ruggier, quel dì che troppo audace asce-
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse, [se
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; che 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

28.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

29.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

30.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l'insegna ove de' gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al Monaster: che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

31.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le mosse:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavalliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece;
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il Moro alzò per lei l'altiera fronte,
E bestemmiò l'eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavallier trovato.

34.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso!

35.

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondò altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier vo- [glio,
Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo to- [glio.

36.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia;
Non che il destrier ma la vettura darli
Converràmi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

38.

Per quella via dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro da lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39.

Dato avea pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavallier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41.

Et a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto in van più ne sia a-
Come colei che fu, tra l'altre note,[dorno,
Quanto avara esser più femina puote.

42.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43.

Poco dopo arrivò Zerbin ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44.

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stêr molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più de l'altre nubilose et atre
Era la faccia del misero patre.

47.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

49.

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n'andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
De l'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50.

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

51.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l Signor così credea.

52.

Poi che l'altro matin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavallier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

53.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch'in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già proveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavallier dolente.

54.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Issabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

55.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli: e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56.

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

Canto **XXIII, st. 61.**

57.

E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmon-
E tra lor eran morti e danni et onte. [te;

59.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, per ch'era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

58.

Slegate il cavallier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

60.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto:
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

61.

Più del terzo n'ha morto,e'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:[cia:
Chi al lungo,chi al traverso il camin spac-
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

62.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi,e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

65.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch'Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe inante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

66.

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavalliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fêr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole:

68.

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbrac-
E non può trar parola fuor del petto, [cia;
Ma di lagrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizii manifesto [sto.
Ch'altri esser, che Zerbin, non potea que-

69.

Come la voce aver potè Issabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

70.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavalliero e una donzella
Lor sopravien, ch'a pena erano in sella.

71.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72.

Non sapea il Saracin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

73.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunge,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la Fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandaste ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

74.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
Ch'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettòr, che già mill'anni è morto.

79.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il Paladino, parme:
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà se con virtù la merchi.

81.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese, [se.
E 'n mezzo il campo a un arboscel l'appe-

82.

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo,
E in mille scheggie andâr volando al cielo.

83.

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna. [de,
Schiodano piastre, e straccian maglie e fal-
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

85.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

86.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o de l'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
Le cingie son d'abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le [cosce.

88.

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier ch'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91.

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea); che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggia-[ti.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94.

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Issabella:
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagni che l'aiuti e che 'l difenda.

98.

Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne de i bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri
All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti belli arbori distinto.

101.

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

102.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

103.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,[za.
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scor-

104.

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

105.

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

106.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e dintorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107.

Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra tale il senso:

108.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque;
De la commodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognior lodarvi:

109.

E di pregare ogni Signore amante,
E cavallieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o vïandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna:
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna, [piante
E de le Ninfe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110.

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli
[il tutto.

111.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto:
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112.

Fu allora per uscir del sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol che tutti gli altri pas-
Caduto gli era sopra il petto il mento,[sa.
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Non potè aver (che'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E ne l'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114.

Poi ritòrna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

115.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117.

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

119.

Come esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120.

E senza aver rispetto ch'ella fusse[te,
Figlia del maggior Re ch'abbia il Levan-
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che'l pastor fe' portar la gemma inante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica le diede.

121.

Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si stuaia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo;
Per lacrime e suspir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che [scocchi.

122.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(Che resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

123.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe ap- [presso.

124.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l'albòre
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l'arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

125.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

126.

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finîr, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Et è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

127.

Questi ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128.

Non son, non sono io quel che paio in [viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, et è sotterra;
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso:
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della dïurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, et ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch'ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131.

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

133.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch'intenda.

132.

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

134.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

136.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io pas-
Vi potria la mia istoria esser molesta; [so
Et io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza â fastidire.

——— —

NOTE AL CANTO XXIII

St. 3, v. 4. *Multa,* voce latina, *condanna, pena.* Vedi Vocab. Crusca.

St. 6, v. 6. *E gli altri erranti Divi:* gli altri pianeti, i quali, come i nominati dal Poeta, furono distinti, e lo sono, co' nomi degli Dei de' Gentili.

St. 12, v. 5. *Pennati:* uccelli. *Il paese de' pennati:* l'aria.

St. 15, v. 5. *Che 'l figliuolo Portò di Galafrone:* L'Argalia fratello di Angelica, di cui parlò a lungo il Boiardo ne' primi canti del suo Poema, e che in molti luoghi del *Furioso* si trova nominato, e specialmente c. I, st. 27, ecc.

St. 16, v. 5. *Col pilota innante.* Non ho veduto vocabolario de' nostri, che serva a spiegare questa similitudine; anzi la confondono col far tutt' uno *pilota* e *nocchiero.* Quello dell'inglese Chambers dà tanto lume che basta. « *Piloto,* egli dice, *è una persona che* « *si trattiene, o riceve dal* nocchiero, « *o sia* capitano, *a bordo di un va-* « *scello, perchè lo conduca entro qual-* « *che seno o porto o sopra le sabbie, e* « *secche ascose, o per canali tortuosi e* « *intricati* » Soggiugne «*che* i Piloti *non* « *sono uffiziali costanti e fissi a bordo* « *dei vascelli; ma per lo più vi vengon* « *chiamati occasionalmente sulle coste,* « *o sulle spiagge e siti ignoti al capi-* « *tano; e dopo aver fatte le loro parti* « *nel condurre il vascello, ritornano al* « *luogo dell'ordinaria loro residenza.* » E seguita dicendo altre cose tutte al proposito di questo passo dell'Ariosto; e ci dà una prova concludente del molto saper del Poeta nelle cose delle quali scrive.

St. 38, v. 7. *Digresso:* digressione; si trova ancora al c. XXXI, st. 7, v. 7. Dante, *Par.,* c. XXIX, v. 127, da *digredire* fece, ed usò *digresso* per *chi ha fatto digressione.*

St. 41, v. 7. *Note:* difetti. Dante, *Purg.,* c. II, v. 34.

St. 46, v. 8. *Patre:* padre, usato da Dante, *Inf.,* c. XIX.

St. 49, v. 5. *Gremio:* grembo; voce latina.

St. 51, v. 4. *Commesso:* qui *ordinato,* e così pure alla st. 57, v. 1.

St. 54, v. 6. *Del truculento mar.* Piacque al Poeta di servirsi di questa voce latina e qui, e in altro luogo del suo Poema. I Depravatori, a cui dispiaceva, la cassarono, sostituendovi *turbolento,* senza riflettere che affatto era soverchio quest' epiteto, dopo essersi nominata nel verso precedente la *procella* di quel mare.

St. 66, v. 1. *Podesta:* podestà, balia.

St. 71, v. 5. *Quantunque poi,* ecc. Questo *poi* va unito al *che* del verso seguente, perchè significhi *dappoi che.*

St. 75, v. 8. *S'adempie* per *s'adempia.*

St. 80, v. 6. *E uccisil giustamente:* il duello d'Orlando e d'Agricane, col-

la morte di costui, lo raccontò il Boiardo nell'*Innamorato.*

St. 84, v. 6. *Aggraffi* da *aggraffare, afferrar coll'ugne.*

St. 85, vv. 1-8. *Sesto:* via, modo: *Che sopra Anteo,* ecc. Qui ricorre la dichiarazione posta alla stanza 77 del canto IX.

St. 90, v. 1. *Spaventosa:* qui *paurosa, piena di spavento.*

St. 94, v. 4. *Bertuccione:* scimia grande.

St. 101, vv. 1-3. *Il merigge facea grato l'orezzo. Merigge* si è spiegato al canto IX, st. 16, v. 5, per *tempo del mezzodì. Orezzo:* venticello; qui piuttosto per *rezzo, ombra. Sì che nè Orlando,* ecc. Se il mezzodì era così caldo, che il venticello, o sia l'ombra riusciva grata all'armento, che pure ha dura e grossa la pelle, anzi al pastore ancora, il quale era ignudo; ingrato non dovea parere, e di ribrezzo e di freddo cagione ad Orlando, coperto d'armi, e carico d'elmo e di scudo. Anche in questa maniera intese il Fornari.

St. 107, vv. 7-8. *Cutta.* Così hanno le stampe del 1516 e del 1532, e tutte le posteriori. Ma o *culta* che dica, o *sculta* che abbia a dire, come appare dalla st. 129, v. 4, significa o *composta,* o *scritta;* o pur anche *elegante. Ne la nostra:* benchè il Poeta abbia detto *linguaggio* nel verso antecedente, io non crederò mai, col Fornari, che qui abbia a leggersi *ne lo nostro,* ma piuttosto che facilmente vi si sottintenda *lingua.* Vedi 'l Mazzoni, *Dif. di Dante,* p. I, l. 1, c. 36. Veggasi inoltre quanto ne ragiona il Perticari nella *Proposta,* vol. I, pag. 144.

St. 115, vv. 4-5. *A la Sorella:* alla Luna, che, secondo i Poeti, è Diana sorella di Febo. *Da le vie supreme,* ecc. Pensò il Mazzoni, *Dif. di Dante,* p. I, l. 1, c. 41, che l'Ariosto mirasse all'antico costume che il fumo uscisse dalla parte più alta del tetto.

St. 123, v. 1. *Gli soccorre:* gli viene in mente.

St. 124, v. 3. *Che, senza aspettar luna,* ecc. È lieve inavvertenza del Poeta che avea già detto, st. 115, che il Sole dava già loco alla sorella.

St. 126, v. 1. *Queste non son,* ecc. Questo è un lamento pieno d'acumi e di sottigliezze: ma è d'uomo innamorato, che sta sull'ultimo punto di impazzire.

St. 129, v. 4. *Epigramma.* Propriamente appresso gli antichi non era l'*Epigramma* che un'iscrizione o a statue, o a trofei, o a checchè altro, o in versi, o in prosa.

St. 130, v. 5. *Gelo:* parmi che s'abbia da intendere per molto meno di quel che significa, cioè non più che per *fresco.*

St. 133, v. 8. *Che de la più:* Che della maggior: così al c. XIII, st. 3, v. 7, e c. XVI, st. 17, v. 4, come ivi si disse

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Zerbin Gabrina assolve, et Odorico,
Ma ben con legge perigliosa, e trista:
Per salvar poi la spada al folle amico
Dal Re di Tartarìa la morte acquista.
Poi Rodomonte appresso il suo nemico
Trova colei che 'l cor gli infiamma, e attrista;
Lo sfida, e pugnan per amor: poi fanno
Triegua per riparare al commun danno.

1.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Che non è insomma Amor se non insania,
A giudizio de' Savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder se stesso?

2.

Varii gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però, che gli fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando. e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all'osso.

4.

Signor, ne l'altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5.

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per massa adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede e il buon avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

7.

Gli agricultori, accorti agli altru' esem- [pli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci);
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8.

Già potreste sentir come ribombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'Austro ch'a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l'umore abonda,
E ne l'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che già da balze scende e di valli esce.

10.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in ma-
E questo chiaro esperimento fece, [no:
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

12.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le giande,
Dal digiuno e da l'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14.

Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte ar-
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre [-riva
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15.

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavalliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavalliero armato.

16.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Issabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede che nel resto [sto.
Sempre avea avuta, avesse ancora in que-

Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accesi a mille a mille.

Canto XXIV, st. 100.

17.

Come era a punto quella cosa stata,
Venia Issabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18.

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Issabella notizia ebbero vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l Signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovar, poi che guardâr meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

19.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andâr verso Zerbino, [cia,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbrac-
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20.

Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Issabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

21.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguìto,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22.

Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

23.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24.

Molto aggirando vommi, e per quel gior-
Altro vestigio ritrovar non posso. [no
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.

25.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura et arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme proveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26.

La giustizia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Et oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovâr sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27.

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena,
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28.

Ringraziolo anco. che la tua Issabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ognaltro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavalliero.

30.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca et erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L'altro ricorre all'arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31.

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch'una fortezza d'ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Da la somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intolerando assalto, nei fui spinto.

33.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36.

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, et esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

38.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'admette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

39.

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavallieri erranti.
Così di par saranno ambo puniti;
Ella de' suoi commessi errori inanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43.

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditor al fin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto et ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46.

Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dir di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Issabella, altri con esso.

47.

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Issabella
Portava al virtuoso Paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno,

48.

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavallier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all'Africano Almonte;
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

50.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta
Ch'in cento lochi il miser Conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

51.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vide venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

52.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede:
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto:
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

53.

Del palafren discende anco Issabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che de l'amante suo cerca i vestigi.

54.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi od otto:
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe. e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavallier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

59.

Dicendo: Alcun non me ne può ripren- [dere:
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

60.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

61.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spa-
A ritrovar gl'innamorati spirti [da,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

62.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a
[tempo.

63.

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
Non può schivare al fin, ch'un non gli ar-
[rivi.

64.

[dente
Non può schivare al fine un gran fen-
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese:

65.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

66.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e più ardimento;
Che di finezza d'arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

67.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Issabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

68.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il corpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69.

Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

70.

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l'armatura sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

71.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La Donna sua, per timor fatta esangue,
In tanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada.

72.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matina e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciàn quel ch'avvenne di Zerbino:

75.

Che 'l lasciar Dorindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77.

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai ne l'Oceàn le vele? [versi,
Zerbin che i languidi occhi ha in lei con-
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che de la passïon tenace e forte
Che l'ha condutto omai vicino a morte.

77.

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir de la mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79.

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ognaltra pena che vi sia.

80.

A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lagrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

81.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82. [me,

De' corpi nostri ho ancor non poca spe-
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

83.

Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

84.

Dio vi proveder à d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano;
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85.

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole, [so.
Cui cera manchi od altro in che sia acce-
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86.

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

87.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S'uno Eremita ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

88.

Il venerabile uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Et innanzi le puon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch'eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele et ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90. [unque

Non che lasciar del suo Signor voglia
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, et ovun-
Vada, e che seco e notte e dì le porte.[que
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era de la sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91.

Non volse il canto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperïenzia.

92.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavalliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavallier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

94.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Et al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavalliero al piano.

95.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene:
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

96.

[gia,
Qual buono astor che l'anitra o l'acceg-
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97.

Quando vicini fur si, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere,
Ch'a penitenzia gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

98.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia ne lo steccato.

99.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi et una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece vedere girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, et è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

104.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse a punto il figliol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch'in difesa trovò l'arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105.

Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischiando cala d'alto, [re;
Al suo signor, con suo gran mal soccor-
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo al capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia, [ia.
Come il patrone; onde convien che muo-

106.

Quel cade, e Mandriçardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira, [ne
Che scoglio far soglia da l'onde: e avven-
Che 'l destrier cadde, et egli in piè si
[tenne.

107.

L'African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta:
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che gli disgiunse.

108.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavallier privati;
Perchè l'Imperator dai Gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109.

Riconobbe il messaggio i cavallieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar de le spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch'ambasciator pena non porta.

110.

Ma viene a Doralice, et a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin li meni in campo.

111.

Tra i cavallier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

112.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d'Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fino al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

113.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

114.

Quivi era la Discordia impazïente
Inimica di pace e d'ogni triegua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' ch'in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115.

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro:
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Si ch'io farò, con vostra grazia, punto.

NOTE AL CANTO XXIV.

St. 6, v. 4. *Ch'al novissimo dì forse fia desto:* all'ultimo dì del mondo. Per quel *forse* fa il Poeta conoscere di dubitare se quel paio di addormentati fosse veramente morto, o stordito, o piuttosto, e più naturalmente ha da intendersi il verso predetto e l'antecedente, che Orlando pose in terra que' due in sì mala maniera addormentati, che *forse* non prima dell'ultimo giorno si sarebbon destati. Mi pare un' aperta malignità il pensare che l'Ariosto ponesse in dubbio la risurrezione.

St. 19, v. 3. *E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia.* Altrove, cioè alla st. 69 del c. XVIII, spiegò il Poeta quest'antico cerimoniale, nell'abbracciamento che diede Grifone a Norandino.

St. 23, v. 8. *Greppi:* luoghi alti e dirotti.

St. 38, v. 8. *Reflette*, e *riflette* al c. VIII, st. 20, v. 2, metaforicamente *rimanda, ribatte.*

St. 49, v. 3. *Non quel famoso*, ecc., perchè l'elmo d'Almonte cadde nelle mani di Ferraù, c. XII, st. 60 e segg.

St. 51, v. 3. *Doccia:* qui per *canale d'acqua corrente.*

St. 61, v. 5. *Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.* Allude l'Ariosto (parlando di Zerbino innamorato d'Isabella) alla favola di Virgilio nel VI dell' *Eneide* che nell' Inferno sia un boschetto di mirti (pianta sacrata a Venere) dove soggiornino l'anime di coloro che morirono uccisi per amore.

St. 66, v. 1. Questa bella e tutta nuova similitudine, perchè può riuscire non facile a qualcheduno, si può spiegar col Dolce nell'*Esposizione al Furioso*, e coll' Orologi nelle sue *Annotazioni:* « Così talora un bel nastro porporino legato per maniglia al polso della Donna amata dal Poeta, distingue la bianca mano di lei dalla tela d' argento, che le veste il braccio, e fino al polso le arriva. »

St. 68, v. 3. *Fosse:* per *fosse stato*, sull'esempio di Dante, *Inf.*, c. XXVII, v. 70.

St. 79, v. 6. *Inferno.* E qui e c. XXXVI, st. 32, v. 7, è detto *inferno* per *luogo sotterraneo*, dove, secondo i Gentili, andavano tutte l'anime dopo la morte.

St. 89, v. 3. *Flusse:* scorrenti.

St. 90. v. 1. *Unque* per *unqua, mai.* Dante più volte.

St. 92, v. 5. *E per portarne*, ecc. Mi figuro che l'idea d'Isabella che seco conduce la cassa coll'ossa di Zerbino, la suggerisse all'Ariosto la scena accaduta ai suoi giorni di Giovanna Regina di Castiglia, che anco nei suoi viaggi conduceva seco la cassa colle ossa di Filippo d' Austria suo marito.

St. 96, v. 1. *Acceggia:* uccello più noto col nome di *beccaccia.*

St. 98, v. 5. *Talenta:* va a gusto.

St. 101, v. 8. *Poco per picciolo;* traslato da quantità a misura.

St. 103, v. 4. *Martinelli e leve:* stromenti coi quali si caricano le grandi balestre.

St. 104, v. 6. *Dimane:* la mattina; si trova anche *di mane.*

St. 110, v. 5. *Ne inarra:* qui *la impegna.*

St. 111, v. 6. *Quando:* in tempo che, poichè.

St. 115, v. 2. *A chi di lor potea:* a chi aveva possanza e autorità su di loro.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Ruggier giugne in favor di Ricciardetto,
E contra mille il libera dal foco.
Ei l'inganno a Ruggier conta, e 'l diletto,
Che seppe usar nell'amoroso gioco.
Poi vanno in Agrismonte, e lor vien detto
Un caso, che gl'infiamma a cangiar loco,
E van per liberar con l'arme in mano
Con Malagigi il suo fratel Viviano.

1.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, et impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superïore.
Nè l'uno ebbe e ne l'altro cavalliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Che l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

2.

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro,
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3.

Or l'uno or l'altro cavallier Pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito Africano,
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4.

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavallier sopra un ruscello,
Duo disarmati e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no; che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

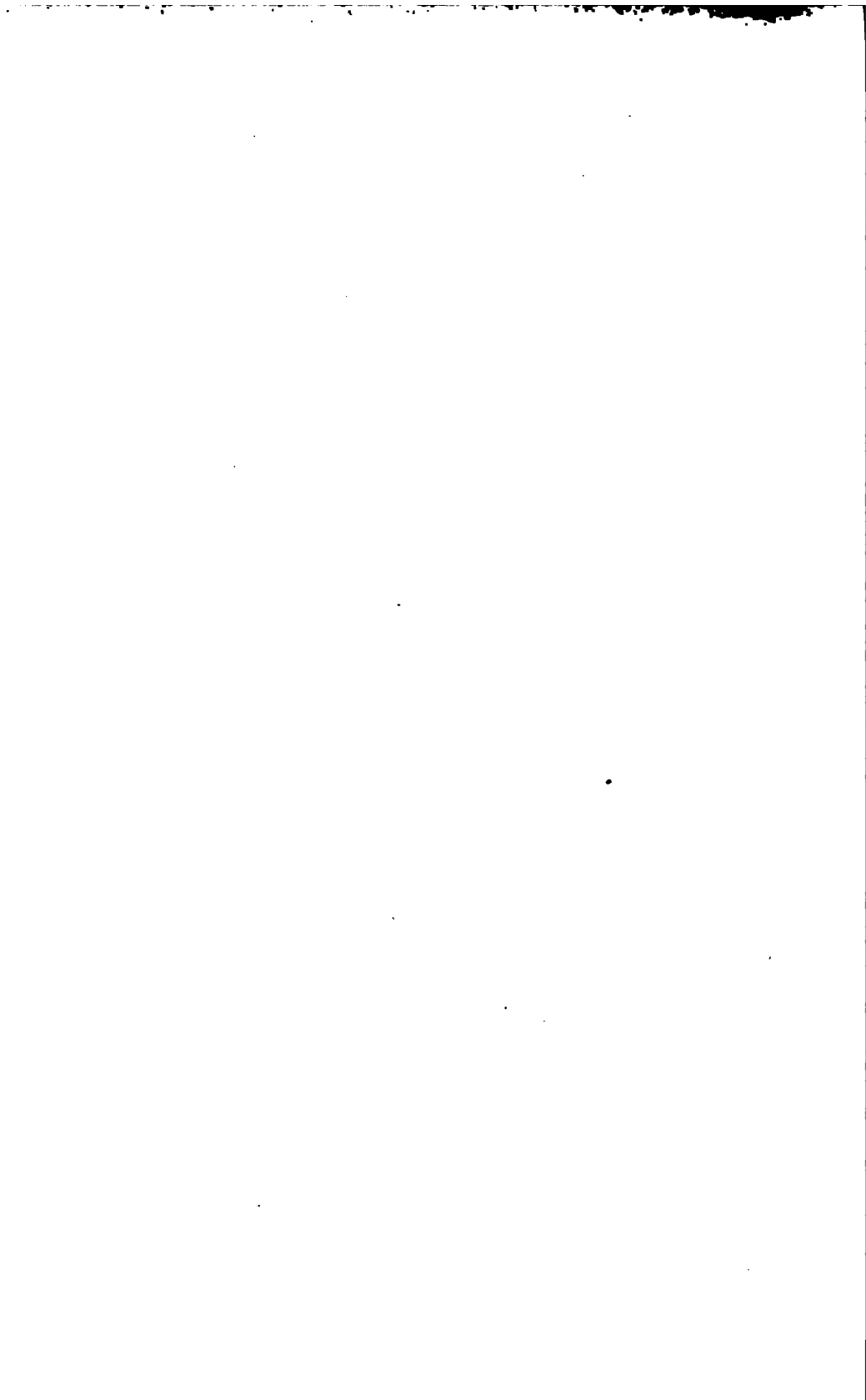
5.

Non è dal pozzo ancor lontano un mi- [glio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavallieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

6.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Nè al ponte nè alla porta si ritenne

Canto XXV, st. 7.

7.

Quindi seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra
Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

8.

Perch'era conosciuta da la gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

9.

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era inante.

10.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa:
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11.

E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia),
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a un [stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compa-
E de lo scampo suo cura si prende: [gno,
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altretanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavallier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale, [no,
Forse il gran diavol; non quel de lo 'nfer-
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise an-
Sì che si venne tosto al centinaio. [co,
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

16.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch'in man di tal guerriero è messo?
Se mai Rugger furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

17.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al [collo.

18.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Gia avea attuffato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

19.

Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia et infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obligo avesse.

20.

Veggo, dicea Rugger, la faccia bella;
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v'ho veduto altrove;
Et ho pensato e penso e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22.

Che voi m'abbiate visto esser potria
(Rispose quel), che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno;
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Et il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta.

24.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero il qual più grazïosi carmi
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua Donna, il pregò sì, che disse:

26.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio ne la testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavalliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

29.

Poi che l'ha seco in solitario loco
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

32.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca ne l'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco de la Donna inamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando, ch'ella è pur femina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34.

Chi avesse il suo ramarico e'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ognaltro amore o scelerato o santo,
Il desïato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa da le spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato;
D'alcun martìr dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femina ami femina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

36.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del Re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scelerato et empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei

37.

La femina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, et ebbelo, come odo:
Pasife ne la vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

38.

Così si duole, e si consuma et ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

39.

Ella ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Che rosseggiava in Occidente il Sole,
Ora oportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scelerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di feminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

41.

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Féllo anco, acciò che'l mal ch'avea dall'u-
Virile abito, errando, già concetto, [no,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42.

Commune il letto ebbon la notte insieme:
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto imaginoso.
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Ne l'interrotta e turbida quïete,
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45.

Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran vo-
La gentil donna un ottimo ginetto [glia.
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, et una sopravesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto camina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

47.

Mirammo (al trar de l'elmo) al mozzo [crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopraveste peregrine
Ne fêr meravigliar, ch'indosso avea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48.

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopragiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

49.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

50.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d'altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51.

Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che [buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via camino;
Nè sto aspettar che luca il matutino.

52.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo.
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

54.

Le belle braccia al collo indi mi getta.
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che da l'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavallieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle Regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione. apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58.

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60.

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch'aiutar non la potea altrimente),
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'avrai (disse) dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62.

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Et ho talor con semplici parole
Mossa la terra, et ho fermato il Sole.

63.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via onde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata:
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi:
Sento in maschio, di femina, mutarmi.

65.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigile e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia,
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

67.

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio (disse ella), se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre,e mai più non mi desti.

68.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto:
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme che saette o frombe.
Io senza sca e in su la rocca salto,
E là stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi,
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70.

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo' ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il camin con faticosa chiave. [te,
Sedea al sommo un castel detto Agrismon-
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiara-
[monte.

72.

Di Buovo era costui figliuol bastardo;
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo.
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73.

Raccolse il cavallier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiàn nuova non buona.
Per certissimo messo oggi saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in
[Francia.

76.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trà profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All'un de' dui, che n'avea visto pruova.

79.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima:

80.

Et alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
Che liberare i due fratelli ponno.
In tanto sopravenne e gli occhi chiuse
Ai Signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier mole-
[sto.

81.

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà scritto!

82.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia de la sua Regina. [ge,
Quando questo pensier, quando quel giun-
Che'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso rïuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84.

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vall'ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi' ella, e quivi d'esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85.

Poi che più cose imaginate s'ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch'egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta de le piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra de gli avvisi che venuti
Son dal suo Re ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man de gli nimici resta.

87.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un'anima con lui.

89.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90.

Voglio (le soggiungea), quando vi piac- [cia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonac- [cia,
Mai non l'abandonò notte nè giorno;
Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

91.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli Africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt'altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno;
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia secretamente.

93.

Chiuso ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Che 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d'ogn'intorno,
Et indi uscì de l'aureo albergo il giorno.

94.

E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentîr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si messe in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

96.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carïaggi.
Era un'ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavallier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

NOTE AL CANTO XXV.

St. 11, vv. 5-6. *Mena la spada a cerco, ed a chi cinge La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.* Dionigi Strocchi, ornamento e splendore della nostra letteratura, ha mostrato in un suo discorso intorno a Dante come l'Ariosto non altrimenti che l'Alighieri degnasse a sollevare a nobiltà di favella nazionale alcune frasi della provincia Romagnola. « *Cinge* (dic'egli), « si usa tuttavia nel contado in senso « di *ferire*. Forse dapprima questo « verbo fu tolto dal *vincastro*, che « *cinge* la persona; ed ora quale che « sia lo strumento o ferro, o foco, o « randello, l'atto del ferire si dice « *cingere* e *vincastrata* la ferita. »

St. 14, v. 7. *Ma quel del mio Signor,* ecc. Cannone del duca Alfonso I di Ferrara (valentissimo nel lavoro di tali ordigni) che per la sua grandezza e pel danno che portava fu detto il *Gran diavolo*. Ne parlano il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, il Fornari e il Lavezzola nelle osservazioni a questo canto, e il Muratori nel t. II delle *Antichità estensi*, c. 14.

St. 15, v. 7. *Falerina*, ecc. Nell'*Innamorato* del Boiardo si legge questa favola.

St. 29, v. 4. *Il fisso cor di grave punta:* il cor trafitto da grave punta d'amore.

St. 31, v. 4. *Succo:* alla maniera latina, per *suco*, o *sugo*.

St. 32, vv. 1-3. *Ippolita, e Camilla.* La prima fu una valorosa Amazzone, che con Ercole e Teseo ebbe battaglia: l'altra fu una Vergine bellicosa, di cui Virgilio nell'*Eneide* celebrò il valore e le pruove. *Ne la città d'Arzilla. Arzilla*, anticamente *Zelis* e *Zilia;* città nella Mauritania Tingitana, oggi regni di Marocco e di Fez.

St. 36, vv. 5-7. *La moglie del Re Nino*, ecc. Semiramide, che s'accese di Ninia suo figliuolo. *E Mirra il Padre, e la Cretense il Toro.* Le favole di Mirra, che s'innamorò di suo padre, e di Pasifae moglie di Minos Re di Creta, che s'invaghì d'un Toro, sono narrate da Ovidio, e come ambedue conseguissero il fine de' loro infami disegni.

St. 37, v. 6. *Dedalo:* scultore antico celebratissimo, che inventò il mezzo, per cui Pasifae venne a capo delle amorose sue voglie.

St. 41, vv. 5-8. Costruzione: *Lo fece anco acciocchè, discoprendo ora il vero, provasse di cacciar fuori del pensiero coll'altro abito* (cioè col feminile), *il male che essa, errando, avea già concetto dal primo abito virile.*

St. 45, vv. 3-6. *Ha del partir già detto:* ha stabilito di partirsi, ed ha preso congedo: è il *vale facto*, o il *vale dicto* de' Latini. *Ginetto:* sorte di cavallo di Spagna.

St. 60, v. 6. *Fauno:* deità boschereccia degli antichi Gentili.

St. 61, vv. 7-8. *Ninfa:* deità acquatica de' sopraddetti. *Linfa:* acqua, voce lat. derivata dal greco.

St. 68, v. 1. Così questa, come la seguente stanza, esprimenti aperta disonestà, erano state cassate affatto dal Poeta nella copia stampata del *Furioso,* che presso di sè teneva, e sopra la quale andava notando le correzioni.

St. 77, v. 6. *Chero:* chiedo, voglio: è voce chiaramente levata dagli antichi nostri dal *quaerere* de' latini. Altre volte se n'è servito l'Ariosto. Il Petrarca non isdegnò di valersene nel Sonetto *O cameretta,* ecc.

St. 80, v. 1. *Ove la Copia fuse,* ecc. Si veda la dichiaraz. al c. VI, st. 73.

St. 81, v. 3. *Soggiorno:* dimora, indugio.

St. 83, v. 5. *Gli era l'avviso riuscito lunge:* la sua opinione e credenza gli era riuscita dal vero lontana e diversa.

St. 88, vv. 7-8. *E totalmente in dui Corpi,* ecc. Il Lavezzola non approva il Poeta in questo luogo, perchè fa dire da Ruggiero pagano un sentimento dell'Evangelio. Ma ben si sa, che il sentimento dell'Evangelio è sentimento del Genesi al c. 2. Si sa che e nell'uno e nell'altro Sacro libro si dice che marito e moglie saranno due persone in una sola carne. Ma qui Ruggiero non dice che sarà con Bradamante una carne sola, ma una sol'anima in due corpi. L'unità della carne nel Genesi e nel Vangelo ha un riguardo, e l'unità dell'anima, di cui Ruggiero, ne ha un altro e ben diverso. Ma nè l'una nè l'altra unità mi paiono superiori all'umana mente, cosicchè vi fosse bisogno d'esser Cristiano per comprenderle e per saperle.

St. 91, v. 4. *Ossidion:* assedio; voc. lat.

St. 92, v. 6. *E suggellata se la pose in seno.* Torna il Lavezzola a farci gustar la sua critica; e parendo a lui che l'Ariosto faccia scrivere questa sua lettera da Ruggiero in camicia, non sa comprendere come, scritta che l'ebbe, se la ponesse in seno, senza che subito cadesse in terra. Ma dove lesse mai il Lavezzola che Ruggiero scrivesse una lettera così lunga in camicia? Egli dice bensì che *saltò dalle piume,* e si fe' dare da' Camerieri da scrivere; ma non dice che non si vestisse: ed è affatto inverisimile che Ruggiero in presenza di Camerieri nè confidenti nè servi suoi, si alzasse e si ponesse a scrivere in così disdicevole foggia.

St. 93, v. 4. *Col ramo intinto nel liquor di Lete.* Allude il Poeta a Virgilio, secondo il quale il Sonno comparso a Palinuro, per farlo addormentare, gli bagnò le tempie con un ramo intinto nell'acqua di Lete, fiume dell'Inferno, che induce dimenticanza. Replicò tal frase l'Ariosto, c. XXXI, 49.

St. 97, vv. 4-5. *E per insegna,* ecc. Descrive la fenice, insegna di Marfisa.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Liberano i prigioni, e ad una fonte
Ruggier con gli altri a riposarsi vanno:
U' son da Malagigi e mostre e conte
Statue, che sono, e storie, che saranno.
Con Mandricardo poi vien Rodomonte,
E in un balen mille battaglie fanno.
Tratti da l'arte al fin di Malagigi
Drizzan tutti il camin verso Parigi.

1.

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavalliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavalliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4.

Come di questi il cavallier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

5.

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta; [mo,
Seicento uomini al varco, o più, attendia-
Coi qua' d'oggi provarci obligo abbiamo.

6.

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi
(Disse il guerrier), che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavallier che pochi pari abbiate.

7.

Io chiedea un colpo o dui con voi scon- [tarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
E quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8.

Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l'assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

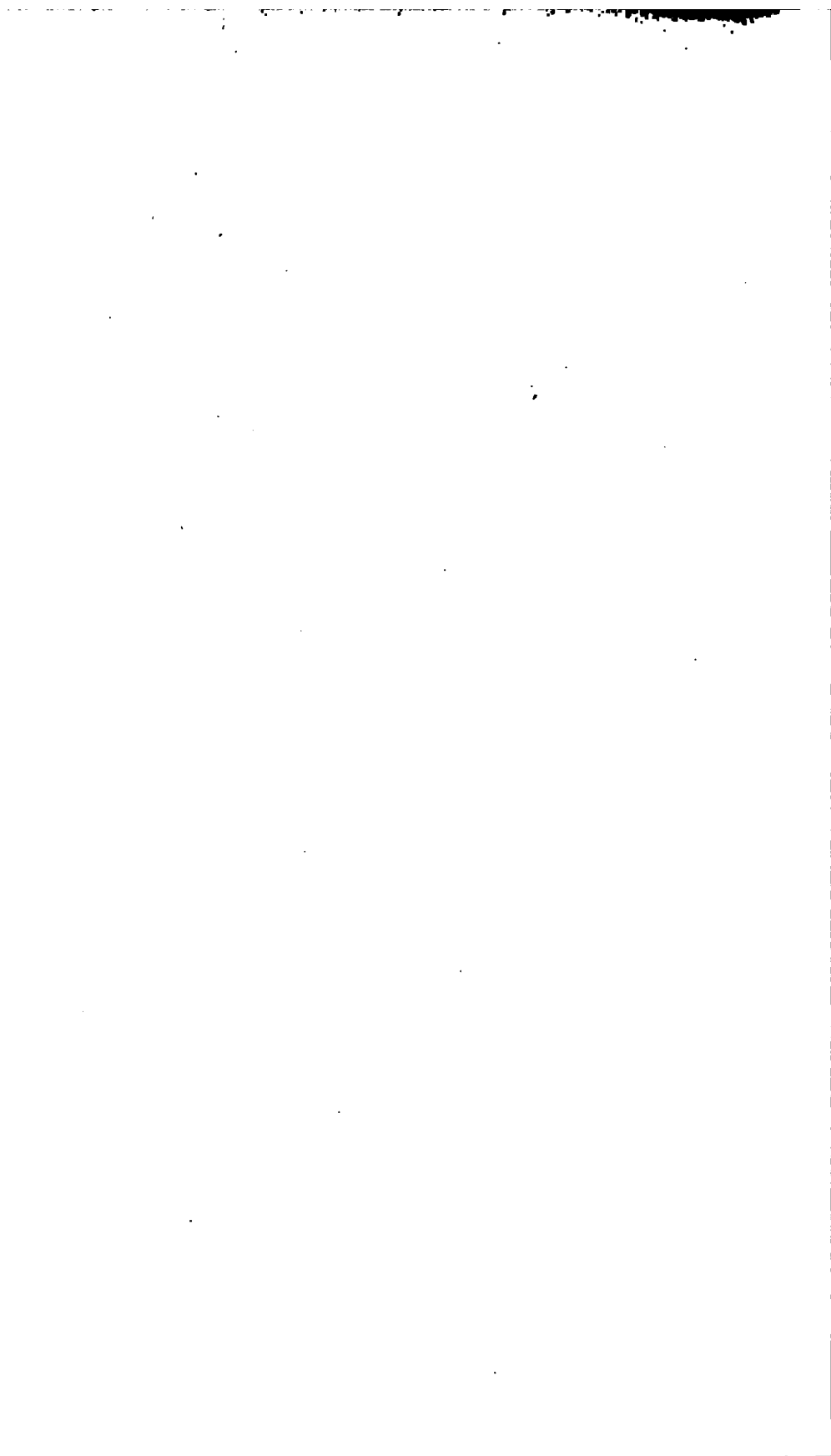
9.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettâr volentier ne la lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavalliero,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l'abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;

Canto XXVI, st. 63.

11.

Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

12.

Giungean da l'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Da l'altra in mezzo a lance, spade et archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

13.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote,
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

14.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et un altro andò nei regni bui.

15.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina;
Da l'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lancie e spade.

16.

Salta ora in questa squadra et ora in [quella,
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti·
Altri tanti per man de la Donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17.

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete imaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18.

Non così Ricciardetto e il suo Cugino
Tra le due genti varïavan danza,
Perchè lasciando il campo Saracino
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra a i Maganzesi avea.

19.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn'elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto da l'un quanto da l'altro lato.

22.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia da l'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver c'ha faccia di menzogna,
Di più direi ma di men dir bisogna.

23.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, et ella ardente face;
E non men di Rugger gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

24.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi et ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25.

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier de l'arme è tristo a piede.

26.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliér presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

27.

Oltre una buona quantità d'argento
Ch'in diverse vasella era formato,
Et alcun mulïebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Et altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28.

Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Et alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; et ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30.

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte.
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

31.

Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

32.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte;
Che v'avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la Fede

33.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e de l'abisso in suo potere.

34.

Poi si vedea d'imperïale alloro
Cinte le chiome un cavallier venire
Con tre giovini a par, che i Gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

35.

L'un ch'avea fin a l'elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, Imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto Mostro i denti ha ne l'orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37.

I cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

39.

Sappiate che costor che qui scritto han-[no
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40.

Questa bestia crudele uscì del fondo
De lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà cre-[scendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il [Mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

42.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini et infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Ghe già parver compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che 'l Sol si vede.

44.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

45.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa, e de l'Ispano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo mol- [to
Più gli varrà quell'onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Monstro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

48.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavallier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra i primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Et ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

50.

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri dietro il [metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con l'arco gli diè Febo, qnando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, la peste [co.
Seguon del Mostro, e l'han, cacciando, stan-
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

52.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil Mostro, chi più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scrit- [to.

53.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato
L'ispano onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Et eran pochi verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

54.

In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il camin rivolto
Per ritrovar Ruggiere in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56.

E perchè il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana: et in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio esequir che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
E come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58.

Mi traea dietro (disse) per la briglia
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

59.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m'uscìo,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

60.

Tutto ieri et oggi l'ho pregato, e quando
Ho visto uscir prieghi e minaccie in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il [mette,
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

61.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

62.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65.

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66.

La donna Ruggier guida, e non soggior- [na;
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano, e l'altro va su al mon-
E questo e quel ne la vallea ritorna, [te;
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra in tanto il Re d'Algier cavalca
Col Tartaro e co gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); et han, d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69.

Marfisa a prieghi de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

71.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavallier femina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavallier che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.

72.

Malagigi e Vivian che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73.

Viviano è il primo, e con gra cor si muo- [ve,
E nel venire abbassa un'asta grossa:
E 'l Re pagan da le famose prove
Da l'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno a l'elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74.

Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

75.

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe al fin si vede avvolto,
Rosso su l'arme e pallido nel volto.

77.

Con molto ardir vien Ricciardetto ap- [presso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, com'ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Et al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78.

Poi ch'altro cavallier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Non potete negar, nè farne iscusa;
Che di ragion di guerra così s'usa.

79.

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavalliero
Alcun di questi c'hai gettato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

80.

So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavalliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscio;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

81.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo Troian Pentesilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

82.

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo adietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S'a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il cru- [do
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nu- [do,
E su le fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.

84.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia [ra:
Tutto quel giorno e l'altro appresso anco-
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiàn la cominciata oggi fra noi.

85.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiàn, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86.

La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio in fin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87.

Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88.

Ruggiero in questo mezzo avea seguìto
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

89.

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino.
E disse a lei che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove,
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse a pieno,
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

91.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'apparian ne la via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per camino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier ne l'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fèsse un colpo de la spada o dui.

94.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavalliero
Non è ch'a par di lui di gloria saglia,
L'uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l'impresa:
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

95.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Et anco il priega che l'impresa aiuti;

96.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavallier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97.

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

98.

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

99.

Nel campo azur l'aquila bianca avèa,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100.

Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavallier Troiano.

101.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso furon distornati,
Io nol dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò superbo il grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pòn questa follia levar dal petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

103.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104.

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

105.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

106.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge.
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiàn prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

108.

Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzarà troppo a Ruggiero.

109.

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assaî
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et a Ruggiero, et a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110.

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.[le,
Ruggier ch'oltraggio sopportar non suo-
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via et un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

112.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

114.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante
(Disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa: ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116.

Al Re d'Algier come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

117.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'in- [china,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopragiunge la ruina
Del figlio d'Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi et arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

119.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120.

Tosto che 'l buon Ruggier in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno et ira et impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

121.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122.

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla Sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciànle andare, e stiàn noi dove in fron- [te
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

124.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Et egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potèr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto:
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126.

Ruggier che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127.

Il Re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai Demonii, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, et in furor lo spinge.

129.

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar un de gli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubidito avea alla mano,
Or d'improviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

130.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

131.

Da la battaglia il figlio d'Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la Donna aiutar n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

135.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la Sorella;
E questo così ben gli viene detto, [spetto.
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun so-

136.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Del ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Vivinno,
Che pur la salutaron di lontano;

137.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fêr di ch'io vi parlo.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.

Canto XXVII, st. 94.

NOTE AL CANTO XXVI.

St. 5, v. 6. *A pena tempo basta.* Il Poeta levò l'articolo a *tempo;* e m'immagino per fare un verso non sostenuto e precipitoso, che esprimesse la fretta d'Aldigieri, e la necessità di non trattenersi giostrando. Vi fu introdotto nell'altre stampe posteriori a quella del 1532; nè so qual fosse la prima.

St. 10, v. 5. *Legati e tratti su picciol ronzini.* Così le edizioni al tempo del Poeta I Corruttori pretesero di riporvi un miglior verso, ma non è verso dell'Ariosto.

St. 14, v. 3. *L'arrestato legno.* Cioè la lancia messa in resta.

St. 15, v. 7. *Clade:* voce latina, *strage.*

St. 19, vv. 5-6. *Ausa:* vocabolo latino, *ardita.* L'usò Dante, *Paradiso,* c. XXXII, v. 73. *Un Ettor nuovo.* Valoroso figliuolo di Priamo re di Troia.

St. 20, v. 7. *Marte.* Nome del Pianeta del quinto Cielo, finto da' Poeti per Dio delle guerre.

St. 24, v. 2. *Bellona:* la stessa che Pallade e Minerva, dea dell'armi.

St. 31, v. 1. *Quivi una bestia,* ecc Pittura dell'Avarizia.

St. 32, v. 4. *Satrapi:* gran Signori: colla penultima lunga per licenza poetica.

St. 33, vv. 7-8. *E che le chiavi,* ecc. Secondo alcuni il Poeta allude qui all'antico abuso della vendita delle indulgenze, dei perdoni, ecc.

St. 41, v. 5. *Piton:* fu, al dir de' Poeti, grandissimo e stupendo Serpente, generato dalla Terra dopo il diluvio, e da Apolline con saette ucciso.

St. 44, v. 7. *Che dal furor da paschi, e mandre uscito,* ecc., dal furor degli Svizzeri, che a quel tempo non altro mestier facevano ne' lor paesi, che di pastori e di bifolchi.

St. 45, v. 7. *Espugnerà il Castel,* ecc. Il Castello di Milano, per l'avanti non più tentato da verun Capitano, perchè stimavasi fortissimo e insuperabile

St. 47, vv. 4-5. *Di chi mostrolla,* ecc. S'intende d'Annibale, che al Trasimeno e alla Trebbia sconfisse con ampie stragi i Romani. L'Ariosto chiama fortunato Francesco I re di Francia, quando si sa che fu sfortunatissimo in ogni impresa. Intende forse parlare della Fortuna che gli si mostrò favorevole nel 1515 quando fu inalzato al trono, e quando l'Autore scriveva il suo poema.

St. 48, v. 7. *Fia nota per costui,* ecc. Parla del cardinal Bernardo Divizio da Bibbiena, autore della commedia intitolata *La Calandria.*

St. 52, v. 3. *Lo scoglio, che dal capo a i piedi d'angue,* ecc. Questo scoglio è Ischia, Signoria de' Marchesi d'Avalo. Si rilegga la *Dichiarazione* al c. XVI, st, 23, v. 4. Allude l'Ariosto all'opinione di que' Poeti che chia-

marono i Giganti Anguipedi; perciocchè i loro piedi fornivano, secondo le favole, in gruppi e ritortole di Serpenti.

St. 66, v. 5. *Vallea:* valle. Si trova appresso Dante in più d'un luogo.

St. 76, v. 6. *A poggia, e ad orza:* e qui e più abbasso, st. 123, v. 5, per metafora, *da una parte e dall'altra.* Vedi la *Dichiarazione* al c. XVIII, st. 9, v. 5.

St. 81, v. 7. *Tal nel campo Trojan Pentesilea,* ecc. Costei fu Regina delle Amazzoni, e favorendo i Troiani combattè più volte contro d'Achille.

St. 95, v. 5. *Sotto le faville.* Per le *faville* si può intendere in Rodomonte l'amore verso Agramante suo Re: per le *fiamme* il naturale smoderato suo furore. Insomma l'affetto più debole vinse allora in Rodomonte il più gagliardo e violento. Ma è più vero, o più facile, che il Poeta abbia inteso *faville,* alla latina, per *cenere,* anzichè all'italiana per *minutissime parti di fuoco,* forse avendo in mente quel verso d'Ovidio, *Met.*, I, 7, *Parva sub inducta latuit scintilla favilla.*

St. 100, vv. 2-5. *L'augel,* ecc. Si veda la *Dichiarazione* al c. IV, st. 47. *Credo vi sia con l'altre istorie a mente.* Suppone che il suo lettore le abbia sapute dall'*Innamorato* del Boiardo; lo stesso fa nella stanza seguente, e altrove; mentre se il *Furioso* non si vuol che sia una continuazione in tutto e per tutto dell'*Innamorato,* presuppone almeno tutto l'intreccio e gli accidenti narrati dal Boiardo nel suo Poema.

St. 110, v. 6. *Piato:* contesa.

St. 128, v. 1. *Malagigi.* Questo celebre mago, come si ha dall'*Histoire de Maugis d'Aygremont,* studiò la negromanzia a Toledo, ove erano pubbliche scuole di questa scienza, come vi erano a Siviglia e a Salamanca.

St. 129, vv. 1-3. *Ubino:* cavallo che va di portante. Così Menagio, *Orig. della lingua ital.*, da vedersi. *Un degli Augel di Minosso:* un Demonio. Minosse Re di Creta fu così giusto, che Giove, al dir de' Poeti, lo costituì per uno de' Giudici dell'Inferno.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Quattro soli guerrier del Re Africano
Contra il campo Cristian vincon la guerra:
E fan che 'l saggio Imperator Romano
Dentro alla sua maggior città si serra.
Intanto per l'esercito Pagano
La Discordia crudel domina, et erra.
Per rabbia al campo il Re d'Algier si tolle,
E chiama empia ogni donna, infame, e folle.

1.

Molti consigli de le donne sono
Meglio improviso, ch'a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

2.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del Re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

3.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

4.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro gli prescrisse.

5.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Fran- [co,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo Re di Granata.

6.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei ch'era col padre, ebbono nuove.

7.

Guardati, Carlo, che 'l ti vien adosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fino all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
De la maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è ne Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

11.

Pensò che dentro Anglante o dentro a [Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitar il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12.

Un giorno o duo ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.[giorna,
Cavalca e quando annotta e quando ag-
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e de la Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

13.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14.

Al Re Gradasso e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
De la piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperatore;
Et egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

15.

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

16.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo a gli Cristian dar de le busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l'assedio trarlo.

18.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna, tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s'udia;
Ma menar si sentìr prima le mani:
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19.

L'esercito Cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20.

Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo
Alcun tornar con mano o braccio mozzo'

21.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

22.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23.

Non era a gli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna copia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

24.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenzïosa fiamma arde e camina
Sì ch'occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

25.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26.

Molti, che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l'uom nè per star nè per fuggire
Al suo fisso destin può contradire.

27.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28.

Ne gli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini:
Il più triste Pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29.

Corni, bussoni, timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Ne l'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i Capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra:
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

31.

Di questi cavallieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32.

Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Che 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna.
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

34.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l'eterno seren dove Michele
Sedea, salìr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le aveva l'assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36.

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abondi, e che s'avveggia
Aver messo in oblio cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se de l'obligo prima non si sciolse.

37.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia;
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo,
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo:
Corre a pigliare i mantici di botto,
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Mo-
Li fa tutti venire, or che non preme [ro
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, et il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42.

Non men vuol Rodomonte il primo [campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43.

Per più intricarla il Tartaro viene an- [che,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver da l'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non man- [che,
Combatter tutte le querele a un tratto
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44.

Con prieghi il Re Agramante e buon ri- [cordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

45.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricar- [do
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al Re par che si combatta
Tra i cavallier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49.

Nel padiglion ch'è più verso Ponente
Sta il Re d'Algier, ch'ha membra di gigan- [te.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

50.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito Pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine e Principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'Atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma'l primo quasi imbianca e il color perde.

52.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del Re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53.

La spessa turba aspetta disïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavallieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, o Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

55.

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

56.

E dimandògli se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglia questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

59.

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavallier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia
(Rispose alzando il Tartaro la fronte),
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme;
Nè tu l'aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62.

Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora),
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

63.

E tratto da la colera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65.

Venite pur innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,

67.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio:
Ch'a spese lor quasi impparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

69.

Mentre studia placarli il Re Agramante,
Et or con questo et or con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso, come è detto inante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Et egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70.

Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavalliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

72.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'annello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al Re d'Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo:
Ma perchè son da noi lontani molto.
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74.

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altrimente d'averlo non far stima;
O se non lo combatti meco prima.

75.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76.

Ma per la compagnia che, come hai det-
Novellamente insieme abbiamo presa, [to,
Ti son contento aver tanto rispetto, [sa,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impre-
Fin che de la battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il de-
[striero.

77.

Gli è teco cortesia l'esser villano
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metteròvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78.

Venner da le parole alle contese,
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo et ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

79.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

80.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciár tra loro,
Del Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io proveggio.

82.

Rodomonte, che 'l Re, suo Signor, mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

83.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Ne 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto inante.

86.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantar
Brunel di questo aveano udito spesso,[-si
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appres-
Tanto che venne a ritrovar, che quello[so,
Che le tolse la spada, era Brunello:

87.

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro un-
Dal Re Agramante al Tingitano regno[to,
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

88.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.[1]
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di ramarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

92.

Ma perchè si potria forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti; [me.
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiar-
In tanto o vieni, o manda chi l'aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solìa, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amo-
Anzi più giorni son che l'odia molto, [re,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade.
Dicendogli che mal convenïente
Era all'altezza di sua Maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade;
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femina a fatica.

97.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire
Che s'abbia la giustizia ad esequire.

98.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99.

Il Re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch'altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin ne l'alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

101.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

102.

Son cinque cavallier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una ne l'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il no-
De le prime tenzon ch'aveva udite, [do
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

103.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

104.

S'appiglia al fin come a miglior partito,
Di che amendui si contentâr gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L'uno de' duô, quel che vuole essa inanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Et ella l'avea posta in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guer-
E che stia Mandricardo a questo patto, [ra,
Dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel che più fïate e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107.

Poi lor convenzïon ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi;
Et indi alla donzella se n'andaro.
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

108.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch'el-
Gli dia perduta questa causa o vinta, [la
E non l'arbitrio di femina lieve [deve.
Che sempre inchina a quel che men far

109.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

110.

Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei Signor, di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E da la donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E de la molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Et uscì dei Moreschi alloggiamenti.

E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami in Nano.

Canto XXVIII, st. 37.

111.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi,o qualche arrida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, da la sua donna escluso.

112.

Per rïavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima che 'ntrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

113.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

114.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse a riva.

115.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s'era tolto dal sentiero:
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò c'ho da narrarvi inante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la Donna e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

117.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Ecco per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
O feminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118.

Nè lunga servitù, nè grand'amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fossi a cangiarsi almen sì presto.
Non perch'a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

119.

Credo che t'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l'uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo?
Come s'inesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero,il sorbo e'l pomo.
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta;
Poi che Natura femina vien detta.

121.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122.

Con queste et altre et infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva,
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124.

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stan-[chi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostrò, e in verso e [in prosa.

125.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127.

E così, quando al Re, quando alla Donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il camino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso de l'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spa-[gna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

129.

Le vettovaglia in carra et in giumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varii tetti albergo avean la sera.

130.

Il Re d'Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin Corso e Greco;
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

131.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da se stesso ora diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua), non facea motto.

132.

Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e beni suoi s'avea salvati,
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando[volto.
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

134.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circonstanti,
Se dessi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
De la sua donna nel servargli fede.

135.

Eccetto l'oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo Signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136.

Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

137.

Io fui già ne l'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor de l'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

138.

Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s'una casta più de l'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139.

E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi),
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, Signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

140.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l'opinïon mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedemi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v'ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

NOTE AL CANTO XXVII.

St. 1, v. 4. *Largiti:* conceduti; voc. lat. Dante fece uso di *largito*, e di *largire.*

St. 4, v. 5. *E la Malignità dal Ciel bandita.* Il Demonio. *Maligno* si trova nel Voc. della Crusca in forza di sustantivo a significare il *Diavolo* per antonomasia.

St. 11, v. 8. *Incarco:* in questo luogo, se non m'inganno, val *biasimo, disonore.*

St. 29, v. 1. *Bussoni:* istrumenti da suono mentovati ancora dal Pulci nel *Morgante*, c. X, st. 27. Altri scrissero *busoni.*

St. 30, v. 7. *San Gianni e San Dionigi:* nomi di due Santi soliti ad invocarsi da' Francesi a que' tempi nei grandi perigli.

St. 31, v. 7. *Arroge:* aggiungi. Petrarca, Canz. *Nella stagion,* ecc. L'Ariosto l'ha usato qualch'altra volta.

St. 32, v. 3. *Icaro:* figlio di Dedalo, a cui, perchè fuggisse di prigione, lavorò il Padre, e accomodò l'ale, le quali avrebber giovato mirabilmente, s'egli si fosse contentato di non volar tropp'alto.

St. 34, v. 4. *Torbi:* torbidi.

St. 44, vv. 6-7. *Assegua:* da *asseguire, conseguire. Occorre:* viene in memoria.

St. 47, v. 6. *Andorno:* per *andarono;* terminazione non permessa fuorchè a' Poeti in opere grandi, o in necessità.

St. 49, v. 5. *Falsiron,* ecc. Falsirone, Spagnuolo, re di Leone. Ved. il Berni, c. LXVIII, st. 19, e altrove.

St. 51, v. 8. *Ma 'l primo quasi imbianca,* ecc. Allude il Poeta all'amore di Doralice per Rodomonte che s'era già intepidito; e per *l'altro color verde* all'altro amore novello e più fervente che essa portava a Mandricardo

St. 52, v. 3. *Termoodonte,* ecc. Fiume di Ponto abitato dalle Amazzoni; delle quali Ippolita, come altrove si è detto, fu a' tempi d'Ercole fra le primarie e più valorose. *Termodoonte* è il vero nome di quel fiume appresso i Greci.

St. 54, v. 6. *E il quartier,* ecc., cioè l'insegna o divisa che *solia,* soleva, avere Almonte

St. 57, v. 1. *Ch'imitato avea il Castore,* ecc. Parla il Poeta secondo la volgar opinione.

St. 62, v. 8. *Arme:* qui per *insegna.*

St. 69, v. 7. *Gli aveano indotte:* gli avevano messe indosso: dal latino *inducere,* come disse il Fornari, piuttosto che da *induere,* come fu scritto dal Pigna: ma o dall'uno o dall'altro che venga, sempre mai significa *vestire;* poichè anche *inducere* fu adoprato da' Latini per *vestire.*

St. 72, v. 1. Si vegga il fatto appresso il Boiardo.

St. 75, v. 5. *Oso:* ardito: e così st. 132, v. 7, e altrove.

St. 87, v. 3. *Ti son contento,* ecc., cioè *son contento averti,* ecc.

St. 77, v. 5. *Che te lo difendo io tanto ch'in mano,* ecc. *Te lo proibisco io finattanto che,* ecc. È alla Latina, o alla Franzese. Si veda Carlo d'Aquino, *Miscell.,* l. 1, c. 2.

St. 84, v. 7. *Suffolse:* sostenne; dal latino, come *soffolta,* c. XIV, st. 50, e c. XXXV, st. 9. Vedi *Dichiarazioni* a' predetti c. XIV, e XXXV.

St. 86, v. 5. *Marfisa sospettando, ad informarsi,* ecc., vi si intende *cominciò,* già posto nel v. 3.

St. 100, v. 5. *Salta, e gavazza:* gavazzare, strepitare per allegria.

St. 101, vv. 5-6. *Gebenna:* montagna della Francia meridionale, detta in francese *Cevennes.* - *Blaia:*-Blaye, città della Guienna.

St. 102, v. 4. *Che non le avrebbe Apolline espedite.* L'Oracolo d'Apolline in Delfo, famoso appresso i Gentili per le sue risposte ne' casi dubbi.

St. 106, v. 5. *Di piatto:* di nascosto.

St. 107, v. 2. *Prochi:* amanti rivali; voce latina.

St. 117, v. 3. *Ecco:* Ninfa, secondo i Poeti, che da Giunone fu condannata a ripetere l'ultime sillabe delle altrui parole.

St. 125, v. 7. *Casa:* leggono così le più volte citate prime edizioni; e non *cosa,* come qualch'una delle uscite di poi. *Casa* più di *cosa* si adatta al v. 8 seguente.

St. 128, v. 7. *Acquamorta:* città della Linguadocca, detta *Aigue morte.*

St. 129, 6. *Marche:* paesi, provincie. Dante, *Purg.,* c. XIX, v. 45, e c. XXVI, v. 73.

St. 137, v. 7. *Gian Francesco Valeria.* Gentiluomo Veneziano grande inimico delle donne. Fu amico del Poeta che lo nominò con espressione d'amore nel c. XLVI, st. 16. Qui con anacronismo poetico l'Ariosto lo fa vivere al tempo di Carlo Magno.

St. 138, v. 2. *Per conto:* una per una, minutamente.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Le donne danna e l'oste, e Rodomonte
D'infinita lussuria e poca fede;
E quindi per andar drizza la fronte
Al regno suo, ma ferma altrove il piede.
Poi d'Isabella le bellezze conte
Mira, vagheggia, loda, ama, e richiede.
S'oppone uno Bremita; e 'l Re Pagano
Contra di lui lo sdegno arma, la mano.

1.

[gio,
Donne, e voi che le donne avete in pre-
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2.

Lasciate questo Canto; che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara. [spresso,
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha e-
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

3.

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavalliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

4.

Astolfo, Re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu ne la giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, et a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6.

Tra gli altri di sua corte avea assai gra-
Fausto Latini, un cavallier Romano: [to
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano,
Et avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto
Contra quel che credea, gli fu rispost

7.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

8.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

9.

Che 'l suo fratello era uom che mosso il
Mai non avea di Roma alla sua vita[piede
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana [na.
Più che non parria a un altro ire alla Ta-

10.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11.

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al Re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obligo sempre egli l'avria.

12.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto.
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

13.

Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

15.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme;
Et il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, et al marito diede.

16.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn'or gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17.

La notte ch'andò innanzi a quella au- [rora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'o- [ra
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

19.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anche di giugnerti per strada.

18.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivïon l'avea lasciata.
Lasso (dicea tra sè), di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

20.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era de la famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

22.

S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma da l'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più taciuto uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.[sa;
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvi-
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

27.

Par che gli occhi si ascondan ne la testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.

28.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro Pavia.

29.

Già non vuol che lo vegga il Re improvi-
Per non mostrarsi di giudicio privo: [so,
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso;
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

30.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superïore o uguale.

31.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provisïon che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che'l pensier malvagio
C'ha de la ria moglier, sempre lo rode:
Ne 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32.

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

33.

In capo de la sala, ove è più scuro
(Che non vi s'usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede:
Et anco agli occhi suoi proprii non crede.

34.

Quindi scopria de la Regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un Nano avviticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

35.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette,[rito,
Che 'l maggior Re del mondo ha per ma-
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

36.

E de la moglie sua che così spesso
Più d'ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchio-
[stro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37.

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il Nano.

38.

Stette fra gli altri un giorno a veder,
Era turbata e in gran melanconia,[ch'ella
Che duo volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

40.

Se da' Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

41.

Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più, vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giamai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

42.

Il Re, ch'ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil ser[gente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

44.

Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l'ostia sacra.

45.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciàn (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciàn de le lor femine ad altrui
Quel ch'altri de le nostre han fatto a nùi.

46.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari:
Qual femina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancór non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille moglie altrui la spoglia opima.

47.

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
De l'amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proròghi
Il Re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavallier Roman, si mette in via.

48.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e de l'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch'altretante che pregaron loro.

49.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

50.

Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avren nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

52.

Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade:
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi publici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

56.

Ne l'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa de la giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiâr, ma non ne fêr sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

57.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E de le bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59.

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

60.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrèn godere insieme un poco.

61.

Come potrò (diceagli la fanciulla)[cio?
Che sempre in mezzo a duo la notte giac-
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunge il Greco) nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

62.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E de l'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

63. [dietro

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uo-
E tien la mano innanzi simil metro; [va:
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

64.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65.

Avea Giocondo, et avea il Re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo camin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l'orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66.

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto camin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca a posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67. [fallo

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amendue l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l'un all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

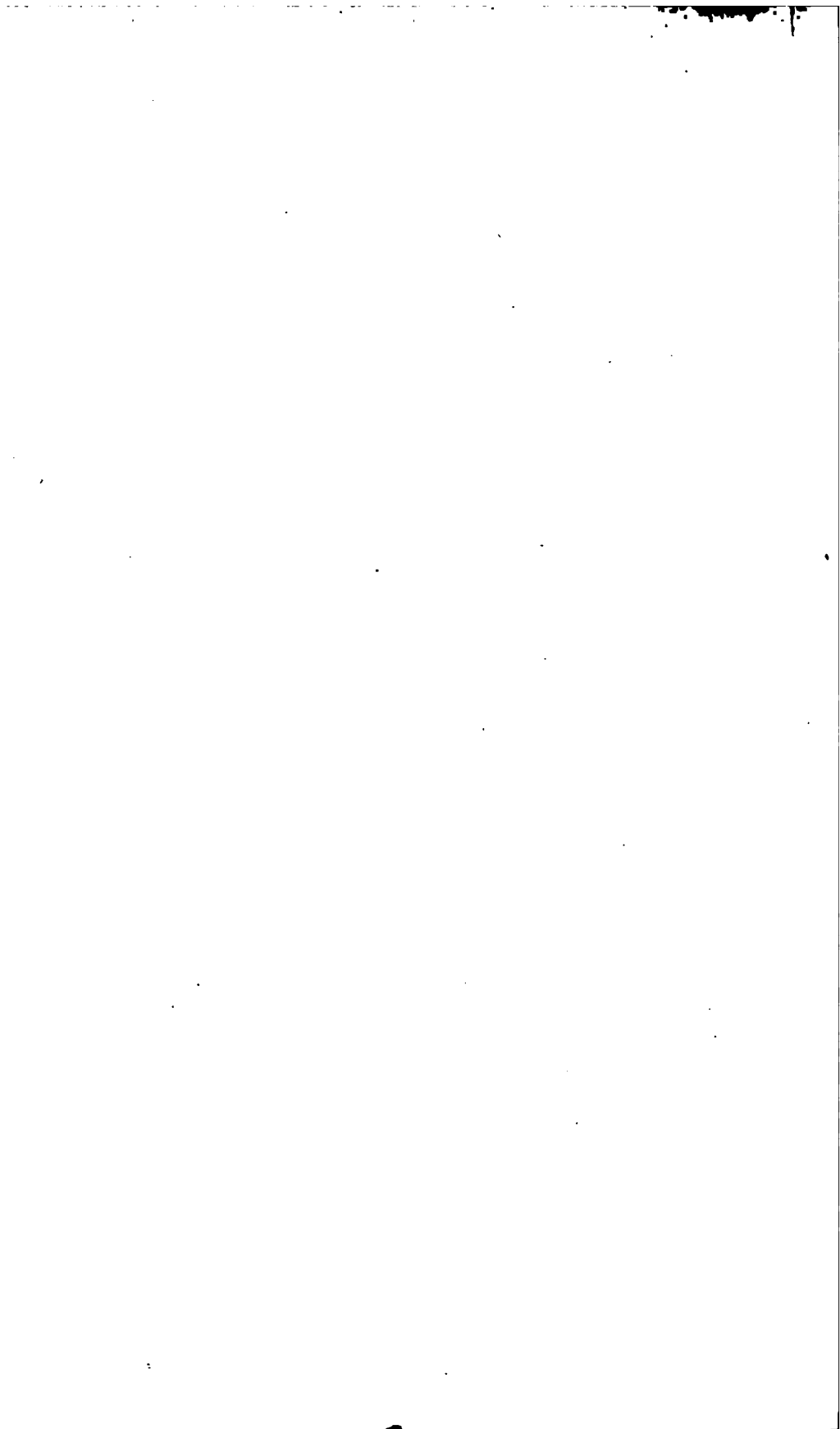
69.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70.

Domandò lor perdono, che d'amore
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

Cadea nel fiume ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Canto XXIX, St. 36.

71.

Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Pòi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciâr cader sul letto.

72.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli oc-
Disson tra lor: Come potremo avere [chi,
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

73.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviàn l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men de l'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

74.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fêro
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo; e il lor sentiero
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Et alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

75.

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che de l'ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femina fosse, più patire;
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77.

A chi te la narrò non do credenza,
S'Evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinïone, più ch'esperïenza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza, [sto;
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'one-
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo de le pubbliche et infami).

80.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

81.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, de l'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

82.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85.

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l'aria scura e densa;
Ma de la notte, a sospirar l'offese
Più de la Donna ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86.

Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavalliero,
A quel suo bello e buono ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87.

Senza indugio al nocchier varar la bar[ca,
E dar fa i remi all'acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

89.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la donna e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star ne l'acqua, il fuo-
Nè può stato mutar, per mutar loco. [co;

90.

Come l'infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco.
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua scher-
[mo.

91.

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre et altre ubidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante e al Re di Spa-
Dal dì che fur signor de la campagna.[gna

92.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata [la,
Dai campi, onde avea in odio udir novel-
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94.

Mutò d'andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

95.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che ver Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97.

Come ch'in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza, [za.
Che con le Grazie Amor vi può aver stan-

98.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quel-
Schiera gentil che pur adorna il mondo.[la
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

99.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch'in Dio non cre-
D'ogni legge nimico e d'ogni fede: [de,

100.

E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra:
Nè men biasmar, che l'avaro, si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E da l'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle et innocenti.

101.

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102.

E poi ch'in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vec-
[chio.

NOTE AL CANTO XXVIII.

St. 1, v. 1. *Astolfo* trovasi nelle storie chiamato *Agilulf.* L'Ariosto chiamollo *Astolfo*, per più dolcezza di favella.

St. 9, v. 8. *Tana:* Tanai, fiume della Moscovia. Oggi il *Don*, fiume riguardato dagli antichi come il confine del mondo conosciuto verso quella parte; e però Orazio lo chiamò l'*estremo Tanai.*

St. 10, v. 2. *A poterlo spiccar da la mogliere.* L'Ariosto nel presente Canto adopera or tronco, ora no il vocabolo *Mogliere* per *Mogliera* fino a ben cinque volte; e molte più lo fa nel resto del Poema e nelle altre sue Poesie; a talchè si direbbe questa una proprietà comunemente usata, piuttosto che una novità ben di rado praticata.

St. 13, v. 6. *Al manco*, o *almeno*, *al più*, ecc., sono espressioni elittiche che riguardano e sottintendono un tempo decorso o da decorrere. Così qui *al manco* significa *al men corto tempo*, e perciò *al più lungo;* e in questo senso diventa un'espressione equivalente ad *al più*

St. 16, v. 4. *Non perchè dar ricordo,* ecc, non perchè sia necessario dargli ricordo.

St 24, v. 6. *Corneto:* luogo non molto discosto da Roma: lo scherzo è facile a capirsi.

St. 27, v. 6. *A l'Arbia, e a l'Arno.* Arbia è fiume del Sanese: Arno di Firenze.

St. 39, v. 4. *Tornò;* voltò.

St. 40, v. 8. *L'Agnusdei:* l'Ostia sacra, come si spiega alla st. 44, v. 8.

St. 41, vv. 3-4. *Diretta-mente.* Licenza poetica, della quale abbiamo innumerabili esempi in quasi tutti i Poeti italiani.

St. 42, v. 6. *Sergente:* ministro: alla st. 21 lo disse *garzon di famiglia.*

St. 48, v. 7. *Foro:* per *furo*, o *furono.* Molte volte se ne servì Dante.

St. 51, v. 6. *Nel regno di Siface:* nell'Affrica dove Siface fu Re a' tempi di Scipione.

St. 58, v. 6. *Bene andate:* buone mani. *Osti:* ospiti.

St. 59, v. 5. *Cinge:* per *cingi.*

St. 66, v. 5 *Di rimando:* qui *di rimbecco, di ripicco.*

St. 72, v. 4. *Non ne l'accocchi:* non ne l'attacchi; non ne la suoni; tutte metafore per dire *non ne burli.*

St. 74. Tra questa ottava e la seguente, ci assicura il Pigna che l'Ariosto ne aveva posta un'altra, che poi soppresse, e diceva:

> Il re il primo figliuol che poi gli nacque,
> Nomò al battesmo *Strano Desiderio;*
> Ma poi, crescendo, *Strano* se gli tacque,
> Che pel Nano alla madre era improperio.
> L'istoria è vera, e perciò più mi piacque;
> Che dal dì ch'io parlai con quel Valerio,
> Sempre ho detto, e convien ch'ancor io dica,
> Che non si trova femmina pudica.

St. 87, v. 1. *Varar:* metter la Nave di terra in acqua.

St. 91, v. 6. *Che son tra 'l Fiume, e 'l Celtibero Monte.* Tra il fiume Rodano, nella Francia, e il monte Idubeda nella Celtiberia, provincia della Spagna Tarraconese.

St. 92, v. 6. *E da Bacco, e da Cere diletta:* perchè di vigne e di biade abbondante: l'uno essendo il Dio dell'uva, e l'altra la Dea delle biade.

St. 97, v. 2. *Inconti:* dal latino *incompti,* incolti, non pettinati.

St. 101, v. 8. *Non pur la saporò:* appena, non prima la gustò.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Uccide il Re di Sarza ebro Isabella
Per creder troppo alla virtù dell'erba.
Poi le sacra una tomba adorna e bella,
E di mille trofei la fa superba;
Che di quanti guerrier batte di sella,
Di tanti ivi le spoglte appende e serba:
Sol seco Orlando il fa cader nel fiume,
Poi segue ignudo il suo folle costume.

1.

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siàn presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2.

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vo-
Parlò contra il dover, sì offeso sono,[stro
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Issabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

4.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una o due volte raggirollo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sòllo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa:

7.

Et altri, ch'a cadere andò nel mare
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni in vano;
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Et altri nomi tai che vanno insieme.

9.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora, [za:
L'usato orgoglio in lui spegne et ammor-
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tutta volta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11.

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'abbia il suo inten-
E che le sia cagion d'errar sì forte [to,
Contra quel cavallier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto have col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

12.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13.

Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch'io non ne sospet-
Cosa all'incontro vi darò, che molto [ti;
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

14.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nulla altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con elera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

16.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, et oggi ancor farolla;
Et oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata

17.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

18.

E servaralle fin che vegga fatto
De la mirabil acqua esperienzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19.

Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achil-
Ella per balze e per valloni oscuri [le.
Da le città lontana e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abandona, e l'è sempre vicino.

20.

Poi ch'in più parti, quant'era a bastan-
Colson de l'erbe e con radici e senza, [za
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ogn'or presente il Re d'Algieri,

21.

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili vuotàr pieni di Greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni inanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

23.

La Donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienzia ancora,
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

24.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

27.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

28.

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse;
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Issabella, Issabella risuone.

30.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar. più che mai fusse.
Fa' l'alma casta al terzo ciel ritorno.
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore e ne restò funesto.

31.

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Issabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

32.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia, e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

33.

Imita quasi la superba mole
Che fe' Adrïano all'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34.

À duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimitero di costei.

35.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume
Che d'ogni cavallier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36.

E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37.

Aveasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere; [gua
Come l'acqua, non men che'l vino, estin-
L'error che fa pel vino o mano o lingua.

39.

Di quelli ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie et armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

38.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna anda-
Altra non era che più trita fusse: [ro,
Altri l'ardire e, più che vita caro,
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

40.

A caso venne il furïoso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,[to.
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopragiun

41.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

42.

Sol per Signori e Cavallieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto
(Disse il Pagano); e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sopra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

44.

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
De la follia che così nudo il mena.

45.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei due tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

46.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco pie-
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando [de.
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava. [me:
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insie-
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una:
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà oportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch'inante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì ch'uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vdee.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54.

Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventu-
Che da la balza che due volte trenta [ra;
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55.

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'u-
Fuor de la roccia, per salirvi sopra; [sciva
Perchè si spera s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

56.

A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d'uno aëron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57.

E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso Meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch'intorno a Taracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58.

Dove dal Sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arrido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'Ispano lito. [presso,
A men d'un braccio ella gli giunse ap-
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

59.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al Sole.
Se fosse nato all'aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole, [cia,
O presso ai monti onde il gran Nilo spic-
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60.

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di gri-
Si volse per aiuto alla sua guida. [da,

61.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente giotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62.

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

63.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse;
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

64.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l'anel ch'a nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì de l'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66.

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rïaver mai questa
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

67.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69.

Volendosi cacciar oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

**Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.**

Canto 29. St. 47.

71.

E così la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

72.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continoando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce; et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello et anco
Il cavallier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

74.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quánte oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

NOTE AL CANTO XXIX.

St. 4, v. 5. *Falda:* metafora per *difesa e riparo.*

St. 11, v. 7. *Have:* ha: voce poetica. L'usò il Petrarca più volte.

St. 13, v. 5. *Se fate, che con voi,* ecc. Un'aspra collera mostrò lo scrittore degli *Annali Ecclesiastici* contro all'Ariosto per questo bel fatto d'Isabella, supponendo che lo levasse dalla Storia di S. Eufrasia, e che in profano Poema con sozzi favoleggiamenti trasportandolo, il contaminasse. Se reggesse la supposizione, starei in dubbio, se dovessi approvare o no la severa censura di quello scrittore, e le non proprie maniere, colle quali trattò da licenzioso e temerario l'Ariosto e il suo Poema. Ma la supposizione non ha fondamento, poichè non fu essa sola la Vergine Eufrasia, che ne' principii del IV secolo quell'astuzia inventasse e in opera ponesse; poichè abbiamo Autori, che una simile invenzione, e per lo stesso fine raccontano di Monaca a' tempi di Merwan Califa nell'VIII secolo, e d'una giovane da Durazzo, chiamata Brasilla (della quale non so il tempo) racconta lo stesso fatto Francesco Barbaro nell'aureo suo libro *De' Documenti* circa la elezione della Moglie al c. XV.

St. 19, v. 4. *Qual fu già Cigno, e Achille:* due Eroi degli antichi Poeti, che furono invulnerabili.

St. 23, v. 5. *Quella, che 'l ver,* ecc. La Sperienza, che separa il vero dal falso.

St. 27, v. 4. *Come:* verbo latino: *pulisce.*

St. 28, vv. 4-7. *La cui morte a Tarquinio il Regno tolse.* Lucrezia, la cui morte fu motivo e incitamento ai Romani a scacciare dal Regno Tarquinio. *Per le inviolabil acque giuro;* usurpa il Poeta il giuramento che i Gentili ponevano in bocca de' loro Dii, per le acque della Palude Stigia; *inviolabili,* perchè il giurare per esse era inviolabile per gli Dii. L'Ariosto poeticamente lo pose in bocca del vero Dio, per dimostrar la fermezza inalterabile di sua promessa.

St. 30, v. 6. *Quel fier senza pietà nuovo Breusse.* Breusse soprannominato *senza pietà,* è personaggio de' Romanzi della Tavola Rotonda. Ne parlò l'Alemanni nel *Girone.*

St. 33, v. 1. *La superba mole,* ecc. Castel Santangelo, che Adriano imperadore si fabbricò per sepolcro.

St. 35, vv. 4-5. *Cocume,* voc. lat. *Cima. A la veletta:* in sentinella.

St. 37, v. 7. *Come l'acqua,* ecc. Vuol dire: quasichè l'acqua, siccome estingue, o seda gli sconcerti, che il vino ha prodotti in chi bevuto abbia troppo, così estinguesse ancora, e riparasse agli errori, che pel troppo vino si sono fatti. A me paiono più

facili e fuor d'equivoco questi due versi secondo la prima edizione:

Pur come l'acqua il vino, così estingua
L'error, che fa pel vino o mano, o lingua.

St. 54, vv. 1-6. *Verso.* Così tutte le edizioni. Il Pigna ne' suoi Romanzi assicura che il Poeta avea mutato quel *verso,* e detto *contra,* ma che la correzione non fu osservata dallo stampatore nella edizione del 1532. È però vero che *verso* è preposizione che serve per *contra,* e per *a favore :* la Crusca ne porta esempi. *Rubi:* rovi.

St. 56, v. 2. *Airon:* Aghirone, uccello.

St. 59, vv. 5-7. *Se fosse nato all'aprica Siene.* Siene è città dell'Egitto a' confini dell'Etiopia, così dirittamente collocata sotto 'l Granchio nell'estremo della Zona Torrida, che quando il Sole è in quel segno, non vi fa sul mezzo giorno alcun'ombra. *O dove Ammone il Garamante cole.* Nella Libia, dove fu il Tempio e l'Oracolo di Giove Ammone. I Garamanti son popoli di quel Regno, di pelle assai foschi. *O presso a i monti, onde il gran Nilo spiccia:* monti dell'Etiopia detti della Luna.

St. 64, v. 4. *Cocca:* la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco: così la Crusca. L' Ariosto la prende per l'*arco stesso,* o per quel *sito dell'Arco dove si posa la freccia, ed ha la spinta ad uscire.* Quindi *scoccare.*

St. 65, v. 5. *Si trasse,* ecc. *Si gettò in bocca l'anello.* È modo di dire usato in Lombardia volgarmente.

St. 67, v. 4. *Perchè:* a motivo che: e non *benchè,* come spiegò il Fornari.

St. 72, v. 5. *Pur ch'egli invase:* invasare metaforicamente per *inghiottire.*

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Mentre mille follie trascorre il Conte,
Mandricardo, e Ruggier pugnano insieme;
E vi muore il rival di Rodomonte:
L'altro una grave piaga affligge e preme.
Da Ippalca intanto a Bradamante conte
Le note son della sua cara speme;
E di lui duolsi, mentre il suo germano
Cerca aiutar l'Imperator Romano.

1.

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affligo in van di quan-
Dissi per ira al fin de l'altro Canto. [to

2.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenzia e molta, [mo,
Quando contra il dolor non ha più scher-
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto, non può far non detto.

3.

Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
Vinto da l'aspra passïon vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Idio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

4.

[lando:
Non men son fuor di me, che fosse Or-
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel
Gli fu forza il cadavero lasciare. [mare,

5.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Eccco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

6.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace. [puoi
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7.

Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi,
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9.

Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

10.

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l'uno e l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando all'aura matutina,
Gia per la tranquillissima marina.

11.

Cominciò il pazzo a gridar forte: A- [spetta;
Che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all'acqua spinge.

12.

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo [entre;
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni [opra;
Bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ven- [tre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

13.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin ne l'acqua morto.

15.

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16.

Lasciamo il Paladin ch'errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo:
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E de l'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Issabella al ciel salita.

18.

De la sentenzia Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un de l'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20.

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiàn quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

21.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obligo ogn'ora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete,
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavallier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23.

Steron taciti detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; et accordàrsi
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar dal vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che to- [glia.

25.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26.

Il resto di quel dì, che da l'accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi a l'un guerrier chi all'altro come è u-
Il popol, di veder la pugna ingordo, [sanza.
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

27.

La sciocca turba disïosa attende
Ch'i duo bnon cavallier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

28.

Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n'ha d'avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29.

Conosce il Re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'a promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggie-
Che gli ridon in quel ch'a lor concesso; [ro,
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31. [no

Ma più del Re, ma più d'ognun ch'in va-
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

32.

Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia?
S'or contra questo or quel nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia.
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

33.

Oimè! ch'in vano i' me n'andava altiera
Ch'un Re sì degno, un cavallier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v'instigò, più che 'l mio amore.

34. [quello

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'alma e che m'accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparrar di duolo.

36.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l Re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39.

E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Et è pur d'altra fama che Ruggiero.

40.

Non niega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41.

Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Et or c'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

43.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

44.

E lo facea; se non, tosto ch'al Sole
La vaga Aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.

45.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E sì dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46.

Subito s'arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi;
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.

47.

Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavallieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

49.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I Cavallieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50.

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel [petto,
Per dubbio di Ruggiero ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria inanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54.

Io credo che qualche Agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57.

Levossi in su le staffe, et all'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che'l braccio scenda al duro effet- [to,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59.

Ruggier non cessa, e spinge il suo caval- [lo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

60.

Taglionne quanto ella ne prese, e insie- [me
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

61.

Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

63.

De l'un, come de l'altro fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64.

Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fian-
Sì che convien che Mandricardo cada [co,
D'ogni ragion che può ne l'augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuto la pugna tal fine.

68.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavallier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorïoso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70.

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato de la vita.

74.

Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole inante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al Re di Sericana.

75.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buo-
Che per furore Orlando avea lasciato.[no,
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

76.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e frati d'Agrismonte:

77.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il camino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

78.

E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commes-
Poi si trasse la lettera di seno, [se:
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi l'ha scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

80.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch'altretante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! de gli accidenti
(Ella dicea), c'han forza in ogni lato.
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria cre-[duto
Ch'avendoti amato io più di me stessa.
Tu, più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

83.

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'han-[no,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morire di strazio e di martòro?

84.

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85.

I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn'ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86.

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch'una causa et un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87.

L'inamorata giovine l'attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valor e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

89.

Nè picciolo è il sospetto che la preme
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90.

Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

91.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92.

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

95.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

Uscita de la rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;

Canto XXXIII. St. 66.

NOTE AL CANTO XXX.

St. 3, v. 8. *Essa s' io l'amo:* così le stampe dal Poeta assistite, meglio delle corrotte, e dicono: *e sa s'io l'amo.*

St. 8, v. 6. *A macco:* pare che piuttosto significhi *a uffo,* che *in abbondanza,* com'è usata per ordinario.

St. 9, v. 3. *A saccomanno:* a sacco.

St. 10, v. 2. *Zizera:* città sul mare presso allo stretto di Gibilterra, anticamente *Igilgili.*

St. 15, v. 2. *Setta:* Ceuta, città sul lido d'Africa in faccia a Gibilterra.

St. 16, v. 8. *Com miglior plettro:* cioè *con miglior poesia.* Cantò realmente dipoi il Brusantino gli amori di Angelica; ma non si avverò la profezia del Poeta, ch'ei lo facesse *con miglior plettro.*

St. 17, v. 4. *Spinto:* cacciato via: e non già *spento,* secondo alcune edizioni con manifesto errore.

St. 28, v. 3. *Il Tartaro Tiranno:* qui *Tiranno* è preso in buona parte per *Principe,* come appresso i Greci ed i Latini si costumò ne' tempi antichi. Benchè la lingua italiana non soglia usarlo così, non manca però l'esempio di chi l'ha adoperato in tal senso, nè sol di Poeta ma di Prosatore. Si veda il Vocabolario della Crusca.

St. 41, v. 5. *Soro:* inesperto.

St. 45, v. 3. *Verbo:* parola; voc. lat., e così pure c. XXXV, st. 71, v. 3.

St. 48, vv. 2-3. *Augel, che Giove per l'aria sostenne:* l'aquila che da' Poeti Gentili fu assegnata a' ministeri di Giove. Il Poeta la chiama *bianca,* perchè favella dell'Aquila dipinta sugli scudi de' due combattenti; e tale appunto è l'Aquila Estense, a cui pensò l'Ariosto, quando la diede a Ruggier per insegna. *Come nella Tessaglia si vide anco,* ecc. Accenna, se non erro, il Poeta la battaglia tra Cesare e Pompeo ne' campi Farsalici nella Tessaglia; dove; perchè ambidue le armate eran romane, spiegava sì l'una che l'altra una medesima insegna qual'era l'Aquila. Soggiunge l'Ariosto *ma con altre penne,* poichè l'Aquila romana non era bianca, come l'Estense, ma di color nero. Disse *più volte,* perchè fu di sentimento, che nel medesimo luogo dove seguì la battaglia di Cesare con Pompeo, seguisse sei anni dopo l'altra di Ottavio ed Antonio, con Bruto e Cassio.

St. 50, v. 2. *E non miraron per mettersi in terra,* ecc. Ognuno intenderà che questo verso e i seguenti vogliano dire, che i due guerrieri per abbattersi non ricorsero al vergognoso ripiego di dar morte ai cavalli, ma si ferirono alla visiera: e nega il Poeta che questo riguardo si avessero per patto stabilito fra loro; mentre senz'altro era fallo gravissimo il ferire i cavalli.

St. 57, v. 8. *Ascella:* quel cavo che è sotto il braccio.

St. 61, v. 5. *Attasti:* metafora simile ad *assaggi, assapori;* per *provi, senta,* ecc. Vedemmo usato questo medesimo termine al c. XVII, st. 95, v. 5, ma in differente significato.

St. 68, v. 3. *Mutano regni:* cambiano i loro posti, dove signoreggiavano e regnavano, la *mestizia* e il *conforto.*

St. 79, v. 4. *Despitto:* dispetto: voce non ricusata dal Petrarca nel Son. *Cesare,* ecc. A Dante piacque *dispitto, Inf.,* c. X, v 36.

St. 86, v. 6. *Di piatto:* si stese in letto chiuso e nascoso: e così al c. XXXII, st. 79, v. 4, *star di piatto,* star chiusi ed occulti.

St. 89, v. 6. *Lista, e grama:* vale quanto *o lista o grama.*

St. 93, v. 2. *Moglie abbracciò,* ecc. La moglie di Rinaldo fu detta Clarice. Circa i loro amori, leggasi il Poema del Tasso, *Il Rinaldo.*

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Al correr de la lancia, al gran valore
Riconoscon Guidone i suo' germani;
In soccorso van poi del lor Signore,
E dan la rotta al campo de' Pagani.
D'Orlando Brandimarte ode il furore,
E 'l segue, e per camin vien nelle mani
Del crudo Re d'Algier, mentre si truova
Rinaldo, e 'l Re Gradasso altrove in prova.

1.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fusse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

2.

Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Et è un condurre Amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3.

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta,
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martír d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi et avvelene,
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

5.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

6.

Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime.
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo trà fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7.

Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'un annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso,
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavallier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9.

Senza dir altro, o più notizia darsi
De l'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavallier fermârsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra se medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

10.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra;
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi:
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppa la tardanza nostra,
S'io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro;
Nè i cavallier si piegâr oncia a dietro.

14.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavallier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, et è subito in piede.

15.

Et al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

18.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto:
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c'ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

19.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavalliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano.
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando [fiero,
E sfida alla battaglia il Cavalliero.

20.

E quivi s'incomincia una battaglia
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l'un de l'altro più s'allegra o attrista:
Pongon l'orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn'arte.

21.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie [aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno a l'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un'altra; et era il Sol già sotto l'onde,
Et era sparso il tenebroso rezzo
De l'orizon fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

23.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavallier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24.

Da l'altra parte il cavallier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in ma- [no
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperïenza.

25.

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

26.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ma vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia ad ogni prova buono,
Et a quel cavallier fattone dono.

29.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

28.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all'ostello,
Venuto a casa era a nomar se stesso:
E perchè l'un de l'altro era fratello,
Si sentir dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimar per gaudio e per amore.

30.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31.

Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:

33.

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35.

Non dirò l'accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano et Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni Signor gli fece e cavalliero;
Ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37.

Tanto un giorno et un'altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone et Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l'armatura forte:
Grifone il bianco, et Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

38.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gésti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39.

Conobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Et abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41.

S'ebbero un tempo in urta e in gran di- [spetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzár, tutte oblïando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42.

Tosto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni palàdino),
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio et onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavallier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

45.

Son pochi dì ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo. in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole.
E con disposta et immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura.
Ne la terza vigilia o ne la quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Et orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto,agli altri un miglio inan-
A cheti passi e senza alcun sermone.[te,
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52.

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi et inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover de l'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un sal-
E versò cavallier, pestò pedoni, [to,
Et atterrò trabacche e padiglioni.

54.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

57.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58.

Et or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in pun-
E, quando bisognò, venne in aiuto [to:
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60.

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano.
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

61.

De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Et al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

62.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma la credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

63.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavallier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar summerso.

64.

Brandimarte che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65.

Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro[to
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in pun-
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto:[to.
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun mer-

67.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68.

Il suo destrier ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giu-
Alla giostra correa sicuramente. [so,
L'altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente. [da,
Trema anche il ponte, e par cader ne l'on-
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69.

I Cavallier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richie-
L'asse del ponticel lor fu sì stretta, [de,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta [de,
Nel'acqua: e gran rimbombo al ciel ne rie-
Simile a quel ch'uscì dal nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71.

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavallier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quel-
Onda spiccato col destriero audace; [la
Però sa ben come quel fondo giace:

72.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta. [le,
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estol-
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smal-
Tutto si ficca, e non può riaversi, [ta,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!

74.

Deh, cortese Signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor non fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse;

75.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse, [to.
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tol-
De l'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

76.

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch'avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte

77.

Quindi si parte avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavallier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavallier ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79.

Chi costui fosse, altrove ho da narrar-
Che prima ritornar voglio a Parigi, [vi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

80.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavallier lo de-
Dicendogli che fia fatto prigione, [sta,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

81.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio,
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza:
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch'egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

83.

Ma ridur si può in Arli o sia in Nar- [bona
Con quella poca gente c'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84.

Il re Agramante al parer loro s'attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscîr fuor de la ragna.

85.

Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi [fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'April Favonio e Flora.

86.

Istima alcun che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance, [ce.
Ch'insieme più non ne porrian due Fran-

87.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regïoni;
Et ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89.

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

90.

Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Goisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91.

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto,
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera;

92.

E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin Gentile.

33.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte, [do;
Ch'alfin s'incontra in lui brando per bran-
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato de la Notte.

95.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giun-
Sie certo, se tu n'andassi ne l'estreme [to.
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

97.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

98.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio.
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

99.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

100.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua istoria vera trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato a pie-
Ch'a parte a parte replicò di nuovo [no;
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno
Che ora e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

103.

Il Re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra matina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia communemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105.

Con meraviglia molta, e più dolore
(Come v'ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l'intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguìto;
E ch'insomma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

106.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno il Re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107.

De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; et or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108.

E più degli altri il frate di Viviano
Sovra di questa pugna in dubbio e in te-
Et anco volentier vi porria mano [ma,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109.

[doglia;
Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se li toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo,
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110.

[giunto
Poi che l'un quinci, e l'altro quindi
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fêro a punto a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

NOTE AL CANTO XXXI.

St. 5, vv. 3-6. *Saga:* voce latina, *incantatrice;* e *murmure* (voce latina), *mormorio*, e *imagine,* sono parole e figure di quell'arte vana e diabolica. *Zoroastro:* antico re de' Battriani, di cui corre fama che fosse il primo ritrovatore della magia.

St. 7, v. 6. *Digresso:* digressione, come in altro luogo.

St. 22, vv. 3-4. *Rezzo:* ombra, come si è spiegato più sopra. *Orizon:* orizzonte. Dante se ne valse in rima, *Purg.*, c. IV, v. 70.

St. 26, v. 4. *Arturo:* il segno celeste detto *Orsa: pigro,* perchè tanto spazio di tempo consuma a trascorrere l'estremità del polo, la quale è brevissima, quanto l'altre stelle vi mettono per l'ampiezza del cielo. Mantiene il Poeta la metafora che spiegammo sul c. XIX, st. 78, e sul c. XX, st. 82.

St. 28, v. 8. *E lacrimò:* tutte l'altre edizioni compresa anche quella del 1516 *lacrimò*, la quale si è seguita, credendola la più giusta. Guidone fu egli solo che *lacrimò,* dunque *lacrimar* per *lacrimaro* non è giusto, come plurale; nè par giusto *lacrimar* per *lacrimare,* perchè non v'è cosa che voglia questo infinito.

St. 34, v. 1. *Non per andar,* ecc. Il Poeta mirò a Dante nel c. XXIV, v. 1, del *Purgatorio.*

St. 38, v. 3. *Sciamito:* sorta di drappo.

St. 41, vv. 1-2. *In urta:* in odio, in dispetto; è modo lombardo. *Per Truffaldin:* la novella è da leggersi nel Boiardo.

St. 49, vv. 7-8 *Ne la terza vigilia, o ne la quarta:* nella terza o nella quarta parte della notte, la quale dividevano gli antichi Latini in quattro parti uguali, che domandavano *vigilie* da *vigiles* le sentinelle. *Ch'avrà l'acqua di Lete*, ecc. Si veda quanto dirassi su frase somigliante nel c. XXXV, st. 93.

St. 50, vv. 4-5. *A la nutrice antica fe' ritorno.* Usò prima questa metafora nel c. XVII, st. 129. Se ne trovi colà la *dichiarazione. Et orsi e capre e serpi senza tosco. E l'altre fere ebbeno il Cielo adorno.* Intende il Poeta delle stelle comparse a fare adorno il cielo dopo la tramontata del sole.

St. 51, v. 5. *Ascolta:* sentinella.

St. 54, vv. 4-8. *Formidato:* temuto; voce latina opportunamente usata per fare un verso magnifico *Si piagne:* si rammarica.

St. 56, v. 4 *Non già più rei de' Mirmidon d'Achille:* cioè, non già inferiori, nè men valorosi di que' soldati, chiamati Mirmidoni, che Achille condusse seco alla guerra Troiana, da' quali fu bravamente nelle sue imprese servito. La maniera è latina.

St. 57, v. 1. *E se Rinaldo ben,* ecc., cioè: *e se ben Rinaldo.*

St. 58, vv. 5-8 *Non fece quel, che del Gregge lanuto Sul Falanteo Galeso il lupo fello.* Galeso è fiume non molto discosto dalla Città di Taranto in Puglia, edificata, come narrò il Poeta, c. XXX, st. 21, da Falanto. Il fiume è preso per tutto il Tarantino, dove le pecore fanno una lana assai celebrata per la sua perfezione. *O quel, che soglia del barbato, appresso Il barbaro Cinifio, il Leon spesso.* Cinifio è fiume dell'Affrica, lungo il quale suol pascolarsi gran quantità di capre inteso sotto il nome di *gregge barbato.* V. Virgilio, *Georg.*, l. III, v. 312.

St. 61, v. 2. *Si fidar molto:* facilmente vi si intendono *gli uomini.*

St. 63, v. 2. *Difende:* ancor qui: *proibisce.*

St. 70. v. 7. *Simile a quel, ch'usci dal nostro fiume,* ecc. Dal Po, quando vi cadde Fetonte: la favola è nota, e ne parlammo al canto III, st. 34.

St. 85, v. 4. *Accenna:* pare a me che qui vaglia *comanda e dirige ad ogni suo cenno.* I Padroni comandano anche a cenni, e sono ubbiditi. Così Dante, *Inf.*, c. III, v. 109, parlando dell'anime, che passar dovevano Acheronte:

Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie.

St. 87, vv. 3-6. *Tanti annitriri,* ecc. tanti nitriti di cavallo. Sostantivo formato dall'infinito del verbo, come si trova usato anche dagli antichi scrittori, che dissero i *danari,* i *parlari,* ecc., per i *doni,* le *parole,* ecc. *Longinque* per *lontane;* voce latina.

St. 91, v. 2. *Credo, che altrove,* ecc. Nel *Boiardo,* l. I, c. I, st. 104, v. 6.

St. 104, v. 6. *A l'ultimo ribrezzo:* qui *ribrezzo* non *danno e vitupero,* come dall'Orologi fu inteso, ma l'*ultimo scotimento e raccapriccio della morte.*

St. 109, v. 6. *Come mai:* cioè o *quanto mai;* o *come sempre.* La Crusca ha esempi di questo ultimo senso.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Si duol del suo Ruggier la figlia bella
D'Amon, che non sa il mal, ch'infermo il tiene;
Poi, come col guerrier Guascon favella,
Via più s'affligge, e in maggior rabbia viene.
Monta per castigar Marfisa in sella;
E giostrar per l'albergo le conviene.
E vince in gonna, e con la ferrea scorza
Ullania di beltà, tre Re di forza.

1.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

2.

Dovea cantarne, et altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Et è in sul fiume assiso alla marina.

4.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

5.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier mover dal ponte,
Ove tant'arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona:

7.

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea affeso.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

8.

Tutte le antique ingiurie gli remesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch'ad aiutarlo andasse;
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel. di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9.

Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, et aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l'amata
Patria vista gioconda e disïata.

11.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piròo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe'intoppo;
Più de la notte d'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12.

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13.

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l gior-
Brama vedere il ciel di stelle adorno [no,

14.

[presso
Poi che fu quattro o cinque giorni ap-
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Montalban si gia.

15.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a cavallier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un'altra nuova.

16.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17.

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, all'aurei crespi crini.

18.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercar un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda?

19.

[doro;
Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'a-
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martòro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì ne l'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22.

Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

23.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commes- [si?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

24.

Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede,
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fèro dagli spirti de lo 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidïosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo al petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

28.

Venne a incontrare un cavallier Gua- [scone
Che dal campo African venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29.

Il cavallier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ogn'uno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch'ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che de l'uno e de l'altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32.

Credea il Guascon quel che dicea, non [senza
Cagion: che ne l'esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E il pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Che tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33.

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea cresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35.

Come il Guascon questo affermò per ve-
Fu Bradamante da cotanta pena, [ro,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36.

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavalliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37.

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ogn'uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Rugger mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele.
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavallier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a'tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi invïolabil fede?
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede.

39.

Non sai che non compar, se non v'è quel-
Alcun valore, alcun nobile costume? [la,
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

40.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41.

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emen- [da.

42.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me che tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non
Nè lasciarti volendo anco potrei; [voglio,
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

44.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45.

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

46.

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla Donzella: e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

47.

Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, e che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi, era di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavallier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch'era, stupendo.

49.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte; e si pose in camino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

50.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavallieri a lato.

51.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi,in lunga schie-
Domandò ad un che le passò da fianco,[ra.
La figliuola d'Amon, chi la Donna era;
E quel le disse: Al Re del popol Franco
Questa Donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l'isola Perduta.

52.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavallier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavalliero
Che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

54.

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavallier si trove,
Che d'esser più d'ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:[uno,
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all'isola Perduta,
Detta così perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il pri-
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,[mo.
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavallier ch'oggi port'arme.

57.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavalliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavalliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

58.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch'adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' Paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

62.

Come nave, che vento da la riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

63.

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol che 'l [tergo
Avea mostrato alla città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti e che se la difenda
Il cavallier che d'alloggiarvi intenda.

66.

Se, quando arriva un cavallier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
Ch'uscir fuor alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, et esca a ciel sereno.

67.

Se duo, tre, quattro o più guerrier a un [tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'han- [no;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

68.

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola, a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, et alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

70.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi
(Disse la Donna): or va, che qui gli attendo,
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

71.

Parte la guardia, e porta l'ambasciata
Là dove i cavallier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Et era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fret-
Escono insieme ove la Donna aspetta.[ta.

72.

Eran tre cavallier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume de la Luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavallieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto,
Ne l'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l'isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79.

La Donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la Donna aprisse il paradiso.

81.

Già son cresciute, e fatte lunghe in mo-
Le belle chiome che tagliolle il Frate. [do
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Che ben l'avea veduta altre fiate),
Il Signor de la rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82.

Siedono al fuoco, e con giocondo e one-
Ragionamento dan cibo all'orecchia, [sto
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La Donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavalliero a lei così rispose:

83.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

84.

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia:
E con lui dieci cavallier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, et una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore inante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85.

Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

86.

Poi che con lunghe et iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavalliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse), tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87.

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, et ei stia in sella forte,
Ne la rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio de la morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88.

Entrato ne la rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodïon si cara,
E ch'avea, a par d'ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara:
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavallier, che dar non gli la nieghi.

89.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe:
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi de l'asprezze
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90.

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

91.

Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che ne l'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La matina Tristano a cui n'increbbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

92.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
De la discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

93.

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavallier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

94.

Che'l cavallier ch'abbia maggior possan-
E la donna beltà, sempre vi alloggi; [za,
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavallier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95.

Fatto l'avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scor-
E similmente fa l'altra donzella; [re,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide[de:
Che l'alloggiar due donne è un error gran-
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'o-
[ra,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

98.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99.

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviàn l'usanza,
Non v'ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa inanti.

100.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la Donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e'l gielo,
Cangiar si vede, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenzia udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102.

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

103.

Ben son degli altri ancor, c' hanno le [chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se come cavallier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

105.

E quando ancor fusse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò. come prim'era.

109.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godérsi in festa,
Senza che più di cavalliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110.

Finita ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò ne l'altro Canto.

NOTE AL CANTO XXXII.

St. 3, vv. 4-5. *Del gran notturno foco;* figuratamente s'intenda per la notturna battaglia e totale sconfitta d'Agramante. È metafora non rare volte usata da' Latini: Virgilio, *Eneid.*, l. I; v. 570, *et tanti incendia belli. Quando era atto:* poichè il loco era atto; per esser atto quel loco.

St. 7, v. 5. *Prece.* Voc. lat. *preghiera*, e qui e in altri luoghi. Ancor Dante l'usò nel *Purg.*, c. XX, v. 100, ma *per preghiere.* L'Ariosto nel numero del più disse *preci*, come in questo canto, st. 86, v. 1. Ma nel c. XXXVIII, st. 6, disse *iterata prece*, e nel c. medesimo, st. 33, *la sua prece.*

St. 11, vv. 2-7. *Eto e Piròo*, due cavalli che secondo i Poeti conducono i carri del Sole. *Più lungo di quel giorno a cui per molta Fede*, ecc. Parla di Giosuè, quando per poter compiere la sua vittoria sopra de' cinque Re Palestini ottenne da Dio che un suo comando al Sole potesse allungare oltre il dovuto termine la giornata. *Più de la notte ch'Ercole produsse*, ecc. O s'intenda quel *produsse* per la nascita d'Ercole, o pel concepimento di lui, così la notte in cui fu concepito, venne da Giove estesa alla durata di tre notti, come quella in cui nacque, fu da Giunone allungata alla durata di molte.

St. 13, vv. 4-7. *Di Titon la Sposa*, ecc. L'Aurora finta da' Poeti moglie di Titone fratello di Priamo. *Nasciuto:* per *nato;* è voce antica. Voc Cr.

St. 15, v. 8. *Una et un' altra nuova:* speranza, nominata nel v. 6.

St. 16, v. 3 *Fossi* per *fosse.* Dante, *Purg.*, XXIV, 136.

St. 17, v 6. *Quelle furie crinite di Serpenti.* Finsero i Poeti nell'Inferno tre Furie, che tra le altre spaventevoli deformità loro, portavan serpenti per capelli.

St. 18, vv. 3-6. *Un che mi sdegna:* che mi sprezza, ributta. *Sue virtù profonde:* sublimi, per antifrasi.

St. 19, vv. 4-7. *Servà:* indugia, tarda, differisce; Voc Cr., v. *Serbare. Come aspide suole*, ecc. Si dice dell'aspide, che per non udire l'incanto che a sè lo tira, posi un'orecchia in terra, e l'altra colla coda si turi.

St. 23, v. 2. *Commessi:* commisi.

St. 28, v. 1. *Guascòne:* I Guasconi han fama di ciarloni e di amplificatori delle cose che dicono; e quindi *Guasconata* per *milanteria di parole*, e *Guascone* per *vantatore, ciancione.* Avvertitamente il Poeta finge Guascone questo suo relatore, che accrebbe oltre il vero la Storia dell'amicizia di Ruggiero e di Marfisa. *Posto per ragione:* fu cercato, esaminato, gli fu chiesto minuto conto. Voc. Cr. v. *Metter ragione.*

St. 29, v. 3. *Contrastette:* per *contrastò.* Voc. Cr. v. *Contrastare.*

St. 34, v. 7. *A sè:* a paragone di sè.

St. 37, v. 6. *Per tragiche querele:* per Poema tragico.

St. 38, vv. 3-8. *Nè che a gran prezzo,* ecc. Di gran lunga, di lunga pezza. V. il Voc. Ed. Ver.: *Quando bene io volessi, non crederei a gran pezzo arrivare al desiderio mio.* Borgh., Vesc. Fior. 360. *A chi:* alla quale *(la fede).*

St. 46, v. 6. *Divisa:* Segno e distintivo negli abiti.

St. 50, vv. 1-3. *Cadurci,* cioè gli abitanti di *Quercy,* antica provincia della Francia. *Caorse,* Cahors, città in detta provincia. *Dordona* è il fiume *Dordogne.*

St. 54, v. 7. *Gozia* è la Danimarca, il cui re prende ancora il titolo di re dei Goti.

St. 57, v. 8. *Scaltri:* da *scaltrire; faccia accorta.* Voc. Cr.

St. 63. vv. 2-4. *A le Città di Bocco.* Bocco fu Re di quella parte di Mauritania, che resta più verso il mare. Fa lunga menzione di lui Sallustio, *De bello Iugurth. In grembo a la nutrice oltr'a Marocco.* Marocco è città dell'Africa e Capitale d'un Regno di tal nome, nè molto discosta dal mare Atlantico. La *nutrice* in questo verso dal Poeta nominata, è quella stessa che nominò nel c. XVII, st. 129, e nel c. XXXI, st. 50, Si vegga colà la *Dichiarazione.*

St. 74, v. 3. *Indugie:* indugi. Vedemmo *indugia* per *indugio,* c. XXII, st. 64 v. 6.

St. 83, vv. 3-7. *Di maniere conte:* con la *o* larga dal latino *comptus* del verbo *como, is, psi, ptum;* adornare, abbellire. Quella voce in tal senso non si trova ne' Vocabolari; ma forse è in Dante, *Inf.*, c. XXXIII, v. 31;

Con cagne magre studiose e conte,

che per avventura significa *ben vestite e fregiate,* da poi che vi si parla di persone di grado illustre. *Che facesse da Ione il suo Pastore.* Jong, o Io, giovane amata da Giove, e da lui trasformata in vacca. Giunone per gelosia che ne aveva, la facea custodire dal pastore Argo, che avea, secondo i Poeti, cent'occhi.

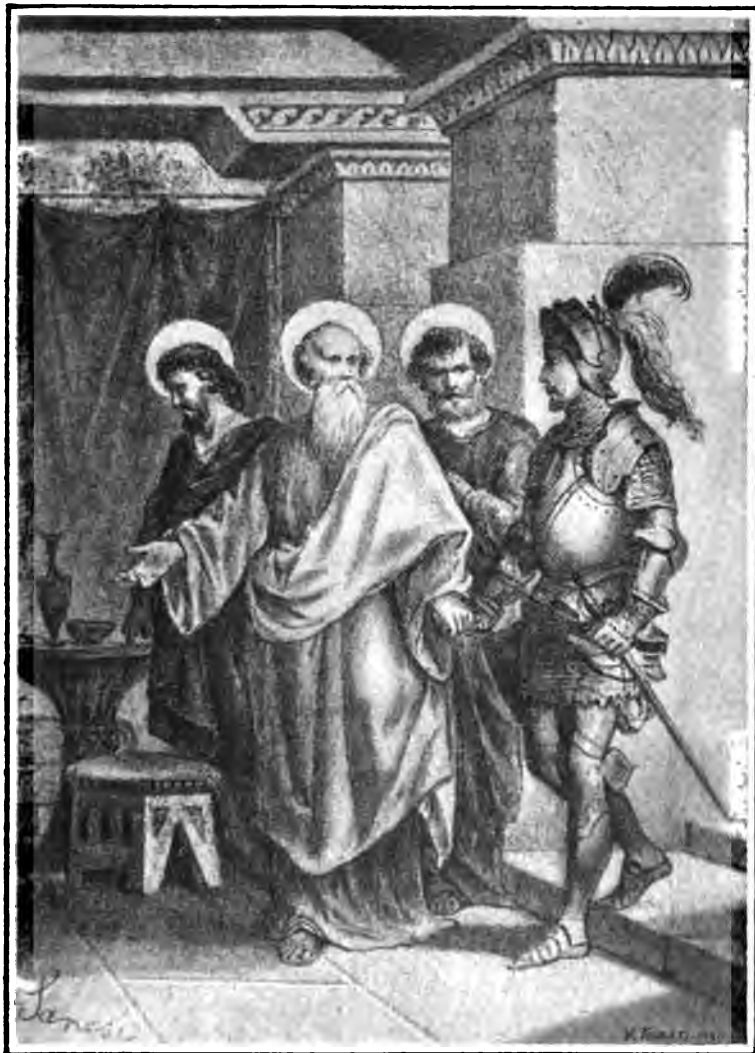
St. 89, v. 4. *La pozion, che già incantata bebbe:* si può sapere in ristretto questa favola dal Porcacchi nelle sue *Dichiarazioni* all'Ariosto. La madre d'Isotta preparò una bevanda incantata per la figlia e per Marco re di Cornovaglia suo promesso sposo, acciò s'innamorassero fra di loro. Mentre Isotta andava allo sposo in Irlanda, bevve disavvedutamente la pozione amorosa con Tristano che la scortava, e divennero ambedue perdutamente innamorati fra di loro. V. il romanzo di Tristano.

St. 103, v. 7. *Spinte:* cacciate fuori.

St. 107, v. 4. *Sporto,* è porzione di un edifizio che sporge in fuori, e sotto la quale può starsi al coperto.

St. 108, vv. 1-5. *Qual sotto il più cocente ardore estivo:* a somiglianza di Stazio nella *Tebaide,* l. VII:

Ut cum sole malo tristique rosaria pallent
Vasta Noto, si clara dies Zephyrique refecit
Aura polum, redit omnis honos, emissaque lucent
Germina, et informes ornat sua gloria Virgas.

St. 110, v. 6. *Allumò* per *accese,* antichissima voce italiana.

Con accoglienza grata il cavalliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:

Canto XXXIV, st. 60.

Orlando Furioso. — 34

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Mille future guerre entro alla terra
Rimira Bradamante, di Tristano.
Poi di novo i tre Re getta per terra,
E verso il campo va del Re Africano.
Or mentre un mostro rio parte la guerra
Fra Gradasso e 'l Signor di Mont'Albano,
Astolfo fa l'Arpie fuggir col corno
Dove non splende mai l'ardor del giorno.

1.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:

2.

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede:

3.

Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
he son dipinte innanzi che sian state.

4.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

5.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che de le guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7.

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là da l'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

9.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

8.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

10.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d'Italia; che non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro Barbaro furore.
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aper-[to.

13.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

15.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rïalto', e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli [ha rotto.

18.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.

19.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20.

Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che il Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

22.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïàco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23.

Un, detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini,
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lan-
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende[cia,
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25.

Il Signor de la rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,

26.

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un da l'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azurre e rosse;
Udì che, quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27.

Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavallier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavalliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

28.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tato visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

31.

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scuopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

32.

Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, con l'opra che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa, [te,
O in terra o in mar, che non sia messa a mor-
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

33.

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne le insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavallier di quella etade.

34.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italïana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta e nel fiume summersa.

35.

Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

36.

Così dicendo, se stesso riprende [to;
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lascia-
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

37.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggietto a lei par ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

38.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

39.

E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito di Chiassi.

40.

Di qua la Francia, e di là il campo ingros- [sa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

41.

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scender in fretta una Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l'Alpe par che cacciat'abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

42.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l'infedele Elvezio ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre aveva preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo Re, che si prepara
De l'onta vendicar, ch'ebbe a Novara:

43.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

44.

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45.

Ecco un altro Francesco ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

46.

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

47.

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48.

Questo è il buon cavallier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

49.

Costui dietro al cugin suo di Pescara,
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia:
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

50.

Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.

52.

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

54.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

55.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56.

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57.

Ecco l'armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58.

La sala queste et altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i [lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'ie non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61.

E par che le suggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così favella:

62.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e [questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar [vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63.

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64.

O felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia.

65.

De l'orizonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buon albergo e de l'avuto onore.

66.

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel mal- [vagio.

67.

Arroge a tanto mal ch'a corpo voto
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più increxce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Fran- [cia.

68.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69.

Non pensando però che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, et a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

70.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

71.

Che con lei molte volte per camino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è Cavallier nè Paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

72.

Or che dovete (diceva ella), quando
Così v'abbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch'ieri et oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74.

Poi che ben certi i cavallieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l'armi in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75.

E da lo sdegno e da la furia spinti,
L'arme si spoglian, quanto n'hanno in dosso,
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

76.

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andár, gli altri a cavallo.

77.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo et ogn'altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavallieri
Che d'accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, et a scaldarsi l'ire.

80.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi, e più, senza spezzarsi.

81.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria et [arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il Re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82.

L'altro con più ragion sua spada in- [china,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

83.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, et era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negro come inchiostro;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

85.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87.

Le redine il destrier ch'era possente,
Subito rompre, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89.

Rinaldo e 'l Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino da l'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90.

Seguendo, si partir da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana; [ste
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal pre-
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano vïaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

92.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

93.

E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94.

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Da l'uno all'altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia et erra
Chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India [viene.

95.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
Ad uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

97.

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98.

Vide le Gade, e la metà che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal Mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99.

Vide Marocco, Feza, Orano Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi de l'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

101.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a'confini.

102.

Senàpo Imperator de la Etïopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo da l'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio.
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazii.

105.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre marem-
[me:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106.

Si dice che 'l Soldan, Re de l'Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
Perch'è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

107.

Di quanti Re mai d'Etïopia foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martòro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande.
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ove esce il gran fiume d'Egitto.

110.

Inteso avea che sul quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro da l'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112.

Et in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavallier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavalliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et oblïando per letizia torre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

114.

Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi,
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie
Che non rapiscan le vivande mie:

116.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l'alta Regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

117.

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo', me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto quí mi drizzò il volo.

118.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s'assise solamente
Il Duca Astolfo; e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alaccïe grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira e snoda.

121.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l'ala:
Ma come fêra in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123.

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124.

E prima fa che 'l Re con suoi Baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Ippogrifo, et il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126.

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia.
E col castel la gran città abandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127.

Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128.

All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

NOTE AL CANTO XXXIII.

St. 1, v. 5. *Cloto:* una delle tre Parche, le quali filano e troncano le vite di tutte le cose mortali.

St. 4, v. 6. *Merlin col libro, o fosse al lago Averno,* ecc. L'Averno è Lago di Campagna, dove, secondo i Poeti, è la porta per calare all'Inferno. In un monte sul territorio di Norcia è la spelonca volgarmente chiamata della Sibilla, dove una volta (come fu creduto) concorrevano gli stregoni per li loro incantesimi.

St. 7, v. 6. *Al franco re che a Marcomir successe.* Marcomiro re di Franconia, paese fra la Baviera e la Sassonia a settentrione, fu padre di Faramondo o Fieramonte, primo re de' Franchi. Fu quello che primo stabilì la *Legge Sàlica.*

St. 9, vv. 5-8. *E saper fece il periglio,* ecc. Questa è una trasposizion di parole (secondo me) che dee costruirsi così: *fece sapere a Fieramonte il pericolo di molti guai, a che porrà sua gente,* ecc. Veramente la lingua Italiana non è come la Latina accomodata o avvezza a simiglianti trasposizioni.

St. 13, vv. 2-5. *Singiberto Fa lor vedere che per tesor si muove, Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.* Maurizio imperatore di Costantinopoli eccitò con gran somma d'oro *Singiberto* re di Francia, acciò scendesse in Italia a cacciarne i Longobardi. Singiberto traversò le Alpi per uno dei passi detto il *Monte di Giove;* ma giunto in Lombardia fu disfatto da Eutario re longobardo *Ecco, che scende dal Monte di Giove,* Monte dell'Alpi, uno de' passi per entrare in Italia.

St. 14, v. 1. *Clodoveo (Clovis)* re di Francia venne con grande esercito alla conquista dell'Italia. Grimoaldo duca di Benevento se gli oppose, e fingendo di ritirarsi *pose gli aguati;* cioè lasciò nel campo gran quantità di vino e di vivande, onde i Francesi inebriati e addormentati furono nella notte tutti uccisi.

St. 15, v. 1. *Childiberto* per vendicar la morte del nipote Clodoveo, mandò in Lombardia tre eserciti con tre capitani; ma in ultimo le malattie e la pestilenza facendo grande strage de' suoi, gli avanzi se ne tornarono in Francia.

St. 16, v. 1. *Pipino,* re di Francia, venne in Italia a difesa della Chiesa, e vinse Aistulfo re de' Longobardi. Carlo Magno protesse pure la Chiesa e vinse e fece prigione Desiderio successore di Aistulfo.

St. 17, v. 1. *Pipino* figliuolo di Carlo Magno venne contro i Veneziani e ingombrò tutto il paese dalle *Fornaci,* cioè dall'ultima foce del Po, fino a quel luogo che è tra Chioggia e Venezia, che l'Autore chiama *lito Pelestino,* e che è noto in latino col no-

me di *Fossae Philistinae*. Avendo prese le isolette che sono intorno a Venezia, fece fare un ponte di legno a Malamocco, che fu spezzato dalla tempesta con gran danno della sua gente.

St. 18, vv. 1-7. *Luigi* re di Borgogna venuto in Italia per farsene signore, fu da Berengario I imperatore vinto e fatto prigioniero; ma fu liberato con patto che più non venisse ai danni d'Italia; il che non avendo attenuto, fu vinto di nuovo da Berengario II, e per pena fu privato degli occhi e ricondotto in Borgogna. *Tàlpe* per *Talpa:* se ne valse Dante nel *Purg.*, XVII.

St. 19, vv. 1-4. Rodolfo re di Borgogna, chiamato dagl'Italiani, che odiavano Berengario II; venne in Italia e privò Berengario del regno e della dignità. Berengario ricorse per aiuto agli Unni o Ungheri, che scesero in Italia per torre lo scettro a Rodolfo. Gl'Italiani vedendo la dappocaggine di detto Rodolfo, chiamarono Ugo conte d'Arli, che fu vincitore, e regnò dieci anni. Ma avendo dipoi perduto il favor dei nazionali fu astretto a pattuire con Berengario III che riebbe il dominio dell'Italia dopo la morte d'Ugo, e del suo figlio Lotario. *Bavàri*, per *Bàvari*, seguendo la prosodia di que' Poeti latini che si sono serviti di questo vocabolo, o di quel di *Bavaria*, i quali ne hanno allungata la seconda sillaba.

St. 20, v. 1. *Carlo* d'Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, ad istanza di Clemente IV combattè con Manfredi, e lo vinse; e dopo a Tagliacozzo vinse Corradino, e si fece signore di Sicilia, ove i suoi Francesi opprimendo di poi il popolo, e usando crudeltà, furono tagliati a pezzi nel famoso *Vespro Siciliano*.

St. 21, vv. 3-6. *Un capitano gallo*, ecc. Il conte d'Armagnac venne in Italia in aiuto de' Fiorentini contro Galeazzo Visconti duca di Milano; giunto ad Alessandria fu attaccato dalla guarnigione di dentro, e dal duca di fuori; furono uccisi i suoi, ed egli fatto prigioniero, morì, poco dopo, delle sue ferite. *Lustri:* miri, riconosca, ed esamini attentamente: significazioni secondo la lingua latina. Lo vedemmo al c. III, st. 2, v. 3.

St. 23, v. 1. *Un, detto della Marca*, ecc. Giovanna, regina di Napoli prese per marito Iacopo conte *della Marca*, che discendeva da' Reali di Francia; ma poi con l'aiuto di Francesco Sforza lo cacciò dal regno, del quale egli aveva voluto privar lei, e adottò Alfonso maggiore detto Alfonso V re d'Aragona, il quale vinse Lodovico e dipoi Rinieri d'Angiò, che pretendevano aver ragione sul regno. Ad Alfonso successe Ferrando suo figlio bastardo, contro cui venne Giovanni d'Angiò figlio di Rinieri: ma fu vinto, e Ferrante si stabilì sul trono.

St. 24, vv. 1-5. *Vedete Carlo*, ecc. Carlo VIII scese in Italia, passò il *Liri*, cioè il Garigliano, e occupò il regno di Napoli; ma non potè prender l'isola d'Ischia (dove fingesi sepolto il gigante Tifeo) per l'opposizione d'Inico del Vasto, del sangue d'Avalo. *Fuor che Scoglio, che a Tifeo si stende*, ecc. L'isola d'Ischia. Si veda la Dichiarazione sul c. XVI, st. 23.

St. 27, v. 7. *Un cavaliero*, ecc. Il marchese del Vasto figliuolo d'Inico, celebrato qui grandemente dal Poeta.

St. 28, vv. 1-3. *Non fu Nireo sì bel*, ecc. Nireo, Achille, Ulisse e Nestore son quattro personaggi de' quali parla Omero ne' suoi Poemi, ornandoli di quelle prerogative, che dall'Ariosto son qui accennate. *Non sì veloce Lada*. *Lada* fu uomo velocissimo di cui parlano Catullo, Marziale e Solino. Fu cursore d'Alessandro Magno.

St. 29, vv. 2-4. *Quando il nipote in lei nacque di Celo*. Giove nacque da Saturno figliuolo di Celo nell'isola di Creta. *Se si vantò di duo gemelli Delo*·

Apolline e Diana nati ad un parto nell'isola di Delo da Latona.

St. 31, v. 1. *Ludovico* Sforza, nemico d'Alfonso d'Aragona re di Napoli, invitò Carlo VIII a scendere in Italia.

St. 32, v. 1. *La gente* di Carlo che restò in Napoli ne fu cacciata da Ferrante, figlio d'Alfonso, coll'aiuto de' Veneziani e del signore di Mantova.

St. 33, v. 6. *Il rio Etiopo.* Era costui un moro schiavo tra i Francesi, il quale corrotto dal marchese di Pescara, gli promesse d'introdurre gli Aragonesi nel Castel nuovo, e di bruciare l'esercito francese; *con un doppio trattato* palesò tutto al nemico, e ricevuti molti doni tradì il marchese, e l'uccise proditoriamente nella notte.

St. 34, vv. 1-8. *E svelto il Moro.* Sotto la figura dell'albero così detto, intende il Poeta di Lodovico Sforza, che dal suo fosco colore (secondo alcuni) fu detto il Moro. *Luigi* XII, fatta lega con Alessandro VI, coi Veneziani e col re di Spagna, cacciò di Milano Lodovico. Indi volendo, a imitazione di Carlo suo predecessore, insignorirsi di Napoli, fece fare un ponte sul Garigliano, ove dall'opposizione degli Spagnuoli fu la sua gente rotta e sommersa.

St. 35, vv. 1-7. *Vedete in Puglia.* ecc. Accenna la giornata della Cirignola in Puglia, ove Consalvo Ferrante generale degli Spagnuoli vinse i Francesi, e vi fu morto il Namursio comandante di questi ultimi. *Stride,* corrisponde al *fremit* dei Latini.

St. 36, vv. 3-5. Parla di Bernardino di Corti, a cui Lodovico Sforza avea affidato il castello di Milano, ed egli lo vendè ai Francesi. *Mostra il perfido Svizzero,* ecc. Gli Svizzeri assoldati da Lodovico Sforza, corrotti con denari, lo tradirono e lo dettero in mano dei Francesi, mentre Lodovico travestito da fantaccino svizzero usciva all'ordinanza. Autori di questo trattato furono Ridolfo Salice dei Grigioni, detto per soprannome il *Lungo,* e Gaspero Sileno da Urania svizzero.

St. 37, vv. 1-8. *Cesar Borgia.* Il Borgia fu figliuolo naturale di Papa Alessandro VI, e col favore di Luigi XII sposò una parente del re di Navarra, detta Carlotta d'Alabretto, e si fece signore della Romagna. *Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.* Per la *Sega* vien espressa la Famiglia Bentivoglio, che fa una Sega per Arma. Le *Ghiande* figurano Papa Giulio III della Rovere, che portava, come più sopra si è detto, una Quercia nella sua Insegna. *Soggiuga:* soggioga; maniera che s'accosta alla latina.

St. 38, vv. 2-5. Intende della disfatta de' Veneziani a Ghiaradadda, ove Bartolommeo d'Alviano comandante le forze venete fu fatto prigione. Avendo Giulio II mosso guerra ad Alfonso duca di Ferrara, e presagli Modena, Luigi XII non lo comportò, e fece toglier Bologna al Pontefice, e vi rimise la famiglia dei Bentivogli.

St. 39, v. 8. *Del lito di Chiassi:* di Classe, luogo vicino a Ravenna presso l'Adriatico. Anche Dante in rima lo disse *Chiassi. Purg.*, canto XXVIII, v. 20.

St. 40, v. 7. *Per virtù d'un Alfonso,* ecc. Intende della battaglia di Ravenna, che i Francesi vinsero sopra gli Spagnuoli, principalmente per opera e virtù d'Alfonso duca di Ferrara, come disse anche al c. XIV, st. 2, vv. 3-4.

St. 41, v. 7. *E che posto un rampollo* ecc. Intende del duca Massimiliano, figliuolo di Lodovico Sforza.

St. 42, vv. 1-3. Parla della battaglia della Riotta presso Novara, vinta da Massimiliano colle truppe svizzere assoldate coi denari di Papa Leone X; e certo, come dice il Poeta, *con troppo rischio;* dovendosi Massimiliano ricordare di ciò che gli Svizzeri avevano fatto a suo padre. Per questa vittoria gli Svizzeri fu-

rono dal Papa chiamati *difensori di S. Chiesa.*

St. 43, v. 3. Intende della famosa battaglia di Marignano vinta da Francesco I re di Francia, per cui dipoi s'impadronì di Milano.

St. 44, v. 3. *Ecco Borbon*, ecc. Carlo di Borbone difese Milano contro i Tedeschi; ma alla fine quella città fu tolta ai Francesi dall'esercito cesareo.

St. 45, v. 1. *Ecco un altro Francesco*, ecc. Francesco Sforza uguale in virtù all'avo Francesco detto il Moro. Per il *duca di Mantoa* intendi Ferigo Gonzaga, che chiuse il passo ai Francesi che volevano prendere Pavia.

St. 46, v. 6. *E del Leon del mar*, cioè de' Veneziani. Per i *due marchesi* intendi quel di Pescara, e quel del Vasto.

St. 47, v. 3. *Dal Negro*, ecc., cioè dal *rio Etiopo* nominato a st. 33.

St. 49, vv. 3-7. *La Bicocca* è castello presso Pavia. *Campo* per *esercito.*

St. 50, vv. 1-7. *Ma quella*, ecc , la Fortuna. *Il re, che mira a quel che di man gli esce*, ecc. Dice, che il re Francesco credeva di aver raccolto cento mila soldati intorno a Pavia, poichè rifletteva solo al numero di quelli da lui ordinati, non già se i suoi ordini erano bene eseguiti da' suoi ministri avari nel fare la leva di detto numero.

St. 52, vv. 1-8. *Vedete il meglio*, ecc. Intende della battaglia di Pavia, ove l'esercito del re Francesco I fu sconfitto, ed egli fatto prigioniero.

St. 53, v. 5. *Ed a quel di Pescara*, ecc. Il marchese di Pescara, e il marchese del Vasto ebbero i primi onori di questa celebre vittoria.

St. 54, v. 5. Il re Francesco per uscir di prigione lasciò in ostaggio due suoi figliuoli. Dipoi mandò altre armi in Italia, mentre egli stesso era assalito dagli Inglesi.

St. 55, vv. 1-5. *Vedete gli omicidi*, ecc. Allude al famoso sacco di Roma sì ben descritto dal Guicciardini. *Il campo della lega*, ecc. Il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo, e i duchi di Milano e d'Urbino, con l'esercito che si chiamava della Lega, discordando fra loro, lasciarono prendere Roma.

St. 56, vv. 1-7. *Manda Lotrecco il re*, ecc. Il re Franco mandò un esercito sotto la Guida del capitano Lotrecco per liberare il Papa e i cardinali dalle mani de' Tedeschi: ma trovato già libero il Pontefice, si rivolse il Lotrecco a far l'impresa di Napoli. *La cittade, ove scolpita è la Sirena:* Napoli, che dal nome della Sirena, come dicon le fole, ivi morta, fu chiamata Partenope.

St. 57, v. 3. *Il Doria* a favore dei Francesi si oppose per mare agl'imperiali e gli sconfisse a *Capo d'Orso* lungo la riviera di Salerno nella costa d'Amalfi: ma non perciò i Francesi rimasero tranquilli possessori del regno, perchè le malattie gli distrussero quasi tutti.

St. 68, v. 6. *Coraggio:* pensiero, mente: ne parlammo altrove.

St. 79, v. 4. *D'animoso estro.* Ancor questo *estro* non men del Poetico, meritava d'esser registrato nel Vocabolario della Crusca: per *caldo, e furore di coraggio e di ardimento guerriero.*

St. 86, v. 5. *Pel lume che dà lume al sole;* cioè per il Creatore che diede al sole lo splendore.

St. 95, v. 6. *Spalmata:* da *spalmare*, *unger la nave.*

St. 98, v. 1. *Vide le Gadi, e la meta che pose*, ecc. Gade, Cadice, Isoletta dell'Oceano verso l'Andalusia. Gli antichi due Gadi conobbero. Della *meta* d'Ercole si veda la *Dichiarazione* al c. VI, st. 17. *Evisa*, oggi Ivica. *Arzilla*, porto d'Africa nel regno di Fez.

St. 99, vv. 1-7. *Fesa*, Fez. *Orano*, Oran. *Ippona*, l'antica Hippo. *Bugia*, Bugia. *Biserta*, l'antica Utica. *Capi-*

se, Capes o Tacape. *Alzerbe*, o isola delle Gerbe, in latino *Gerba insula*. *Bericche*, l'antica Berenice. *Tolomitta*, già Ptolemais.

St. 100, vv. 3-8. *I monti di Carena* sono una continuazione del monte Atlante. I monti *Cirenei* sono nella Libia detta Cirenaica. *Il Cimiter di Batto:* la città di Cirene nell'Africa, fabbricata da Batto. A imitazion di Catullo: *Et Batti veteris sacrum Sepulcrum*. Il *tempio d'Amon* era nella Libia Cirenaica.

St. 101, vv. 1-6. *Un'altra Tremisenne*, cioè Tremisenne provincia d'Algieri; *agli altri Etiopi*, intendi gli Abissini, perocchè due sono l'Etiopie; *Dobada*, Dobas. *Coalle*, forse Callao.

St. 102, v. 6. *Esilio atroce*, per l'*Inferno*.

St. 104, v. 3. *Colonnate:* colonnati, o serie di colonne. La Crusca non ha notata questa parola.

St. 105, v. 6. *E cerca altre Maremme*, cioè si sparge in altri luoghi marittimi. Parla qui dell'ambra detta dai Greci e dai Latini *ambar* e *ambarum*, che è sostanza odorosa che si trova nel mare, ed è differente dall'ambra detta *electrum*, o *succinum*.

St. 107, v. 8. *Cruciato era da perpetua fame*. Perchè il verso arrivi alla dovuta misura, bisogna far quadrisillaba la voce *cruciato*, alla maniera latina. Osservò questa regola l'Ariosto nella Satira a suo fratello Galasso:

L'anime a cruciar con lunga briga.

St. 111, v. 4. *Di perpetua notte*, lo fece divenir cieco.

St. 116, v. 2. *De l'alta Reggia mia:* non già *ne l'alta*, come i depravatori hanno voluto che dica. Ben'altra cosa è fare d'una Reggia un Tempio, ed altra fare un Tempio in una Reggia. La grazia meritava quel molto, e non questo poco.

St. 126, v. 6. *Zona roggia:* zona torrida. *Roggio* val *rosso*, come più abbasso nel c. XLIII, st. 133, v. 6, ma Dante se ne servì per *acceso, infocato*. *Inf.*, II. *Perchè non dentro della Città roggia*, ecc, cioè *nell'Inferno*. Dante vuol dire propriamente in questo luogo *La città che ha nome Dite (Inf.*, VIII, 68), la quale è parte distinta del suo *Inferno*.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

La pena imposta alle donne, che ingrate
Furo in amor, da Lidia Astolfo intende.
Indi alle parti aspira alte, e beate,
E nel terrestre Paradiso ascende;
Poi nel cerchio lunar vede adunate
Varie cose, qua giù perdute; e prende
D'Orlando il senno, e 'l suo; poi drizza il lume,
Dove vede le Parche, il Tempo, e un fiume.

1.

Oh famelice, inique e fiere Arpie
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s'escluse, [ni
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affan-
È dopo stata, et è per star molt'anni:

3.

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe 'l Paladin quelle del Re Etiopo.

4.

Il Paladin col suono orribil venne[ta,
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rot-
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro?
Che mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

6.

De l'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò ne l'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello.
Più che di pece grave e che di zolfo: [fo.
Non sta d'andar per questo innanzi Astol-

7.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingros-
Il fumo e la caligine, e gli pare [sa
Ch'andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al Sole.

8.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce.
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.'

11.

E cominciò : Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12.

Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martìre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13.

Lungo saria se gl'infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

14.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno,
Et altri et altre: che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'aguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Da la beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

16.

Era in quel tempo in Tracia un cavalliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavallier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito, [to.
Quando egli avesse a più grato uom servi-

18.

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19.

Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavallier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon de la lira.

20.

Alceste, il cavallier di ch'io ti parlo
(Che così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico;

21.

E tanto stimulò, che lo dispose [dre.
A pigliar l'arme, e far guerra a mio pa-
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria : sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

22.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23.

Quivi assedionne Alceste; et in non mol-
Termine a tal disperazion ne trasse, [to
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24.

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sià;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la rocca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25.

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato inante :
Vista l'occasïon, fo pensier nuovo
Convenïente al grado in ch'io lo trovo.

26.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re et a tutti noi sì furon grati.

27.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restío
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

28.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29.

E se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava:
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30.

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l'eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31.

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32.

Così far mi promesse, e ne la rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

33.

E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Et a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

34.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil feminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

35.

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36.

Seguitò la vittoria, et a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

37.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno:
Che lo veggiàn troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regïoni.

39.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fron-
[ta.

41.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

42.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in publica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei);
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.

43.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l'inferno.

44.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45.

Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

46.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

47.

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra, [fece;
Non macchiò sol quel ch'apparia, et in-
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

48.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Del cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va de la montagna.

49.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

51.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch'abitiàn noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un Vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

55.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l'Artico emisperio.

56.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi.
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

58.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non doveva per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur che così volse dire.

59.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Che prima Enoch, il Patriarca, v'era,
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60.

Con accoglienza grata il cavalliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza;
Fu provisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

61.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne ve-[gne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

64.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Si-[gnore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66.

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69.

Quattro destrier via più che fiamma [rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l Vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

70.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò che in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un piccol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

72.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn'or cacciano belve.

73.

Non stette il Duca a ricercar il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Da l'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco;
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che insomma qua giù perdesti mai,
La sù salendo ritrovar potrai.

76.

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiedè alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assirii e de la terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

77.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch'in laude dei Signor si fanno.

78.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i Signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir de le misere corti.

80.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dotto, ch'importe.
L'elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

81.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse:
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83.

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infu-
E fu da l'altre conosciuta, quando [so;
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

85.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo Scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume a canto;

88.

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina can-
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiàn l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,

(Canto XXXV, st. 59).

89.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un'altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le Vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91.

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento e d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

92.

Era quel Vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Ne l'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

NOTE AL CANTO XXXIV.

St. 2, v. 1. Intende di Giulio II che chiamò gli Svizzeri in Italia per cacciarne i Francesi, dopo la presa di Ravenna.

St. 3, vv. 2-4. *Cacci fuor di Lete:* li faccia rammentar ciò che sono e ch'esser dovrebbono. Il passaggio del fiume Lete nell'inferno poetico facea obliare ai morti tutto ciò che di loro era stato nel mondo. *Calai, e Zete:* figliuoli gemelli di Borea e di Oritia, i quali liberarono Fineo Re di Tracia dal gastigo delle Arpie, cacciandole fino alle Strofadi. Da questa favola levò l'Ariosto la sua con infiniti miglioramenti.

St. 12, vv. 1-7. *Anassarete.* Fu Donzella di Cipro, amata da Ifi, il quale non essendo corrisposto, s'appiccò da sè medesimo. La donna non restandone commossa, fu dagli Dei cangiata in sasso. *Dafne:* Figliuola di Peneo, amata da Apolline. Ella fuggendo, ed egli inseguendola, si trovò così stanca, che pregando gli Dei perchè la salvassero, fu mutata in alloro.

St. 14, vv. 1-3. *Prone:* voc. lat. *proclivi, inclinate. Il sa Teseo e Giasone,* ecc. Fa menzione di quattro ingannatori di donne; Teseo d'Arianna, Giasone di Medea, Enea di Didone e Amone di Tamar.

St. 19, v. 8. *Quanto l'asino fa il suon della lira.* E il vecchio proverbio: *Asinus ad lyram;* sopra del quale si veda Erasmo.

St. 28, v. 8. *Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo* ecc. Il Nisieli nel vol. II, *Prog.* 10, riprese l'Ariosto, perchè Lidia in questo luogo e nella stanza seguente, in cambio di placare Alceste per divertirne le forze impiegate a distruggere il Padre, maggiormente con modi sprezzanti sel fe' nemico. Ma questo Censore non ebbe riflesso all'obbligo del Poeta di mantener il costume di Lidia, così altera e orgogliosa, che non ebbe pari. Una favola molto simile è nel *Girone* dell'Alamanni, l. XIII e XIV.

St. 32, v. 6. *Se convien che per lui più strali impenni:* ammannisca colle penne altri strali per innamorarlo

St 38, v. 7. *Lestrigoni.* Così detti furono certi Popoli antichi del Lazio, de' quali sta scritto in Omero, l. X, *Odiss.*, che fossero crudelissimi, e d'umana carne si mantenessero.

St 39, vv. 2-5. *Le favole* contano fino a trenta gli spaventosi cimenti in che fu Ercole vittorioso, cominciando dal primo quando in culla bambino strangolò due serpenti mandativi dalla matrigna Giunone per divorarlo.

St. 41, v. 6. *Esplico.* Licenza ad imitazione di Dante che disse *replico* e *supplico: Parad*, c. VI e c. XXVI.

St. 16, v. 2. *Epe:* plurale di *epa*, pancia.

St. 47, v. 3. *Infece;* dal lat. *inficio:* viziare, deturpare. La Crusca ha *infetto* dalla stessa derivazione.

St. 50, v. 5. *Vaghi:* si muova, spiri.

St. 51, v. 8. *Raggiava:* diffondeva, tramandava raggi. Dante se ne valse molte volte.

St. 52, v. 2. *Aggira:* per *gira*, suo semplice, ha di *giro* o *di circuito*.

St. 53, v. 5. *Dedalo:* Architetto e Scultore antichissimo. Ma qui, per quanto a me pare, riferendosi a Dio Architetto del Cielo, direi che dovesse prendersi in forza d'aggettivo, e in forza d'aggettivo e in significato di *ingegnoso*, come appunto, secondo la greca lingua, importa *Dedalo.* * Le *sette moli* sono *le sette meraviglie* del mondo.

St. 55, v. 8. *Artico Emisperio:* settentrione.

St. 56, v. 8. *Non t'era dato:* cioè se non ti era concesso di venir quassù: maniera latina.

St. 58, vv. 2 e segg. *Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Iesus: non moritur; sed: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?* S. Giovanni, cap. XXI, vv. 22-23.

St. 59, v. 7. *Tube:* Trombe, voc. lat. usata da Dante, *Purg.* c. XVII, *Parad.* c. XII. Tornò a servirsene l'Ariosto, c. XXXV, st. 26 e c. XLII, st. 90.

St. 61, v. 5. *Il vecchio Sposo:* Titone Troiano, intorno cui si vegga Natale de' Conti, *Mythol.*, l. VI, c IV.

St. 62, v. 1. *Scorse:* trattò, discorse, come poco avanti dicemmo.

St. 70, vv. 5-8. *E lo trovano uguale, ecc.* Si legga Jacopo Mazzoni nella prima parte della *Difesa di Dante*, l. III, c. XII.

St. 71, v. 6. *Spande*, cioè si distende, si dilata. Notisi la forma attiva con significazione neutro passiva. Bisogna del resto avvertire che l'Ariosto in questa ottava e nella precedente parla della luna secondo le cognizioni che se ne avevano ai tempi suoi, cioè avanti le scoperte fatte col telescopio dall'immortal Galileo.

St. 74, v. 2. *La ruota:* quella della fortuna, di cui tornò a parlare il Poeta nel c. XLV, st. 1 e seguenti.

St. 75, v. 4. *Che non han mai loco:* cioè, secondo me, *non hanno mai esistenza:* o sia *non hanno mai occasione e comodo da essere eseguiti.* La Crusca ha esempi di *loco* e *luogo* in simigliante significato.

St. 76, v. 1. *Biche:* masse, mucchi.

St. 78, v. 5. *Greppi:* cioè la pelle confitta tra i due legni del mantice, che accoglie l'aria che si fa uscire da esso.

St. 80, v. 8. *Che Costantino*, ecc. Costantino il grande di cui si dice che passando ad abitare a Costantinopoli donasse Roma a S. Silvestro. Nella prima edizione parlò con più riguardo il Poeta dicendo:

> Ad un monte di Rose, e gigli passa
> Ch'ebbe già buon odore or putia forte,
> Ch'era corrotto; e da Giovanni intese
> Che fu un gran don, che un gran Signor mal spese.

St. 84, vv. 3-6. *Il Duca Franco.* Astolfo era inglese, ma era anche paladino di Francia; come dice egli stesso, c. VI, st. 33, vv. 1-2; onde l'Ariosto chiamalo qui *duca franco*, perchè militava per i Francesi, ed era uno dei pari, che avevano le prime cariche civili e militari dell'Impero. *Denno:* diedero. Dante piuttosto che *denno*, volle dir *dienno*, per *diedero. Inf.*, c. XVIII, v. 20 e c XXI, v. 136.

St. 86, vv. 7-8. Parla di questo fatto nel frammento dei cinque canti che credonsi falsamente una continuazione del Furioso.

St. 88, v. 4. *Cana:* Canuta, vecchia; parola lat.

St. 91, v. 8. *E ritornar sempre per anco:* vi s'intende facilmente *a portarne via de' nuovi*, come al v. 6 e 7. Così Dante, *Inf.*, c. XXI, v. 39.

> Mettelei sotto, ch'i' torno per anche
> A quella terra, che n'è ben fornita.

e vi s'intende *per rapirvi altri barattieri.*

CANTO XXXV.

ARGOMENTO.

Mentre loda ogni autor prudente e saggio
Il gran scrittor del Verbo alto, e divino;
Libera Bradamante dall'oltraggio
Di Rodomonte il Provenzal camino.
Poi fermato c'ha in Arli il suo viaggio,
Sfidandolo a Ruggier manda Frontino.
Or mentre dentro all'arme egli si serra,
Ella tre cavallier di Spagna atterra.

1.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ogni or perdendo ve-
Nè di tanta iattura mi querelo, [gno.
Pur che non cresca, ma stia a questo se-
Ch'io dubito, se più si va scemando, [gno;
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2.

Per rïaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio de la Luna o in Paradiso;
Che 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; et io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo rïabbia.

3.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scôrse un vello che più che d'or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che con l'M. e col D. fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

5.

E come di splendore e di beltade
Quel vello nen avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che doveva uscirne, al mondo singulare:
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua et infallibil dote.

6.

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, na- [sca:
Che, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste [gno;
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre re-
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne uno spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno;
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovàr quel Vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

11.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin de l'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai. [lo;
Degli altrui nomi egli si empia il mantel-
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numero senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

14.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli, [gna,
Bianchi, Signor, come è la vostra inse-
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15.

Così contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo obliviïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tem- [pio.

16.

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pôn veder tutti in eterno.

17.

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi;
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18.

Tu dei saper che non si muove fronda
La giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19.

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

20.

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù, ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

22.

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23.

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni:
Che le virtù premendo, et esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

24.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

25.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l'onorate man degli scrittori.

26.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27.

Omero Agamennòn vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili et inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28.

Da l'altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia amba-
E se di ciò diffusamente io dico. [scia,
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

29.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto [chi;
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuo-
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

31.

Resti con lo scrittor de l'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla Donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32.

E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor traffitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

34.

Ella venia cercando un cavalliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36.

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno, in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,[glia.
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco va-

37.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavalliere errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l'udire.

38.

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più; ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir ve-
Che credendosi, misera! esser priva [gna;
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'a fe ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ogn'un fosse periuro.

40.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:

41.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Issabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.

43.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

44.

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste [parti.

45.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a pie- [de,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La Donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

50.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavallieri, alla scrittura,
Conobbe de la corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante,
Quivi condusse il piu dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavallier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.

55.

S'era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch'eran di sua Fede
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

58.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

59.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60.

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole:
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63.

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli ren-
Indi va, che risposta non aspetta, [de:
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

64.

Ruggier riman confuso e in pensier gran-
E non sa ritrovar capo nè via [de,
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima.

65.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglió,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67.

Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrièr aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fá che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

68.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70.

La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71.

Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperïenza d'arme.

73.

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerrier in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta, [ta.
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fret-

75.

Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78.

Parlando tutta volta la Donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79.

Preson del campo; e, come agli altri av-
Ferraù se n'uscì di sella netto, [venne,
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del Re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavallier lo chere.

80.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

NOTE AL CANTO XXXV.

St. 4, v. 7. *Che con l'M e col D,* ecc. L'idea di questa espressione la prese forse da Dante, *Par.*, c. XIX, v. 129. È bizzarro il Fornari nel negare che qui voglia dirsi dal Poeta l'anno 1500. Ma tralasciando quel che più potrebbesi dirgli contro, basta a conoscere com'egli si sia ingannato, che appunto vent'anni compiuti, e alquanti mesi prima del 1500, cioè del 1479, Ippolito d'Este venne al mondo.

St. 7, v. 2. *Fortuita:* l'armonia del verso richiede che si pronunzi con la penultima lunga contro all'usanza comune. Trattandosi di voce originalmente latina, seguì l'Ariosto l'esempio d'Orazio, che la fe' lunga, l. 2, Od. 15. Si veda Carlo d'Aquino, *Miscell.*, l. 3, c. 6, n. 23.

St. 9, v. 7. *Soffolti,* nel c. 42, st. 77, *soffulti,* sostenuti, è voce schiettamente latina. Anche gli antichi scrittori italiani fecer quest'uso di *soffolcere,* e *soffolgere;* ma forse non l'impararono dal latino *suffulcire;* poichè l'usarono in significazione troppo diversa. Si veda il Vocab. della Crusca.

St. 11, v. 7. *Che Lete si noma.* L'Ariosto ha finto Lete nella Luna, come Dante lo finse nel *Purg.*, c. 28, v. 130.

St. 14, v. 6. *Bianchi, Signor,* ecc. Parla col Cardinal Ippolito d'Este, l'insegna della cui casa è l'Aquila bianca, come altrove si è detto.

St. 15, v. 4. *Consume,* consuma: è dal latino *consumere.*

St. 20, v. 6. *Cinedi,* bardassi: voce greca, e poi latina.

St. 24, v. 7. *Cirra:* fu città greca in Focide alle radici di Parnaso, vicino alla quale era l'oracolo Delfico e la stanza delle Muse.

St. 26, v. 8. Nerone fece uccidere Lucano, Seneca ed altri uomini illustri.

St. 27, vv. 7-8. *Che i Greci rotti,* ecc. Dione Prusiese, detto Grisostomo, sostenne questa opinione nell'undecima delle sue Orazioni. *E che Penelopea,* ecc. Se ne vedano le autorità appresso il Mazzoni, *Dif. di Dante,* p. I, l. 3, c. 13.

St. 28, v. 3. *Bagascia:* donna da partito.

St. 31, v. 5. *Telo,* saetta: voc. latino, ma comune ai poeti, ripetuta altrove dall'Ariosto.

St. 33, v. 6. *Lo figliuol di Monodante.* Brandimarte.

St. 34, v. 2. *Lontra:* animal da rapina così da acqua come da terra.

St. 39, v. 8. *Perjuro.* Tutte le stampe dalla prima si può dir fino all'ultima, dicono in questo luogo *pergiuro.* L'abbiamo corretto in *perjuro* usato dal Poeta nel c. IX, st. 52, v. 5, e nel c. XI, st. 73, v. 4, e accettato dalla Crusca nel suo Vocabolario, allegandone per unico esempio il suddetto verso del

Canto IX, ma in nessun luogo notò *pergiuro.*

St. 40, v. 8. *S'apparecchia.* Non così bene (secondo me) sta qui *s'apparecchia* come alla st. 48, v. 1. In fatti l'edizione del 1516 non disse qui *s'apparecchia,* ma *s'appresenta,* che appunto spiega la comparsa di Rodomonte. Io temo che fosse errore la mutazione che ne fu fatta in *apparecchia* nella ristampa del 1532.

St. 47, v. 5. *La donna nè rispose,* ecc Quel *nè* sta in forza di *non* o di *neppure:* alla maniera che usavano il loro *nec* i latini. L'Ariosto l' adoprò in questa forza diverse volte come al c. X, st 11, v. 7, c. XLII, st. 32, v. 8, e c. XLIII, st. 134, v. 3, dove si veda la Dichiarazione.

St. 54, v. 5. *Del re de' Circassi.* Sacripante.

St. 63, v. 5. *Damigello:* garzone, giovanetto.

St. 70, vv. 6-8. *Non mi son mossa.* In un grave abbaglio è qui caduto l'Ariosto. « Nella st. 60 di questo canto Bradamante per mezzo di Fiordiligi si fa annunziare a Ruggiero in qualità di cavaliere che lo sfida a battaglia; e tale, secondo il suo desiderio, ella è veramente creduta da tutti. Poi alla st. 70 (che è la presente) essendole venuto incontro Grandonio in luogo di Ruggiero, dimenticandosi il Poeta d'averla fatta uomo, le fa dire:

> Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia
> Che per simile a te non mi son mossa;

dopo le quali parole *(mossa* invece di *mosso)* essendosi ella inavvedutamente palesata per donna, non hanno più luogo i varii discorsi che tra i guerrieri d'Agramante si fanno sopra di lei, se ella cioè sia Brandimarte, o Rinaldo, o Ricciardetto. » Così ottimamente nota nell'*Appendice* alla sua *Proposta,* ecc., il Monti, al quale abbondava certo il criterio per far da sè questa e ben altre osservazioni. *Venuta,* ecc. Forse l'Autore scrisse *venuto* facendo che Bradamante occultasse il suo sesso; ma tutte le stampe da me vedute e quelle ancora di Ferrara fatte al tempo del Poeta dicono *venuta.*

St. 77, v. 5. *Di molti,* ecc. Sono stato tentato a mutare quel *di,* che vi si legge in tutte le edizioni, cominciando da quella del 1532, in *de',* come dice l'edizione del 1516 che per mio giudizio è più giusta, e più espressiva.

St. 80, v. 6. *Il cor gli smaglia:* gli scioglie, gli tormenta il cuore, lo scoraggisce. « *Smagliare il cuore* è espressione metaforica presa dalla *maglia* che difende i guerrieri in battaglia, rotta la quale, il loro corpo rimane esposto alle ferite, e vale non già *Temere (come qui spiega la Crusca),* ma *Far temere, Intimorire, Torre il coraggio* e simili. » Così il Monti nella *Proposta,* ecc. in *Smagliare.*

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;

(Canto XXXVI, st. 67).

CANTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Giostra, e per gelosia poco cortese
Si mostra ver Marfisa Bradamante:
E fan l'un campo e l'altro alle contese
Venir col lor proceder troppo avante.
Ruggier, Marfisa, e la dama Francese
Al sepolcro da poi vengon d'Atlante.
Dove dopo un crudel doppio duello
Riconosce Marfisa il suo fratello.

1.

Convien ch'ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altri-
Che per natura e per abito prese [mente;
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

2.

Di cortesia, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empii [ti.
Costumi avvien ch'assai ne vegga e ascol-
In quella guerra, Ippolito, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alla paterne rive,

3.

Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

4.

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso,
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

5.

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni con lor importuni auspìci
S'erano in luogo forte gl'inimici:

6.

Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir si innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo ap- [preso
De la milizia? In qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

10.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavalliero.

12.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

14.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15.

A questo annunzio, stimulato e punto
Da l'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse.
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

16.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscir alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17.

Salta a cavallo, e vien spronando in fret-
Ove nel campo la figlia d'Amone [ta
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta;

18.

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

20.

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21.

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che ri-
[sponde.

22.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l'asta era incantata.

24.

Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra,
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

25.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentàrsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26.

L'inamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27.

E poi che fin la lite lor non ebbe, [tro;
Come avean l'altre avuto, al primo incon-
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli e de l'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

29.

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'ar-
Alla bandiera ognun faccia ritorno, [me.
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno.
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

28.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i cavallier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

30.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel, di ch'era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31.

Lo riconosce all'aquila d'argento,
Ch'a nello scudo azurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32.

Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

34.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore,
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35.

Gli sprona contra in questo dir; ma pri-
Guardati (grida), perfido Ruggiero: [ma,
Tu non andrai, s'io posso, de la opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

36.

Ben pensa quel che le parole denno
Voler inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzïon ch'insieme fenno,
Non l'osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l'arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La Donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso, [so.
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espres-

38.

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuo-
D'una amorosa lancia in mezzo il core. [te
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua di là s'aggira et erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40.

Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle.
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41.

Non vuol dargli, o non puote, altra ri-
Ma da traverso sprona Rabicano, [sposta;
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

43.

Ma ritorniamo a Marfisa che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra mes-
E la vide partir fuor de la schiera, [sa;
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

46.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l'asta si le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

47.

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia:
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader si facilmente su l'arena)
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s'interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51.

[prende
Ruggier non cessa: or l'una or l'altra
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

53.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anche lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una Furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55.

Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperïenze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto:
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure a un tratto la pazienza,

56.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

57.

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

58.

Io non vi so dir ben come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo al bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

59.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi ch'usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

61.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai lidi inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

62.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse;
Vi sopravenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non potèr Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì' predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal'influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì' di doglia.

65.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morto non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

68.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch'insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

69.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, et a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70.

Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi:
Che poi che Astïanatte de le mani
Campò d'Ulisse e da li aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr de la Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d'uno Imperatore e Re plecaro [te,
Fu di quel sangue in Roma e in altra par-
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino al Re Carlo figlio di Pipino.

72.

[sti,
Fu Ruggier primo, e Gianbaron di que-
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73.

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

74.

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75.

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesa da la bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

76.

Poi che'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterruppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77.

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur tosto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

78.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d'altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chia-
[ma.

80.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'avea per suo Signore.

81.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82.

Et ella che ogni di gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun'altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l'una e da l'altra inclita guerriera
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83.

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia, alfin Ruggiero,
Per tornar al suo Re volgea il destriero;

84.

Quando un pianto s'udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti,
Che miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

NOTE AL CANTO XXXVI.

St. 2, v. 5. *In quella guerra, Ippolito,* ecc. Allude alla vittoria riportata dal cardinal Ippolito su i Veneziani, ai quali tolse molte insegne e galere, e fece sospenderne i rostri nella chiesa di Ferrara.

St. 4, v. 2. *Che appresso Cesare essendo,* ecc. Questo relativo *Che* rimane in aria, non avendo verbo a cui appoggiarsi fuorchè il gerundio *essendo,* il qual pure da sè non si regge. V. 4. *Ben sapea:* non può (se non fallo) non riferirsi a' Soldati, o ad altri nominati nella precedente stanza; e quando fosse così, piuttosto *sapean* dovrebbe dirsi. Quel *sapea* si può accordare senz'alcuno sconcio con *Padoa:* e 'l saperlo Padova era quanto il saperlosi ancora dalla milizia.

St. 5, vv. 5-8. *Quel dì,* ecc. In questa guerra il cardinale Ippolito mandò alcune sue squadre condotte da Ercole Cantelmo figlio del duca di Sora, e da Alessandro Ferruffino, contro i Veneziani che cacciati dai loro vascelli s'erano ritirati in un luogo forte, ove il Cantelmo essendosi troppo inoltrato contro i nemici restò prigioniero e fu ucciso dai soldati schiavoni. Il Ferruffino si salvò a stento.

St. 6, vv. 1-5. *Quell'Ettorre et Enea,* ecc. Fu quando l'armata navale de' Greci si accostò ai lidi di Troia per prender terra: *Ditte e Darete. Vidi.... passarci tutti:* Da questo suo dire puo credersi che ancor egli l'Ariosto si trovasse a quel fatto d'arme che succedette non molto dopo l'arrivo dell'armata nemica, che fu li 25 di Novembre del 1509. È vero che il Duca in quella occasione lo spedì a Roma, come si legge al c. XL, st. 3, ma vi si legge pur anche, che egli partì per colà *sei giorni innanti* la disfatta de' nemici, che seguì il 21 di Dicembre.

St. 7, v. 5. *Schelmo:* legno nelle galee, a cui si legano i remi. Qui o per *palischermo,* o per quella parte, qualunque si fosse, della galea, dove fu al Cantelmo tagliato il capo.

St. 9, vv. 5-8. *Potea in Antropofago, in Polifemo.* Gli *antropofagi* furono popoli della Scizia, mangiatori d'uomini, come significa la loro denominazione. *Polifemo* fu Ciclope, delle cui crudeltà parlò Omero nell'*Odissea,* l. IX, e Virgilio nel III dell'*Eneide. Ciclope:* mostro umano finto da' Poeti con un sol occhio (da che gli diedero il nome) e di statura gigantesca. Il principale di costoro fu Polifemo. *Lestrigone:* i *Lestrigoni* furono antichi abitatori di Formia nella Campagna o Lazio nuovo, estremamente crudeli, e che di carni umane si cibavano, quando potevano averne. - Plinio, l. III, cap. 5, e l. VII, c. 2.

St. 14, v. 6. *Il matutino:* la mattina.

St. 29, v. 8. *Taballi:* strumenti militari di rame da suono Si veda il Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana*, e Carlo d'Aquino, *Lex. Mil.*, v. *Tympanum.*

St. 35, v. 3. *Opima:* ricca: voce latina della quale fe' uso il Poeta in altri luoghi. L'adoperò anche Dante, *Par.*, c. XVIII, v. 33, e c. XXX, v. 111.

St. 55, v. 4. *Di piatto:* nascosto, senza far conoscere che vi sia

St. 62, v. 6. *Leena:* leonessa: voce de' Latini.

St. 70, v. 3. *Che poi che Astianatte,* ecc. L'Ariosto fu biasimato dal Nisieli, vol. I, Progr. 2, perchè fece discendere la Casa d'Este per mezzo di Ruggiero e di Bradamante, da Astianatte figliuolo d'Ettore, il quale ancor fanciulletto nella rovina di Troia fu da una torre precipitato. Ma è strano, imperocchè scrissero alcuni, che fossero da morte salvati *Filii Hectoris:* questo basterebbe al Poeta, a cui non è tolto o conteso il dar quel nome che vuole a questi figliuoli d'Ettore. Ma altri si espressero chiaramente, che tra que' figliuoli salvati vi fu Scamandro; e Scamandro era lo stesso che Astianatte; dicendo Omero nel VI dell'*Iliade*, *Quem Hector nominabat Scamandrium, caeterum alii Astianacta.*

St. 73, v. 8. *Incesto:* agg., *incestuoso.* È modo latino usato dal Poeta, c. XXXV, st. 64, v. 5

St. 74, vv. 3-4. *Aperse Risa agl'inimici,* ecc. *Risa* è la città di Reggio in Calabria. *Fer di lor tutti i parlamenti rei;* cioè *li maltrattarono per ogni guisa:* frase singolare.

St. 78, v, 8. *Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.* Non piacque al sopraddetto Censore, vol. II, Prog. 4, che l'Ariosto avvilisse Ruggiero col dire che stava al soldo d'Agramante; nè badò, che ella è Marfisa che parla, la quale, superba, intende di far conoscere a Ruggiero il suo avvilimento, e fargli abbandonare quella vita prezzolata.

CANTO XXXVII.

ARGOMENTO.

A tre donne d'Islanda il corpo ignudo
Veggon Ruggier, Marfisa, e Bradamante:
Et odon quel, che Marganore il crudo
Servar fa in un castel poco distaute.
Sforzano quel castello, e l'aureo scudo
Racquistan per colei che l'ebbe avante;
La qual saltar fa il rio giù d'una torre,
E Marfisa altra legge ivi fa porre.

1.

Se,come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

2.

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne può dir,spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgerìa, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro gloriöso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui, quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

4.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o discrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal,che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

5.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6.

E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli Orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

7.

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8.

Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio in- [stinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porta al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo ch'Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

10.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi;
E s'altri vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo cavallier che manco
La vita sua per la virtù rispiarmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11.

Et è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13.

C'è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia, basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14.

Et oltre a questi et altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15.

Se chi sian queste, e di ciascuno voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

16.

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Poi lo fe' rimontar su qnello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.

Canto XXXVIII, st. 26.

17.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro Sole.

18.

Vittoria è'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo: anzi[pra,
Tanto maggior, quanto è più assai bell'o-
Che per sotterra un uom, trarlo di sopra.

19.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

20.

S'al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

22.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni [etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir: sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch'onoro et amo.

25.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo [tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il [suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29.

E riconobbe non men l'altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni inante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

31.

Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

32.

Alle guerriere et a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Et obliando ogn'altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33.

Di commune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta:
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35.

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea, [stacle
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

36.

Non più a Giasson di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37.

Fêro ad Ullania et alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede:

38.

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39.

Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

40.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

41.

Che 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom de la morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
E più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà; non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, et eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46.

Le donne e i cavallier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortesia
Dei duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47.

Et eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto et al camin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48.

Capitò quivi un cavallier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49.

E poichè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavallier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antichi avi a canto.

51.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quel-
Perchè non men Tanacro era cortese[lo,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese [lo,
Con la moglie un Baron venne al castel-
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavallier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda,
Olindro il cavallier di Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse.
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il
Del suo fratel che n'era stato morto,[tema
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si somma
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizii l'acque
De le quai sempre al fondo il padre giac-
[que.

55.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte.
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella Donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58.

Non pensa altro Tanacro, altro non bra- [ma,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla;
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non at- [tende.
Molte cose rivolge, alcune accetta
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'ap- [prende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più de l'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole.
Come ne la sua patria far si suole.

62.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avan- [za,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

63.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

64.

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacer- [dote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindo vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

66.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

67.

E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

68.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69.

Tosto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e ne la faccia:
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71.

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere e l'abbia accet-
Che non potendo come avrei voluto, [to:
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

73.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta:

74.

Et impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco:
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di que-
Spenger sì brutte e abominose pesti? [sti.

75.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch'alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l'han spinto.
La morte a l'un da l'una fu causata:
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77.

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78.

Qual serpe che ne l'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l'una de l'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa colla falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80.

Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non re-
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto [sta.
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

81.

E tuttavia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise a fatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

82.

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83.

Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che Natura asconde et Onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.

84.

Quelle c'hanno per scorta cavallieri,
Son da questo nimico di pietade,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

86.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

87.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

88.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89.

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu dipoi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o im-
E finalmente l'Avarizia ria, [picche:
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

91.

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
De l'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92.

Come il gran fiume che di Vésulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discen-
E che con lui Lambra e Ticin si mesce, [de,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94.

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la Donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95.

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

96.

Non pur la Donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne et a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa:
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,[la;
Lo niega indarno, e piange e grida e stril-
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98.

Giunseno in somma onde vedeano al bas-[so
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a untempo il destrier, nè Ruggier
Ma con tanto valor corre la lancia,[resta,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo,un ne la testa:
Nel sesto che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e rïuscì alle poppe.

102.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103.

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti et abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio [hanno.

105.

Però che l'un de l'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia, [da,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro ucci-
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

106.

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far le-[gna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martíre.

108.

A quella vecchia che l'odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi;
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111.

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.

112.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

113.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia de la Donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussen guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

114.

Perchè stata sarìa, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misero condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte; [morza
E sempre questo ogn'altro obbrobrio am-
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115.

Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

116.

Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per i Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto.
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

117.

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

118.

Nè quindi si partir, che de l'immondo
Luogo dov'era, fêr Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che non potesse dar triegua alla pena.

119.

L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quindi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Manganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

120.

Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte et ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste et orna come prima.

121.

Quivi rimase Ullania: e Marganorre
Di lei restò in potere: et essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a scior [re,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli;
Ma de la compagnia che va verso Arli.

122.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al [muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio Canto ho qui finito.

NOTE AL CANTO XXXVII.

St. 5, v. 1. *Che Arpalice non fu,* ecc. Sette donne coraggiose e guerriere rammenta il Poeta in questa ottava. *Arpalice* di Tracia, *Tomiri* regina de' Massageti, *Camilla* de' Volsci, *Pentesilea* delle Amazzoni, *Didone* de' Cartaginesi, *Zenobia* de' Palmireni e *Semiramide* degli Assiri.

St. 6, v. 3. *Gli Orti de le Esperide:* dove secondo i Poeti erano custoditi i pomi d'oro che a Giove diè per sua dote Giunone. Eran questi Orti nell'estrema parte dell'Etiopia a Occidente. Si veda Natal de' Conti *Mihol,* l. VII, c. VII. Il Poeta li prende per l'ultima terra a Ponente, siccome l'India per l'ultima a Levante.

St. 8-13. Nomina il Poeta in queste stanze vari autori celebri del suo tempo, i quali han scritte composizioni in lode di donne; cioè Michele Marullo napoletano; Gioviano Pontano insigne letterato, parimente napoletano; Tito Vespasiano ed Ercole padre e figlio Strozzi, le opere dei quali furono impresse da Aldo; il celebre cardinale Pietro Bembo; Bernardino Capella; il con. Baldassare Castiglione, autore del *Cortigiano;* Luigi Alamanni, autore del *Girone,* ecc.; due della casa Gonzaga, ambedue famosi nelle armi e nelle lettere, cioè Luigi secondo conte di Sabioneta, sopranominato Rodomonte, e Francesco marchese di Mantova, marito d'Isabella d'Este, tante volte celebrata dal Poeta; Ercole Bentivoglio; Renato Trivulzio; Francesco Guidetti, consolo dell'Accad. Fiorentina, uno dei collaboratori della celebre edizione del Boccaccio del 1527 (Vedi Manni, *Illustr. al Bocc..* p. 612); il celebre poeta Francesco Molza; Ercole II figlio del duca Alfonso d'Este; e il marchese Alfonso del Vasto. Nella *Storia della letteratura* dell'abate Tiraboschi possono vedersi le notizie spettanti alle opere dei suddetti, o alla protezione che accordarono alle lettere.

St. 8, v. 7. *Che regge la Terra,* ecc., Mantova.

St. 9, vv. 3-7. *Cinto:* monte di Delo, in cui nacque Apolline Isabella, figliuola di Vespasiano Gonzaga, non ostante le minacce di papa Clemente, che non avrebbe voluto che ella sposasse Luigi Gonzaga, perchè avea portato le armi contro di lui nel sacco di Roma, volle tuttavia mantenere costante la fede che a lui aveva giurata.

St. 11, v. 8. *Unque:* mai. L'edizione del 1532 ha così: forse per isfuggir l'incontro molto aspro di due *a,* il poeta volle *unque* e non *unqua.*

St. 12, v. 5. *Un Ercol Bentivoglio:* non è vero che dimorando Ercole Bentivoglio in Ferrara, *vivesse fuori della sua Patria,* come disse il Fornari.

St. 17, v. 3. *Maja:* o *Mercurio*, detto da' Poeti figliuolo di Giove e di Maja: o Maja medesima una delle stelle nel capo Toro: *Arat, in Asir.*

St. 18, v. 1. *Vittoria è 'l nome*, ecc. Vittoria Colonna moglie di Francesco di Pescara, è nota per le sue poetiche produzioni, e massime per quelle in morte del suo sposo. La rassomiglia ad Artemisia regina di Caria, che fece costruire al suo consorte Mausolo il famoso deposito; anzi la fa maggior di lei quanto è maggiore opra rendere un uomo immortale coi versi, che dargli sepoltura.

St. 19, vv. 1-6. *Se Laodamia*, ecc. Nomina l'Ariosto cinque antiche donne, così fedeli a' loro mariti, che non vollero sopravvivere alla morte di quelli *Laodomia* moglie di Protesilao, *Porzia* di Bruto, *Arria* di Peto, *Argia* di Polinice, *Evadne* di Capaneo. *Che nove volte L'ombre circonda.* Il fiume Stige. *Virgilio nel sesto.*

St. 20, v. 1. *S'al fiero Achille*, ecc. Si narra che Alessandro re di Macedonia piagnesse sul sepolcro d'Achille, invidiandogli la fortuna d'avere avuto un Poeta, come fu Omero, che cantasse le sue imprese.

St. 21, v. 5. *Esplico* per *esplico* come nel c XXXIV, st. 41.

St 26, v 1. *Suon ne:* di questa licenza si veda al c. I, st. 43.

St. 27, v. 1. *Come quel figlio di Vulcan*, ecc. Le cose che scrisse Natal de' Conti, *Myth* , l. 9, c. II di questo figlio di Vulcano, chiamato Erittonio, servono a spiegare i primi sei versi di questa stanza, ne' quali mirabilmente respinse il Poeta tutta la favola di colui.

St. 36, v. 1. *Non più a Gioson*, ecc. Gli Argonauti approdati a Lenno, la trovarono priva d'uomini, perchè ammazzati in una notte dalle donne. Si vegga Stazio nel V della *Tebiade.*

St. 43, v. 2. *Il Signore, il Tiran*, ecc. Si è ridotto alla sua vera lezione questo verso, che il Ruscelli guasto facendolo dire: *Il Tiran, o Signor:* minorando, in cambio di accrescerla, la forza del dire: E tutto questo per non troncare *Tiranno.*

St. 44, v. 4. *Conto:* narrazione racconto.

St. 45, v. 2. *Molto diverso dai paterni stili:* modi, costumi: questa voce si trova posta nel numero del più anche dal Petrarca, sonetto 271:

Nè dir d'Amor in stili alti ed ornati.

St. 54, vv. 1-6. *Il tema:* voce greca, e poi latina: *soggetto, argomento.* Dante, *Inf.*, c. IV, v. 146 e altrove. Fu preso anche *tema* per *oroscopo* o *natività;* e a questo senso dirò che mirasse l'Ariosto, poichè al sopradetto, parendomi che s'abbia da intendere, che Tanacro aveva dinanzi agli occhi il destino del suo fratello ucciso. *Quella virtù, su che solea star sorto:* cioè levato e saldo: bella forma di dire.

St. 59, v. 8. *Tutto:* interamente.

St. 82, v. 5. *Multe:* condannagioni.

St. 90, v. 2. *Ostericche:* Austria.

St. 92, v. 1. *Come il gran Fiume*, ecc. Il Po che sbocca dal monte Vesulo, or Vesevo chiamato, ed oggidì monte Viso. nella Liguria, ed è parte delle Alpi Cozie.

St. 93, vv. 5-6. *Ma dargli presta morte, troppo santa Pena lor parve, e indegna a tante offese.* Troppo mite, lieve; frase popolaresca: *indegna*, per antifrasi, essendo egli degno di supplicio maggiore

St. 101, v. 7. *Roppe:* ruppe in grazia della rima che sforzò Dante a dir rompèo nel *Purg.*, c. XVII, v. 30

St. 110, v. 4. *E i campi:* si veda la nota al c. XXXIX, st. 14, v. 7.

CANTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

In Arli torna al suo signor Ruggiero,
Va Marfisa a mutar signore, e legge:
Lieto Astolfo all'ingiù prende il sentiero,
E rende gli occhi al Re ch'in Nubia regge.
Poi col furor del campo adusto e nero
D'assaltar d'Agramante il regno elegge.
Pongono Carlo intanto, e 'l Re Africano
L'onore, e 'l regno a due guerrieri in mano.

1.

Costesi Donne, che benigna udienza
Date a'miei versi, io vi leggo al sembiante,
Che quest'altra si subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso fuoco.

3.

Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fusse al cor lo stral che lo percusse;
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3.

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fora:
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4.

Che se l'amante de l'amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio, che la vita
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; et ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

Canto XXXIX, st. 49.

7.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Con parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ogniun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9.

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turpa disïosa [preme
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10.

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol Saracino
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etïòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin da l'estrema terra.

13.

E per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14.

Quando nuocer pensai più alle tue squa-
Io trovo (e come sia dirò più adagio) [dre,
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin ai settimo anno.
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

15.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16.

E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

17.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia, e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18.

E seguitò, voler Cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promissïon, ch'ogni suo acquisto
Sia de l'Imperio e della Fe di Cristo.

19.

L'imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21.

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empii di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

22.

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

23.

Venne in pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battizolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

24.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra;
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

25.

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

26.

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante;
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l'aria, e ritrovò il Senapo.

27.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

28.

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di camelli copia.

29.

La notte innanzi il dì che a suo camino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contro l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

30.

E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Et è l'agnato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31.

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorïoso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32.

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

33.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34.

E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunto poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri
Col Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca Inglese;

36.

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali:
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso:
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37.

Sentendo il Re Agramante a che peri-
Per guadagnare il regno di Pipino, [glio,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol Saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ognialtro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38.

Quantunque io sappia come mal conve-
A un capitano dir: Non mel pensai, [gna
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio: ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

39.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognior da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

40.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto:
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42.

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buonî o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

43.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile, si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con mal'augurio il popol suo commise.

44.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta, [stra,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mo-
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48.

Con questo et altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin che vide apertamente
Il camino a che andava il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose:

49.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marlabusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'ozio immerso abominoso e tetro:
Et io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53.

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fum-
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:[mo
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio sum-
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,[mo:
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siàn pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55.

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

56.

Se per a dietro abbiàn perduto, io temo
Che da qui innanzi perderèn più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d'ogni altro lor Duca e Cavalliero
Che di Lamagna o d'altro stran linguag-
Sia contra noi per aiutar l'Impero: [gio,
Bench'importa anco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

59.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e
E che sei contra dodici saranno? [Scotto,
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

60.

[gno,
La gente qui, là perdi a un tempo il re-
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio; far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

61.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia pur ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavalliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

62.

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è [tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non meno d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavallier Cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

63.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de i suoi più ar-
E faccian questi duo tutta la guerra, [diti;
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra:

64.

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65.

Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne.
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori

67.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68.

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in vol-
Non per paura che gli turbi il petto; [to;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch'ognior scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiurïata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70.

Se tacito Ruggier s'affligge et ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71.

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa im-
[presa
Pensar non vuol; che par che'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

72.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73.

Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

74.

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavalliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè, Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordâr presso alle mura
De l'antiquo Arli, in una gran pianura.

76.

A pena avea la vigilante Aurora
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77.

Non molto dopo, instrutto a schiera a [schiera,
Si vide uscir l'esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78.

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:
Altri principi et altra Baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro

79.

Da l'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

80.

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81.

Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Evangelio si fe' inante
L'Imperator, con l'altro il Re Agramante.

82.

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83.

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto.
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84.

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

86.

E similmente con parlar non basso, [te,
Chiamando in testimonio il gran Maumet-
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87.

Ruggier promette se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavalliero.

88.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al pie-
Con tal destrezza e con modo sì snello. [de,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90.

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Ne l'altro Canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro Canto mi vorrete.

NOTE AL CANTO XXXVIII.

St. 2, v. 4. *Che Creso, o Crasso insieme non ridusse. Creso* re di Lidia, e *Crasso* nobile romano, ambidue memorati dalle storie per uomini di straordinaria ricchezza.

St. 12, v. 3. *Alla tirinzia foce:* cioè alle colonne d'Ercole, il quale fu detto *Tirintio* da una città greca di tal nome. E dice *bianco Scita*, per le nevi di cui son coperte le montagne della Scizia.

St. 20, v. 8. *Girone:* qui per *fortezza* o *rocca* o simil cosa. *Girone* per *fortezza* o *rocca* era voce viva del secolo XVI, come ne fa fede il presente luogo del Sozzini, il quale con semplice e proprio dettato scriveva nel suo Diario delle rivoluzioni di Siena: « Gli pigliorno tutti tre, e subito gli condussero nel *girone* di Sarteano. » Parmi che il Muratori ne ragioni nelle sue *Antichità italiane*, e dica che propriamente il *girone* è una parte della fortezza.

St. 21, v. 3. *Sansonetto:* sembra qui che l'Ariosto siasi dimenticato che a quest'epoca Sansonetto era prigioniero di Rodomonte che lo aveva spedito in Africa, avendolo vinto e preso al famoso ponte.

St. 23, v. 2. *L'Arcivesco:* arcivescovo. Si trovano appresso la Crusca esempi di scrittori che se ne valsero in prosa.

St. 26, v. 1. *Su quello alato.* Qui *alato* è sustantivo, e denota l'ippogrifo. Anche il Tasso se ne valse al c. XVII, st. 35. La Crusca non trovo che l'abbia notato fuorchè per aggettivo.

St. 27, vv. 5-8. *Discuoja.* La Crusca lo spiega per metafora, che significhi *leva via. Come un Dio:* come divino e santo personaggio.

St. 31, v. 2. *E la medesma luce:* il medesimo giorno: frase latina.

St. 35, vv. 5-8. *Posto Agramante*, ecc. Branzardo lasciato da Agramante per suo vicario in Biserta, con Folvo re di Fersa e Bucifar re dell'Algazera. Ved. Berni, c. LVII, st. 59 e segu.

St. 39, v. 6. *Mota:* mossa, secondo il latino: l'usò Dante, *Purg.*, 23, 19.

St. 41, v. 6. *Flesso:* piegato; voce latina ancor questa. Dante ha *flette* nel *Par.*, c. XXVI, v. 85, senza che rima ve l'abbia astretto.

St. 43, vv. 1-8. *Gli debbo.* Sembra o sbaglio di stampa, o inavvertenza dell'Autore; perchè riferendosi alla *Fama* della stanza precedente deve dire *le debbo. Traversando l'arene, a cui Cambise*, ecc. Cambise re di Persia fece una spedizione contro degli Ammoni, popolo della Libia a' confini della Cirenaica; ma inoltratosi l'esercito per que' paesi arenosi fu da un vento furioso sepolto sotto la sabbia. Erodoto, l. 3. *Commise:* frase latina: *affidò.*

St. 47, v. 5. *Se per non veder:* se per non conoscere, per non riflettar bene. *Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra.* La Fortuna si dipinge come avente un ciuffo su la fronte, e nè un pelo nella collottola; onde fuggendo non può esser preso quando è rivolta.

St. 51, v. 3. *S'arrisce*, per *arrischia* o *arrisica*.

St. 52, v. 6. *Redire:* ritornare; voce latina usata da Dante, *Par.*, XVIII.

St. 53, vv. 3-5. *Rassummo:* ripiglio, e fo' novamente il conto dal *resumere*, o *reassumere* de' latini, ovveramente *fo di nuovo la somma*, frequentativo di *sommare*. Neppur questo è nella Crusca. *Summo:* sommo. Vedemmo *summi* per *sommi* al c. XXII, st. 2, v. 3.

St. 57, v. 7. *Battro:* città e fiume vicini al Caucaso.

St. 59, vv. 4-7. *Sedici per otto*, ecc. Così è *otto* la metà di *sedici*, come di *dodici* è *sei*. Dunque l'armata Saracina in confronto della Franzese sta di presente, come stava al cominciar della guerra L'Ariosto non si contentò della prima edizione in cui diceva:

> Che sarà dopo che Italia e Lamagna
> E Francia, et Inghilterra, e il Popol Scotto
> Non post'insieme, e due contra un saranno?
> Ch'altro esser può, che nostro biasmo e danno?

E la mutò, e migliorò certamente: ma nella stampa del 1532, dove la prima volta comparve la mutazione, non fu osservata la maniera da lui tenuta, e vi corse l'errore che abbiamo osservato. Non è impossibile che la correzione dell'Ariosto fosse pressochè a questo modo:

> E che sei contra dodici saremo?
> Ch'altro si può sperar, che danno estremo?

Questo almeno ne fu il sentimento.

St. 74, v. 8. *Con l'azza*. E una specie di asta lunga circa tre braccia, armata all'estremità d'un ferro in forma di croce, che ha in cima e da un lato una punta, e dall'altro ha la forma di un martello, o anche di una accetta.

St. 76, v. 3. *Terminato:* per *determinato*.

St. 77, v. 8. *A cui servir non è Marsiglio altiero.* Mi pare che due sensi possano darsi a queste parole a *cui Marsiglio non gode e non si pregia di servire*, perchè il duello non fu da lui consigliato, ma da Sobrino; duello che doveva por fine a una guerra, ch'egli per gli interessi suoi voleva continuata, come alla st. 48. L'altro senso può essere: a cui Marsiglio non isdegna per alterezza di servire.

St. 78, v. 3. *In maggior canto:* da Omero nell'*Iliade*.

St. 79, v. 5. *Cingonlo intorno i suoi famosi Pari.* Questi *Pari* sono quelli che con altro nome vengono detti *Paladini*. Erano dodici personaggi che Carlo Magno elesse fra la primaria nobiltà francese per condur seco alla guerra, e vegliare alla custodia della sua persona; e furono detti *Pari*, perchè erano di uguale autorità, nè sottoposti ad altro giudizio, che a quello del Parlamento. Avevano il diritto di assistere alla coronazione dell'imperatore, ed erano insigniti delle prime cariche dell'impero.

St. 86, v. 3. *Papasso:* primario sacerdote de' Saraceni.

St. 87, vv. 1-5. *Ruggier promette*, ecc. *Giura Rinaldo*, ecc. Simiglianti promesse e giuramenti si costumavano anticamente nelle convenzioni e trattati di pace. Se ne veda esempio nel Calmet, l. 117, 2, 3, della *Storia universale sacra e profana*.

CANTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Melissa in forma fa del Re d'Algiere,
Che rompe il giuramento il Re Africano.
Presso a Biserta in tanto le bandiere
Condotte son del campo Nubiano
Là dove il Duca delle genti nere
Il senno rende al Senator Romano:
Distrutto il Re African nel mar si pone,
E rotto vien dai legni di Dudone.

1.

L'affanno di Ruggier ben veramente
E sopra ogn'altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, da la consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nè l'odio suo, che più che morte aborre.

2.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3.

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo.
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6.

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia, nè ve ne caglia,
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7.

Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8.

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promes-
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,[sa,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè la impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o'l giovene Agramante.

9.

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;[sti.
Ma quei corrono innanzi, e indietro que-

10.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira, [ra,
Nè può con gli altri cani andare in schie-
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

11.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr ne l'Africane frotte.

12.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho
[detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13.

Questo sì presso l'una all'altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

14.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

15.

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17.

Marsilio anco è fuggito ne la terra:
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

18.

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schie-[ra.

20.

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21.

Ben lo mostrâr; che gli nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il Re Branzardo,

22.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflito e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

24.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man dei Saracin che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

26.

Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme.
Venne sul mare, e le gittò ne l'onde.
Oh felici, e dal ciel ben uilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque!

La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;

Canto XLII, st. 56.

27.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse tra-
E rimanendo acute in ver la cima [vi;
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua for-
Stava l'armata ancora al lito Moro, [te.
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30.

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

31.

Quivi il nocchier ch'ancor non s'era ac-
De gli inimici, entrò con la galea, [corto
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dovere la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32.

Ma come poi l'Imperïale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d'ira.

33.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavallier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

35.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

36.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37.

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l'aspette.

38.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al [collo.

39.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò pre-
Vicina ad impazzar fu di dolore. [so,
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

40.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavalliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41.

Et ella conosciuto che Bardino
Era costui. Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l'avea sciogliar dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42.

Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch'i precessi guai
La fèro la maggior ch'avesse mai.

43.

Il gentil cavallier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente acco-
Nè per saziare al primo nè al secondo [glie:
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la Donna era venuto.

44.

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

46.

Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse.
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47.

Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48.

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49.

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'Inglese fe' cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51.

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53.

Imagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54.

Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55.

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58.

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59.

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

60.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63.

Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

65.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne l'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popol Moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

67.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disïosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fret-
Ma ne l'una nè l'altra vi giungea [ta.
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

69.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70.

Non però si fermâr, ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

71.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restár prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

72.

De la gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch'assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73.

Fatto avea intanto il Re Agramante
E ritirar in alto i legni gravi, [sciorre
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch'in Africa credea di far ritorno.

73.

Il Re Marsilio che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura [che;
Sopra i suoi campi all'ultimo non scoc-
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D'uomini voti, e pieni di querele;
Per ch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

76.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl'intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre là discesa et erta:
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78.

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

79.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi un'armata sì grossa:
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramoscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre, avvisar abbia.

80.

Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

81.

Ne l'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' loro desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82.

Quei di Dudone, e a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e ac-
[cette.

83.

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l'incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84.

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta:
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in que-
[sta;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85.

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'anima e la lena,
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena: [re
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timo-
C'ha di due morte, in ambe se ne muore.

86.

Altri per tema di spiedo o d'accetta.
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

NOTE AL CANTO XXXI.

St. 5, v. 5-6. *A far periglio:* a far prova; frase latina, come altrove si è detto. *Gallo:* francese.

St. 14, v. 7. *E i campi:* quanto v'è ne' campi d'armenti e di piante e la terra stessa de' campi smossa e coltivata dall'aratro. Così Virgilio parlando di un torrente, *En.*, l. II, 307: *praecipitesque trahit sylvas.* Vedi al c. XXXVII la st 110.

St, 22, v. 8. *Dodone,* personaggio dell'*Orl. Inn.* fatto prigioniero da Rodomonte in Provenza e condotto da lui in Africa, fu lasciato a Branzardo in custodia. Vedi Berni, c. XLIV, st. 23, c. LVII, st. 62.

St, 23, v. 1. *Lo prese sotto Monaco,* ecc. Si veda il Boiardo nell'*Innamorato.*

St. 28, v. 8. *Pennesi.* Carica nella marinaresca, spiegata in altro luogo. Sono propriamente coloro che fanno da Nocchieri, quando questi o dormono o in altri affari sono occupati. Si vedano l'Ubaldini nella *Tavola ai Documenti d'amore del Barbarino,* e il Du Cange, *Gloss. med. ed inf. lat. v. Pennensis.* La Crusca non notò questa voce. Gli altri nomi in questo verso mentovati sono titoli di altrettanti uffiziali di nave, ciascuno dei quali ha il suo particolar carico e mestiere.

St. 31, v. 8. *Come vien Progne,* ecc. La rondine, in cui fu cambiata, secondo i Poeti, la moglie di Tereo chiamata Progne. Ovid., *Metamor.*, 6. Dice *loquace nido* per lo garrire che fanno i pulcini al comparir della madre, da cui aspettano il cibo.

St. 40, v. 3. *Un vecchio cavaliero,* ecc. Era costui un vecchio servo di Monodante padre di Brandimarte, nominato *Bardino,* che per ingiuria ricevuta da Monodante gli aveva rubato il figlio, e allevatolo a Rocca Silvana, nel tempo poi che Orlando liberò Gigliante, o Ziliante, altro figlio di Monodante, dalla fata Morgana, Bardino fe' pace con quest'ultimo, il quale così ricuperò nel tempo stesso i suoi figli, cioè Brandimarte statogli scoperto da Bardino, e Gigliante resogli da Orlando. Vedi Berni, c. XLII, st. 12, v. 33 e segg.

St. 42, v. 7. *Precessi:* preceduti. La Crusca ha *precessore* e non *precesso.*

St. 47, v. 6. *Dudon Santo.* I romanzi dicono che Dudone, lasciata la milizia, si applicasse a vita romita e santamente morisse. Il Poeta gli diede questo epiteto medesimo nel canto seguente, st. 76, v. 5.

St. 48, v. 6. *Tolle:* pare per *tolse;* non così però, che non possa prendersi con qualche durezza per *toglie.*

St. 55, v. 4. *Rinforsi:* sforzi, o piuttosto *sforzi nuovi e replicati.* Le edizioni del 1516 e del 1532 hanno *risforsi,* e dopo esse alcune altre delle

più antiche prima che i guastatori mettesser le mani nel *Furioso* Si è creduto per questa volta di seguitarli, ma con dar notizia della vera lezione del Poeta. Questo consiglio del Barotti di lasciar la *vera lezione* per dar luogo alla falsa è tutto simile a quello di Medea che disse: *Il mio dover conosco e veggio, Pur approvo il migliore e seguo il peggio* (Anguill., *Met.*, 7, 27); ma però è più maraviglioso e riprovevole nel Critico, di quel che sia nella Donna; perchè l'una ciò fece per giovare all'impresa dell'adorato amante, l'altro per non dispiacere alla presunzione della disprezzata ignoranza. Chi desideri conoscer meglio l'efficacia che ha in questo luogo la voce *risforzi*, vegga il Monti nella *Proposta* ecc.

St. 56, v. 6 *Meato:* via; voce latina.

St. 58, v. 5. *Donno:* padrone, come altrove.

St. 59, v. 1. *Il fratel d'Alda bella,* ecc. *Alda*, secondo il Boiardo e il Pulci, fu sorella d'Oliviero e moglie di Orlando.

St. 60, v. 1. *Come già disse Sileno,* ecc. Si veda Virgilio nell'Egloga VI.

St. 62, v. 4. *Giliante,* o Ziliante, fratello di Brandimarte di cui s'invaghì la fata Morgana, fu da Orlando liberato e ricondotto al padre. Vedi Berni, c. XXXVIII, st. 31 e segg., e c. XLII, st. 7 a 35.

St. 69, v. 2. *Lascio:* lassa, guinzaglio.

St. 71, vv. 4-8 *Zebe*: capre. *A farsi taglia:* essere posti in libertà per prezzo, chiamandosi *taglia* quel prezzo che s'impone agli schiavi per riscattarsi.

St. 77, v. 7. *Che presso ad Arli,* ecc. Si vegga Dante, *Inf.*, IX, co' suoi interpreti.

St. 79, v. 7. *Veletta:* sentinella. *Gabbia* è lo *strumento* (dice la Crusca) *che si mette in cima all'antenna, sul quale sta la vedetta.*

St. 83, v. 2. *Tormenti:* voce latina. *Mangani, trabocchi, strumenti militari da scagliar pietre, o palle di gran mole.* La Crusca non porta *tormenti* in questo significato.

CANTO XL.

ARGOMENTO.

Fugge s'un picciol legno il Re Agramante,
E vede arder Biserta di lontano;
Poi smonta dove era smontato inante
L'Imperator del popol Sericano,
Mandando il Conte a disfidar d'Anglante
Con altri due del campo Cristïano.
Pugna in Provenza il buon Ruggiero intanto
Contra Dudon, cognominato il Santo.

1.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3.

Nol vidi io già, ch'era sei giorni inanti
Mutando ogn'ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch'in tanto al Leon d'or l'artiglio e 'l mor- [so
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4.

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fat- [to,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

6.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciâr l'aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde
E la vorace fiamma arde e consume [accese,
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7.

Onde Agramante che per l'Aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si creda sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare. [ge:
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strug-
Egli che n'è cagion, via se ne fugge.

9.

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E il mal gli annunziò, ch'or gli è avvenu-
Ma torniamo ad Orlando paladino, [to.
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10.

E così fu publicamente detto, [strutto.
Che 'l campo in arme al terzo dì sia in-
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciut-
E quel si pose, in su l'ancore sorto, [to,
Contra a Biserta, un miglio appresso al
[porto.

11.

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l'essercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

12.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciâro a convitar tra loro.
Dato restauro ai corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna dei lor casi amari!

14.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro. armati agli ordini lor furo:
E poi che'l segno che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15.

Aveva Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16.

Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asce e chi d'altra materia gravi.

17.

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

18.

I Nubi d'ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con Arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini ;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

19.

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ma l'aria oscura e nei principii pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20.

Di tutti i canti risforzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra,
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varii tormenti estrema guerra ;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21.

Facea Oliviero,Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venìa con una parte
De l'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur,quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altri ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23.

VienBrandimarte, e pon la scala a'muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro adosso.

25.

Per ciò non perde il cavallier l'ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede:
Ben che de'suoi non vede alcun seguire,
Ben che bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d'un salto [to.
Dal muro entrò, che trenta braccia era al-

26.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno,affrappa e fora e taglia
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27.

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e'l mormorio e'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28.

Questi guerrier, e più di tutti Or- [lando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pre- [gio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30.

Così di poi ch'ebbon presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arïeti duri
Rotti in più lochi, e con sì gran fraccasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31.

Con quel furor che'l Re dei fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32.

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l'aver, trasser di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34.

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè'l Duca Inglese.

35.

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu presso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

36.

Agramante ch'in tanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come de la sua terra il caso era ito;
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

37.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si speraria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, sián sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volontieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40.

Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal por-
E come spesso in van sospira e geme [to,
Chïunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41.

Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch'in se stesso.

42.

E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

43.

Il Re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44.

S'attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiano a dar di piglio
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

45.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E fuor ch'a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46.

Quivi trovár che s'era un altro legno
Cacciato da fortuna, già ridutto:
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

47.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse:
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profughi ammonire.

48.

E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farsi uscir di tedio.

49.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa Legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

51.

Al Re Agramante assai parve oportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo [glio
Ch'io debbo esser più esperto; e nel peri-
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi
E da lor parte il conte Orlando sfidi,

55.

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56.

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il Re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volontier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona ma-
E spade cerca e lancie in ogni lato [glia,
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

59.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guer-
Il Re Agramante ciò ch'era di buono; [ra
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60.

Ciò che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
De la futura pugna ragionando. [to,
Gli avvien ch'essendo fuor del campo usci-
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzan-
Vede calar con le vele alte un legno [do,
Verso il lito African senza ritegno.

61.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che sè ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria: e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studiàn saper da chi lor passa avante.

63.

Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico et astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

64.

Quindi si parte; ma prima rinuova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o'l Re Agramante, o Car- [lo.

65.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le gente Africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

66.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67.

Non men da l'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

68.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

69.

Torna verso Arli; che trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

70.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l'acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e co-
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia; [sce:
E non oblia ch'è Paladin di Francia.

76.

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n'avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavallier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.

78.

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimenti lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80.

Ma perchè in mente ogniora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice):

81.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

NOTE AL CANTO XL.

St. 1, vv. 4-5. *Magnanimo figliuol.* ecc. Si veda la dichiarazione alla st. 3, v. 1, del c. I. *Portar a Samo vasi,* ecc. A Samo si fabbricava gran copia di vasi per la molta terra che vi si trovava attissima a tal lavoro. In Atene si trovavano molte nottole: e nell'Egitto gran quantità di coccodrilli, animali anfibi del Nilo.

St. 3, v. 6. *Al Leon d'or l'artiglio,* ecc. I Veneziani furono disfatti sul Po dal cardinale Ippolito.

St. 4, v. 7. *E quindici galee.* Il Muratori, *Antichità estensi,* p. II, cap. XI, dice *tredici.* Ma *quindici* lo disse lo stesso cardinal Ippolito nella sua Descrizione fatta latina da Celio Calcagnini, e tra le sue opere stampata.

St. 8, v. 5. *Dudon preme e carca.* Caricare, dar la carica, carcare, è termine militare che significa l'incalzare con la spada alle reni e urtare cacciando in fuga il nimico.

St. 9, v. 3. *Divino:* indovino; alla latina

St. 12, vv. 1-6. *Noti;* conoscenti. *Lagrimoro:* lagrimarono; terminazione antica, e può dirsi col Cinonio (*Tratt. de' verbi,* c. 22) in tutto barbara e mostruosa. Ma la rima è una giusta scusa a' Poeti in opere grandi per queste ed altre licenze. Dante fu obbligato a servirsi due volte (*Inferno.* c. XXVI, v. 36 e c. XXXIII, v. 60) di *levorsi,* si levarono. Non mi pare che l'Ariosto se ne valesse più di tre volte con questa; e in Poema di tanta mole non sono troppe. Il Poliziano dovette pensarla pur egli all'antica, giacchè nella decima delle sue Stanze in tal maniera cantò:

> Ah quante Ninfe per lui *sospirorno!*
> Ma fu sì altero sempre il giovinetto
> Che mai le Ninfe amanti lo *piegorno.*

St. 13, v. 1. *I Sacerdoti santi:* ma niente più (come Maomettani) delle ossa di Merlino, che il Poeta chiamò *sante* nel c. III, st. 9, v. 5. Vedi il detto colà.

St. 14, v. 1. *Cadì.* sacerdote principale de' Maomettani.

St. 15, v. 7. *Dentro da quella:* dentro di quella. Vedi c. XXXI, st. 22, v. 6.

St. 16, v. 3. *Falariche:* specie d'aste da mano e da macchina. La descrizione si trova in Tito Livio, lib. II.

St. 18, vv. 4-5. *Testuggini, gatti, arieti:* strumenti da guerra usati dagli antichi negli assalti delle mura.

St. 20, v. 6. *Tormenti:* anche qui *Macchine antiche da guerra,* come nel canto precedente, st. 83, v. 2.

St. 21, v. 6. *Quadripartito:* in quattro parti diviso.

St. 22, vv. 5-6. *Trannosi:* si traggono. *Usi:* avvezzi a ciò, assuefatti a portarle.

St. 25, v. 6. *Dentro si diede:* modo latino; si mise, si lanciò dietro. Lo usò al c. XLI, st. 51.

St. 26, v. 3. *Affrappa:* taglia minutamente.

St. 31, v. 3. *Campi Ocnei:* campi mantovani; da Ocno fabbricatore di Mantova, come s'è detto altrove.

St. 33, vv. 4-6. *La Città di Dite.* L'Ariosto ha seguito, come a me pare, la fantasia del suo maestro Dante, il quale (*Inf.*, c. XIV, vv. 78 e 134) finse un fiumicello d'acqua rossa, da cui si formavano i quattro fiumi dell'Inferno; e Flegetonte uno d'essi era quello che colle sue acque, dal suddetto fiumicello diramate, circondava la città di Dite. Virgilio, *En.*, l. 6, v. 550. *Meschite:* moschee

St. 36, v. 1. *Deserta:* abbandonata; significazione latina. L'usò Dante, *Inf.*, c. XXVI, v. 102.

St. 41, vv. 3-4. *Lodovico il Moro,* ecc. Lodovico Sforza detto il Moro, duca di Milano, cadde in potere *d'un altro Lodovico,* cioè di Luigi XII re di Francia, che unito ad Alessandro VI papa, lo cacciò dal dominio di Milano. Vedi c. XXXIII, st. 34.

St. 42, v. 2. *Del Pontefice irato,* ecc. Giulio II fece scendere gli Svizzeri in Italia, con l'aiuto de' quali cacciò i Francesi, andò contro Alfonso duca di Ferrara, il quale non potendo con le sue deboli forze far molta resistenza contro il Pontefice, ed essendo i Francesi suoi difensori cacciati d'Italia, e i suoi nemici spagnuoli tenendo il regno di Napoli, non volle però mai invocare l'altrui sussidio, nè confidare a nessuno lo stato suo di Ferrara per difenderlo contro i nemici.

St. 44, v. 8. *Tra li Afri.* ecc. Tra l'Africa e l'Isole Eolie, altrimenti Vulcanie, per lo gran fuoco che da terra vi sbocca.

St. 47, v. 8. *Dovria Pompeio.* ecc. Pompeo (*Pompeio* latinamente), dopo la sua disfatta ne' campi di Tessaglia, ritiratosi appresso Tolomeo re d'Egitto, fu da costui assassinato ed ucciso.

St. 48, v. 5. *Che diminuto,* ecc., voce latina; *diminuto:* aveva scemo il capo di cervello.

St. 49, v. 4. *Di ferro o di rame.* Prima di rame e poi di ferro usarono l'armi da guerra gli antichi. Si veda il Pottero, *Archeolog. greca,* l. 3, c. 4. E l'uno e l'altro di questi metalli si trovano adoperati ad esprimere la sodezza e l'impenetrabilità di una cosa.

St. 50, vv. 3-6. *Macrobi:* popoli dell'Etiopia. *Equino gregge:* i cavalli. *Corregge:* governa; l'adoperò Dante, *Inf.*, c. V, v. 60.

St. 55, v. 4. *Circonfusa:* sparsa e bagnata all'intorno; voce latina; *li cinge* abbiamo corretto. secondo le due edizioni dell'Autore, cioè *che cinge que' Cavalieri.*

St. 57, v. 5. *Il bel corno d'Almonte,* ecc. Leggesi nel Poema d'*Aspramonte* che questo corno fu tolto ad Almonte da Orlando; e a quest'ultimo fu poi rubato da Brunello. Vedi Berni, c. XL, st. 7.

St. 67, v. 2. *Stimulosa:* stimolante; travagliosa. Voc. Crusca.

St. 82, v. 3. *A giuoco di sonaglio:* giuoco puerile Qui però è frase usata in metafora, e vale: *a colpi stranamente sonanti,* come altri ha già osservato.

CANTO XLI.

ARGOMENTO.

Va per passar in Africa Ruggiero
Co' sette Re, che in dono ha da Dudone;
Ma tutti annega il mar superbo e fero;
Si salva il buon Ruggier solo in giubbone.
Van Brandimarte, Orlando, et Oliviero
A far del lor valor gran paragone
Contra tre Re della Pagana parte;
E 'l primo, che vi muore, è Brandimarte.

1.

L'odor ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2.

L'almo liquor che ai meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già a Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

3.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

4.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questa,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6.

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

7.

E gli mostrò quei sette Re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8.

Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,
E sè diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela [za.
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldan-
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.

9.

Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde; [co.
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fian-
Sorgono altiere e minacciose l'onde: [co.
Mugliando sopra il mar va il gregge bian-
Di tante morti in dubbio e in pena stanno.
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

10.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accen-
Or di voltare, or di calar l'antenna. [na

11.

Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale:
Tolto è'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E'l fremito de l'onde insieme rotte;
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12.

Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende:
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda:
Che più che certi son gire al profondo.
D'un in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argu-
[mento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal peri-
[glio.

18.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19.

Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

20.

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21.

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba
[scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano, [no.
Ch'egli e i compagni avean fuggito in va-

22.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il Padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire,
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25.

E desïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

27.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28.

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì profana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovár, di quel guadagno.

30.

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

31.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
Di quai l'osbergo il cavallier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormen-
Che Brandimarte suo non le sia tolto. [to
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il
E questa novità d'aver timore [volto;
Le fa tremar di doppia tema il core.

34.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in pun-
Alzano al vento i cavallier le vele. [to,
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavallier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36.

Sceso nel lito il cavallier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fèr senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differìr la battaglia ne l'aurora.

37.

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re African; ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la Bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

38.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavalliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

39.

Perchè sempre v'ho amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch'io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

40.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Ne dovete sperar che si si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

42.

Così parlava Brandimarte, et era
Per suggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

44.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio [regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto inde-
Di Re inchinarmi mai timor nefando. [gno
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse.
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46.

Nel biancheggiar de la nuova alba ar- [mati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo:
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

47.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia:
Ma più la conscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede:

49.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l'arena attinge;
E da la parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restâr ne l'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52.

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Per duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d'anni e d'astinenze afflitto
Uom ch'avea d'Eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;

53.

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, ch'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54.

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56.

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All'Orïente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58.

Eran degli anni ormai presso a qua- [ranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

59.

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterii tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

60.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e [vede,
Rivelato al santissimo Eremita
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato et ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

63.

Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch'al Troiano Antonòr piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A parturir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste;

64.

E ch'in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto,
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66.

Ch'in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco;
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

67.

D'Azzi, D'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo Vecchio, ch'alla lingua ha il [morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar convien- [si;
E quel ch'in sè de' ritener, ritiensi.

68.

In questo tempo Orlando e Brandimar- [te
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di pas- [so;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì fino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea star ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con [mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71.

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavallie- [ro;
Ch'avezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72.

Or Brandimarte che vide per terra
Il Re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente:
Tra il Marchese e Agramante andò la [guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si rompon l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover de le pian- [te
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant'al-
Vede salire, esser vorria all'asciutto. [to
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

75.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello, [lo.
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervel-

78.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza
E di destriero, e forse di possanza.

79.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dinan-
Si porta così ben col Saracino, [zi,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda, [no.
Or quinci or quindi abbia a schivarla sen-
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

81.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

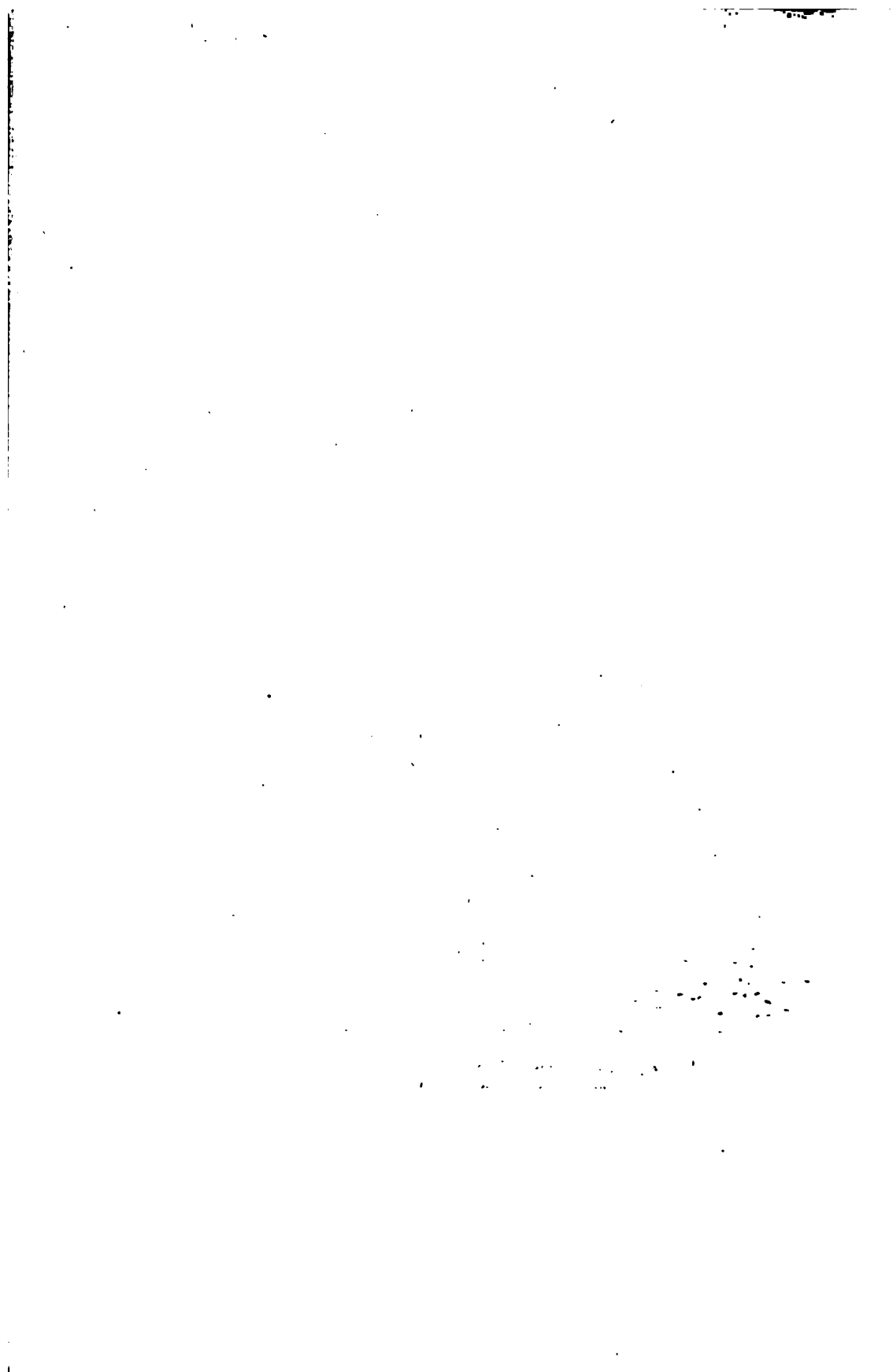
82.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov'ella metta il taglio
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese:

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;

Canto XLIII, st. 126.

84.

E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e ango-
Le tagli or sì; nè pur è Durindana: [scia)
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85.

Non bisogna più aver ne l'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

87.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare al men ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

90.

Spera, s'alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno: [te,
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davan-
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92.

Vantaggio ha bene assai de l'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e'l Re Gradasso.

94.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne là gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tut-
E a punto, come vuol, sopra la fronte [to;
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

96.

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia e 'l brando avria lascia-
Ma di catena al braccio era legato. [to;

97.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito.
Mostrando gia quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98.

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agraman-
Vide condotto all'ultimo periglio: [te
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio:
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta.
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero. in-
Il coltel ne la gola al Pagan porre. [tendo
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al Martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida [da
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli ucci-

101.

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto:
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto, [ta.
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fret-
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

NOTE AL CANTO XLI.

St. 2, vv. 1-3. *L'almo liquor,* ecc : il *vino.* Icaro, figliuolo di Ebalo re de' Laconi, al tempo che l'uso del vino non era comune nè conosciuto, volle farne bere a' suoi mietitori; i quali ubbriacatisi per la troppa copia, si gettarono sopra il padrone e l'uccisero. Luciano accennò questa favola nel sesto *Dialogo degli Dei. Che già a Celti, e Boi,* ecc. Popoli antichi della Gallia, i quali s'ingegnarono di passare le Alpi e venire in Italia, tratti dalla dolcezza de' frutti e massimamente del vino.

St. 4, v. 4. *Apparea:* da *apparere.* Se ne parlò al c. VI, st. 4, v. 6.

St. 7, v. 5. *Remissi:* rimessi. Voce latina.

St. 9, v. 6. *Il gregge bianco.* I pesci furono detti da' Poeti *gregge, ed armento del mare e di Proteo.* Si veda l'Ariosto medesimo, canto VII, st. 51 e 54 e c. II, st. 40 e 46. Il comparir de' pesci, che si dicono *bianchi,* a fior d'acqua, e corrervi e guizzarvi, è uno de' segni, secondo le antiche osservazioni, di vicina tempesta. Plinio notò alcuni de' pesci di tal proprietà dotati, che presagiscono i turbamenti del mare, e specialmente del delfino scrisse, lib. 18, c. 35: *Delphini tranquillo mari lascivientes* (praesagiut) *flatum, ex qua veniunt parte.* Accennò questo stesso ancor Dante, *Inf.,* c. XXII.

St. 14, v. 7. *Si lassa:* si squarcia, si stacca, si apre. In questo significato nol trovo notato dalla Crusca. Lo dubito usato in tal senso nella sola Lombardia: nel Ferrarese certamente si pratica.

St. 15, v. 2. *Il tempestoso Verno:* forza ed impeto di burrasca: i latini a dir ciò si valsero d'*hyems:* Virg., *Eneide,* lib. 1, v. 126 e altrove. La Crusca non diede a *verno* questo significato. Ne parlammo al c. XIX, st. 44, v. 3.

St. 19, v. 1. *Comite.* Colui che nelle galee comanda la ciurma e sopraintende alle vele. *Voc. Crusca.*

St. 26, v 5. *So, che tutta l'istoria,* ecc. Nell'*Inamorato* del Boiardo.

St. 28, vv. 5-8. Sappiamo che Ruggiero aveva guadagnata l'armatura d'Ettore che portava già Mandricardo. Vedi c. XXX, st. 74.

St 30, v. 7. La divisa d'Oliviero col cane che ha il guinzaglio sul dosso e col motto *fin che vegna,* cioè finchè venga la preda, rappresenta che egli aspettava l'occasione di dar le prove del suo valore.

St. 36, v. 4. *Nè forse il fer senz'arte:* per avere al cominciar della zuffa il Sole della mattina alle spalle, e perchè toccasse a' nemici l'averlo negli occhi. Così si figurarono il Fornari e il Porcacchi.

St. 37, v. 7. *E Brandimarte,* ecc. Bran-

dimarte venne in Francia ad Ardenna con Ruggiero, Gradasso e Mandricardo per liberare Orlando, che era nell'incanto orditogli da Atlante. Berni, c. LXVI, st. 54, e c. LXVII, st. 17, 57 e segg.

St. 39, v. 5. Brandimarte era stato battezzato da Orlando, trovandosi ambedue prigioni di Monodante. Berni, c. XLI, st. 11.

St. 43, v. 6. *Di quel Dragon*, ecc. Poichè qui per *Dragone* intese il *Diavolo*, mi sono immaginato che il Poeta prendesse il pensiere dal *dragone* dell'Apocalisse, c. 12, v. 9, *qui vocatur Diabolus*, e che insidiava alla misteriosa donna, ivi descritta: *ut cum peperisset, Filium ejus devoraret.*

St. 53, v. 5. *Naulo*. Nolo di nave. Voce greca e poi latina.

St. 62, v. 5. *Ulto:* voce dei latini; vendicato.

St. 63, vv. 1-8. *Fra l'Adige*, ecc Parte del territorio padovano. *Che al Troiano Antenor piacquero tanto*, ecc. Dicesi che Antenore scacciato da Troia edificasse la città di Padova. *Ida, Ascanio. Xanto*. Il primo è monte vicino a Troia; il secondo Lago e Fiume della Misia minore, provincia che, per detto d'Omero, fu a Priamo soggetta; il terzo fiume che nasce da Ida, ed è lo stesso che Scamandro. *Frigia Ateste*. Nome antico d'Este, castello del padovano, chiamato *frigio* perchè fabbricato dai Troiani, popolo della Frigia.

St. 65, vv. 2-6. *Signori qui*. Così l'edizione del 1532 e tutte le altre fatte di poi. Per mio parere la stampa del 1516 legge meglio di tutte: *voi signor qui;* in singolare, poichè infatti non parla Carlo a più d'uno, ma al solo figlio di Ruggiero. *Delle due prime note*, ecc., cioè delle due prime lettere. Carlo Magno nel far marchese Ruggiero e nel donargli il castello d'Ateste, gli disse in latino: *Este hic Domine;* onde invece di Ateste fu in seguito nominato Este.

St. 83, v. 2. *Camaglio:* parte dell'armatura intorno al collo.

CANTO XLII.

ARGOMENTO.

Orlando uccide il Re di Libia, e insieme
Il Re Gradasso, e con vittoria resta.
Rinaldo intanto, e Bradamante geme:
Per Angelica quel, per Ruggier questa.
Trova rimedio al mal che 'l cor gli preme
Rinaldo in una folta atra foresta.
Mentre tien poi per l'Italia il sentiero,
Su 'l Po l'invita e alberga un cavalliero.

1.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo, [te,
Che non trascorra oltre al prescritto inan-
Quando persona che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2.

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse;
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4.

Il vedervi cader causò il dolore [de.
Che i vostri a furor mosse e a crudelta-
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6.

Ma perch'io vo' concludere, vi dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che de l'orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

7.

Qual Nomade pastor che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogn'altra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d'Anglante.
Il primo che trovò, fu il Re Agramante,

8.

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde. diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavallier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l'universo
Il colpo ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo che par ch'aperto abbia una accet-
Se fosse stato fral più che di scorza, [ta,
Difeso non l'avria con minor forza.

13.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto ancc rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14.

E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte, alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto

17.

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18.

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre,
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20.

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

21.

Nè verisimil tien che ne l'alpestre
Scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22.

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti a quello invitto Duce
Per cui la vostra patria or si riposa, [ce;
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'indu-
Vi priego che non siate a dirgli tardo, [do.
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiar-

23.

In questo tempo, alzando gli occhi al
Vide Orlando venire a vela in fretta [mare,
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove, che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'han
I Saracin, se mesti o lieti stanno. [-no.

24.

Veggiàn che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi di inante,
Udendo il nostro, e l'altro stuol Pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avan-
In ch'ella debba più metter speranza. [za

25.

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol de la grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27.

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.

28.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e super-
Veggiamo ancor, se miglior vita mena[bo;
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
De le fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

29.

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desïata Angelica si trove.

31.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

32.

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe[gione;
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ra-
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l'oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

35.

Poi ne sceglie un che ne' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36.

Et ode come avendo già di quella
Che l'amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr'il dover gli spiac-
[que.

37.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41.

Non ha poter d'una risppsta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le lab-
Non può la lingua disnodar parola; [bia;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42.

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

43.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44. [tolle,

Sempre ha in memoria, e mai non se gli
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto:
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e par-
Rinaldo se ne va verso Levante; [te,
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in feminil figura.

47.

Mill'occhi avea in capo senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie cre-
[bre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le dïaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48.

[prese
Quel ch'a Rinaldo in mille e mille im-
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49.

[salto,
S'acconcia il mostro in guisa al fiero as-
Che si può dir che sia mastro di guerra;
Vibra il serpente velenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

50.

[picca,
Il mostro al petto il serpe ora gli ap-
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia.
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Non sa modo trovar, che se ne sciolga,
Ben che 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cuor come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

52.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53.

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo lo-
E la mazza all'arcion, che getta foco. [co,

54.

Piena d'un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn'ora avvampa;
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55.

E come cavallier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56.

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

57.

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio et alla strada:
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58.

Il cavallier. poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dell'inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
De l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

60.

Rispose il cavallier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli'ora:
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

61.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver beuto di queste onde.

62.

Il cavallier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

63.

L'uno e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta.
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

64.

Quando lo vide l'altro cavalliero
La bocca sollevar de l'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena:

66.

O pur che Dio da l'alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

67.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fïata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavallier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

69.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, et in Italia giunge,
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70.

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavalliero inanti
Cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

71.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72.

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavalliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73.

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco vôlto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

75.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

76.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
Et oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro [culti),
(Ben che la notte agli occhi il più ne oc-
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Pòste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

79.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80.

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu'in sembianza stanno.

82.

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

83.

La prima iscrizïon ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.

84.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85.

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

87.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

88.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89.

Et un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro,
E da l'Austrine all'Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90.

L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; che nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

Quivi Bardin di soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,

Canto XLIII, st. 168.

91.

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questa alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trïumfante, senza lei, captiva.
Un Signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

93.

Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

94.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ognaltra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

95.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

96.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97.

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa, e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente respiro in su le labbia.

98.

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99.

Il signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

100.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco de le corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

101.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103.

Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

104.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi riposo;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

NOTE AL CANTO XLII.

St. 2, v. 5. *Achille*, ecc. Achille, veduto Patroclo (che coll'arme di lui era entrato in battaglia) ucciso da Ettore, non satollò la sua collera colla morte dell'uccisore, ma volle strascinarne a coda di cavallo il cadavere attorno alle mura di Troia. Omero, *Il.*, l. 22.

St. 3, vv. 2-4. *Vi percosse la fronte*, ecc. Alfonso d'Este nell'attacco della Bastia, fortezza sul Po, contro gli Spagnuoli, fu ferito in fronte da una pietra lanciata da una macchina.

St. 5, vv. 6-8. *Il miser Vestidel*, ecc. Il Vestidello, governatore della fortezza, essendo caduto nelle mani degli Spagnuoli, fu da essi posto a morte, contro le leggi della guerra; onde poi vinti, furono essi pure passati tutti a fil di spada. *Dal popol la più parte circonciso.* Le squadre spagnuole eran composte di molti Mori e di Marrani.

St. 6, v. 6. *Feggia:* fieda, ferisca: è di Dante, *Inf.*, c. XV, v. 39.

St. 7, v. 1. *Nomade:* è nome di mestiero e non di determinata nazione, secondo il Cellario, *Geogr.*, l. 3, c. 14, p. 17, dedotto (allo scriver di lui) *a permutandi pascuis.* Ma se fu nome di popolazioni, lo fu di molte, trovandosi nominati da Plinio i nomadi Parti, i nomadi Sciti, i nomadi Indiani ed altri. Sempre però di professione furono pastori, come dimostra la greca significazione di tale vocabolo. Si veda il Mazzoni, *Dif. di Dante*, p. I, l. 1, c. 6, dove *nomade* in questo luogo dell'Ariosto lo vuole usato per *numida.*

St. 8, v. 6. *A cui*, ecc. Tutte le edizioni non leggono a un modo questo verso. Le due del 1516 e del 1532, ed altre posteriori leggono come in questa: *a cui lasciò a la coda*, ecc., ed alcune: *lasciò la coda.* Ma nell'un modo o nell'altro è oscuro non poco il sentimento del Poeta, il quale è probabile che si servisse d'una frase comunemente usata a' suoi tempi nelle caccie di uccelli da rapina, frequentatissime allora in Italia, e massimamente dai duchi di Ferrara, e che fra noi se ne sia perduta la intelligenza coll'esser andate quelle caccie pienamente in disuso. Ma in questo medesimo punto da letterato toscano mi giunge la spiegazione ricercatagli di questo passo. « Lasciare » (egli scrive) in senso d'arte vuol » dire andare dietro alla preda. Lo » sparviere è invido e stolto per es» ser ito dietro l'Astore alla mede» sima preda. Gli animali di rapina » si cozzano benissimo per la preda.»

St. 9, v. 1. *Trunco:* corpo senza testa. In questo senso l'usò Virgilio, *En.*, l. 2, v. 557. *Grave:* la voce *grave* esprime *senza vita*, reso alla legge della materia che è la gravità.

St. 13, v. 6. *Occaso:* metaforicamente *morte.* È frequente appresso i Poeti il trasporto delle parti del giorno a significare per analogia le parti della vita. Questa stessa figura la usò l'Ariosto, c. XXII, st. 96.

St. 20, v. 2. *Federigo Fulgoso.* Parla il Poeta di *Federigo* che fu arcivescovo di Salerno e vescovo di Gubbio e poi cardinale, e ch'ebbe occasione di veder Lipadusa, quando andò condottiero dell'armata della sua patria contro al corsaro Corrogli. Il *Duce,* che l'Ariosto accenna alla st. 22, v 4, è Ottaviano Fregoso, fratello di Federigo, doge di Genova, che pacificò nel suo governo tutte le fazioni che dividevano e rovinavano quella repubblica.

St. 21, v. 5. *Una piazza delle altre,* ecc.; delle migliori e più acconce.

St. 2?, v 6. *E in amor tutta s'induce:* frase latina: *s'empie tutta d'amore, s'inclina ad amare,* o simil altra cosa.

St. 25, v. 7. *Segno evidente:* dimostrazione manifesta con castigo strepitoso di odiare un *tanto pergiuro.*

St. 29, v. 6. *Affranto:* da *affrangere,* voce antica, *sprezzare. indedolire.* Dante, *Inf.,* c. XXX, v. 36.

St. 31, v. 3. *Sa, che sol per Rinaldo,* ecc. E qui e nella seguente stanza, e nelle 35. 36, 37 e 61 si accennano cose del Boiardo.

St. 37, v 5. *Emunto:* smunto, esausto; voce latina.

St. 47, v. 3. *Crebre:* spesse; voce de' latini usata da Dante, *Parad.,* c. XIX, v. 69.

St. 56, vv. 4-6. *Delibra:* per *delibera. Libra:* lancia misuratamente; maniera latina. La Crusca non ha questo senso Più chiaramente espone l'Avesani: « i colpi libra »; cioè apposta, misura, adatta, drizza a filo: voce tolta dal latino. Così in Ovidio, *Met. ap. Juv.,* l. 2, § 8, Giove

Intonat, et dextra libratum fulmen ab aure
Misit in Aurigam, etc.

St. 63, v. 3 *E nel florito verde,* ecc., *e nella verdura florita a diversi colori,* secondo i fiori diversi che vi sono nati.

St. 65, v. 6. *Che Malagigi un de' ministri sui.* Avendo detto altrove che Malagigi era un incantatore, per i *ministri sui* intende i demonii.

St. 66, v. 5 *Ma buono o rio Demonio.* I Greci usarono la voce *demonio* a significare *spirito,* così buono che cattivo.

St. 67, v. 5. *Per riaver Baiardo tutta fiata.* Così la edizione 1532: e amò meglio il poeta di far tre sillabe *riaver,* e *fiata* di due (per gli esempi di Dante e del Petrarca) che all'opposto, come portava l'edizione del 1516, dicendo: *Per Baiardo riaver tutta fiata.*

St. 76, v. 6. *Quanti agi sotto La cava terra,* ecc., cioè i luoghi sotterranei, che per i comodi e servigi bassi di cucina o ad altr'uso, sogliono fabbricarsi sotto i palazzi.

St. 80, vv 1-3. *Corno d'Amaltea:* corno dell'abbondanza. Si veda il Conti, *Mythol.,* 7, 2, e quanto dicemmo al c. VI, st. 73, v. 8. *Ingenioso:* alla latina in grazia forse del metro. *Murmure:* vocabolo latino; *mormorio.*

St. 81, vv. 3-6. *Che con la bocca aperta,* ecc. Questi sei versi non parve al Ruscelli che fossero di facile intelligenza A me pare il contrario, e che vogliano dire: che stando le *due immagini a bocca aperta* in quella forma che aperta la tiene chi canta, mostravano che di cantare si dilettavano; e che l'atteggiamento, in cui erano scolpite, le esprimeva intente a lodare le immagini di quelle Donne che portavano sulle spalle, come se fossero non già le immagini, ma quelle Persone e vive e vere che rappresentavano.

St. 83, vv. 2-8. *Lucrezia,* figlia di papa Alessandro VI e moglie di Alfonso d'Este. *Un Lino ed uno Orfeo.* Uno di essi, *Lino,* per la melodia della voce; l'altro, *Orfeo,* per l'armonia del suono.

St. 87, v. 8. *Versata da fortuna*, ecc. Agitata e bersagliata da fortnna ora prospera, ora contraria; e intende di Lucrezia Bentivoglia figlia del duca di Ferrara.

St. 88, v. 8. *Con quanta Anfriso*, ecc. Fiume della Tessaglia, dove Apolline pascolò gli armenti di Admeto.

St. 89, vv. 1-5. *La terra, ove l'Isauro*, ecc. È fiume dell'Umbria, che mette nell'Adriatico vicino a Pesaro: oggi è detto Foglia. *Insala* è di Dante. *Purg.*, c. II, v. 101, in proposito del Tevere che si scarica nel Tirreno e vi fa salse le sue acque dolci. *Via più che per pesare*, ecc. È volgare opinione che da ciò Pesaro avesse il nome di *Pisaurum*. Questa opinione deriva a noi da Servio, che la inserì ne' suoi Comenti a Virgilio, *Æn.*, l. 6, v. 826.

St. 90, v. 7. *Nel Regno di Monese, e in quel di Juba.* I Regni de' Parti, e de' Mauritani, indicati co' nomi di due che vi dominarono. Circoscrive le quattro parti del mondo, ove sarà celebre il nome di Diana da Este per i versi del Calcagnino.

St. 91, vv. 1-3. *Un Marco Cavallo*, ecc. Poeta d'Ancona: scherza sul nome di *Cavallo*, e lo paragona al Pegaso sì conosciuto nella mitologia. *Qual fe il cavallo alato*, ecc. Pegaso, cavallo di Bellerofonte, finto da' Poeti coll' ali, il quale coll'unghie fece sboccare da terra il fiume Ippocrene. Altri dissero che questo prodigio accadesse in Parnasso, altri in Elicona; monti ambidue della Beozia, consacrati alle Muse. Il Poeta gentilmente si astenne dal determinarsi o per l'uno o per l'altro.

St. 92 vv. 3-8 *Un signor di Coreggio.* Loda Niccolò da Coreggio poeta, e *Timoteo Bendedei* ferrarese, famoso letterato. *Il Fiume*, ecc Il Po. Si vedano le *Dichiarazioni* sul c. III, st. 34.

St. 95, v. 8. *Sol questi due*, ecc. Si figurarono alcuni che di se stesso e della donna da sè amata intendesse il Poeta.

St. 97, v. 1. *Oste:* il padron dell'alloggio: e in questo senso l'usò pure nel c. XLIII, st. 52, v. 2. In altri luoghi per *ospite*.

St. 103, v 2. *Il cimier di Cornovaglia.* Lo scherzo di parole di questo verso è facile a intendersi.

CANTO XLIII.

ARGOMENTO.

Rinaldo quanto in due novelle intende
La curïosità n'apporte danno;
E come il feminil petto s'arrende
Al dono, a l'oro, a l'amoroso inganno.
Poi dove Orlando ebbe vittoria scende
E ricche essequie a Brandimarte fanno.
Sana poscia Oliviero uno Eremita
Ed a Sobrin dà l'una e l'altra vita.

1.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio:
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2.

Alcun la terra e 'l mar e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno:
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso da tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4.

Che d'alcune dirò belle e gran donne
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le [dà in preda.

5.

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c'ho detto, adattar vo- [glio
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6.

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labri il vaso s'appressasse:
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle:
Lasciàn star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss'io megliorar per farne prova?

7.

Potria poco giovare e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la vita.

8.

Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade de l'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9.

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

11.

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andâr de l'Agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l'uom se stesso lodi.

13.

Ne la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,[gio,
Che, quando chiuse gli occhi al Febeo rag-
Contava gli anni suoi cento e vent'otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; che d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

14.

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Et ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demonii per incanto.

45.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

16.

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno;
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Che fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

18.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di riccami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n'intese.

19.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stêro molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'Amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21.

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la donna mia

22.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io, che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai, ch'una fiammella
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23.

La speme, la credenza, la certezza
Che de la fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

24.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia.
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26.

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti dà commodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27.

Con tal parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiungo) ch'essa
Sia qual non posso averne opinïone,
Come potrò di lei farmi poi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

28.

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperïenza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30.

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Che, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per due stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

31.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe si dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavallier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello:
Nè cessò molte pratice far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

34.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

35.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, et ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

36.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

37.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
De la commodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea;
E le ricordò che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

38.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, et ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39.

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l'alma traffissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gielo;
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

40.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiàn con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

41.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E ne l'ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42.

E la matina s'appresenta avante
Al cavallier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui che n'era stato et era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

43.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Et io del mal che procacciommi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne
E resta omai da consumarci poco. [muora;
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch'a tutti questo vaso ho messo inanti),
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

45.

Il mio voler cercar oltre alla meta
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

46.

Ella d'esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

47.

Così narrava il mesto cavalliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50.

Qui Rinaldo fe' fine, e da la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco ch'a, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

51.

Ch'apparecchiata era la stanza e'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

52.

La proferta a Rinaldo accettar piacque
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove ne l'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

53.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavallier di Francia addormentosse:
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54.

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55.

O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo camino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

56.

Così dicendo, e pur tutta via in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea quanto ella,
Volgendo gli anni saria ornata e bella.

57.

Altra fïata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58.

Udì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara:
Che v'avria con le grazie e con Cupido[do;
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gni-

59.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere et al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo o quel far debbe.

60.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tutta via l'umil città mirando,
Come esser può ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61.

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sian lieti e pieni i campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavallier, dei cittadini egregi.

62.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia;
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondanzia et in letizia:
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

63.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Georgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un'altro mena,
Si venne a ricordar del cavalliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere;

65.

E ricordossi insieme de la prova
Che d'aver fatta il cavallier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Rïuscendo, accertava il creder mio;
Non rïuscendo, a che partito era io?

66.

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

67.

Stando in questo pensoso il cavalliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava et avea ardi-
A seco ragionar lo fece uscire. [re.

68.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento [to;
Maggior che può far donna, avea tenta-
Che quella che da l'oro e da l'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente [te.
Difenderallo, e in mezzo al fuoco arden-

69.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dice-
Che non dovea offerirle sì gran doni; [sti,
Che contrastare a questi assalti e a que-
Colpi non sono tutti i petti buoni. [sti
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

70.

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchi-
Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio, [na:
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71.

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del Giudice, d'un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' ne le contrade estrane:
Si che di' pur, se non t'incresce il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

72.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

73.

E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Nè già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppa bella.

74.

Ne la città medesma un cavalliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavallier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna inamorosse.

75.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavallier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76.

La casa ch'era dianzi frequentata
Matina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

77.

Con questa intenzïone una matina,
Senza far motto altrui, la patria lascia:
E con sospiri e lacrime camina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78.

Vede un villan che con un gran ba-
Intorno alcuni sterpi s'affatica. [stone
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchio-
Veduto avea una serpe molto antica, [ne
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

79.

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno [no.
Fuor de la patria appresso al settimo an-

81.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che si gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impia-
E forza al fin che torni alla bellezza[ghi,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il camin prese.

82.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo;
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

83.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede:

84.

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avria per questa absen-
Di far di pudicizia esperïenza. [za

85.

Con tai le cerca et altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch'aver mai questo desire.

86.

Ancor ch'a sue promesse e a suoi scon- [giuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese...

Canto XLIV, st. 9.

87.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro gior-
A lui per la risposta fa ritorno. [no

88.

L'astrologo tenea le labra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse, [glia,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor de la so-
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89.

Giunte al timore, al dubbio ch'avea pri-
Queste minacce dei superni moti, [ma,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trà l'uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Che n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione, [ne:
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le po-

91.

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

92.

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia;
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Che questa sua sospizïon procede
Perchè non ha ne la sua fede fede.

94.

Troppo sarà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando.
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

96.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97.

Se ben non mi conosci, o cavalliero,
Son tua parente, e grande obligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98.

De le Fate io son una; et il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemo a un punto, che d'ognaltro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ogniuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ogniuna d'esser viva.
E l'obligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai. che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi che n'abbiàn faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101.

L'obligo ch'io t'ho grande, è ch'una vol-
Che tu passavi per quest'ombre amene, [ta
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

102.

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siàn di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco, [co.
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuo-

103.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104.

E perchè so che ne l'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi:
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti:
E che forma essa vuol pigliar, devisa:
Che, fuor che 'l giorno ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo [do
Che più le pare, in quante forme ha il mon-

106.

Messe in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porti accatti
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa de la bella Argia:

107.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla pàdrona vanne,
E fece sì, che per veder si mósse.
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,
Sì come del Dottor traea la sorte.

108.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, et il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

109.

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile
(Colui rispose), non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello et util cane io dia?

111.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote; [do
E quando perle, e quando anella, e quan-
Leggiadra veste o di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no; ch'oro pagar nol puote:
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'inante
Gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

115.

De la puttana sua balia i conforti,
I prieghi de l'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fêro ai casti pensier tal vïolenzia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116.

Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu ubligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

117.

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118.

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indivino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese[se.
Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospe-

120.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono,
Che da la balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso: come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femine son, son liti e risse.

121.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso:

122.

E si dispose al fin da l'ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo, e sè di doglie.
Ne la città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto esequir debba gli comanda.

123.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà: sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

124.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo et a camin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse:
Ch'avea ben disegnato e proveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125.

Levato il servo del camino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ognintorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

127.

Torna al patron con gran vergogna et onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128.

Non sa che far; che nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Publico in breve fia per tutto il mondo.

129.

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Et ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

131.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello ch'iersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

133.

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

134.

Il Giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

135.

Vede innanzi alla porta uno Etïopo
Con naso e labri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136.

Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui:
Et ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla so-
E per sale e per camere condutto, [glia;
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139.

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

140.

La moglie Argia che stava appresso asco-
Poi che lo vide nel suo error caduto, [sa,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di Dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e vizïosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittassi dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

141.

La Donna in suo discarco, et in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, ucci-
Ch'era bello e gentile; e un dono tale [di?
Mi fe' ch'a quel nulla il palagio vale.

142.

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni: [ni:
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdo-

143.

E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

144.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco:
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145.

Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

146.

Allora la Bastia, credo, non v'era,
Di che non troppo si vantàr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli:
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147.

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

148.

Quivi non era Federico allora,
Nè l'Issabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fêr già molti anni, et oggi fanno
A donne e a cavallier che di là vanno.

149.

Poi che quivi alla briglia alcun nol pren-
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta [de,
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Umbri e gli Etrusci, e a Roma
[scende;
Da Roma ad Ostia: e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi:
Quella che fu dai combattenti eletta.
Et ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliar-
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi. [di,

151.

Giunse ch'a punto il Principe d'Anglan-
Fatta avea l'utile opra e gloriosa: [te
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta pena e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

153.

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

154.

De la vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

156.

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158.

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno et onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Mènade corse, et aggirossi intorno.

159.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo Signor morire a canto.

160.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa?(disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

161.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tol-
Fatto scudo t'avrei con la mia testa; [to;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fossi lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il re-
[sto?

164.

Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

165.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altretanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166.

Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167.

Poi che l'ordine suo vide esequito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168.

Quivi Bardin di soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169.

Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

171.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173.

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

174.

Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel Roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donár, del tuo Signore.

175.

Queste parole et altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ognintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176.

Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Cavallieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

177.

Trecento agli altri eran passati inanti,
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vèstiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi invano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178.

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
De l'esequie ordinati; et avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,[ti:
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciut-
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181.

Fu posto in Chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l'Africano lito,

183.

E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

184.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben gran-
Compagna vuol di Galerana farla: [de
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean da l'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

186.

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr'umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

189.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

188.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'aurora.

190.

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

191.

Ch'era, pugnando per la fe' di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promisse di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore;

192.

E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D'iniciarsi al nostro sacro rito.

194.

Così l'uom giusto lo battezza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco
Di tal conversïon letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogniora,
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197.

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ugnun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

198.

Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199.

E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano, [cia.
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbrac-
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nè l'altro Canto, se 'l vorrete udire.

NOTE AL CANTO XLIII.

St 5, v. 2. *Intendami,* ecc. È verso del Petrarca nella Canzone: *Mai non vo',* ecc.

St. 7, v. 8. *L'arbor della vita.* Che cotest'albero fosse diverso dall'altro detto della scienza del bene e del male, e che il proibito al primo Padre non fosse questo, ma quello; se stiasi alla Vulgata mi paiono due cose certe. A piena difesa dell'Ariosto, come Poeta, basterebbe che fosse vero quello che fu scritto dal Fornari: *volersi da alcuni sacri Teologi che quest'arbore, che si nomò della scienza del bene e del male, fosse quello istesso, che altrimente si chiama arbore della vita.* Io so dal Calmet *(Coment. in Gen.,* c. 2, v. 8) che, se non fu del sentimento de' Teologi del Fornari, giudicò però che non si potesse con certezza determinare, se due alberi fossero, o un solo; poichè il Testo Ebreo così ben potea esprimerne due diversi: *lignum vitæ, et lignum scientiæ,* come poteva sol uno, ma di due nomi: *lignum vitæ, et lignum scientiæ.* Ancor questo è più che bastante alla difesa d'un Poeta.

St. 8, v. 3. *Tomo:* Tombolo: propriamente *caduta a capo in giù;* e in tal senso l'usò il Poeta nel c. XLV st. 1. Qui *caduta* semplicemente.

St. 10, v. 5. *I panni:* cioè la tela, o il sipario che cuopre le scene; metaforicamente,

St. 11, v. 5. *Fu fatta la Città,* ecc. Intende di Mantova, intorno alla quale il Mincio, ch'esce dal Lago di Garda, o sia di Benaco, s'aggira e stagna. Finsero i Poeti, che distrutta dagli Epigoni la città di Tebe in Beozia, fuggisse di là in Italia una figliuola di Tiresia Tebano chiamata Manto, dalla quale discese Ocno o sia Bianore, che fabbricò Mantova, nominandola dalla madre. Espresse l'Ariosto la città di Tebe col nome di *Mura dell'Agenoreo Draco,* perchè fu fondata da Cadmo, figliuolo d'Agenore, coll' aiuto d' alcuni compagni nati dai denti seminati del drago, che fu vinto ed ucciso da Cadmo.

St. 18, v. 4. *Pallade.* Quindi ricorre il detto nella *Dichiarazione* al c. XI, st. 75, v. 6, di Minerva.

St. 23, vv. 4-5. *La giovane Ledea,* Elena, figlia di Leda, famosa per la fatal sua bellezza, *O quanto offerto mai senno,* ecc. Allude alle offerte che fecero Pallade di prudenza, e Giunone di ricchezze a Paride (nudrito tra Pastori nel monte Ida) per ottener il pomo della Discordia.

St. 28, v. 3. *Qual già per fare accorto,* ecc. Morgana (secondo i Romanzi della Tavola rotonda) fu sorella di Marco Re di Cornovaglia, marito di Ginevra, la quale per amore di Lancillotto non serbò fede al suo sposo: quel torto fece conoscer Mor-

gana al fratello col bicchiere incantato. Qui ne vien fatto notare un abbaglio del Barotti; giacchè *Marco re di Cornovaglia*, non fu, com'egli scrive, *marito di Ginevra*, ma d'Isotta, l'innamorata di Tristano. Il Re Artur fu il marito di Ginevra l'amata da Lancillotto; e questo appunto dicono i *Romanzi della Tavola Rotonda*. Veggasi inoltre la LXXXII delle Cento Novelle, e i vv. 80 e 82 del cap. III del Petrarca illustrati dal Gesualdo e dal Castelvetro.

St. 32, v. 7. *Le Reliquie Troiane*, ecc. Ferrara, secondo l'opinione volgare, fu fondata da' Padovani fuggiti dalle mani d'Attila dopo la distruzione della loro città, la quale da Antenore Troiano era stata fabbricata e popolata.

St. 33, v. 5. *Occorso:* voce latina: *incontro:* l'usò il Petrarca nel son.: *Tornami a mente*, ecc.

St. 34, v. 5. *Mulse:* da *mulceo* latine: *addolcì, adescò*. *Allusingommi:* voce antica, dice la Crusca: *mi lusingò*.

St. 36, v. 3 *A sì grande agio*, ecc.; *così opportunamente, comodamente, in buon punto*. Più sotto, st 52, v. 5: *a grande agio*, con tutto il comodo, con tutta pace.

St. 39, v. 2. *Trafissa:* per *trafitta*, conforme al latino *transfixa*.

St. 46, v. 3. *Donna:* Padrona, come *Donno*, Padrone, in molti luoghi di questo Poema.

St. 53, vv. 5-8 *Restò Melara*, ecc. *Melara* e *Sermide*, due castelli sul Po *Figarolo*, isoletta. *Stellata*, picciol castello. *Ove le corna*, ecc. Finge il Poeta che il corso del Po, com'era a' suoi giorni, lo fosse al tempo della sua favola. Per altro è tenuto per vero da quanti hanno scritto che quattro e più secoli dopo Carlo Magno tardasse il Po a rompere alla sinistra poco sotto alla Stellata, e formasse quel ramo, che si dice Po di Venezia; il qual poi per l'interramento dell'antico alveo che andava a Ferrara, riscosse e ritenne ancora tutte le acque di quel fiume. Si veda la *Dichiarazione* alla st 64, v. 3, di questo medesimo canto.

St. 54, vv. 3-7. *Cilestro*, turchino di ciel sereno. Vedasi il Mazzoni, *Dif. di Dante*, P. I, l. I, c. 7. *Di Tealdo ambe le Rocche*. Fu Castello nell'estrema parte della città di Ferrara a ponente sulla sinistra del Po, fabbricato da Tedaldo d'Este intorno all'anno 970. Pigna, l. I. A' tempi di Paolo V, fu in quel sito edificata la fortezza, che dura ancor di presente. Sopra queste *Rocche*, perchè fatte molti anni dopo Carlo Magno, trova un gran che dire il Lavezzola nelle sue *Osservazioni*, non parendogli da perdonarsi che l'Ariosto le faccia scoprire da Rinaldo in qualche distanza tanti anni prima che fossero fabbricate. Chiunque sappia quanto sia stato comune a tutti i Poeti l'uso degli anacronismi, passerà su questo dell'Ariosto senza dirne parola, e non sarà poco, se non ne dirà molte in pregiudizio del Critico. Si veggano esempi di tal poetica libertà appresso il Mazzoni, *Dif. di Dante*, l. 3, c. 25.

St. 56, v. 3. *A l'Isoletta, ch'a la Cittade è più propinqua*. Isoletta chiamata Belvedere, che a' tempi del Poeta era deliziosissima per le sontuose fabbriche e giardini, e per gli animali terrestri e volatili di molta rarità, che Alfonso I vi raccoglieva e conservava. Non è indegno d'esser letto un Poemetto latino di Scipion Balbi dal Finale di Modena, intitolato: *Pulcher visus Illustriss. Ducis Ferrariæ*.

St. 57, vv. 4-8. *Girata col Monton*, ecc. L'anno astronomico comincia dall'ingresso del Sole nel segno dell'Ariete. *Oda:* se stiasi a Simon Fornari, significa *ardisca*, quasi *audent:* ma veramente vuol dire *senta, ascolti*, com'è il suo proprio ed ordinario significato. *Patria di Nausicaa*. Nausicaa figliuola di Alcinoo, re di Feacia, paese fertilissimo ed amenissimo

Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

Canto XLV, st. 40.

secondo le lodi che gli diedero Omero nel l. 6 dell'*Odissea* e Marziale, l. 4, epigr. 64, e l. 12, epigr. 31.

St. 58, vv. 2-6. *A Tiberio cara.* L'Isola di Capri, dove Tiberio Imperadore si ritirò, e visse per 15 anni, ornandola di superbi edifizi, de' quali rimangono ancor le ruine, per contrassegno di quello che furono. *Esperide.* Orti amenissimi in un'Isola del Mare Atlantico; famosi appresso i Poeti, che mille favole ne hanno scritto. *Circe.* Figlia del Sole, e maga assai celebre, che trasformava in bestie quegli uomini che a lei capitavano. Omero, *Odyss.*, l. 10. *Ara,* è voce latina, *hara:* porcile.

St. 59, v. 7. *E che d'Ercol Figliuol,* ecc. Alfonso I, figlio d'Ercole I, e padre d'Ercole II, Duchi di Ferrara.

St. 61, vv. 1-5. *Piccol borgo.* Si figurò il Poeta che a' tempi della sua favola fosse Ferrara un *picciol borgo* a confronto di quel che fu poi; e probabilmente non era di più; nè so autorità che persuada intorno alla verità de' racconti, che ce ne fanno gli Storici d'essa, lontani per troppi secoli da que' tempi; a' quali però molto bonariamente mostrò di dar fede il Lavezzola, il quale non contentandosi dell'Ariosto che la lodò di *ricca* e di *adorna* alla st. 32, v. 6, di questo canto, s'ebbe a male che al c. XXXV, st. 6, v. 2, e poi qui l'abbassasse ad *umile e picciol borgo.* Il Mazzoni, *Dif.*, l. 3, c. 77, tenne per contraddizione l'essere *ricco* ed *adorno* e l'essere *piccol borgo.* Ma perchè non poteva essere Ferrara *ricca ed adorna* senza uscire della condizione di piccola e poco illustre borgata? *Assorgo:* voc. lat. *assurgo:* vale *alzarsi in piè per onore d'alcuno che sopravvenga.*

St. 63, vv. 3-5. *Logoro:* strumento a guisa di due ale d'uccello insieme accoppiate, del quale si servivano gli uccellatori a richiamare il falcone che s'ingannava in vederlo da lontano, credendolo un pollo o un colombo offertogli per sua pastura. *Del destro corno,* ecc. A' tempi del Poeta (ma non più a' nostri) il Po si partiva in due rami alla Stellata, come si è detto alla st. 53, v. 8. Il sinistro andava verso Venezia, e il destro verso Ferrara, a cui bagnava le mura; ed ivi si partiva ancor esso (come fa tuttavia, ma non con acque del Po) nel Volano a sinistra e nel Primaro alla destra.

St. 72, v. 4. *Ulpiano.* Famoso Legista a' tempi d'Alessandro Severo.

St. 74, v. 4. *Ch'uscì d'una mascella,* ecc. Dissi di sopra de' compagni di Cadmo nati da' denti d'un drago, che fabbricarono Tebe; da' quali discese Manto, madre del fondatore di Mantova.

St. 75, vv. 5 8. *Il tesor di Tiberio,* ecc. Tiberio successor di Giustino Juniore, ricchissimo per li tesori ereditati dall'antecessore, per que' di Narsete ritrovati, e per gli acquistati nelle vittorie sopra i Persiani. Si veda la *Continuazione di Eutropio,* l. 17. *Uscì fuor di tutti i ben paterni:* cedè a' creditori, e vendette tutti i suoi beni ereditati dal padre. È modo volgare, e appunto da quel barcaiuolo, che qui si fa parlare.

St. 87, v. 5. *Tolle il punto:* coglie il tempo a proposito per le osservazioni delle stelle e de' pianeti. È frase degli Astrologi giudiciari.

St. 97, v. 6. *Questo villaggio.* La Fata parla di Mantova, non come città, qual fu poi, ma come dovette essere al tempo della sua fondazione.

St. 99, vv. 1-4. *Scoglio.* Spoglia, o pelle della serpe, che d'anno in anno ella muta. *Bestemmia:* maledice.

St. 100, v. 3. *Patimo,* per patiamo. Vedi al c. XVII, st. 54, v. 1.

St. 101, v. 5. *Asciolta:* liberata: da *asciolvere:* voc. cr. I soliti depravatori del *Furioso* credettero meglio detto *sciolta.*

St. 102, v. 2. *Traemo,* per *traiamo; serpentile:* di serpente. [le brame.

St. 104, v. 4. *Disbramare:* soddisfar

St. 107, v. 7. *Romeo:* pellegrino. voc. cr.

St. 109, v. 5. *Sitire:* voc. lat., qui per metafora: *appetire, desiderare ardentemente.*

St. 111, v. 2. *Morte:* cioè *la ruina, l'ultima disgrazia:* modo popolare.

St. 117, v. 3. *Dolo:* voc. lat. *frode.*

St. 124, vv. 2-4. *Commesse,* per *commise. Messe,* per *mise.*

St. 132, v. 8. *A quello:* a paragon di quello: e così pure qui sotto, st. 141, v. 8.

St. 133, vv. 1-6. *E di panni di razza,* ecc. In cambio di questo verso la edizione del 1516 ha quest'altro: *Di Tappeti e di Razzi, e di Cortine.* Il Poeta lo mutò per la stampa del 1532, ma vi corse error manifesto, dicendovisi: *E di panni d' razza e di Cortine.* Se fossi stato il primo a ristampar questo verso, non avrei mai creduto d'incontrarmi nella vera mutazione fattavi dall'Autore, se l'avessi corretto: *E di panni di razza;* ma avrei francamente emendato: *E di panni d'arazzo:* che *arazzo* ho sempre trovato in tutti gli Scrittori e Vocabolari che ho veduti, e non mai *razza* in significato di *arazzo.* Ma per non far novità senza il fondamento delle edizioni del Poeta, si è seguita la lezione a tutte le altre stampe comune. La vera dottrina non si scompagna mai dalla modestia di se stessa, e dalla reverenza verso i grandi ingegni: come mostra in questo luogo il Barotti. Il quale sebben confessi che ha ognor letto *arazzo* e non mai *razza,* tuttavia ha creduto bene di sottomettere il suo molto sapere al moltissimo dell'Ariosto. E si è ben apposto: dacchè *Panni di razza* è frase che si costumava nel 500, leggendosi nella *Cronaca* di Giovanni Andrea Prato stampata nel vol. III dell'Archivio Storico: *Quivi la Porta Romana al Castello tutta coperta le mura di* panni de razza *con li padiglioni di sopra.* E questi due esempi servono di sicura guida a trovarne un altro nel Sozzini, il quale dee aver scritto come si legge nel Codice Capponiano che dice: *Di quelli della citta morsero tre uomini; cioè, un figlio di Giovan Piero, tessitore* di panni di razza, *Fontebrandese,* ecc., e non già come si legge ne' due Codd. Senesi: *Tessitore di panni, di razza fontebrandese,* i quali poco saviamente in ciò furono seguiti nell'edizione che se n'è fatta nel vol 2 dell'Archivio Storico, secondo che si può vedere alla pag. 236, *Rogge:* rosse, fiammeggianti.

St. 134, v. 3. *Quando nè una capanna,* ecc.: *nè* per *neppure;* e così al c. XXXXIV, st. 48, v. 2. La Crusca non so che lo noti in questo senso. Il Cinonio, *Partic.,* c. 182, n. 6, lo portò per usato dal Boccaccio.

St. 135, v. 5. *Esopo.* Autor noto d'Apologhi, di viso e fattezze deformissimo.

St. 136, v. 6. *Ma con scongiuri il negro ad affermare,* ecc. Vi si intende: *continua, segue.* È figura che s'adopera ancora ne' discorsi famigliari. La trovammo usata nell'Ariosto nel c XVI, st. 70.

St. 139, v. 7. *Merito:* ricompensa. Vedi al c. XII, st. 63, v 7.

St. 145, v. 7. *Girone.* Si veda al c. XXXVIII, st. 20, v. 8.

St. 146, v. 5. *E quindi a Filo:* Villetta del Ferrarese sulla sinistra del Po di Primaro, da sette miglia sotto ad Argenta. Si nota non già per merito di quel luogo, il men memorabile di tutti i nominati in questo viaggio di Rinaldo. ma per levar l'occasione ad ogni equivoco.

St. 147, vv. 5-6. *Cavallari:* guide di cavalli. *Arimino passò,* ecc.: passò oltre Arimino senza fermarvisi. Così le più volte nominate prime ediz.

St. 148, vv. 1-3. *Federigo,* ecc. Parla di Federigo e di Guidubaldo da Montefeltro, di Lisabetta sua moglie, di Francesco Maria della Rovere marito di Leonora Gonzaga, tutti duchi d'Urbino.

St. 149, vv. 3-7. *Pel Monte, che 'l Metauro o il Gauno fende.* Il verso della prima edizione era questo: *E da la foce che 'l Metauro fende.* Ho fatte diligenze per saper di quel *Gauno*, ma uomini anche dòtti di que' Paesi non ne hanno notizia. Sarà forse un piccol fiume che ha perduto il suo nome, o glie l'hanno guasto quelli abitanti, poichè per la ignobilità sua non ebbe la sorte di esser notato da' Geografi, nè da Scrittori d'altra maniera. Mi vien fatto sapere che nell'Itinerario di Giulio II a Bologna l'anno 1506 descritto dal cardinal Adriano, e stampato in fine al suo libro *De' modi di ben parlare latino*, si leggono le seguenti parole: *Hinc* (da Cagli) *ad aquas Lanias pervenimus, unde Metaurus confusus Gauno Foruli spectacula præbet.* Ecco verisimilmente donde l'Ariosto levò quel suo *Gauno*, ed ecco che il Furlo è *quel Monte* (secondo lui) *che il Metauro o il Gauno fende. A la cittade a cui commise*, ecc. Trapani, in Sicilia. Si veda Virg., *Æn.*, l. 3, in fine.

St. 153, v. 3. *A le frutta;* a cosa già terminata; metafora molto nota ed usata.

St. 158, v. 8. *Menade:* Baccante, Donna che appresso gli antichi Gentili celebrava i notturni misteri di Bacco, scorrendo come pazza e furente a suon di corni e di zuffoli.

St. 160, v. 7. *E se Gradasso*, ecc. Il Lavezzola toccò una vecchia difficoltà intorno a ciò che il Poeta fa che si dica da Fiordiligi: cioè che Gradasso fosse stato l'uccisore di Brandimarte, e che per ucciderlo l'avesse colto e ferito improvvisamente alle spalle; cose, che da lei non poteano sapersi, nè è *ragionevole, che la dovesse indovinare.* Soggiunse, *che alcuni begl'ingegni si mossero a salvar questo passo, ma furono stimate le loro ragioni piuttosto argute, ed apparenti, che vere.*

St. 161, v. 5. *Ogni modo:* per *a ogni modo, ciò non ostante:* e non in questo sol luogo, ma ancora c. XXXXIV, st. 73, v. 7 e c. XXXXV, st. 89, v. 2, e altrove.

St. 163, v. 3. *Dammogire:* così chiamò il Boiardo la città capitale del regno di Brandimarte. *Innam.*, l. II, c. 11.

St. 165, v 3-5 *Et altrettanto:* avverbio: *e ugualmente. Verso il monte*, ecc. Mongibello.

St. 166, v. 2. *La taciturna Diva* La Luna, detta così, perchè splende di notte, quando le cose sono quiete.

St. 174, vv. 5-6. *Quei Decj, e quel nel Roman foro absorto*, ecc. I Decii, padre e figlio, per salute della patria si votarono agli Dei, e si esposero alla morte. M Curzio si precipitò in una voragine apertasi nella piazza di Roma per salvarne la città. Parlò di costoro T. Livio: *Quel sì lodato Codro degli Argivi.* Codro fu l'ultimo re d'Atene, che per salvar la libertà del suo popolo, si fece ammazzare da' Doriesi nemici. *Giustin.*, l. 2. Qui *Argivi*, non per gli abitanti d'Argo, ma per li Greci si vuole intendere.

St. 175, v. 2. *In tanto i bigi*, ecc. Il Poeta qui descrive il funerale d'Ercole I, Duca di Ferrara, e padre del Cardinale, che morì in gennaio del 1505.

St. 176, v. 4. *Compassi altieri*, cioè compartimenti o spartimenti superbi.

St. 179, v. 5. *Soffusi*, voc lat. *sparsi, bagnati.*

St. 181, vv. 1-3. *E poichè da le Donne*, ecc. Le Prefiche tanto adoperate dagli antichi ne' funerali. Girolamo Baruffaldi compose di coteste Donne un erudito Trattato, che merita d'esser letto. *Eleisonne:* Miserere: Salmo di Davide che in greco comincia con tal parola, e che suol recitarsi nelle esequie.

St. 182, v. 4. *Inarrar:* impegnare, incaparrare, come si è detto altrove.

St. 181, vv. 4-6. *Galerana*, che nei romanzi fu detta anche Galeana, secondo il poema d'*Aspramonte*, fu mo-

glie di Carlo Magno. *Sin alla Lizza*, ecc. Fiordiligi era figlia di Dolistone re di Lizza (cioè Laodicea, oggi *Ladikich*). Ved. c. XVII, st. 74.

St. 185, vv. 1-6. *Attrita:* consumata. *Già fatto avea dall'isola partita.* Così dice l'ediz. del 1532, ma sembra certo error di stampa, e che debba dire *avean*. *Ove i Ciclopi*, ecc. Sicilia, la quale secondo Virgilio, *Æn.*, l. 3, fu da' Ciclopi abitata.

St. 189, v. 1. *Scorgendo il legno uomini in acqua dotti;* cioè guidando il legno esperti marinari.

St. 191, v. 8. *Con gran baldanza;* qui in senso di virtuoso coraggio ispiratogli da lume soprannaturale.

St. 193, vv. 7-8. *Di fede attrito:* penetrato e vinto dalla fede. *Iniziarsi:* voc. lat., *essere ordinato, essere ammesso.*

St. 195, vv. 4-6 *Ora:* prega, voc. lat. *Gora:* canale d'acqua. *Morta gora* chiamò Dante, *Inf.*, c. VIII, la palude Stige: e qui l'Ariosto l'ha trasportata con bella figura a significare la mortal vita presente.

CANTO XLIV.

ARGOMENTO.

Promette la sorella al buon Ruggiero
Rinaldo, et a Marsilia indi ne vanno.
Poi ver Parigi drizzano il sentiero,
Dove con gran trïonfo entrano e stanno.
Sol Ruggier quindi parte, e al Greco impero
Fa vicino a la Sava oltraggio, e danno;
Perchè odia Costantino, e più Leone
Per quel che dianzi lor promise Amone.

1.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi
De le piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2.

Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) de l'amicizia.

4.

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6.

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fosse al mondo cavalliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obligo grande.

7.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

8.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amarlo stringeane e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

10.

Acciò che de le due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi et anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

11.

E seguitando il suo parlar più inante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12.

Così dicean; ma non sapean ch'Amone
Con voluntà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzïone
All'Imperator Greco Costantino,
Che gliele domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo.
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio.
Quasi oblïando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d'un messaggio,
Che sì li stimolâr de la partita,
Ch'a forza li spiccâr da l'Eremita.

16.

Ruggier che stato era in esilio tanto.
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel Mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L'arme d'Ettore, e il buon Frontin gli diede:
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

17.

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada ragione avesse il Paladino
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliele donò col resto
De l'arme, tcsto che ne fu richiesto.

18.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorïoso Duca.

19.

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura da l'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20.

L'armata che i Pagan roppe ne l'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fêr le Nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arrida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi, giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23.

Scrive Turpino, come furo ai passi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia [passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

24.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il mor-
Ne le maremme all'ultimo ritenne [so.
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l'Ippogrifo, quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

25.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni. [sta
Già avea il più basso ciel che sempre acqui-
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco.
Tosto ch'entrò 'l Guerrier nel divin loco.

26.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v'era Orlando et Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intolerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve.
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28.

Per onorar costor ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29.

L'Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Et agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

30.

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32.

Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornano insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e Donzelle gittano a man piene.

33.

Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori de l'Impero.

34.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti, attese a dilettarse.

35.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogan-
E in segreto e in palese contradice, [te;
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza, Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

38.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavallier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

39.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s'arrisca a contradire; [to,
Che l'ha in tal riverenzia e in tal rispet-
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può ; che 'l poco e
['l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto et alle chiome bionde;
Che l'un percuote, e l'altre straccia e fran-
E così parla, e così seco piange: [ge;

41.

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi de-
Poter del voler mio più che poss'io? [ve
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto [to?
Al mio bene, al mio gaudio, al mio dilet-

43.

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quan-
Di buona figlia al debito conviensi: [to
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto.
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quando egli detti, io dica e faccia?

44.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45.

Ohimè! con lunga et ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero.
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46.

S'io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora: e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47.

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn'un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa [sa.
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui prome-

48.

Se la Donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta.
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acqui-
Aver tanta e tal parte egli si vede, [sta,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

50.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona:
Che nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne trà scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

51.

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Al men termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l'Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero. al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presupor ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi fara però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55.

E fu sempre il mio intento et è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l'uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

56.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo'che muoia egli e'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio [glio.
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordo-

57.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch'abbi più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

58.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59.

Diceva queste et altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero. e spesso
Le dicea in guisa ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprii affanni sui.

60.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser vo-
Fin alla morte, e più, se più si puote.[glio
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn'intorno il vento e il mar per-
Nè giamai per bonaccia nè per verno[cuote:
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro vïaggio i pensier miei.

63.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

64.

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè si vil prezzo un cor gentil acquista.
Ne nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65.

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'imagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

66.

Avorio e gemma et ogni pietra dura
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

67.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più de la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo:

68.

Però che Bradamante ch'eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69.

E prima che più espresso io le lo chieg-
Su la real sua fede mi prometta [gia,
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70.

Il don ch'io bramo da l'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunche mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

71.

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia[chia.
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orec-

72.

Li quali parimenti arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73.

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l'avieno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martìre e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

75.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contro a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76.

Ruggier, che questo sente, et ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77.

L'arme che fur già del Troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio, [glio.
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermi-

78.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

79.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperïal raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

80.

[monte,
Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81.

I Greci son quattro contr'uno, et hanno
Navi coi ponti da gittar ne l'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82.

E con gran gente, chi in arcion, chi a [piede
(Che non n'avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco, [ve,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a na-
Passa di là con quanto esercito have.

83.

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e que-
Sconfitta vede, senza pensar molto, [sta
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino e più Leone.

85.

Sprona Frontin che sembra al corso un
E innanzi a tutti i corridori passa ;[vento,
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86.

Dinanzi agli altri un cavalliero adoc-
Che riccamato nel vestir vermiglio[chia,
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ogniun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89.

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era il loco che scopriva il tutto)
Al cavallier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90.

Ben comprende all'insegne e sopravesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a
Nimici suoi, non sia però di loro.[questi
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91.

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore.
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavallier sì degno.

92.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quell'offesa all'ira.

93.

Ma se Leon Ruggiero ammira et ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama
Che gliele mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Et all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Et esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

95.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadêr dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96.

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual,poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97.

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn'un, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi il tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

98.

Ruggier rispose lor, che capitano
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgra-
Che, prima che si faccia più lontano [do;
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia,[cia;
Fin che nol giunga, e che morir nol fac-

99.

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspet-
[ta.

100.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101.

Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nel lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abondante.

103.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavallier di Romania alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Et a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intor-
Avere il cavallier dal liocorno. [no.

104.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavallier che quella insegna porta,
E quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l'altro Canto.

NOTE AL CANTO XLIV.

St. 15, v. 7. *De la partita:* alla partita. Voc. Crusca

St. 18, v. 3 *Noto:* propriamente *vento di mezzodì;* qui per *vento* semplicemente.

St. 21, v. 7. *Uterino:* dell'utre. L'Ariosto, io penso che si fingesse di pianta questa parola, la quale piuttosto da *utero* che da *utre* par che derivi.

St. 23, v. 4. *Tornoro:* tornarono. Ricorre il detto sul c. XL, st. 12, v. 6.

St. 25, vv. 5-8. *Già avea il più basso ciel che sempre acquista,* ecc. Il cielo della Luna, ove, secondo il Poeta, *Ciò che si perde qui là si raguna. Tosto ch'entrò il Guerrier nel divin loco:* abbiamo ancor qui seguito l'opinione dei più accreditati commentatori; poichè l'edizione del 1532 è senza dubbio scorretta, dicendo: *Tosto ch'entrò Ruggier nel divin loco;* quando *Astolfo* doveva dire e non *Ruggiero.* Quella del 1516 al suo canto XL leggeva: *Tosto che si trovò nel divin loco.*

St. 29, v. 5. *Mongrana e Chiaramonte,* le due famiglie di Rinaldo e di Orlando.

St. 33, v. 6. *Mimi:* buffoni. In questo luogo propriamente significa ridicolosi imitatori che buffoneggiano contraffacendo atti e voce a sollazzo de' riguardanti; voce greca, latina e italiana.

St. 34, vv. 2-7. *Piffere:* pifferi. La Crusca ha *pifferina,* non piffera. *Personaggi.* mascherate, comici. *Farse:* specie di commedia imperfetta, nè a sufficienza disposta nelle sue parti, di qualità o quantità.

St. 37, v. 8. *Che manchi un jota:* lettera greca. Dicono gl' italiani: *che manchi una sillaba.* È detto dell'Evangelio: *jota unum aut unus apex non praeteribit,* ecc Math., 5.

St 51, vv. 2-8. *Ch' altro non riverisce,* ecc. Non sono stato io solo che non abbia trovato un chiaro e buon senso in questa stanza. Ma finalmente mi sono avveduto e certificato che l'inviluppo e l'oscurità nasce tutta da quel *che* in principio di questo secondo verso. Questo *che* non è difetto delle stampe. Il Poeta lo usò superfluamente in molti altri luoghi dell'edizione 1533. Ne darò alquanti esempi. Nel c. 5, st 27, v. 8, *Ch'io sia da te,* ecc.; c 7, st. 47, v. 5, *Ch'io non le rompa,* ecc.; c. 12, st. 27, v. 6, *Ch'ella non vede,* ecc.; c. 16 st. 29, v. 1, *Dio volse che all'entrar,* ecc.; c. 28, st. 63, v. 5, *Che contra un tuo Guerrier,* ecc.; e c. 43, st 129, v. 3, *Ch' ella per non tornargli,* ecc. Il Cinonio nel *Trattato delle particelle,* cap. 44, N. 37 e 38, ha esempi del Boccaccio del *che* ozioso, soverchio, e qualche volta vizioso e d'impedimento al buon senso. Perciò mi persuado che i sopraccitati luoghi dell'Ariosto non siano difetti delle

stampe. Nelle edizioni dopo quella del 1532, se non in tutte in molte, fu rimediato alle predette superfluità con levarle; ma in niuna fu rimossa quella del verso di cui parliamo. Per non usar d'una troppa libertà, si è seguita la lezione di questa impressione. *E più in questo*, ecc., cioè il volgo, che di niun'altra cosa fa stima che di ricchezze, più ancora che in tutti gli altri affari e occasioni, le stima nel fatto de' matrimoni. Nella stampa del Molini si nota come potrebbe altrimenti ordinarsi la costruzione di questa ottava, facendo cioè verbo la *e* del settimo verso, e dire *è più in qnesto,* ecc. E tal congettura mi riesce molto plausibile, perchè non altera punto il testo, e solo vi aggiunge un accento, e perchè la frase *essere in una cosa,* per *Esser vòlto a pensarvi,* o simile, è chiara, elegante e latina per origine, leggendosi in Orazio, Ep. 1, l. 11: *Quid verum atque decens curo et rogo, et omnis in hoc sum.*

St. 55, v. 2. *E non che mi sia odiosa:* qui per *avversa* e *nemica* o per *molesta, e degna dell'odio mio* col suo non amarmi e coll'avermi in odio.

St. 56, vv. 5-8. *Elena bella,* ecc. Costei non costò meno a Paride suo rapitore ed adultero della ruina di tutta la famiglia e del regno di lui. *Proserpina,* ecc. Piritoo disceso in compagnia di Teseo all'Inferno per rapire Proserpina, moglie di Plutone, fu ucciso e stracciato da Cerbero.

St. 62, vv. 1-4. *Scarpello si vedrà,* ecc. Costruiscasi così: *Si vedrà prima scarpello o lima di piombo formare diamante in varie immagini di quello che,* ecc.; e il senso verrà più chiaro.

St. 76, v. 6. *E sia d'Augusto, Divo.* Allude alla superstizione degli antichi Romani, i quali credevano che i loro imperatori dopo la morte salissero al cielo, e in tanti Dei si convertissero. Qui Ruggiero parla per ischerno, dicendo di voler fare di Leone Augusto un Divo coll'ammazzarlo.

St. 77, v. 7. *Un candido Liocorno,* ecc, Se questa impresa non fu di Foresto d'Este, come fu scritto dal Pigna nella sua Storia, l. 1, fu però dai principi estensi anticamente usata, e assai prima che altri la facesse sua.

St. 78, v. 6. *Ostericche:* Austria. La usò anche Dante. In tedesco *Osterreich.*

St. 83, v. 5 *Quando cingendol con robusta mano,* cioè pigliandolo in mezzo con forte squadra.

St. 86, v. 5. *Sirocchia:* sorella.

CANTO XLV.

ARGOMENTO.

Leon da bel desio spronato al bene
Libera il buon Ruggier fuor di prigione;
Pugna ei con Bradamante; e 'l pregio ottiene
Sotto l'insegne e 'l nome di Leone.
Si parte poi, perduta ogni sua spene,
E di morir nascosto si dispone.
Propon Marfisa al Re novo duello
Per salvar Bradamante al suo fratello.

1.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policràte, e il Re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch'io non nomo,
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

2.

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fon-
[do,
Tanto a quel punto più si trova appresso.
C'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

3.

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un, de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4.

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene.
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

5.

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confindenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6.

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavallier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8.

Ungiardo da la gente che, fuggita
De la battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavallier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato:

9.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete,
E fa il buon cavallier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro
Che fa di ciò maravigliosa festa. [crudo,
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffet-
A dar la nuova a Costantino in fretta.[ta

11.

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

12.

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E l' resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13.

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, Signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiàn prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

19.

E non per fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

18.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene et efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch'egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

20.

La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

21.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23.

Questa condizïon contene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

24.

E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25.

Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26.

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il gior-
Lo trova deserto, orrido e selvaggio: [no,
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

28.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, et ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

29.

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede.
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa: et ella amendue ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'ap-
[prende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

31.

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha det-
Come di grave error, si duole e pente, [to,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha im-
La forma tua così leggiadra e bella; [presso
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

33.

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34.

Son simile all'avar ch'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto. [to,
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sen-
In me, più de la speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del
Come il falso timor sarà deposto [mondo,
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

36.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39.

De torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna:

40.

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41.

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavallier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42.

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavallier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, et atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

44.

Il castellan, senza ch'alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

45.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto, [ceso,
Leon si cala, e in mano ha un torchio ac-
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso [sto.
Lo trova, all'acqua un palmo e men disco-
L'avria, in un mese e in termine più corto,
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.

46.

Leon Ruggier con gran pietade abbrac-
E dice: Cavallier, la tua virtute [cia,
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi
Nè curi per la tua la mia salute [piaccia,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta
[inanti.

47.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
De te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, et ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase:
Che riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50.

[zato
Ruggier fuggito, il suo guardian stroz-
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti, ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia,
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, et altro non disia,
Che da l'obligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del Bando ch'avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

54.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome an-
Che di possanza giudica e d'ardire [co;
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55.

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavallier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo invece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56.

L'eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più de l'eloquenzia potea molto
L'obligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

58.

Ben certo è di morir: perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l'alma e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

59.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie;

60.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l'assa-
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede, [glia,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne,e entrato era in camino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro an-
Ch'in Francia et a Parigi si trovaro.[daro,

62.

Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro; e gli fu più fïate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

63.

Ch'entrar facesse in campo la Donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor de le porte,
Ne lo steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

64.

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la matina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

66.

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza, fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

67.

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Non vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68.

A questa impresa un'altra spada volle;
Che ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn'osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
Ch'apparve all'orizonte, entrò nel campo.

69.

E per parer Leon, le sopraveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila de l'ôr con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste [so
Finzion;ch'era ugualmente grande e gros-
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

70.

Era la voluntà de la Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Che, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende:
Tal l'animosa Donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73.

Ma non più quercia antica, o grosso [muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede:
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Ettòr Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

74.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intera mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

76.

Quando allo scudo e quando al buono [elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, et or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e radoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli man- [ca.

80.

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81.

Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fret-
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta. [ta

83.

Gittò Leone al cavallier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obligazion ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende:

85.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse:
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86.

Frontino or per via dritta or per via [torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna,
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna:
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tol-
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere [to?
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso et in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

89.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morì', mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora,
Ch'era prigion de la crudel Teodora!

90.

Se ben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo;
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

91.

Queste dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e incul-
E perchè è disperato, e morir vuole, [ti;
E, più che può, che 'l suo morir s'occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant'ha di sè disposto.

92.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse). s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93.

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

94.

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Ora di volger questa spada ora in me stes-
so?

95.

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96.

Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può
[farsi;
Mancar del detto suo, Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97.

Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inte-
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo, [so?
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

100.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo a-
So ch'inconstante io mi farò tenere, [vuto.
Se da quel c' ho già detto, ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

101.

Basti che nel servar fede al mio aman-
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi, [te,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuo-
Che del resto mi dichiuo incostante, [vi.
Non curo, pur che l'incostanzia giovi;
Purch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102.

Queste parole, et altre ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103.

Fe' la matina la Donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire;
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuo-
Quando pur di negarlo fosse ardita, [le,
Ch'in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

E due e tre volte ne l'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,

Canto XLVI, st. 140.

105.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero,
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Et escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'An- [glante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà de l'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier dar- [la.

108.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un in- [ganno
Contra me ordito; ma il pensier vostro er- [ra;
Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

109.

Che presuposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espres- [so,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110.

Ma s'egli è stato innanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

111.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udi- [re,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

112.

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eölo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114.

E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115.

Leon che, quando seco il cavalliero
Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116.

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier del lïocorno.

117.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l'altro Canto.

NOTE AL CANTO XLV.

St. 1, vv. 5-6. *Policrate*, ecc. Policrate, tiranno di Samo, fortunatissimo in tutte le sue imprese, all'ultimo fu vinto, preso e morto in croce dall'armata di Dario. Creso, *Re di Lidia*, felice ne' suoi principii, ma vinto da Ciro, corse pericolo d'esser bruciato vivo. Questo *Re di* usato dall'Ariosto, se non può confutarsene la verità della pronunzia, non si può dedurne perciò che quel superbissimo orecchio suo la ignorasse; e tanto più se pongasi mente che la pronunciazione in questo caso si fa giustissima anche dove non è Toscana. Quindi è ragione il credere che egli così operasse perchè aveva già veduto che autorevolmente era stato così operato in simili contingenze da altri, e però in vece di appellarla *una rima falsa*, come da taluno si pretende, è meglio assai il dirla *una licenza di rima;* altrimenti anche il toscano Dante avrà fallato pur egli rimando con *nomi parlòmi*, con *scemi biemi*. con *duci fuci* (per *ci fu*), con *usi fusi* (per *si fu*); e, per venir anche meglio al caso nostro, egli nel c. V del *Paradiso*, fa rimare *di' di* con *onnidì* e *ridì;* essendo noto che *di'* raddoppia la consonante che gli segue, come si vede in *dimmi, dille*, ecc.: e quindi il *di' di'* è nel suono di pronuncia come se fosse scritto *diddi*. E per converso egli rimò con *ingemmi compiacemmi*, nel c. XV del *Paradiso* dicendo: *O fronda mia, in che io compiacemmi*, essendo noto che va pronunciato e scritto con una sola *m compiace'mi*. *Dionigi*. Tiranno di Siracusa, dal suo prospero stato passò a condizione di fare il Maestro di scuola per guadagnarsi da vivere.

St. 2, v. 7. *Servio e Mario, e Ventidio*, ecc. Questi tre primi hanno mostrata la volubilità delle umane avventure coll'essere sublimati da una infima e servil condizione alla suprema di Re e di Consoli: e gli altri due nominati nel v. 8 e nella seguente stanza, col passare improvvisamente dal sovrastante pericolo di perder la vita al possedere una corona.

St. 3, v. 1. *Il Re Luigi, Suocero*, ecc. Luigi XII re di Francia padre di Renata, che fu moglie d'Ercole d'Este, primogenito d'Alfonso I, duca di Ferrara. Fu figlio del duca d'Orleans, e tenuto in prigione da Carlo VIII re di Francia, alla di lui morte gli fu successore nel regno *Mattia Corvino*, caduto in sospetto di avere ucciso un parente d'Uladislao re d'Ungheria, fu tenuto prigione con pericolo di morte; ma poco dopo egli stesso fu proclamato re degli Ungari.

St. 6, vv. 1-5. *Ma quella;* cioè la Fortuna.

St. 10, v. 2. *Novengrado*, piccola

citta nell'alta Ungheria, lat. *Novigradum*.

St. 37, v. 8. *Consumere:* da *consumere:* così anche al c. XXXV, st. 15, v. 4.

St. 56, v. 4. *Esser disciolto*. Così i fogli originali altrove citati.

St. 58, v. 5. *La fascia,* cioè il corpo: espressione metaforica.

St. 64, v. 1. *Terminato,* cioè determinato, stavilito.

St. 65, v. 6. *Quel re solo,* cioè Galafrone, padre dell'Argalia e d'Angelica

St. 69, v. 3. *E l'Aquila de l'or:* d'oro. Così il Petrarca, P. I, ball. IV, *Tra le chiome de l'or nascose il laccio.*

St. 86, v. 7. *Fragna:* franga; come *rimagna* e *piagna,* per *rimanga* e *pianga.* che dissero Dante e Petrarca.

St. 92, v. 7. *Avresti a quel destrier,* ecc. Pegaso che secondo i Poeti volò in cielo, e fra le stelle ebbe luogo.

St 93, v. 1. *Cillaro: Arione.* Due cavalli famosi appresso i Poeti, il primo di Castore, l'altro di Adrasto.

St. 96, v. 3. *Mancar del detto suo;* cioè: *Venir meno della parola.*

St. 100, v. 7. *Sezzaja:* ultima.

St. 102, vv. 5-6. *Cimmerie grotte.* Cimmerii furono popoli dell'Asia vicini al Bosforo sulla Palude Meotide, oggi Tartari Precopensi; i quali per l'aria crassa e per le dense esalazioni nuvolose, rare volte veggono il Sole: per la qual cosa favoleggiarono i Poeti che tra essi facesse la Notte dimora, quando per noi è giorno. *Notturno:* Dio della notte, di cui fece menzione Plauto nell'*Anfitrione.*

St. 106, v. 8. *Ch'abbia Marfisa detto il vero:* così leggono i sopraddetti fogli originali; e meglio per avventura dell'edizione 1532 e ancora della mutazione arbitraria de' Corruttori del *Furioso.*

St. 109, v. 1. *Il che:* così i detti fogli; le stampe, *che.*

St. 112, v. 3. *Eolo:* Dio de' venti; e *Nettuno,* del Mare, come s'è detto in altri luoghi.

CANTO XLVI.

ARGOMENTO.

Con Melissa Leon si parte, e giunge
Dove vicin Ruggiero era a la morte;
E, inteso a pieno il gran dolor che 'l punge,
Gli dà la vita insieme, e la consorte.
Ruggier con Bradamante si congiunge.
Or mentre è tutto in gioia egli e la corte,
Lo sfida, e perde, e bestemmiando Dio
Va Rodomonte a ber l'eterno oblio.

1.

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3.

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavallieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

4.

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Grazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l'altre lor sorelle.

5.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l'Indo all'estrema onda Maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7.

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavigine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbere o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9.

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'altra beltà, nè pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10.

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavallier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco.
Da la luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

11.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del Concistoro santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obligo trarmi.

12.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro camino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Piero, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessicabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14.

Ecco altri duo Alessandri in quel drap- [pello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' Primcipi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno.
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mo- [stro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchio- [stro.
Io veggio il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16.

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17.

Veggo sublimi e sopr'umani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sanazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l'arene.

18.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

19.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c'ho propizio il ven- [to;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò diciamo al buon Ruggier la vita.

20.

Questa Melissa come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

21.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22.

Il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliol di Costantino.

23.

Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor (diss'ella), il viso mo- [stra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier de l'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24.

Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25.

Ne l'animo a Leon subito cade
Che 'l cavallier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fêr gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26.

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27.

[abbia
Quivi pensando quanta ingiuria egli
Fatto alla Donna, e quanto ingrato e quan
Isconoscente le sia stato, arrabbia [-to
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa;

28.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

29.

[muta,
Più innanzi, e poi più innanzi i passi
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta, [cia.
E se gli china a lato, e al collo abbrac-
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Che teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

30.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fino allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

32.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

33.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno, [ghi;
Che non può far Ruggier che non si pie-
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34.

Signor mio (disse al fin), quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai [ra.
Non men contento, e forse più, ch'io muo-
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, usci' di questa Corte;

35.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non per l'odio ch'io t'avea, deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

36.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La Donna; ch'altretanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo,
Che più tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso. per averla tu non sei
Mai legitimamente, finch'io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia, [de,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier ce-
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

40.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo:
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

41.

Che prima il nome di Ruggiero odias-
Ch'io sapessi che tu fusse Ruggiero, [si,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avesse, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

42.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei, [to?
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingra-
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual ben ch'io per li suoi merit' ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legitima moglie averla io poi.

44.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e de la vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.
De la tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45.

Queste parole et altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire:
Fe' tanto, ch'al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai;
Che due volte la vita dato m'hai?

46.

Cibo soave, e precioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

47.

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse.
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, ché più via
Non fèr di mezza lega, a una Badia:

48.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavallier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'Imbasciaria de' Bulgari giunt'era;

49.

Che quella nazïon, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno
Perchè giurargli fedeltà volea, [Carlo:
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50.

De la battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

51.

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente matina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro.
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn'uno avea le luci, così disse:

54.

Questo è il buon cavalliero il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l'ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far dise-
Se s'ha da meritarla per valore, [gno;
Qual cavallier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno;
Et è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender con l'arme sua ragione.

56.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

57.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè e costui disciolga;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.

58.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

59.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instan-
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;[do
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

62.

Sì ch'essendo di poi preso e condutto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passarà inante.

63.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

64.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinïone;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

65.

A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Ben che di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, et i commun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69.

Gli imbasciatori Bulgari che in Corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

70.

Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Et essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'Imperio Greco.

71.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domìno,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre;
Che d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

73.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,[gno,
Ch'a quel Signor non parria uscir del se-
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74.

Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn'un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e Imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

76.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
De l'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

77.

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

79.

Di sopra a Costantin ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

80.

Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto
Con studio di gran tempo e con vigilia,
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, et al fratello
Inclito Ettôr fece un bel don di quello.

81.

Il più cortese cavallier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano. [gio
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pre-
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

83.

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84.

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezïoso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo:
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora!
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88.

V'è che ne gl'infantili e teneri anni
Lo scoltro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alamanni
Quel Re possente faccia espedizione
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorïoso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91.

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovine illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s'un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par che dipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

93.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia.
Di valor, di modestia, e de la quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico de la virtù che dona e spende;
De le qual tutte illuminato splende.

94.

In questa parte il giovine si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Ne la fuga lo segue, lo conforta,
Ne l'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

93.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesïastici soccorre, [ce;
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder commin-
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97.

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, et al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

93.

Le donne e i cavallier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvi-
Che tutte quelle sien cose future. [si,
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè; che sa l'istoria tutta.

99.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100.

Vedesi quivi chi è buon cavalliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotta.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,
E così in danza, in lotta et in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101.

L'ultimo dì, ne l'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contro le mense un cavalliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

102.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un
[giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

103.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105.

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavallieri alcuno onore.

106.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negar-
Pur per farla apparere anco più certa[la;
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.[to;
Se non basta una, e quattro e sei n'accet-
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

107.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmar-
E ch'era apparecchiato sostenere, [lo;
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto.
Ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto.[no,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bru-
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

109.

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non doveva conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier
[strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

111.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a'campi strage e dan
Timide stanno per Ruggier: che male [-no:
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavallieri e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel re-
[gno.

113.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

114.

O quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

115.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all'incontrar parver di gielo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e gliele passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le pen
Parve per l'aria (tanto volò in alto); [-ne
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118.

Con briglia e sproni i cavallieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Colle pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte;
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora.
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122.

Con quella estrema forza che percuote
La machina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo svelle, e caccia in terra.

125.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

126.

Quel gli urta il destrier contra, ma Rug-[giero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E colla destra intanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altro ne la coscia.

127.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè d'accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi adosso
Un corpo così grande e così grosso.

129.

E sanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130.

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto sè sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131.

Ruggier non perde il tempo, e di grande [urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira, scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande ar-
Era alla lotta esercitato molto: [to,
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Puon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133.

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospennde,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al [manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spin-
E da la terra in alto sollevollo, [se;
E con la testa in giù steso tornollo.

135.

Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa, [chi,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli oc-
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginoc- [chi.

136.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o ne le mine Ibere,
Se improvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che più il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

137.

Alla vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuo-
Tenta ferir Ruggier sotto le rene. [re,
Ma il giovene s'accorse de l'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140.

E due e tre volte ne l'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squalide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

NOTE AL CANTO XLVI.

St. 1, v. 1. *Or, se mi mostra la mia carta.* Parla metaforicamente, assomigliando il suo Poema ad una lunga navigazione, e dicendo che la sua carta, o mappa da navigare, gli mostra vicino il porto, cioè il termine dell'opera.

St. 3, vv. 3-8. *A chi in eterno deggio;* cioè sono eternamente debitore, obbligato. *Santo Aonio Coro.* Le Muse alle quali era sacra l'Aonia, Provincia montuosa della Beozia.

St. 4, v. 4. *Damigella Trivulzia.* La Trivulzia all'età di 14 anni fece tal progresso in poesia, che il Poeta disse meritatamente esser stata *nutrita al sacro speco Al sacro Speco:* la Spelonca di Delfo, dove la Sibilla investita, come credettero i Gentili, dallo Spirito di Febo, dava i suoi oracoli in versi.

St. 6, v. 1. Per lodare Ginevra Malatesta da Rimino, dice che se ella fosse stata in quella città al tempo in cui Giulio Cesare, tornando vincitore dalla Gallia, meditò farsi signore di Roma, e passò con l'esercito il Rubicone, in grazia di lei avrebbe deposto quel pensiero, e non avrebbe oppressa la libertà latina.

St. 8, v. 8. *Ecco Anna d'Aragon.* È notabile che questa che l'Ariosto qui dice *Anna*, viene dai Genealogisti di quel secolo chiamata *Maria* Non so persuadermi che il Poeta ignorasse il nome di questa donna, e molto meno che l'ignorassero i Genealogisti: e chi creda che si chiamasse *Maria Anna* salva in ciò la riputazione di tutti.

St. 9, v. 5. Parla di Vittoria Colonna, che compose molte belle poesie in lode del suo consorte estinto. Ne parlò altrove.

St. 10, v. 8. Dell'Accolti e delle sue eccellenti qualità, sono piene le carte del *Cortigiano* del celebre Castiglione.

St. 12, v. 2. *Dresino*. cioè il Trissino, autore dell'*Italia Liberata*, e della *Sofonisba*.

St. 13, v. 8. *Andrea Marone* fu bresciano, e fu gratissimo a Leone X dal quale fu coronato arcipoeta, perchè componeva versi latini d'ogni sorte all'improvviso. È l'istesso del quale parlò nel c. III, st 56. Per il *monaco Severo* intende il Fornari don Severo monaco di castello, che conscio della congiura contro Leone X si rifugiò in Lamagna, e quivi morì. ma il Porcacchi assicura che l'Autore parla di don Severo da Volterra monaco Camaldolense, che fu amico dell'Ariosto, ed ebbe dolce e delicata vena di poesia.

St. 14, v. 1. *Ecco altri duo Alessandri,* ecc. Alessandro Orologi e Alessandro Guarino, illustri letterati.

St. 15, v. 8. *E il Tasso più lontano.* Bernardo Tasso celebre poeta, e pa-

dre del gran Torquato. *Gasparo Obizi,* di cui parla sopra, fu amico del Bembo, e ammiratore delle sue opere.

St. 16, v. 5. *Il mio Valerio.* Gian Francesco Valerio, veneziano, di cui parlò sopra al c. XXVII, st. 127, e conservandone il carattere, lo pone *fuor delle donne,* ecc. e si consiglia col Barignano in qual modo debba fare per liberarsi dall'amar sempre le donne, quantunque sia sempre stato da esse offeso.

St. 17, v. 2. *Il Pico.* Giovanfrancesco Pico, e non (come intese il Fornari) Giovanni Pico, morto del 1491. dieci anni prima che l'Ariosto cominciasse il suo Poema.

St. 18, vv. 3-7. *Con gli Acciaiuoli.* Neppur qui si appose il Fornari, pensando che il Poeta intendesse di Giovambatista Acciaiuoli fiorentino, segretario (per quanto e' dice) del duca di Ferrara. Parlando l'Ariosto non già d'un solo, ma di più d'un Acciaiuoli, è da persuadersi che di quegli Acciaiuoli abbia detto, d'origine essi pure fiorentini, come mi par d'aver letto, i quali vivevano impiegati nella Corte di Ferrara a tempi dell'Ariosto, quando fu fatta la ristampa del 1532 (poichè nella prima del 1516 non ne fece menzione), e che appresso alcuni scrittori si trovano chiamati corrottamente *Azzioli.* Il più vecchio fu Pietro Antonio. il figlio Jacopo, il nipote Archelao. Di tutti e tre come di valenti poeti fa onorevol memoria Lilio Gregorio Giraldi nel secondo Dialogo *de Poetis suorum temporum.* *Del mio nativo nido:* di Reggio, ove nacque il Poeta, il quale in più d'un luogo delle sue Satire ripete la memoria di questo luogo della sua nascita: prova del molto amore che a Reggio portava: e merita bene, che quella città glieno mostri riconoscimento.

St. 59, v. 1. *Quale il canuto Egeo.* ecc. Egeo, re d'Atene, sollecitato da Medea sua moglie stette per avvelenare Teseo, nato di lui e di Etra, non ravvisandolo per suo figlio: ma se n'astenne al vedergli al fianco quella spada ch'egli medesimo ad Etra lasciò, perchè l'avesse quel figlio, che gli nascerebbe da lei.

St. 78, v. 4. *Vermo infernal.* Il Demonio. Dante, *Inf.*, 6, chiamò Cerbero *gran vermo;* e nel 34, Lucifero *vermo reo.*

St. 80, vv. 3-7. *De la Terra d'Ilia:* D'Ilio, di Troia. *Cassandra:* figliuola di Priamo, che da Apolline ebbe il dono di vaticinare.

St. 82, vv. 3-8. *Simon.* Greco che mosse colle sue astuzie i Troiani a ricevere nella città il cavallo di legno, pieno di Greci, che uscitine poi di notte, sorpresero Troia. *Menelao,* ecc. Narra Erodoto che Paride avendo rapita Elena, e navigando per l'Egeo, fu dal vento cacciato nel mar d'Egitto, e giunse a Canopo, ove fu ritenuto, e di lì condotto in Menfi al re Proteo, che tenne presso di sè Elena, e mandò Paride fuori del regno. Menelao dopo la presa di Troia andò in Egitto, e riebbe Elena dal re Proteo. Il riscatto d'Elena per mezzo del padiglione è invenzione del Poeta. *Che quel Tiràn gli tolse.* Per levare anche di qui quel *Tiràn,* storpiò il Ruscelli questo verso facendolo dire assai freddamente: *che quivi egli gli tolse.*

St. 83, v. 6. *Nel mar Leucadio:* parte del mare Ionio, dove Agrippa fu principal cagione della vittoria d'Ottavio sopra di Antonio e di Cleopatra.

St. 84, vv. 1-4. *Quel Costantin di cui doler si debbe La bella Italia fin che giri il cielo;* per avere principalmente trasferito la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli; ciò che l'Autore esprime dicendo che *il Tevere gl'increbbe.*

St. 85, e segg. *Quivi le Grazie,* ecc. In questa e nelle seguenti stanze l'Ariosto descrive le azioni e le lodi del cardinal Ippolito da Este, a cui è in-

titolato il Poema, e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie, e favorita dai Numi. Fu questi figlio d'Ercole duca di Ferrara, e di Leonora figlia del re di Napoli. Mentre egli era ancora fanciullo, Beatrice, sorella di Leonora, e moglie del famoso Mattia Corvino re d'Ungheria, non avendo figli, volle presso di sè il nipote. Ebbe dal re il primo luogo tra i principi del regno, e dipoi fu promosso al ricco arcivescovado di Strigonia, e fu tenuto sempre in gran conto dallo zio. Ma Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, che avea per moglie Beatrice sorella d'Ippolito, intendendo della sua prudenza e del suo ingegno, procurò che avesse il vescovado di Milano, e fosse creato cardinale, chiamandolo a parte delle cure e del governo del suo stato. Fattasi poi contraria la fortuna a Lodovico, Ippolito non mutò l'animo, e gli serbò sempre la sua fede. Tratto dal desiderio della patria; cambiò l'arcivescovado di Strigonia nel vescovado di Agria; e benchè giovine, divenne capo tra i cardinali diaconi, e prefetto dei sacerdoti nel Vaticano. Fu letterato, e de' letterati amatore e rimuneratore. Liberò due volte Ferrara, la prima vincendo l'armata veneziana, l'altra scoprendo il tradimento ordito al duca Alfonso dai fratelli.

St. 85, v. 2. *Una Regina.* Leonora d'Aragona figlia di Ferdinando re di Napoli, moglie d'Ercole I, duca di Ferrara, e madre del cardinale Ippolito d'Este, a cui l'Ariosto dedicò il suo Poema, e per tal guisa gli procurò un nome eterno.

St. 88, vv. 3-5. *Sempre il fanciullo,* ecc. Sempre gli sta appresso: simiglianza tratta da' fanciulli, che male reggendosi nel camminare, si attengono ai panni della madre, o della nudrice. *Sia nel palagio,* ecc. O sia in pace, o sia in guerra. *Quel Re possente,* ecc. Mattia Corvino re d'Ungheria, marito di Beatrice, sorella della madre d'Ippolito, che portò il nipote, di dieci anni non ancor compiti, all'Arcivescovato di Strigonia.

St. 89, v. 3. *Fusco gli è appresso.* Tommaso Fusco *vir optimus* (come l'Equicola lo chiamò nel Dialogo sopraccitato) *impense doctus, et elegantiarum refertissimus.* Fu costui il maestro di Ippolito, e poi l'intimo segretario. Gli dedicò Celio Calcagnino la sua traduzione dell'Opuscolo di Luciano intitolato: *Descriptio Silentii.*

St. 92. Dopo la stanza 91, e prima di questa, la edizione del 1516 ha una stanza che nella ristampa del 1532 non si trova. Giova che se n'abbia notizia, e riporterò in questo luogo la stanza ommessa:

> Qua con molt'arte, e con più forza lotta,
> E con robusti giovani s'afferra;
> Par ch'abbattuti già n'abbia una frotta,
> E s'apparecchia poner gli altri in terra.
> Là par ch'egli abbia più d'un'asta rotta,
> Armato in simulacro d'aspra guerra.
> A piè, e a cavallo con ogn'arma destro
> Di tutti gli altri è Principe, e Maestro.

St. 94, v. 2. *Col Duca,* ecc. Lodovico Sforza duca di Milano deposto da Luigi XII.

St. 95, v. 8. *Che R ma,* ecc. Scoperta e oppressa da Cicerone la congiura di Catilina contro alla libertà di Roma, il Senato l'onorò del titolo di *Padre della Patria.* Allude alla congiura dei fratelli contro il Duca Alfonso, che fu scoperta da Ippolito. V. c. III, st. 60 e segg.

St. 96, v. 8. *Si che può dir, che viene e vide e vince.* È il *veni, vidi, vici* di Giulio Cesare nella guerra contro Farnace. L'imperatore Carlo V con miglior senso di pietà, vinta la guerra di Lamagna, disse: *veni, vidi, Christus vicit.*

St. 98. Anche tra questa e la precedente stanza 97 una ve n'ha nella edizion prima del 1516, che nella ristampa del 1532 l'Autore volle soppressa. E poichè le copie di quella prima edizione sono rese assai rare,

fino a potersi stimarle come perdute. mi piace di trascrivere in questo luogo la predetta stanza ommessa:

Vedesi altrove, che non pur conserva
Ferrara, ma 'l Dominio le proroga,
Absente Alfonso; e quando la proterva
Barbarie intorno ogni città soggioga,
Franca la tien fra tutta Italia serva.
Ma quante armato, e quante volte in toga
Ippolito si veggia a fatti degni
Lungo fora a cercar per tutti i segni.

St. 106, v. 7. Da questo carattere di superba millanteria di Rodomonte è venuta la nostra voce *rodomontata.*

St. 109, v. 7. *Chè di temere, amando, ha degno effetto:* chè amando assai ella il suo sposo, e somma stima facendone, *ha degno effetto di temere,* cioè prova degnamente l'effetto del timore causato dall'amor suo nel pericolo del suo sposo. Dice *effetto* e non *cagione,* perchè il timore è effetto dell'amore: *Res est solliciti plena timoris amor.*

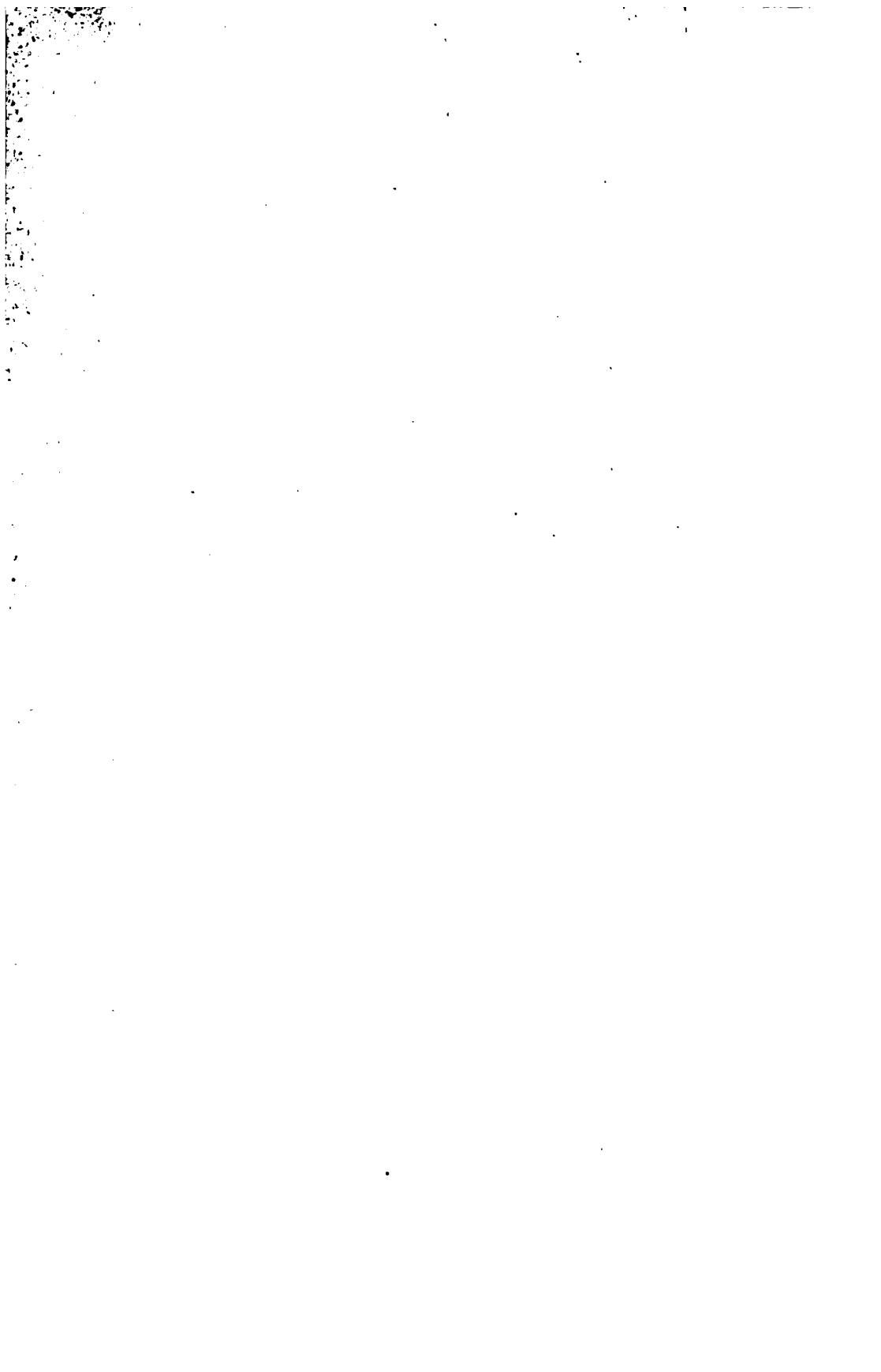
St. 120, v. 5. *Fattura:* malìa.

St. 122, v. 2. *La macchina,* ecc. Quella che si dice *Castello da battere e conficcare in terra e pali e travi.*

St. 128, vv. 2-7. *Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada Ruggiero averne il meglio giudicaro.* Quanto all'essere Rodomonte cadendo restato in piedi, era egli al paro con Ruggiero: ma questi aveva intera, l'altro la spada rotta; perciò si giudicava che Ruggiero ne avesse il meglio e il vantaggio. *Per lui non fa:* non gli conviene.

St. 136, v. 2. *Pannoni:* Ungheri. *Ne le mine Ibere:* la Spagna.

St. 138, v. 1. *Alano.* Sorta di cane robustissimo. Si legga il Valvasone nella *Caccia,* c. I, st. 76.

FINE.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL' « ORLANDO FURIOSO »

A

B

C

E

F

G

I

L

M

P

R

S

T

U

V

Z

FINE DELL'INDICE.